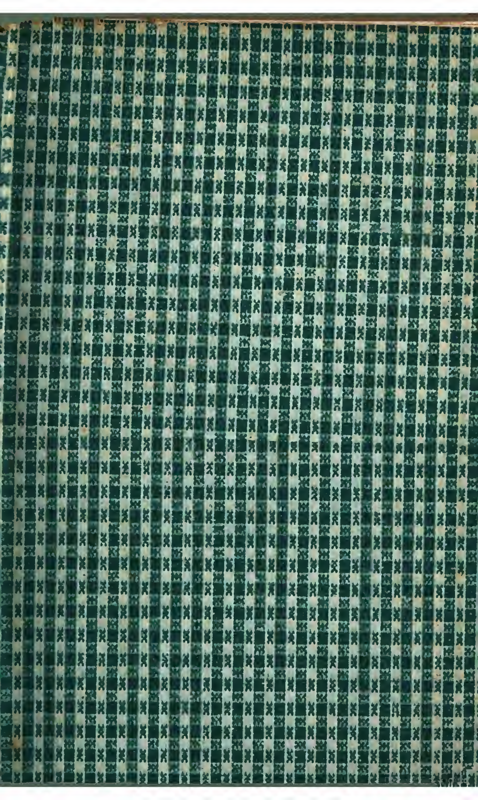
PALLI





UN

GIL-BLAS ALLA CALIFORNIA

Lit. Gatti e Dura

La California

UN

GIL-BLAS ALLA CALIFORNIA

OVVERO

LA MANIA DEL DANARO

ROMANZO

DI

ALESSANDRO DUMAS

Prima Versione Italiana

Vol. Unico





NAPOLI
TIPOGRAFIA DI FEDERICO VITALE
Largo Regina Coeli n.° 2.

1853.

PARTE PRIMA

UN ANNO SULLE RIVE DEL SAN GIOACCHINO

E DEL SAGRAMENTO

—

IMPRESSIONI DI VIAGGIO

REDATTE SUI RACCONTI DI UN EMIGRATO.





CAPITOLO I.

La partenza (*)

Io aveva 24 anni, nè ci era da lavorare; in Francia come da per tutto non facevasi che parlare delle miniere della California. Su tutte le cantonate delle strade si organizzavano delle compagnie pel trasporto de'viaggiatori. Fra quei monopolisti facevasi a gara a chi promettesse maggiori magnificenze. Io non era ricco abbastanza da starmene colle braccia alla cintola. Era bastantemente giovane per ispendere un anno o due in cerca di fortuna. Risolsi dunque di rischiare mille franchi e la mia vita, le due sole cose che credetti essere completamente a mia disposizione.

D'altronde, io aveva già fatto conoscenza colle acque

(*) Nota. In tutto il corso dell'opera, per dare maggiore vivacità ed interesse al racconto, l'autore ha creduto dover cedere la parola al viaggiatore di cui racconta le avventure. Il pronome *io* rappresenta non il celebre romanziere storico, ma l'eroe stesso di questa curiosa storia.

azzurro, come dicono i marinari. Quel buon Tropico era uno de' miei amici, ed io aveva ricevuto di sua mano il battesimo della Linea (1). Marinaro apprendista io aveva fatto coll'ammiraglio Dupetit-Thouars il viaggio delle Isole Marchesi e toccato il picco di Teneriffa, Rio Ianeiro, Valparaiso, Taïti e Noukaiva andando, e Woilhavo e Lima ritornando indietro.

Io dunque aveva già risoluto, restava a sapere a quale di tutte quelle società darei la preferenza: bisognava rifletterci.

Infatti, riflettei così bene che scelsi una delle peggiori.

Ciascun socio doveva versare mille franchi pel diritto d'imbarco e nutrimento. Dovevamo lavorare di concerto e dividere i benefizi; di più se un passeggero o un socio (era la stessa cosa) portasse via una paccottiglia (2) qualunque, la compagnia si incaricava della vendita della paccottiglia ed assicurava un terzo del prodotto.

Inoltre, per questi mille franchi che ciascuno di noi depositava, la compagnia ci doveva, una volta arrivati, alloggiare in delle case di legno che il nostro bastimento trasportava via con noi. Avevamo un medico ed una farmacia adatti all'impresa; ma ciascuno doveva munirsi a sue spese di un fucile a due canne da munizione e fornito di baionetta.

Le pistole erano a piacere e del calibro conveniente al compratore.

Come cacciatore annettei gran cura a questa parte del mio equipaggio; e fu assai bene, come lo vedremo in appresso.

Arrivati laggiù, lavoreremmo sotto la direzione di capi eletti da noi.

(1) Cioè l'Equatore.

(2) È quel piccolo fardello o quantità di merci che è permesso ad ogni marinaro d'imbarcare per suo conto sopra il bastimento.

Ogni tre mesi questi capi verrebbero cambiati, che lavorerebbero con noi e come noi.

Ci si arruolava a Parigi, ma il punto di riunione era a Nantes.

A Nantes, dovevasi comprare un bastimento di quattrocento tonnellate; quegli che provvedeva questo bastimento era un banchiere di Nantes col quale, al dire della compagnia, era stato tutto precedentemente concluso.

Questo bastimento doveva di più, essere caricato a nostro profitto di un carico, onde il banchiere faceva le spese, percependo sovr'esso un onesto guadagno.

Tutte queste forniture erano acquistate alla società che rimborsava il capitale o pagava il frutto del 5 per 100.

Come si vede tutto ciò avea del magnifico, — almeno standone al prospetto.

Il 21 maggio 1849 partij per Nantes e smontai alla locanda del Commercio.

Io aveva fatto la strada in compagnia di due amici, impegnatisi come me e partendo meco.

Questi due amici erano i signori di Mirandola e Gauthier.

Di più un altro amico, mio compaesano, un certo Tiller di Groslay, era già partito e imbarcato. Eravamo in istrettissima amicizia fino dalla nostra gioventù, e la di lui partenza aveva influito sulla mia.

Tiller era ascritto alla Società Nazionale.

A Nantes, cominciarono le difficoltà. Essendo sorte alcune dissensioni fra'soci e i direttori, il banchiere non volle più fare il deposito del danaro. Ne resultò che l'armatore che aveva venduto il bastimento, trattato con un capitano e fissati alcuni marinari, si trovò costretto a prender tutto a suo conto. Siccome egli era nel suo diritto, siccome i suoi atti colla società erano in regola, la perdita ricadde sui soci, e ciascuno di noi ne dovemmo risentire per la parte di quattrocento franchi.

Co'seicento franchi che restavano,la società era forzata a spedirci in California.Come però? Questa era cosa che riguardava ad essa.

Riguardava forse qualche poco anche noi, ma non fu giudicato opportuno consultarci sopra di ciò.

In conseguenza fummo caricati sopra alcune.vetture che da Nantes ci trasportarono a Laval, da Laval a Maienna, e da Maienna a Caen.

A Caen,fummo caricati sur un legno a vapore e trasportati ad Havre.

Dovevamo partire il 25 di luglio.

Il 25,il 26 e il 27 passarono facendoci pazientare sotto pretesti talmente assurdi, chè il 27 uno fu costretto a dirci che addirittura non partiremmo che il 30. Ci rassegnammo ed attendemmo

Disgraziatamente, il 30 luglio bisognò farci un' altra confessione; cioè che non partiremmo che il 20 agosto.

I più poveri fra noi parlavano di porsi in rivolta; infatti ve n'erano di quelli che non sapevan come vivere in quei ventun giorno.

I ricchi spartirono il loro coi poveri, e così si attese il 20 agosto.

Ma nel momento di partire facemmo un'altra scoperta, cioè che la società, essendo o dicendosi più povera anche di noi,non poteva somministrarci moltissime cose, abbenchè di prima necessità, in un viaggio quale era quello che intraprendevamo.

Questi oggetti erano lo zucchero, il caffè, il rum, l'acquavite, il the.Facemmo i nostri reclami,minacciammo di andare in collera,parlammo eziandio d'intentare una procedura;ma la società scosse il capo,ed ai poveri soci fu forza ruminare in fondo alle loro scarselle.

Aimè! molte erano così profonde che non avevano fondo.

Fecesi una provvista comune degli oggetti sopraccitati, e ci si promise reciprocamente la maggiore astinenza relativamente a quelle specie di dolcezze.

Alla fine venne il giorno della partenza. Partimmo sur un vecchio baleniero, del resto, conosciuto per uno dei migliori velieri fra legni commercianti.

Era della capacità di cinquecento tonnellate.

La vigilia e l' antivigilia del giorno in cui dovevamo mettere alla vela, la maggior parte de' nostri parenti erano arrivati ad Havre per dirci addio.

Fra questi parenti eravi un certo numero di madri e di sorelle religiose assai; d'altronde vi sono pochi viaggiatori atei, la vigilia di un viaggio che deve durare sei mesi e condurvi dall'oceano Atlantico all'oceano Pacifico.

Fu dunque deciso che sarebbe fatto un'offerta perchè si celebrasse una messa, secondo l'intenzione del nostro felice viaggio.

Questa messa doveva esser detta in chiesa.

Una messa nel momento di una partenza simile, è sempre una cosa grave, poichè certamente per alcuni che l'ascoltano, deve essere una messa da morti.

Tale fu la riflessione che mi fece un grazioso giovine, che accanto a me ascoltava religiosamente questa messa: era un certo Bottin, uno de' redattori del *Giornale del Commercio.*

Silenziosamente io gli feci segno col capo che era ciò appunto ch'io andava riflettendo meco stesso, mentr'egli me lo diceva ad alta voce.

All'alzarsi del Santissimo, gettai gli occhi attorno di me; ciascuno era inginocchiato, e v' assicuro che tutti pregavano seriamente.

Celebrata la messa, venne proposto un fraterno banchetto a un franco e cinquanta centesimi a testa.

Eravamo centocinquanta passeggeri, onde quindici donne. Rovesciando tutte le tasche, si pervenne a raccapezzare dugentoventicinque franchi. Il conto per l' appunto. Ma questa chiassata portava un duro colpo al rimanente de'nostri capitali.

È inutile dire che i nostri parenti ed amici pagarono

il loro scotto. Non eravamo tanto ricchi per invitarli.

Mirandola e due altri furono nominati commissari, e s' incaricarono, pei nostri trenta soldi di farci fare uno splendido banchetto.

Il banchetto ebbe luogo a Igonville.

Alle quattro ci si doveva riunire sul porto;alle cinque dovevamo essere a tavola.

Ciascuno fu esatto quanto alla messa; si arrivò a due a due,prendemmo posto coll'ordine il più grande, e tentossi di stare allegri.

Dico tentossi,poichè insomma ciascuno aveva tumido il cuore; e son di parere che quegli che gridava più forte, più piangesse internamente.

Furon fatti dei brindisi al nostro buon viaggio;ci furono augurati i più ricchi luoghi del San Gioacchino, i più compatti filoni del Sacramento.

Non fu neppure obliato il maestro armatore del baleniero. È vero però che egli,oltre la quota di un franco e cinquanta centesimi, aveva fatto venire due panieri di vino di Sciampagna.

Il desinare durò fino a notte avanzata. A forza di esaltare la mente,uno era pervenuto a qualche cosa che rassomigliava a gaiezza.

La dimane,allo spuntare del giorno, i marinari,fecero a loro volta la loro passeggiata per la città con bandiere e mazzi di fiori.

Questa passeggiata andò a far capo al porto,dove trovavasi raccolta tutta la popolazione,per salutare la nostra partenza e dirci addio.

Ciascuno di noi correva affaccendato da una bottega all'altra. Soltanto nel momento della partenza uno si accorge di che cosa potrà mancargli una volta che sarà partito.

Feci, per mio conto, la mia provvista di polvere e di palle: dieci libbre dell'una, quaranta libbre dell'altre.

Alle undici il bastimento uscì del porto,spinto da un

vago venticello di maestrale; davanti a noi stava un legno americano rimorchiato dal battello a vapore il *Mercurio*.

Seguimmo la gettata (1) cantando la *Marsigliese*, il *Canto della Partenza* e il *Morire per la patria!* Sul porto era un continuo agitare di fazzoletti, come lo era sul bastimento.

Alcuni parenti ed amici erano montati con noi a bordo, A mezza rada il pilota e l' armatore ci lasciarono; parenti ed amici ritornano via con essi; fu questo un secondo addio più doloroso del primo.

Allora tutti coloro che dovevano correre insieme la stessa fortuna si trovarono isolati.

Le donne piangevano; noi avremmo volentieri voluto esser donne per piangere essoloro.

Finchè la terra fu visibile, tutti gli sguardi furono rivolti verso la terra.

La sera, verso la cinque, la terra disparve.

Non dovevamo più rivederla che al capo Horn, vale a dire all' altra estremità di un altro mondo.

CAPITOLO II.

Dall' Havre a Valparaiso

Ho detto che eravamo centocinquanta passeggeri, onde quindici donne.

L' equipaggio si componeva :

Del capitano, del suo secondo, del luogotenente, di otto uomini e di un mozzo

Il falso ponte riserbato ai passeggeri, non aveva ri-

(1) È una specie di argine di pietre che si costruisce per dirigere il corso delle acque e per infrangere la violenza delle onde a difesa dei bastimenti in un porto.

cevuto alcuno; era stato messo in ordine pel trasporto de' viaggiatori e conteneva quattro ordini di camerini.

Eravamo due per camerino: i letti erano posti l'uno sopra l'altro.

Il Mirandola era mio compagno di camera o, come suol dirsi, camerata,

Le donne erano separate: erasi costruito per esse nel dietro bordo una specie di parco.

I nostri centocinquanta passeggeri si componevano degli inviati di tre compagnie.

Ne resultava che siccome vi era appena posto pei viaggiatori non ci era niente affatto luogo per le valige.

Laonde ciascuno aveva la sua davanti al suo camerino, la quale gli serviva di seggiola per sedere e di tavola per fare la sua toeletta.

Gli altri bagagli formanti superfluità erano stati discesi nella stiva.

Tutto il posto che restava sul bastimento era consacrato alle mercanzie appartenenti all'armatore o ai passeggeri. Queste mercanzie consistevano in alcoli (1) ed in gingilli.

Il nostro primo desinare a bordo ebbe luogo alle cinque, nel momento stesso in cui avevamo perduto di vista la terra. Nessuno per anche aveva il mal di mare, e tuttavia nessuno si sentiva appetito.

La tavola era disposta sul ponte, o piuttosto il ponte serviva di tavola; il luogo era assai ristretto, essendo il ponte ingombro da casse di acidi solforici, da botti di acque destinate ad esser bevute durante il viaggio e da delle assi preparate, per esser aggiustate le une colle altre, per far delle case appena noi fossimo arrivati in California.

Avevamo inoltre dodici casette belle e fatte, e che

(1) Alcohol, parola araba. I chimici se ne servono per designare lo spirito di vino.

non avevasi a fare altro che montare come tanti orologi.

Erano state costruite ad Havre e costavano cento in centoventicinque franchi.

Il primo giorno, come è consueto, allorchè si lascia il porto, il desinare si compose della zuppa e d'una razione di carne lessa, di un quartuccio di vino e di un pezzettino di pane.

Ciò c' indicava che il pane non era a bordo in grande abbondanza. Infatti, più tardi, non avemmo pane che la domenica e il giovedì. Gli altri giorni si mangiava del biscotto.

Avevamo un gran piatto di latta, comune a otto passeggeri; ciascuno vi si accostava colla sua gamella, e colla sua posata.

Ci accoccolammo al modo degli Orientali, e mangiammo.

Lo stesso giorno, circa le ore otto della sera, aggiungemmo i venti meridionali.

Soffiarono tutta la notte e la dimane furono abbastanza violenti per spingerci sulle coste d' Inghilterra.

Venne a bordo un pescatore; la di lui barca era piena di pesce; prima cominciò il mercato, quindi la corrispondenza.

Uno dei grandi bisogni dell' uomo che si allontana, che traversa una grande estensione di acqua, che si trova fra il cielo e la terra, è di dare le sue nuove a coloro che ha lasciati.

Egli si trova così piccolo in quella immensità, che rattaccandosi con una lettera alla terra, si dà la consolazione d' assicurarsi da se stesso ch' egli non è perduto.

Disgraziati coloro che in tal caso non hanno a chi scrivere!

Il pescatore se n' andò carico di lettere come un postino.

La sera del secondo giorno i venti cambiarono, senza

averci fatto perdere molto tempo nè cagionato gran fatica. Sin da questo momento facemmo buon viaggio.

Il capitano, che, come lo abbiamo detto, era assai economo sul pane, vista la poca farina trasportata a bordo, ci aveva pasciuti della speranza che daremmo fondo a Madera per ivi imbarcare delle patate; ma il vento essendo buono, ci fece apprezzare l' economia di tempo che avremmo nel continuare direttamente il nostro cammino.

Vi fu alcuno che gli fece delle osservazioni, le quali stettero a provargli che non eravamo gonzi, relativamente alla vera economia che egli aveva intenzione di fare; ma il capitano comanda a suo bordo, Il nostro pure valendosi della maggioranza sua decise che si passasse oltre, e che un buon vento avrebbe tenuto luogo di patate.

È vero che era un piacere il vederci camminare: il baleniero era un eccellente veliero; come abbiam detto; e nei giorni più cattivi filammo sino a sei o sette nodi l' ora.

In vista del Senegal, il nostro guardiere (1) ci segnalò un bastimento: era una fregata americana in crociera. Sorvegliava la tratta de'Negri; corse su noi, issando la sua bandiera. Noi facemmo altrettanto; ci domandammo scambievolmente la nostra longitudine e la nostra latitudine; questo buon giorno e questa buona sera de' marini, quindi continuammo la nostra strada, e la fregata riprese la sua crociera.

Questa longitudine e questa latitudine non erano cose inutili per noi, atteso che avevamo un cattivissimo cronometro.

Non sapemmo il nome della fregata che ci aveva reso questo servizio. Tranne quella striscia color sanguigno che indicava i suoi cannoni, era tutta tinta di nero, come il vascello del *Corsaro rosso*.

(1) Quel marinaro che sta in sentinella per segnalare ciò che osserva in mare.

A misura che avanzavamo verso il Tropico incontravamo tutti i segni particolari all' equatore. Le acque del mare prendevano un coloro turchino cupo; fendevamo larghi banchi di quelle erbe che chiamansi uve de' tropici. I pesci volanti lanciavansi fuori dell' acqua; le bonite e le dorate passavano a branchi; il caldo diveniva soffocante: non vi era da ingannarsi.

Cominciò la pesca delle bonite e delle dorate.

Questa pesca è cosa semplice e facile assai appetto alle astuzie che impiegano i vecchi pescatori delle rive della Senna. È per così dire, l' infanzia dell' arte. Si sospende al bompresso (1) un certo numero di cordicelle, all' estremità delle quali sta sospeso il simulacro di un pesce volante; l' ondulazione che fa la nave immerge l' esca nell' acqua e la fa uscire alternativamente. Ogni qual volta le cordicelle escono dall' acqua, dorate e bonite, prendono l' esca per veri pesci, vi saltano appresso e restano appese all' amo.

È questa una vera manna che la Provvidenza, sotto quella calda latitudine, invia ai poveri passeggeri.

La pesca era comune.

Aggiungemmo e traversammo la linea. È inutile dire, che rispetto a questa solennità, vi furono tutte le cerimonie d' uso, cioè un Nettuno assai galante per le donne, per quanto sembrasse vecchio; un Anfitrite che si perdè in lezi cogli uomini, e dei Tritoni che c' inondarono di una indefinita quantità di secche d' acqua.

Debbo aggiungere che in mia qualità di viaggiatore, avendo già avuto il sole davanti e dietro a me, potei assistere allo spettacolo dall' alto della galleria, vale a dire dalla gabbia (1).

(1) È quell' albero della nave che è posato sulla ruota di prua, e sporge fuori di essa, inclinato all' insù.

(2) È una piattaforma praticata alla sommità degli alberi bassi e maggiori, la quale riposa sulle crocette.

Giacchè ho rammentato le passeggere, ritorniamo ad esse.

Elleno non erano partite, come ben si può comprendere, per farsi monache: ne resulta che per quanto celeremente camminasse il navilio, oltre ad alcuni giuochi, come la lotteria, il dominò, il tric-trac e le carte, il sentimento doveva naturalmente occupare un largo posto nelle lunghe giornate di una simile navigazione.

Il nostro viaggio continuava con buon vento. Più volte avemmo in vista la costa del Brasile. Passammo la terra a Montevideo, e vedemmo da lungi quell' altra Troia, assediata allora da otto anni.

I più delicati, quelli che avevano più sofferto partendo, cominciavano assuefarsi al mare, e malgrado tutti quei piccoli incomodi inseparabili da un simile viaggio, navigavano assai allegramente.

D'altronde, perchè saremmo noi stati tristi? ciascun di noi non vogava egli dietro a quel fantasma dorato che si chiama fortuna?

La giornata soltanto era un po' noiosa a passarsi, ma venuta la sera, ciascuno accorreva sul ponte, ove tutti ci coricavamo alla rinfusa, perchè saria stato un volere morire asfittici tentare di sdraiarci nel fondo del bastimento. Una volta sul ponte, Bottin ci raccontava le sue storie. Come ho già detto Bottin era un giovane vago e spiritoso, e ciascuno lo amava per egoismo, pel diletto cioè che gli recava.

Oltre il suo ingegno di novelliere e di storico, Bottin era poeta, componeva delle canzoni che poi ci cantava un certo Hennecart, scolare del Conservatorio, eccellente musicante che aveva una bellissima voce. Giunto a S. Francisco, diede alcune accademie musicali che ebbero gran successo al teatro francese di Washington-Street; ma il fuoco avendo distrutto il teatro, gli attori se ne andarono alle miniere, ed Hennecart si pose nel caffè dell' *Indipendenza*, dove cantò mediante cento pia

stre la settimana, un po' più di 2,000 franchi il mese.

Ma pel momento, Hennecart cantava a bordo del nostro baleniero, Oceano-Strett.

Due volte la settimana, il giovedì e la domenica, vi era festa da ballo. Una parte del ponte, che alla partenza era ingombra di orci di acqua, era naturalmente rimasta libera a misura che l'acqua era stata bevuta, ed aveva rilasciato il necessario posto per una sala da ballare.

Ballando e cantando, arrivammo al capo Horn. Colà, traverso a folte nebbie scorgemmo la Terra di Fuoco. Avemmo sempre favorevole il vento e rasavamo la terra così da vicino che nei punti di chiarore, vedevamo grandi uccelli aquatici che camminavano lunghesso la riva, e che si fermavano per guardarci, immobili sulle loro lunghe zampe.

Si uccise buon numero di tavolieri e di albatros (1); ne furono pure pescati molti, il che era infinitamente di maggiore economia, stante che invece di una carica di polvere e di piombo che ci costava la caccia, la pesca non c' importava che in un pezzo di lardo.

Il pezzo di lardo attaccato ad un uncino pendeva all'estremità di una cordicella. I tavolieri e gli albatros si lanciavano sul pezzo di lardo, lo ingoiavano colla loro ordinaria ghiottoneria e rimanevano presi all' amo.

Nel medesimo istante erano presi, ammazzati, pelati e messi in una conserva nell'acquavite; quindi, a forza di lavori appartenenti all'alta cucina, il nostro maestro-cuoco perveniva a render mangiabile quella carne.

La pesca degli albatros e dei tavolieri era comune alla società, come era stata quella delle bonite e delle dorate.

Mentre pescando e cacciando, superavamo il nostro

(1) Sorta di grossi uccelli palmipedi, o macrotteri aquatici.

Capo fra la terra e gli scogli, tutto ad un tratto circa le ore nove della sera il vento, che ci aveva costantemente favoriti, cambiando, cominciò a soffiare con forza.

Sapevamo anticipatamente esser quello un passo cattivo: è il compagno del famoso Capo delle Tempeste, ed egli pure ha il suo gigante Adamastore. Ma eravamo stati sì fortunati fin lì che speravamo passare mentre Adamastore guardasse da un altro lato. Non fu così: il gigante ci vide, gonfiò il suo petto e soffiò.

Quel soffio rassomigliava assaissimo ad una tempesta; laonde fummo costretti di serrare contrappapafico (1) e pappafichi (2), d'imbrogliare la gran vela, e di tentare di proseguire il nostro cammino colla mezzana, le gabbie e la trinchetta; ma non stemmo neppure un'ora senz'essere obbligati a prendere de'terzaruoli; finalmente il vento alzandosi sempre più, restammo colla trinchetta e colla gran gabbia con tutti i terzaruoli.

Due minuti dopo, non si trattava più di tenere il mare: il baleniero fuggiva oltre modo.

I passeggeri della piazza (3) cominciavano ad aver paura e domandavano di scendere nel falso ponte. Quand'anche non avessero ciò chiesto, ne saria loro stato dato l'ordine, poichè, in una burrasca non vi è nulla che incomodi il marinaro quanto il passeggero. Erano dunque scesi per tre quarti, quando un violento colpo di mare portò via lo steccato di tribordo, di faccia al gran boccaporto. Le onde che altro non attendevano, imbarcarono tosto per la breccia, in meno di dieci minuti vi furono da due piedi d'acqua nell'interponte e le valige cominciarono a nuotare, il che è sempre cattivo segno.

(1) É una piccola vela che si spiega sopra il pappafico.
(2) Cioè le più alte vele sulla sommità degli alberi.
(3) È quello spazio o parte del ponte che è compreso tra il cassero ed il castello di prua.

Ciò dipendeva perchè il coperchio di boccaporto era stato portato via dallo stesso colpo di mare.

Fu chiuso il boccaporto col suo coperchio.

Trattavasi di pompare. Del resto non vi era bisogno di dar ordine ai passeggeri di risalire sul ponte: sentito che ebbero l'acqua fino al ginocchio, avendo veduto danzare le valige, i bauli e le assi, si erano essi pure arrampicati alle scale, e i boccaporti gli avevano rigettati con più prestezza di quello che non gli avessero inghiottiti.

Il capitano gridò alle pompe.

È ammirabile il vedere l'ardore che ciascuno, in simili circostanze, mette a questo esercizio: neppure uno che subito non si trovasse d'accordo col suo compagno e che non gridasse: Tocca a me!

Frattanto le donne, da prima assai impaurite si erano appoco appoco rassicurate; non essendo annegate dal primo tuffo, ritornavano a galla per ridere e darci coraggio.

La notte, notte estremamente oscura, fu passata nel medesimo stato, vale a dire fra la vita e la morte; forse anche più presso la morte che la vita.

Finalmente ricomparve il giorno, e con il giorno riacchiappammo i nostri venti orientali.

Riparate le nostre avarie, riprendemmo tranquillamente il nostro cammino; riguadagnammo, filando dieci nodi, il tempo perduto durante la notte, e superammo il Capo, avendo in vista un legno a tre alberi troppo da noi lontano, perchè ne potessimo riconoscere la nazione nè dalla sua forma nè dalla sua bandiera.

Alla fine entrammo nell'Oceano Pacifico, che riconoscemmo alla larghezza delle sue ondate, e il bel tempo e il buon vento più non ci lasciarono fino a Valparaiso.

CAPITOLO III.

Da Valparaiso a S. Francisco

Quindici giorni prima di giungere a Valparaiso, non ci erano più patate. Era questa una mancanza che facevasi dolorosamente sentire.

Si era supplito a questo commestibile con una razione di farina, d'acquavite e di melassa.

Gli otto convitati del medesimo piatto, riunivano le otto razioni ed impastavasi un certo pasticcio che si faceva cuocere in dei sacchetti nell'acqua a bollore.

Ma per quanto industrioso sia l'uomo, la patata non sostituisce il pane,e qualsiasi pasticcio non supplisce alla patata:

Valparaiso era dunque per noi la terra promessa. In tutte le riunioni non intendevasi che questa parola. Valparaiso! Valparaiso! In tre mesi che eravamo per mare, non vi era stata mai nessuna fermata,e superato Valparaiso, non restava da fare che un quarto di cammino.

Gli altri tre quarti erano addietro, obliati, svaniti, portati via dalla tempesta del capo Horn.

Finalmente un martedì, risuonò dalle gabbie questo grido: Terra! terra! Ciascun passeggero si assicurò della verità co'suoi propri occhi, e fu sollecito di vestirsi dei suoi migliori panni, di disporsi a scendere a terra e di fare i suoi conti per vedere quel che gli rimaneva da spendere.

Si diè fondo in gran rada, vale a dire a tre quarti di lega da terra. Tosto videsi partire da Valparaiso collo stesso ardore come se si trattasse di guadagnare il premio delle regate,una dozzina di quelle barche note sotto il nome di baleniere.

Dopo un quarto d'ora, queste barche assediavano il bastimento.

Ma alle prime parole che proferirono relativamente al prezzo, i Chiliani che montavano quelle barche, si riconobbe avere costoro delle folli pretese. Non potevano, dicevan essi, metterci a terra a meno di trenta soldi per persona, circa tre reali del Chilì.

Come si può capire una simile somma ha dell'esorbitante per genti che sono passate per le mani di certe compagnie californiane; che furono a Nantes, dove rimasero per quindici giorni; che da Nantes, furono ad Havre, e che restarono ad Havre sei settimane.

A questo prezzo appena la metà di noi avrebbe potuto andare a terra, ed una metà di questa metà non avrebbe potuto ritornarne.

Dopo avere vivamente dibattuto i nostri interessi, fissammo il prezzo a un reale (circa dieci soldi).

D'altronde, fu in questa circostanza che la fraternità di bordo mostrossi in tutta la sua sublime cortesia: coloro che avevano del denaro lo misero nelle loro mani, e sorridendo lo porsero verso i loro compagni. Coloro che non ne avevano abbastanza o niente affatto si fecero ad attingere in quelle mani stese.

Fatto il prezzo, avendo ciascuno di che andare a terra, vivervi trentasei ore e ritornare a bordo, ci si precipitò nelle barche. Ne sbarcavamo dopo un quarto d'ora.

Erano le quattro della sera.

Colà, ciascuno si disperse, cercando avventure secondo il capriccio della sua immaginazione, e soprattutto secondo il peso della sua borsa.

La mia borsa non era pesante, era esigua; ma aveva dalla mia l'esperienza di un primo viaggio.

Andando alle Isole Marchesi coll'ammiraglio Dupetit-Thouars, io aveva già toccato Valparaiso.

Conseguentemente conosceva il paese.

Mirandola che sapeva i miei antecedenti, si affidò a me e dichiarò che non mi avria mai lasciato.

Andammo alla locanda del Commercio, e siccome quel giorno non vi era da far gran cosa, poichè erano di già le cinque, andammo a visitare il teatro, magnifico edifizio cresciuto fra'miei due viaggi.

È situato ad una delle quattro facciate della piazza la quale è essa pure, se non una delle più belle, una delle più deliziose piazze del mondo, colla sua fontana nel centro e il suo boschetto di cedri, folto qual bosco di querce e tutto pieno di aurate frutta.

Passammo su quella piazza due delle ore più belle di nostra vita, senz'altra distrazione che la nostra fantasia, rinfrescata dal vento della sera, imbalsamata dall'odore dei cedri.

Quanto ai nostri compagni, si erano sparpagliati come una ciurma di scolari in ricreazione, e correvano da Fortop a Maintop.

Cos'è Fortop e Maintop? d'onde vengono questi nomi bizzarri?

Non ne so nulla, e mi terrò pago di rispondere alla prima domanda.

Fortop e Maintop sona due pubblici luoghi da ballo appetto a'quali Mabille e Chaumiere sono un nulla.

Fortop e Maintop sono a Valparaiso, ciò che i Musicos sono ad Amsterdam ed all'Haya.

Colà trovansi le belle Chiliane dal carnato olivastro, da grandi occhi neri fessi fino alle tempie, coi capelli lisci e così neri che pendon fino in turchino, vestite di seta dai vivaci colori.

Colà si ballano *polke* e *chillas*, di cui non si ha nessuna idea in Francia, con un accompagnamento di chitarra e di voci rilevate da colpi battuti colla pianta della mano sulle tavole. Colà hanno luogo le corte liti seguite da lunghe vendette; colà cominciano con parole quei duelli che finiscono alla porta col coltello.

La notte fu passata ad attendere la dimane. Ai piaceri della danza doveva succedere la dimane il piacere della

cavalcatura. Il Francese è essenzialmente cavaliere, soprattutto il Parigino; egli ha preso le sue lezioni e fatto il suo corso d'equitazione sugli asini della madre Campagna, a Montmorency e sui cavalli di Ravelet, a San Germano.

Il capitano, nel darci congedo il martedì sera, aveva raccomandato ai passeggeri di trovarsi pronti a partire il giovedì appresso.

Il segno di riunione doveva essere la bandiera francese all'albero della corna e la bandiera rossa all'albero di mezzana.

Vi erano cinque ora di tempo a partire dal momento in cui venisse inalberata la bandiera rossa.

Ma era soltanto il giovedì mattina che trattavasi di occuparci della bandiera rossa o tricolore; il mercoledì era tutto nostro, dalla vigilia fino alla domane, ventiquattro ore, vale a dire un minuto o un eternità, secondo che il piacere o il dolore guarda segnare la lancetta del tempo.

Il principale divertimento di quella giornata doveva essere di galoppare sulla strada di San-Jago.

Coloro che non avevano bastante denaro per prendere dei cavalli rimasero in città.

Io era del numero dei figli prodighi che, senza pensare all'avvenire, spendevano i loro ultimi reali per quella allegra corsa.

D'altronde, a qual pro darsi pena? Saria stata una follia pensare all' avvenire; tre quarti di cammino erano già fatti; altre cinque settimane di viaggio e raggiungeremmo lo scopo, cioè gli aurei filoni del San Gioacchino e del Sacramento.

Vedevamo passare presso di noi grotteschi tangheri *(clowns)* accoccolati sui nostri cavalli, come i nani delle ballate alemanne e scozzesi, quei magnifici cavalieri chiliani, che coi loro pantaloni da aprirsi sui lati, abbottonati e ricamati dalla coscia fino a piè dello stivale; ri-

coprendo un secondo pantalone di seta, colla loro vestina di taglio rotondo, l'elegante *puncho* al di sopra, col cappello dalla larga tesa appuntato, e col gallone d'argento in giro al cocuzzolo, il *lasso* in mano, la sciabola a fianco e le pistole nella cintura, tutti correvano di galoppo sulle loro selle ricamate dagli accesi colori, dove se ne stavano a sedere e fermi come in tante sedie a braccioli.

La giornata passò presto. Nella nostra impazienza di far del moto, avevamo l'aria di correre presso le ore, e le ore indifferenti, senza affrettarsi di un secondo, camminavano del consueto loro passo: quelle del mattino, fresche e coi capelli al vento; quelle del giorno ansanti e abbattute; quelle della sera triste e velate.

Le donne ci avevano accompagnato da per tutto, più ardenti, più rischiose, più infaticabili degli uomini.

Bottin aveva veramente incantato per la sua vena, per l'improvvisato e per la gaiezza.

Si rientrò in città per desinare; si formarono i gruppi. Dovunque l'uomo cammina per bande, egli ha i suoi gruppi di amici, d'indifferenti, di nemici.

La dimane, giovedì, alle otto del mattino, ciascuno era sulla gettata; fu scorta la bandiera rossa; informatici si seppe che era issata da due ore.

Restavano tre ore.

Oh! le ultime tre ore come quelle, passan presto pei passeggeri che non hanno che tre ore da stare a terra!

Ciascuno impiegò queste tre ore meglio che seppe. Coloro cui restava qualche denaro ne profittarono per far provvista di ciò che i Chiliani chiamano pan di frutta.

Il pane di frutta è, come lo indica il suo nome, un composto di frutta secche: si vende a fette sottilissime ed ha la forma del formaggio.

Alle dieci e mezzo, si ripresero per un reale le stesse barche che avevano condotto tutta la colonia a ter-

ra. La colonia fu ricondotta a bordo; e colà giunta, ciascuno ritornò nella sua scatola.

Alle due precise furono tolte le ancore; si spiegaron le vele; il vento era perfetto. Innanzi sera perdemmo di vista la terra.

Avevamo davanti a noi un brick sardo ed un legno a tre alberi inglese che passammo innanzi con rapidità.

Lasciammo sulla rada le fregata francese *l'Algeria* con uno dei nostri marinari che era stato messo al servizio per una disputa col luogotenente.

Pochi saranno coloro che intenderanno questa locuzione affatto marittima: *Metter al servizio*. Ne daremo dunque adesso la spiegazione.

Quando un marinaro si porta male sur un bastimento mercantile, se il capitano incontra un legno da guerra, e che gli convenga sbarazzarsi del suo marinaro, lo *mette al servizio*.

Vale a dire che quel marinaro che non vuole più tenere presso di sè come incorreggibile, lo dà allo Stato.

Il marinaro passa così, a capriccio del capitano, dalla marina mercantile alla marina militare.

Il vento era gagliardo e grosso il mare; si erano passate quaranta ore a terra: il mal di mare riprese i meno assuefatti. Le donne in generale, ed io feci a mia volta questa osservazione fatta da altri prima di me, le donne furono quelle che sopportarono meglio questo lungo e penoso viaggio.

Fin lì, cosa meravigliosa, non avevamo avuto a bordo, su centocinquanta passeggeri, nè malattie nè accidenti.

Ma sotto questo rapporto stavamo per essere crudelmente provati.

Avevamo oltrepassato Panama, superato la linea nel senso opposto di quello che avevamo fatto venendo; camminavamo con buon vento con tutte le vele spiegate, anche le bonnette, non filando più di quattro o cin-

que nodi l' ora, fa d' uopo dirlo, il che è pure, del resto, una benedizione relativamente alle calme che ordinariamente si provano in questi tratti di mare, quando, tutto ad un tratto, verso il 17.° grado di latitudine, risuonò questo terribile grido:

— Un uomo in mare!

Sur un navilio da guerra tutto è previsto per questo caso. Vi sono de' gavitelli, un uomo sempre pronto a sciogliere la puleggia delle scialuppe che non hanno a far altro che sdrucciolare sui loro cordami, e a meno che non faccia burrasca o che l'uomo non sappia nuotare, è ben raro che non si giunga in tempo per salvarlo.

Ma non è lo stesso sui legni mercantili, coi loro otto o dieci uomini di equipaggio e colle loro scialuppe sul ponte.

A questo grido: un uomo in mare! mentre che i nostri compagni si guardavano in volto, si contavano, cercando con terrore chi di loro mancasse, mi lanciai sulla gabbia.

I miei occhi portaronsi tosto verso il solco, e fra mezzo alla spuma, di già a più di cento cinquanta passi di distanza, riconobbi Bottin.

— È Bottin che è caduto in mare! — esclamai io.

Bottin era talmente amato, che al suo nome io non dubitava che ciascuno non raddoppiasse d'energia.

Del resto era stata già gettata nell' acqua un' antenna di pappafico.

Bottin aveva fatto il suo bucato; noi eravamo come lo si può ben capire le nostre proprie lavandaie. Egli aveva voluto mettere ad asciugare la sua biancheria nelle sarchie, dove essendogli mancato un piede, era caduto in mare senza che nessuno lo vedesse.

Soltanto al grido che egli aveva messo, il timoniere era corso in poppa, e vedendo ricomparire un uomo nel solco, egli aveva senza sapere chi fosse costui fatto in-

tendere quel grido che ci aveva tutti colpiti nel cuore.

Un uomo in mare!

Io non mi era ingannato; al grido: È Bottin! capitano e passeggeri si accinsero all' opra per isciogliere la iola (1), che fu gettata in mare di sopra al ponte.

Il luogotenente ed un novizio si trovarono nella iola non si sa come.

Nel medesimo tempo il capitano ordinò di bracciare a sopravvento e così il legno a tre alberi restò in panna.

Del resto, ridotto a ciò, l'accidente non avria avuto nulla di pericoloso: il tempo era magnifico e Bottin eccellente nuotatore.

Dal momento in cui egli aveva veduto la iola in mare, aveva fatto colle braccia segno che non importava che ci si prendesse tanta premura, e quantunque nuotasse dalla parte dell' antenna di pappafico, era evidente che nuotava da quel lato, perchè era quella la via che doveva tenere, e non perchè avesse bisogno di farsi un appoggio.

Frattanto, la iola condotta dall'officiale e dal novizio remigava rapidamente verso il nuotatore. Dalla gabbia d'artimone, dove io stava, vedeva la distanza sparire fra Bottin e la barca. Bottin faceva sempre de' segni per tranquillizzarci; infatti la barca non era che a cinquanta passi da lui, quando tutto ad un tratto lo vidi sparire.

Da prima credei che un onda l' avesse ricoperto, e che passata l'onda lo si rivedrebbe di nuovo. I due uomini della scialuppa ebbero la stessa idea di me, poichè continuarono a remigare. Tuttavia, dopo qualche tempo, gli vidi fermarsi inquieti, alzarsi, abbassare le loro mani sui loro occhi, cercare collo sguardo, voltarsi verso di noi come per consultarci, quindi riportare la loro vista sull' immensa estensione.

L' estensione rimase solitaria; nulla ricomparve.

(1) Piccola barchetta.

Il nostro povero amico Bottin era stato diviso in due parti da un pesce cane.

Aimè ! non vi era da dubitare sul genere della sua morte. Egli era troppo buon nuotatore per sparire così tutto ad un tratto. Anche chi non sa nuotare ricomparisce a galla due altre volte pria di sparire per sempre.

Si spesero due ore a cercare nel posto dove egli era stato. Il capitano non poteva risolversi a richiamare la iola, il luogotenente ed il novizio non potevano decidersi a ritornare indietro a vuoto.

Tuttavia bisognava continuare il viaggio; fu fatto il segnale del richiamo, e la iola ritornò tristamente, trascinando a rimorchio l'antenna di pappafico da essa raccolta per strada.

Fu questo a bordo motivo di gran lutto per chiunque amava Bottin; egli era il gran conciliatore di tutte le dispute. Un processo verbale comprovò la morte del nostro disgraziato amico. I suoi effetti e le sue carte furono reclamate dal capitano.

Gli effetti, quindici giorni dopo la sua morte, furon venduti all' incanto.

Le carte furono conservate per essere rimesse alla sua famiglia.

La sera non più canti;non più danze la domenica avvenire.

Ciascuno era tristo.

Tuttavia appoco appoco si riprese la vita consueta. Soltanto avveniva talvolta che nella conversazione,il discorso portasse a prorompere in queste parole:

— Povero Bottin !

CAPITOLO IV.

San Francisco

Il 5 gennaio 1850, malgrado una gran nebbia, un marinaio che era occupato a serrare una vela gridò :

— Terra !

Tuttavia cercossi inutilmente per tutta la giornata del 6 la baia che avevamo oltrepassata.

Non fu che la dimane 7 che potemmo riconoscerne l' ingresso.

Ciò nondimeno, nella giornata del 6, essendo scomparsa la nebbia avevamo potuto vedere l' aspetto del paese.

Presentavasi a noi alzandosi dolcemente in anfiteatro. Sul primo piano non scorgevansi che buoi e cervi. Tutto ciò passava tranquillamente a branchi in mezzo a praterie verdi come smeraldo.

Quelli animali non sembravano niente affatto inferociti, come se il mondo fosse stato creato la vigilia.

Su quel primo piano, erba, pascoli, ma non alberi. Nel secondo piano, abeti magnifici per altezza e per grossezza; quindi di tratto in tratto, gruppi di nuoccioli e di lauri.

Nel terzo piano, la vetta delle montagne dominata dalla cima la più elevata, quella del monte del Diavolo.

Più avanzavamo verso la baia, durante la giornata del 6, più gli alberi divenivano rari, più le rocce, come le acute ossa di un gigantesco scheletro, cominciavano a forar la verdura.

Guadagnammo il largo per passare una notte tranquilla. Eravamo talmente circondati da navili smarriti come noi e come noi cercanti la baia, che nella oscurità vi era timore di abbordarsi.

Del rimanente, abbandonammo bentosto collo sguardo quel lato sinistro, col quale non si ha che fare che a Sauroleta, piccola baia dove danno fondo alcuni navili,e tutta la nostra attenzione si concentrò sul lato destro.

Ci avvicinammo al forte Williams.

Oltrepassato il forte Williams abbiamo in vista due isole: S. Angelo e l'isola de' Cervi.

A sinistra si comincia allora a scorgere alcune abitazioni formanti come un borghetto in mezzo a quella verdura, ma senza neppure un albero. È il Presidio.

Attorno a questa specie di villaggio scorgevamo per la prima volta dei cavalli e dei muli.

Sur una montagna più elevata delle altre sorge il telegrafo colle sue braccia nere e bianche,sempre in moto per annunziare l'arrivo dei navili.

A piè del telegrafo sono alcune case di legno ed una cinquantina di tende.

Di faccia al telegrafo vi è il primo ancoraggio.Cioè il lazzeretto a ciel sereno dove uno paga la sua quarantina.

Siccome non avevamo toccato nessun paese sospetto, una volta riconosciuti dal Corpo sanitario,avemmo il permesso di sbarcare.

Tosto,i primari fra' soci ne profittarono per scendere a terra e cercare un luogo dove stabilire gli accampamenti. Le tende dovevano esser fatte colle coperte dei nostri letti.Quanto alle nostre case tanto promesse,non bisognava pensarci; erano impegnate e senza dubbio rimasero in pegno,poichè non ne sentimmo mai più parlare.

I soci essendo scesi, con alla testa il Mirandola e il Gauthier,andarono alla scoperta al luogo detto il Campo Francese, dove tutte le società francesi arrivate fin lì in California erano discese.

Non tardarono a scoprire il luogo, che era perfetto.

La dimane, al far del giorno, dietro i ragguagli dati dai nostri amici,prendemmo pale e zappe e scendemmo a terra.

Ciascuno immediatamente si preparò a prender posto.

L' 8 gennaio,a ore otto del mattino,toccammo il suolo della California con una scialuppa, appartenente ad uno di noi che l'aveva messa a disposizione della società.

Deponemmo i nostri effetti a piè del Campo Francese.

Io aveva nella mia borsa un soldo,ed era debitore di dieci franchi ad uno de' miei compagni.

Questa era tutta la mia fortuna;ma finalmente era arrivato al paese ch' io mi era prefisso.

Una parola su questa terra che ci serbava tante decezioni.

Vi sono due Californie: la vecchia e la nuova.

La vecchia, che appartiene tuttora al Messico,bagnata a levante dal mar Vermiglio,che deve questo nome all'ammirabile tinta delle sue acque al sorgere e al tramontar del sole, e circoscritta a ponente e ad ostro dall'Oceano Pacifico, si ricongiunge a tramontana alla nuova California per un istmo di ventidue leghe di larghezza.

Fu scoperta dal Cortes. Vivendo strettamente nella capitale del Messico, onde gli Spagnuoli si erano impadroniti, il 13 agosto 1521. L'avventuroso capitano fece costruire due caravelle,prese il comando della spedizione, ed il 1.° maggio 1535 riconobbe la costa orientale della gran penisola;il 3 diede fondo nella baia della Paz situata al 24.° 10′ di latitudine boreale e al 112.°20′ di longitudine occidentale,e prese possesso in nome di Carlo V re di Spagna e imperatore di Germania.

Donde mai le viene il nome di California che ella porta sino dall' epoca della sua scoperta nell' opera di Bernal Diaz del Castillo, compagno d'armi e storico di Fernando Cortes? Da *Calida Fornax*,dicono alcuni,o piuttosto, come lo crede il padre Venegas,da qualche parola indiana,onde i primi conquistatori non hanno mai saputo o hanno trascurato di trasmetterci il senso.

La sua antica capitale era Loreto, che appena conta adesso trecento abitanti.La sua capitale attuale è Real de San-Antonio, che ne conta ottocento.

Tutta la popolazione di questa penisola, che può avere dugento leghe di lunghezza non ascende a sei mila anime.

La nuova California, chiamata dagl'Inglesi e dagli Americani l'Alta California, è situata fra il 32.° ed il 42.° grado di latitudine boreale, ed il 110.° e il 127.° di longitudine occidentale.

La sua estensione da borea ad austro è di dugento cinquanta leghe, e di trecento da levante a ponente.

La nuova California, come la vecchia, fu scoperta dagli Spagnuoli, o piuttosto da un Portoghese al servizio della Spagna.

Questo Portoghese chiamavasi Rodriguez Cabrillo; era partito il 27 gennaio 1542 per tentare di precisare il famoso passo che quarantun'anno prima, Gaspard de Corteseal credè aver trovato traverso l'America del settentrione. Questo passo altro non era che quello conosciuto adesso sotto il nome di stretto di Hudson, e che si getta nella baia dello stesso nome, la quale è un vero mare interno.

Il 10 marzo 1554, Rodriguez Cabrillo riconobbe il gran capo Mendocino, che chiamò Mendoza in onore del vicerè del Messico che portava questo nome.

Ridiscendendo verso il 37.°, scorse una gran baia, cui diede il nome di *bahia de Pinos*, o baia de' Pini.

Questa baia è probabilmente quella di Monterey.

Nel 1579, il navigatore inglese Francis Drake, dopo aver distrutto una quantità di stabilimenti spagnuoli nel mar del Sud, riconobbe la costa della California fra la baia di S. Francisco e la punta di Rodega.

Prese a sua volta possesso della contrada in nome di Elisabetta, regina d'Inghilterra, e nominò quella contrada la *Nuova Albione*.

Venti anni dopo, Filippo III, gettò gli occhi su questo bel paese, di cui gli si erano raccontate meraviglie, e diede ordine al visconte di Monterey, vicerè del Messico, di formarvi uno stabilimento.

Il vicerè incaricò di quella spedizione uno de' più arditi e de'più abili marini d'allora. Questo marino era un certo Sebastiano Viscaino.

Il 5 maggio 1602, partì d'Acapulco, risalì la costa fino al capo Mendocino, che riconobbe, ridiscese fino alla punta de'Pini, entrò in quella famosa baia segnalata dal Cabrillo, e diede, al punto dove prese terra, il nome di Monterey, in onore del vicerè di Monterey, come Cabrillo aveva fatto pel capo Mendoza.

Ferry, nella erudita sua opera sulla California cita le linee contrassegnate, che egli estraeva dal conto reso della spedizione del generale Viscaino.

Anche adesso si può riconoscere la esattezza di questa rivelazione fatta dugento cinquant'anni fa.

« Il clima di questo paese è dolce, dice l'ammiraglio « di Filippo III; il suolo coperto di erba, è estrema- « mente fertile; il paese assai popolato; i naturali sono « così umani e così docili, che sarà facile convertirli alla « fede cristiana e renderli sudditi della corona di Spa- « gna.

« Il detto Sebastiano Viscaino avendo interrogato gli « Indiani e molti altri che trovò in riva al mare per una « grande estensione di coste, gli fecero sapere, che al « di là del loro paese vi erano parecchie grandi città e « quantità d'oro e d'argento, il che gli fa credere che « ivi potranno scoprire grandi ricchezze. »

Malgrado questo rapporto, la Spagna dispregiò sempre l'immenso valore della sua colonia; ella si contentava d'inviare de'governatori e de'missionari, che veniano protetti da quelli stabilimenti militari che anche adesso si chiamano Presidios.

Appoco appoco, le Indie distaccaronsi brano brano dalla metropoli; alcune furono conquistate dagl'Inglesi o dagli Olandesi, altre si costituirono in imperi o in regni indipendenti. Così fu della repubblica del Messico, alla quale si riunirono le due Californie.

Bentosto la cattiva amministrazione della repubblica Messicana cominciò ad allontanare da sè le provincie. Il Texas che si era dichiarato indipendente fin dal 1836, propose nel suo congresso, il 12 aprile 1844, un trattato di annessione agli Stati-Uniti.

Questo trattato, rigettato in sulle prime dagli Stati Americani, fu definitivamente adottato dalle due Camere, il 22 dicembre 1845.

Pel Messico, questa lacerazione del suo territorio, era cosa grave. Laonde il governo messicano risolse di mettere in piedi un esercito e di disputare la proprietà del Texas agli Stati-Uniti.

Un esercito di quattromila uomini, comandato dai generali Taylor e Scott si mise in marcia per mantenere i suoi diritti sul Texas.

I Messicani misero insieme un esercito di ottomila uomini.

Il 7 maggio 1846, le due armate incontraronsi nella pianura di Palo-Alto. S'impegnò la battaglia; i Messicani, battuti, ripassarono il Rio Bravo e rifugiaronsi nella città di Matamoros.

Il 18 maggio seguente, Matamoros si arrese.

Nel medesimo tempo, gli Americani avevano inviato il commodoro John Lloat con una flotta per far la guerra delle coste, mentre il generale Taylor faceva quella dell'interno.

Il 6 luglio 1846, la flotta americana s' impadroniva di Monterey, capitale della Nuova California.

Alla fine dell'anno, l'esercito di terra americano occupava le provincie del Nuovo Messico, e l' esercito di mare la California.

Marciando addirittura alla volta del Messico, il generale Taylor dichiarava le immense provinçe che traversava, conquiste del governo americano, e bandiva la loro riunione alle provincie unite.

Il 22 febbraio 1847, i due eserciti nemici si uniro-

no di nuovo nel Nuovo Leon, fra l'estremità australe della Sierra Verde, e le sorgenti del Lione, nella pianura di Buena Vista.

L'esercito americano era forte di 3,400 fantaccini, e di 1,000 cavalieri.

Dopo due giorni d'accanito combattere, l'esercito messicano fu costretto a ritirarsi su San-Luiz-de-Potosi, lasciando 2,000 de'suoi morti sul campo di battaglia. Il numero de'feriti era considerevole; ma siccome ne conduceva via seco una parte, non lo si potè conoscere.

Gli Americani avevan perduto 700 uomini.

« Un'altra vittoria come questa, diceva Pirro, e siamo perduti ».

Press'appoco in questi termini scrisse al congresso il generale Taylor.

Il congresso di Washington votò nove reggimenti di volontari, e a ciascuno di questi volontari, che aveva servito un anno nella guerra del Messico, accordò una concessione di 160 acri di terra, o 100 dollari di rendita al frutto del 6 per 100

La stessa legge aumentava il soldo dell'esercito regolare, che di già era di 42 franchi al mese.

Per sopperire alle spese di questa guerra creava inoltre una nuova carta monetata; fino alla concorrenza di 28 milioni di dollari.

La squadra americana doveva impadronirsi di Vera-Cruz, come si era impadronita di Monterey.

Vera Cruz era la chiave del Messico.

Il 22 marzo 1849, un esercito di 12,000 uomini, secondato dalla squadra del commodoro Perry metteva l'assedio davanti Vera Cruz e ne cominciava il bombardamento.

Dopo cinque giorni di bombardamento la città si arrese, e con essa il castello di San Giovanni d'Ulloa.

Il 16 aprile, il generale Scott lasciò la sua posizione e marciò sul Messico con 10,000 uomini.

L'esercito messicano, forte di 12.000 combattenti, e comandato dal generale Sant'Anna, lo attendeva a due giornate dalla Vera Cruz, nella gola di Cerro-Gardo, vere termopili, dove doveva esser distrutto l'esercito americano.

La strada era tagliata da una trincera dietro a cui apprestavasi a tuonare una tremenda artiglieria:

La montagna, dalla sua base alla sua vetta non era che un immenso trinceramento.

Gli Americani non esitarono a prendere, come suol dirsi, il toro per le corna: così appunto attaccaronsi coi Messicani, loro nemici.

La lotta fu terribile. Si batterono corpo a corpo; cavalli, cavalieri, fantaccini rotolavano ne' precipizi, restando uccisi per la caduta, quando che non lo fossero per le ferite. Il macello durò quattro ore. Intanto la gola era forzata, e i Messicani lasciavano nelle mani dei loro nemici sei mila prigionieri e trenta pezzi di cannone.

Il 20 si prendeva Jalappa. Otto giorni dopo si arrendeva a sua volta il castel forte di Perotto.

Il generale Scott marciò su Puebla ed occupolla.

Non era più che a ventotto leghe da Messico.

Egli era entrato con sei mila uomini in quella città, che conta sessantamila abitanti.

Il 19 e il 20 s'impadronì delle posizioni di Contro Basso e di Carabusco.

Il 13 settembre, il generale Scott attaccava le posizioni di Capultepeo e del Mulino del Re.

Finalmente il 16 settembre 1847, gli Americani vincitori in tutti gli scontri, facevano il loro ingresso nella capitale del Messico (1).

Il 2 febbraio 1848, dopo di tre mesi di negoziazioni,

(1) Vedi al bisogno per più estesi ragguagli l'Opera del Ferry, *Descrizione della Nuova California.*

venne sottoscritta la pace fra il Messico e gli Stati-Uniti, mediante la cessione a questi ultimi del Nuovo Messico e della Nuova California, per la somma di quindici milioni di dollari (settantotto milioni di franchi).

Inoltre gli Stati-Uniti, fino alla concorrenza di cinque milioni di dollari, s' incaricavano di corrispondere ai reclami che moverebbero contro il Messico i sudditi tessiani o americani.

La somma totale, oltre le spese della guerra, giungeva adunque per gli Americani a circa centosei milioni di franchi.

Il cambio delle ratifiche ebbe luogo il 3 maggio 1848.

Il 14 agosto seguente, il congresso americano emanava un decreto che estendeva ai popoli della California i benefizi delle Leggi dell'Unione.

Era omai tempo: l' Inghilterra mercanteggiava col Messico la California, e probabilmente il Messico glie l'avrebbe ceduta, se in quel momento la California, come abbiam visto, non fosse ella pure stata occupata dagli Americani.

Mentre i generali Taylor e Scott s' impadronivano del Messico, ecco quel che accadeva in California.

Nel 1845, la popolazione bianca della California, ascendente a circa dieci mila anime, erasi ribellata contro il Messico, ed aveva messo alla sua testa un certo Pico Californiano.

A questa sommosa si erano riuniti tre capi dell'antico governo: Vallcio, Castro e Aloarado.

Il generale Michele Torena, governatore della contrada pel Messico, marciò contro i ribelli.

Il 21 febbraio 1845, incontrò Castro. Si venne alle mani: il generale Michele Torena fu battuto.

Allora Pico fu nominato governatore della California, e Jose Castro prese il comando delle milizie.

Michele Torena, conoscendo che non vi era nulla da fare contro una simile sommossa, s'imbarcò sur un

naviglio americano con quei suoi officiali e soldati che vollero seguirlo, e si fece condurre a San Blas.

Fu in questo momento che dal congresso venne dato l' ordine al commodoro John d' impadronirsi di Monterey.

Gl'insorti, riguardando ormai il paese come di loro, dopo averne cacciati i Messicani, risolsero di difenderlo contro gli Americani.

Eravi allora nel Nuovo Messico, sulle rive del Rio Grande, a piè de'monti Anahuaec, un officiale americano comandante un reggimento di dragoni, e per nome Stefano W. Kernay. Cogli occhi fissi sulla Nuova California, egli cominciava ad inquietarsi de' gravi imbarazzi cui stavano per trovarsi esposti i residenti americani che abitavano quel paese, allorchè ricevette l'ordine dal congresso di superare la Sierra, di scendere sulle rive del Colorado, e di andare col suo reggimento traverso gli sconosciuti deserti degl'Indiani Ajutas e del lago Nicolet, ad appoggiare le operazioni della squadra americana e proteggere i nazionali stabiliti in quella contrada.

Questo era uno di quelli ordini che i governi, nella loro ignoranza di località, sogliono dare, cioè impossibili ad eseguirsi.

Infatti era impossibile impegnare un intero reggimento in simili solitudini, soltanto battute dai cacciatori e dagli Indiani.

Il colonnello Kearny prese cento uomini e partì con essi per la California, lasciando il resto del suo reggimento sulle rive del Rio Grande del Norte.

Da un'altra parte, verso il lago Piromide a borea della Nuova Elvezia, un altro officiale americano, il capitano Fremont, del corpo degl'ingegneri topografici, esplorava la California e, trovandosi in mezzo all'insurrezione, organizzava, facendosi un piccolo esercito di nazionali americani, una resistenza alle ostili disposizioni del nuovo governatore Pico.

Sicchè, su tre punti, l'America aveva già penetrato od era per penetrare in California.

Col commodoro John, ella abbordava a Monterey.

Col capitano Fremont, ella si trincerava nelle pianure de'Tre Colli.

Col colonnello Kearny ed i suoi cento uomini, discendeva dalle Montagne Ronchiose.

In mezzo alla generale insurrezione scoppiava nel medesimo tempo un'insurrezione parziale.

Questi nuovi insorti avevano preso il titolo di *Bears*, o Orsi. Il loro stendardo chiamavasi *Bear-Flag*, o Stendardo dell'Orso.

Gli Orsi marciarono sur Sonoma, piccola città situata all' estrema parte settentrionale a baia di San Francisco, e si reser padroni del forte.

Castro, uno de'capi della prima insurrezione, marciò sur Sonoma, ignorando che dal canto suo il capitano Fremont, avendo lasciato la sua posizione de'Colli, operasse lo stesso di lui movimento.

Le due avanguardie californiane incontraronsi a piè della fortezza.

L'avanguardia americana, forte di novanta uomini; di settanta la californiana.

Il capitano Fremont attaccò l'avanguardia nemica e la disperse; quindi rivolgendosi contro la fortezza, la prese.

Gli Americani erano arrivati sulla baia di San Francisco. Di là davano mano alla città quasi interamente popolata di Americani.

Nel mese di ottobre 1846, il capitano Fremont seppe che il commodoro Stockton stava ancorato davanti San Francisco. Andò tosto a raggiungerlo con cento ottanta volontari, lasciando una guarnigione nel forte di Sonoma.

Il commodoro Stockton fece imbarcare questa piccola truppa e la diresse su Monterey.

Colà ella si reclutò di dugento venti volontari, e formò un totale di circa quattrocento uomini.

Frattanto il console americano Olarkin, rendendosi da Monterey a San Francisco, venne fatto prigione da una di quelle bande californiane che battevano il paese. Il capitano Fremont intese quest'avventura, si diede tosto ad inseguire quella banda, la raggiunse, la mise in fuga, dopo un' assai viva fucilata, e liberò il signore Olarkin.

Durante questo tempo, con incredibili fatiche, mancando sovente delle cose di prima necessità, il colonnello Kearny, co'suoi cento uomini aveva superato le Montagne Ronchiose, traversate le sabbiose pianure degl'Indiani Navojoas, passato il Colorado, ed era giunto da Agua-Caliente, passando fra il paese degl'Indiani Moavi e quello degl'Indiani Yumas.

Giunto colà trovò una piccola banda di Americani, comandata dal capitano Gillespie, che gli fece sapere in modo positivo ciò che accadeva in California, e come davanti a lui, una truppa di sette in ottocento uomini, comandata dal generale Andrea Pico, tenesse la campagna.

Il colonnello Kearny contò i suoi; in tutti erano cento ottanta, ma ben risoluti e ben disciplinati.

Diede tosto ordine di marciare sul nemico.

Americani e Californiani incontraronsi il 16 dicembre nella pianura di San Pasquale.

La zuffa fu terribile: vinta, la piccola banda americana, era distrutta.

Ella fu vittoriosa. Il colonnello Kearny, che fin da questo momento, prese il titolo di generale, ricevè due ferite.

La dimane, un distaccamento di marini, inviati dal commodoro Stockton, raggiunse Kearny, cui lo si era spedito incontro.

Rinforzato da esso, proseguì la sua marcia alla volta

di Settentrione; l'8 e il 9 ebbe coi Californiani due nuovi scontri, nei quali, come nel primo, rimase padrone del campo di battaglia.

Nel medesimo tempo Castro, fuggitivo, andava a gettarsi nella truppa del capitano Fremont, ed inviluppato da essa faceva la sua sommissione.

Restavano alcune truppe californiane nei dintorni di los Angeles.

Nei primi giorni del 1847, il capitano Fremont operava la sua congiunzione col generale Kearny. Le due truppe riunite marciarono tosto sur los Angeles battendo gl'insorti l'8 e il 9 gennaio, ed il 13 entrarono nelle città di los Angeles. La California era assoggettata.

Il capitano Fremont fu promosso al grado di colonnello e nominato governatore militare del paese.

Nel corso di febbraio, finalmente, il generale Kearny pubblicava un proclama nel quale dichiarava che affrancati dai loro giuramenti verso il Messico, i Californiani erano cittadini degli Stati-Uniti.

CAPITOLO V.

Il Capitano Sutter

All'epoca in cui fu sottoscritto, come lo dicemmo, fra gli Stati-Uniti e il Messico, il trattato nel quale, mediante quindici milioni di dollari, il Messico cedeva agli Stati-Uniti il Nuovo Messico e la Nuova California. Eravi in California un capitano di origine svizzero, che, capitano nella guardia reale al tempo della rivoluzione del 1830, aveva, dopo questa rivoluzione, risoluto di andare a cercar fortuna in America.

Dopo un soggiorno di parecchi anni nel Missouri, aveva nel 1836, lasciato quella provincia per l'Oregon, con-

trada di cui cominciavansi a vantare le risorse, e verso la quale, dopo il 1832, si dirigevano alcuni emigrati.

Sutter valicò le Montagne Ronchiose, traverso le pianure abitate dai *nasi forati, i serpenti, i cuori di lesina,* e giunse al forte Vancour.

Di là passò alle isole Sandwich, e nel 1839 si stabilì definitivamente in California.

Il governatore delle province incoraggiava allora la colonizzazione. Diede gratuitamante al capitano Sutter un estensione di trenta leghe quadrate sulle due rive del Sacramento, nel luogo detto la Forca Americana.

Inoltre, il governo messicano conferì al Sutter illimitati poteri in tutta l'estensione del suo distretto; tanto per l'amministrazione della giustizia che per la direzione degli affari civili e militari (1).

Sutter scelse un monticello situato a due miglia dal Sacramento per ivi stabilire la sua residenza. Questa residenza non doveva essere una semplice casa ma una fortezza.

Trattò con un capo di tribù, che prese l'impegno di somministrargli tanti lavoratori quanti ne poteva occupare. Stabilì il prezzo con essi, impegnandosi di nutrirli convenientemente e di pagarli con telerie e con articoli di piccolo commercio.

Furono gl'Indiani quelli che scavarono i fossati del forte Sutter, che fabbricarono i mattoni e che innalzarono le mura.

Costruita questa fortezza trattossi di darle una forte guarnigione. Questa guarnigione fu reclutata fra gl'indigeni. Cinquanta Indiani furono vestiti, disciplinati e istruiti alle manovre.

Questa fortezza fu il pretesto di una piccola città che fu detta Sutterville *(città di Sutter)* dal nome pel fon-

(1) Ferry, *Nuova California.*

datore. Nel 1848, questa città, o piuttosto questa città nascente, componevasi di una dozzina di case.

Sutterville è a circa due miglia dal forte.

Sutter aveva presso a poco trasportato tutti gli alberi fruttiferi di Europa in California, e consacrava parecchi ettari di terreno alla loro cultura. La vite soprattutto aveva prosperato e dava magnifici prodotti.

Ma la vera ricchezza del Sutter, in quell'epoca in cui l'oro non era ancora scoperto, consisteva nell' allevare il bestiame e nella raccolta de'cereali.

Nel 1848, Sutter aveva raccolto 40,000 moggia di grano.

Ma allora stava per essere da lui scoperta un' altra sorgente di ricchezza ben altrimenti considerevole.

La scoperta delle miniere di Potosi fu dovuta a un Indiano che inseguiva per la montagna un bue fuggito dal suo armento.

La scoperta delle miniere del Sacramento fu dovuta a una casualità pure inattesa.

Sutter ebbe bisogno di tavole per le sue costruzioni. A circa mille piedi, al di sopra della valle del Sacramento, cominciò a crescere con ammirabile vigore una specie di pineto, che Sutter giudicò opportuno a somministrargli il legname che egli desiderava.

Fece un contratto con un meccanico, un certo Marshal, per fare costruire in vicinanza di quei pini, una macchina da segare il legno, macchina messa in moto da una cascata di acqua. Costrutta la macchina, avvenne che quando lanciossi l'acqua sulla ruota, lo sbraccio di essa ruota si trovò troppo ristretto per lasciar fuggire il volume liquido che riceveva. Ci sarebbero volute molte spese e molto tempo a correggere questo difetto: il meccanico lasciò semplicemente alla cascata d'acqua la cura di scavarsi da sè stessa il passo, approfondando lo sbraccio della ruota; ne resultò che dopo

alcuni giorni, un ammasso di sabbia e di pietruzze formossi in fondo alla cascata (1).

Visitando la sua macchina da segare il legno, per sapere se la cascata d'acqua avesse agito a seconda delle sue previsioni, Marshal scorse nella sabbia accumulata alcune particelle brillanti e ch' ei raccolse, e di cui egli ebbe bentosto riconosciuto il valore.

Quelle brillanti laminette erano oro puro.

Marshal fece parte della sua scoperta al capitano Sutter; tutti e due si promisero di guardare il segreto, ma questa volta era il segreto del re Mida, e tra il fremere delle canne, fra lo stormire delle frondi degli alberi, fra il mormorìo dei ruscelli, si distinsero queste parole, che dovevan ben tosto essere ripetute dagli echi i più lontani: ORO! ORO!

In sulle prime non fu che una voce priva di consistenza; tuttavolta bastò per fare accorrere i più avventurosi frà gli abitanti di San Francisco e di Monterey.

Ma quasi subito comparvero i rapporti officiali del colonnello Marone, dell'alcade di Monterey, del capitano Folson e del Moerenhout console di Francia.

Fin d' allora non fuvvi più luogo a dubitare. Il Pactolo non era più una favola, l'Eldorado non sapea più di novella.

E da ciascun punto del mondo, come verso la montagna calamitata delle Mille e una Notte, vogarono verso quell'unico centro, i vascelli di tutte le nazioni.

Laonde vuolsi vedere in quale progresso la popolazione siasi accresciuta in California?

Nel 1802 il dotto Humboldt ne fa la statistica. Trova 1,300 coloni bianchi, e 15,562 Indiani convertiti.

Nel 1822, il signore di Mofrasne ne fa un secondo computo; da 1,300 i coloni sono ascesi fino a 5,000.

(1) Rapporto del capitano Maron al brigadiere generale R. James, segretario della guerra a Washington.

Nel medesimo tempo il numero degl' Indiani sparsi nell'interno è valutato a 40,000.

Al principio del 1848, la popolazione bianca aggiunge la cifra di 14,000; la indigena resta stazionaria.

Il 1 gennaio 1849, la popolazione bianca è di 26,000 anime; all' 11 aprile è di 33,000; al 1 dicembre è di 58,000.

In alcuni mesi, queste 58,000 anime si aumentano di 3,000 Messicani giunti per terra dalla provincia di Sonara, di 2,500 viaggiatori di tutti i paesi venuti per Santa Fè, e di 30,000 emigrati giunti per le pianure di Settentrione.

Finalmente all'epoca del nostro arrivo, vale a dire verso il principiare del gennaio 1850, la popolazione ascende a circa 120,000 anime.

Nel 1855 sarà di un milione, e la città di San Francisco sarà probabilmente una delle più popolate del mondo.

È legge di equilibrio. L'Oriente si spopola a profitto dell'Occidente, e San Francisco che nasce è una compensazione di Costantinopoli che muore.

CAPITOLO VI.

Mi fanno facchino

Dissi che eravamo arrivati il dì 8 alle otto del mattino. Quel giorno fu da noi passato nel costruire gli accampamenti.

Quattro di noi eravamo partiti per cercare dei pali; alcuni spianavano il terreno, altri mettevano su le tende. Io era di questi.

Quanto alle donne, tredici o quindici erano partite immediatamente per San Francisco, dove, per quanto

impazienti fossero di arrivarvi, erano attese più impazientemente ancora.

Infatti, vi erano in quel momento a San Francisco venti donne, per quanto io credo, e ottanta in centomila uomini. Laonde erano partiti parecchi bastimenti per caricare degli emigrati al Chili.

Circa mezzogiorno, trovai Tiller, arrivato quindici giorni prima di me e stabilito nel Campo Francese. Provammo gran gioia nel rivedèrci, e divisi la sua capanna fino a che non fosse terminata la mia.

Egli faceva il facchino sul porto.

Uno de'nostri soci aveva seco la moglie, la quale s'incaricò di far da cuoca; laonde venne inviato uno di noi a fare la conveniente provvista di mangiare, ragguagliandoci de'prezzi che correvano.

Il nostro inviato comprò del bove, per farci di quello del brodo per la zuppa.

La zuppa era l'oggetto della nostra ambizione; era la cosa più mancataci durante il viaggio.

Fortunatamente il prezzo della carne di bove era scemato della metà: da cinque franchi era venuto a cinquanta soldi la libbra.

Ci restava ancora dello zucchero e del caffè.

Ciò che il nostro inviato ci disse del prezzo corrente d'ogni cosa aveva dello spaventevole.

Il pane variava da 25 a 30 soldi la libbra, ma era costato un tallero.

Una camera di sei in otto piedi di larghezza, si affittava a cinquecento franchi il mese, ben inteso da pagarsi anticipatamente.

Una casupola di trenta a quaranta piedi si affittava tremila franchi il mese.

Dietro il calcolo di Portsmouth, per costruire la casa dell' Eldorado ci erano voluti cinque milioni e mezzo. Rendeva di locazione seicèntoventicinquemila franchi il mese.

Ciò comprenderassi,allorchè si saprà che la giornata di uno spalatore pagavasi da quaranta in sessanta franchi, e quella di un falegname da ottanta a cento.

Un terreno concesso quasi gratuitamente dal governo, sei o otto mesi prima del nostro arrivo, valeva al principio del 1850, cento in centocinquantamila franchi per ogni cento piedi quadrati.

Abbiamo veduto comprare all'incanto,da uno de'nostri compatriotti un terreno di quaranta in cinquanta piedi di estensione, sessantamila franchi, pagabili in cinque anni; tre giorni dopo questa compra, il proprietario lo dava in affitto per settantacinquemila franchi per diciotto mesi, con condizione,che tutte le costruzioni che sopra vi venissero fatte a quell'epoca rimarrebbero a lui.

D'altronde la proporzione era conservata dalle cose piccole alle cose grandi. Fu riso assai su quel povero venditore di uova, il quale, vedendo un venditore di marroni far fortuna gridando: Marroni di Lione! egli aveva reputato bene il gridare: Ova fresche di Lione! Questo negoziante avria fatto fortuna a San Francisco dove le ova fresche *venute di Francia* si pagavano cinque franchi.

Havvi una storia di due formaggi di Gruyere divenuta proverbiale a San Francisco. Siccome erano i soli formaggi di Gruyere che mai fossero sbarcati colà, costituivano un'aristocrazia e furon venduti fino a 15 franchi la libbra.

Due barcaioli e la loro barca venivano fissati per dugento franchi ogni sei ore.

Un paio di stivali alla marinara, che arrivavano fino sopra al ginocchio,e che sono un mobile indispensabile per camminare quando piove nella città bassa, valevano da dugentocinquanta franchi l'inverno, e da cento a centocinquanta franchi la state.

Laonde citavansi delle fortune incredibili: alcuni de'no-

stri compatriotti, giunti un anno prima, con uno o due mila franchi in tasca, avevano a tempo nostro venticinquemila lire di rendita, non all'anno, ma al mese, e ciò oltre il prodotto del loro commercio.

In generale, queste enormi fortune provenivano da locazioni di appartamenti e da speculazioni fatte su terreni.

Ah! mi dimenticava di una cosa: più tardi comprai un fornellino economico. Me lo si fece pagare ottocento franchi. Io per anche non era bastantemente economo per fare simili economie.

Tutte queste storie, che rassomigliavano assai a novelle, erano fatte per ispargere contemporaneamente la speranza e lo spavento nel cuore de' poveri sbarcati.

Restavano venticinque della nostra società: quattro erano partiti lo stesso giorno per le miniere.

Erano quelli che avevano del denaro.

Non ci stupì niente affatto che a Valparaiso i rapporti fossero stati contraddittori. Nemmeno, allo stesso San Francisco, non sapeva a chi prestar fede. Le miniere più prossime, vale a dire quelle del San Gioacchino erano a dieci o dodici giornate dalla città.

Per quanto fossero opposte le voci che giungevano d'eco in eco, tuttavia il mestiere che più andasse era quello del cercatore di oro.

Ma era come fare il mendicante a Sant' Eustachio o a Nostra Donna di Loreto. Bisognava già essere ricchi per farsi veramente cercatori d'oro.

Del resto, al momento della nostra partenza per le miniere c'interterremo sulle particolarità, ed allora vedrassi quali fondi ci volessero press'appoco per risalire il Sacramento o il San Gioacchino e farsi minatore.

Ecco perchè io diceva che i più ricchi soltanto avevano potuto partire per le miniere.

Chiunque sa ch'io non era de' più ricchi, avendo rovesciato la mia borsa davanti a' miei lettori.

Trattavasi dunque di guadagnare la somma necessaria.

Per fortuna, io aveva in Tiller, arrivato, come ho detto, quindici giorni prima di me, un eccellente iniziatore.

Restammo quattro giorni nel Campo Francese, occupati soltanto a stabilire il nostro bivacco.

Quindi, il quinto giorno, ciascuno cominciò a lavorare a seconda de'suoi mezzi, e a lavorare pel comune, ma questo lavoro in comunità non durò che altri quattro giorni. Il quinto la compagnia fu disciolta.

La nostra prima industria erá stata di tagliare del legname nella selva situata sulla strada della Missione.

Avevamo trovato un mercante che se lo comprava a ragione di 90 piastre la corda, a circa 470 franchi.

Questo legno era di querce bassa, buono ad ardere, Lo trasportavamo su delle barelle,dopo averlo disramato e segato.

Era permesso a chiunque di far legna.

Adesso questa selva, tranne alcuni boschetti di alberi,che sembrano rimasti come campioni di ciò che ell'era una volta, non esiste più.

Questi boschetti sono rimasti quali giardini di alcune case,che cominciano a sorgere sulla strada della Missione, e che un giorno saranno uno dei sobborghi della città.

Abbiam detto che questa società era durata quattro giorni;nel termine di quattro giorni, potevamo aver guadagnato un centinaio di franchi per ciascuno e ci eravamo nutriti.

Rotta questa prima società, ciascuno separò le sue tende e i suoi effetti dagli effetti e dalle tende degli altri compagni, e cominciò a cercar fortuna a suo talento.

Mi abbandonai all'esperienza di Tiller. Egli mi consigliò di farmi facchino come lui, e, giovine e vigoro-

so, andai colla mia barella e co'miei uncini, ad appoggiarmi alla cantonata di una casa che rimaneva sul porto.

Del resto quello era un eccellente mestiere dove, grazie agli arrivi, non mancava mai da fare. Tiller ed io portavamo i fagotti piccoli attaccati a'nostri uncini, i grossi sulla nostra barella, e vi erano delle giornate in cui con questo mestiere, che rende tre o quattro franchi a Parigi, io a San Francisco guadagnava dieciotto o venti piastre.

Del resto, il proverbio che dice: ogni mestiere dà il pane, sembra fatta per la California. Ho veduto colà dei medici fare gli spazzini e degli avvocati a risciacquar bicchieri.

Riconoscendoci, ci davamo reciprocamente una stretta di mano ricambiandoci una risatina; poichè ciascuno, partendo per San Francisco, deve far provvisione di una somma di filosofia, eguale a quella di Lazarille de Tornes e di Gil Blas.

Del rimanente laggiù io era divenuto altrettanto economo, quanto una volta io era stato prodigo in Francia. Viveva con cinque o sei piastre al giorno, trenta in trentacinque franchi, il che sapeva di spilorceria. Ma io aveva uno scopo: quello di ammassare una somma sufficiente alla nostra partenza. Io teneva per certo che il vero Eldorado fosse alle miniere.

In due mesi ebbi messo insieme da quattrocento piastre, un po'più di duemila franchi.

Tiller, arrivato quindici giorni prima di me, aveva press'appoco dugento piastre di più di quello che aveva io.

In quei due mesi ch'io mi era fatto facchino, aveva avuto luogo di esaminare la città.

Abbiamo detto come la città di San Francisco avesse incominciato a nascere. — Diciamo quello che era al nostro arrivo, vale a dire un po'meno di diciotto mesi dopo la sua fondazione.

Al nostro arrivo in California, potevansi contare,tanto a San Francisco che alle miniere,circa centoventicinquemila uomini.

Il nostro arrivo aveva aumentato di quindici il numero delle donne.

Del resto, come se, in questo nuovo mondo, e nel vecchio, il superfluo dovesse formare l'avanguardia del necessario, erano state costruite parecchie sale di divertimento,e fra le altre,quella di cui abbiamo parlato, situata in via Washington, e dove Hennecart aveva trovato da impiegarsi.

Per recitare la commedia in questa sala, al nostro arrivo, non vi mancava che una cosa, degli attori.

Per buona fortuna,il naviglio che aveva portato Giacomo Arago, rimasto a Valparaiso,in conseguenza di un ammutinamento, portava pure un attore, un certo Delamarre.

Delamarre, arrivato a San Francisco, si trovò solo, conseguentemente senza competitori.

Delamarre cominciò collo scritturare due donne, una arrivata a bordo del *Suffren* e l'altra a bordo del *Cachalot*.

La prima di queste signore chiamavasi Ortensia, la seconda Giulietta.

Quindi, formato questo primo nodo, reclutò a destra e a sinistra, ed un mese dopo il nostro arrivo, era pressappoco organizzata una compagnia.

Fin lì il teatro non aveva servito che e balli mascherati, modellati su quelli dell'Opera solamente, attesa la mancanza delle donne, gl' intrighi avvenivano fra gli uomini.

Ma vi era un'istituzione, che per quanto i teatri fossero bramosi di aprire le loro porte al pubblico e le loro finestre all'aere, aveva preceduto concerti, festini, balli mascherati e rappresentanze: erano le case da giuoco!

Appena fu trovato l'oro, si volle trovare il mezzo di spenderlo. Or, il mezzo più spedito è il giuoco.

Per verità era una cosa curiosa l'organizzazione interna di una di quelle case.

La più andante, la più ricca in minerale era quella che chiamavasi l'Eldorado.

Abbiamo detto in minerale, perchè è estremamente raro che si giuochi dell'oro e dell'argento monetato.

Colà, letteralmente parlando si giuocano monti di oro.

Ai due capi della tavola vi sono delle bilance per pesare le verghe. Allorchè uno non ha più verghe, giuoca il suo orologio, la sua catena, i suoi anelli. Tutto è buono per metter su.

Solamente si va là come ad una battaglia: col fucile in ispalla, e colle pistole a cintola.

Tutte le donne che vi erano a San Francisco venivano a rischiare là, la sera, tutto ciò che avevano guadagnato nella giornata, e si facevan distinguere pel loro accanimento a giuocare e per la loro facilità nel perdere.

Colà era proclamata l'uguaglianza la più assoluta: banchiere e facchino giuocavano alla stesso tavola.

Colà vi erano de'*bars*, grandi banchi, sui quali si vendevano de'liquori. Ogni bicchierino, ogni mezza tazza, ogni ciliegia o susina in guazzo, vendevasi due reali del Chili, vale a dire un franco e venticinque centesimi.

I musicanti erano istallati nella sala, ed eseguivano dei concerti dalla mattina fino alle ore dieci della sera.

Alle dieci della sera, la loro giornata era bell'e finita, venivano licenziati. Vi restavano i giuocatori accaniti, scannandosi per così dire, fra loro.

Abbiamo detto che le donne soprattutto si facevano distinguere pel loro accanimento a giuocare e per la loro facilità nel perdere. Ciò perchè la popolazione fem-

minina andavasi aumentando di giorno in giorno rapidamente.

Abbiamo parlato dei bastimenti per far la tratta della donne.

Ecco qual era la speculazione di quei negrieri di nuova specie, di cui l'industria non era stata prevista nel trattato del diritto di visita. Gettavano l'àncora ne'luoghi più frequentati della costa occidentale dell'America Meridionale, oltre il capo bianco Zurgua Valdevia, e di là facevano un appello a tutte le belle donne, onde lo spirito avventuroso voleva tentare la fortuna in California. Or, su questo punto del globo, le vaghe donnette dal dolce idioma spagnuolo non son rare. Il capitano del bastimento faceva dunque mercato con esse per la somma di sessanta piastre, compreso il tragitto e il nutrimento; quindi arrivate a San Francisco, ciascuna pigliava suo partito, ed allogandosi a marito, rimborsava delle sessanta piastre il capitano.

In testa delle industrie essenziali fa d'uopo porre la fabbricazione e vendita del pane. I fornai erano quasi tutti Americani e Francesi che facevano pane eccellente. Questo pane, di un tallero o di una piastra che da prima era costata la libbra, era, come abbiam detto, venuto a un franco e venticinque centesimi.

Venivano quindi i droghieri, tutti Americani, cosa assai trista pei nuovi sbarcati, che non sapevano l'inglese, attesochè un droghiere americano che non intende di che gli domandate, ha ciò di comune con qualsiasi altro mercante turco: non si dà niente affatto la pena di cercare di capirvi; tosto ch'egli non vi ha compreso a prima colpo, spetta a voi il cercare nelle botti, nelle casse, nei barattoli, la cosa di cui avete bisogno; trovatala, non avete a far altro che portarla sul banco, ed allora il droghiere acconsente a vendervela.

Venivano quindi i caffè che richiamavano molta gente; il più considerevole chiamavasi ad un tempo con

tre nomi: il Caffè di Parigi, il Caffè de'Ciechi ed il Caffè del Selvaggio.

Vi si cantavano delle canzonette, nè più nè meno come nei caffè dei Campi Elisi.

Il Caffè dell'Indipendenza era anche migliore; vi si cantava la vera musica. Non si pagava che ciò che consumavasi. Un bicchierino di qualche cosa valeva due reali del Chili, una boccia di latte si vendeva una piastra, una bottiglia di vino di Bordò tre piastre, e cinque una di Sciampagna.

I ristoratori erano in generale chinesi, facendo tutto all'uso del loro paese: era un' abominevole cucina.

Gli albergatori erano francesi; e venivano riconosciuti dai nomi imposti alle loro locande. Vi era la locanda Lafayette, la locanda Lafitte, e l'albergo dei Due Mondi.

A poco a poco arrivavano pure i coltivatori, che portavano delle granaglie. Visitavano i terreni, comperavano quelli che gli convenivano e cominciavano a dissodarli.

Queste terre appartenevano al governo americano o ad emigrati del Messico.

In generale, gli acquirenti pagavano in raccolte il prezzo de'loro acquisti.

Don Antonio e don Castro che fecero questo commercio, adesso sono ricchi di cinque in sei milioni. Posseggono tutto il littorale occidentale della baia di San Francisco, e il littorale è coperto d' immensi armenti.

Restava ancora il mestiere del cercatore di oro, le cui allettative ci avevano dato il coraggio di fare sì rapide economie.

CAPITOLO VII.

Le Miniere

Aggiunto che avemmo la cifra da noi preimposta a noi stessi, vale a dire allorchè fummo possessori, io di 400 piastre, e Tiller di 600, risolvemmo di lasciare San Francisco e di partire per le miniere,

Restava di fare la scelta fra quelle del San Gioacchino e quelle del Sacramento.

La questione venne discussa co' suoi utili e co'suoi svantaggi; finalmente ci decidemmo pel San Gioacchino, che è meno lontano del Sacramento, e le cui miniere passano per le più ricche.

Soltanto questo viaggio era un grande affare.

Prima di tutto, i bastimenti che fanno il cabotaggio (1) (e questo che abbiamo obliato di menzionare è uno dei più considerevoli della California), i bastimenti che fanno il cabotaggio, diciamo, prendono non compreso il nutrimento, quindici piastre per individuo per condurre a Stockton. Or, siccome le prime miniere, che accompagnano quasi sempre il corso delle piccole riviere, affluendo al San Gioacchino o al Sacramento, sono anche pel San Gioacchino distanti 25 in 30 leghe da Stockton, fa d'uopo a Stockton comprare un mulo per trasportare fino alle miniere i viveri o gli utensili da lavoro.

I nostri utensili da lavoro, come la nostra tenda, furono da noi comprati a San Francisco prima della nostra partenza, poichè, cosa che si potria credere impossibile, tutto va eziandio rincarando a misura che uno si

(1) Cioè quella navigazione che si fa di porto in porto lungo le coste.

interna nelle terre. Questi utensili componevansi di pale, di zappe, di picche e di battee.

Una battea bastava per tutti e due, poichè nelle società in due il lavoro si divide; uno mina, un altro lava.

La battea, strumento di cui ci si serve per la lavatura delle terre, è una bigoncia di legno e di latta di 12 in 16 pollici di diametro, di forma conica, ma poco profonda e perfettamente liscia al di dentro.

Queste bigonce, secondo la loro grandezza, possono contenere otto in dodici litri; si riempiono per due terzi di terra, che si comincia collo stropicciare e lavar bene bene, tenendo la bigoncia sotto l'acqua, affine di separare l'oro dalla terra e dalle pietruzze. Cambiare l'acqua continuamente, imprimere alla battea un movimento oscillatorio, mediante il quale si distaccano e si separano le parti più leggiere dell'oro, tale è l'ufficio del lavatore, che deve stare continuamente nell'acqua fino a mezza vita.

Il minatore è quegli che fa la buca, e che estrae la terra dalla cava.

Partimmo da San Francisco ed arrivammo a Stockton.

Rimontammo per la baia di San Pablo, traversammo la baia di Suiron, lasciammo alla nostra sinistra cinque o sei isole, che per anche non hanno nome, e che un giorno formeranno dei giardini, come le isole d'Asnieres e di Neuilly. Arrivammo alla biforcata del Sacramento e del San Gioacchino, quindi abbandonammo il Sacramento, che si slancia alla volta di tramontana, per seguire il San Gioacchino, che se ne discosta bruscamente e discende alla volta di mezzogiorno.

Il primo affluente del San Gioacchino componesi della riunione di tre riviere; la riviera di Cosurues, la riviera di Makeluas; la terza, quella del mezzo, per anche non ha nome.

Irrigano pianure di un'ammirabile fertilità, ma che oggi sono ancora invase dalle erbe selvatiche, particolarmente dalla mostarda; onde i fiori di un giallo brillante, si distaccano risplendenti, come quell'oro che si va a cercare, sul cupo fogliame delle querci.

Di tanto in tanto scorgesi una collina di bella avena, così alta, che un uomo a cavallo quasi vi sparisce interamente.

A venti miglia più giù, la riviera Calaveras si getta a sua volta nel San Gioacchino.

Quella irriga splendide praterie dalle erbe dorate dal sole; tutto il suo corso è tracciato da querce o da un vago arbusto, coronato di fiori turchini, onde il soave odore giungeva fino a noi.

A Stockton, città di creazione nuova affatto, come lo indica il suo nome, e che fu improvvisata or sono due anni, comprammo due muli e le nostre provvisioni.

I muli ci costarono centoventi piastre l'uno.

Quanto alle provvisioni, si componevano di cinquanta libbre di farina, che ci costarono 7 piastre soltanto, atteso che erano avariate;

Di due presciutti che ci costarono 22 piastre;

Di quindici libbre di biscotto a 2 franchi e 50 centesimi la libbra;

Di una pentola di lardo, a una piastra e mezzo la libbra;

Di venti libbre di fagiuoli, e di tre o quattro libbre di sale, a 12 soldi la libbra.

Fatti tutti questi acquisti, e pagata la spesa del viaggio a San Francisco fino a Stockton, delle mie 400 piastre me ne restavano 120.

Un mulo venne caricato de'nostri utensili ed un altro delle nostre provvisioni.

Partimmo pel campo di Sonara, distante circa quaranta leghe da Stockton, e situato al di sopra di Mormon-Diggins, fra la riviera Stanislao e la riviera Joulemc.

Contavamo fare queste quaranta leghe cacciando. Io aveva il mio fucile, la mia baionetta e le mie pistole nuove nuove, niente di tutto ciò avendomi per anche servito a nulla.

Tiller, buon cacciatore, era pure bene armato come me.

Da Stockton fino alla riviera Stanislao, che è la prima che s'incontra, si traversano delle magnifiche pianure, tutte coperte di alberi, tutte smaltate di quei fiori turchinicci, di cui ho già fatto parola, e che guardandoli più d'appresso riconobbi per lupini, e di un altro fiore rosso-arancione, che cresce all'ombra delle querce e che poi seppi essere il *pappy californica*.

Quei boschetti di alberi erano popolati di magnifici uccelli, di bigie gazze, di screziate falcinelle, di fagiani e di una vaga pernice cappelluta, particolare alla California.

Quanto ai quadrupedi che incontrammo, consistevano in scoiattoli bigi e gialli, in lepri dalle orecchie immense, e in conigli della grossezza di un topo.

Facemmo snidare alcuni caprioli, ma non potemmo ammazzarli.

Al di là della riviera Stanislao, che si passa sur un ponte di barche, di cui, sia detto in parentesi, il passo ci costò una piastra per cadauno, continuammo il nostro cammino entrando ne'più folti boschi e cominciando a superare i primi scaglioni della montagna.

Allorchè non volevamo deviare nè a destra nè a sinistra per cacciare, avevamo una bella strada battuta dai muli e dalle vetture, e sulla quale ad ogni istante, incontravamo delle caravane portanti viveri e mercanzie alle miniere, o ritornandone indietro a vuoto per caricare a Stockton o a San Francisco.

Venuta la sera drizzammo le nostre tende, ci rinvoltammo nelle nostre coperte e dormimmo.

Arrivammo a Sonara il quinto giorno dopo la nostra

partenza da Stockton; ma a Sonara non vi restammo che per ventiquattro ore, poichè sapemmo da alcuni compagni, di quelli stessi che erano partiti con noi e che ritrovammo colà, che le miniere erano cattive; ma nel medesimo tempo ci dissero che dalla parte del Passo del Pino, erano state scoperte nuove miniere, le quali si dicevano più abbondanti.

Il Passo del Pino era situato a tre o quattro leghe da Sonara, in una valle profondamente scavata fra due montagne.

D'altronde era già tracciata una strada dal campo di Sonara al Passo del Pino, traverso ammirabili selve di querce e di abeti, più abbondanti in selvaggina di tutte le altre da noi già vedute.

Arrivati al Passo del Pino, verso le ore cinque della sera, non avemmo che il tempo di mettere il nostro mulo a pascere, di drizzare la nostra tenda e di farci da cena.

D'altronde avevamo sì gran fretta di accingerci all'opra, che fino dalla sera, cercammo un luogo dove scavare.

Fummo allora prevenuti che il posto non era niente affatto di scelta de'lavoratori, ma venìa loro designato da un alcade.

Ci presentammo da quest'alcade; egli alloggiava come tutti gli altri, sotto una tenda.

Per fortuna era un brav'uomo, che ci ricevè assai bene. Per utilizzare i suoi ozi teneva una bottega di rivendita di liquori, ragione per cui desiderava richiamare presso di sè il maggior numero possibile dei lavoratori.

Laonde, secondando del suo meglio la nostra impazienza, la stessa sera egli ci accompagnò, ci misurò il nostro posto con delle piccozze. Stava a noi ad assicurarci la domane se quel posto era buono o no.

Stabilita questa scelta, andammo a prendere un bic-

chierino di qualche cosa dall'alcade, quindi rientrammo sotto la nostra tenda.

La dimane, alle sette del mattino, ci mettemmo al lavoro, tutti e duo scavando a gara per lo spazio di sei piedi quadrati.

A due piedi di profondità trovammo il masso.

Questo reperimento complicava assai la nostra situazione, poichè non avevamo nessuno degli strumenti che ci sarebbero occorsi per romperlo od estrarlo; scavammo allora al di sotto, e con della polvere facemmo saltare in aria il masso. Avremmo fatto saltare in aria una torre, tanto l'opra ci stava a cuore.

Per cinque giorni continuammo ad estrarre sassi e terra.

Finalmente, il sesto giorno trovammo la terra rossastra che indica la presenza dell'oro.

Questa terra rossastra cuopre ordinariamente della grossezza di un piede o di un piede e mezzo la terra aurifera. Essa è sottile, leggera e morbidissima al tatto, e quasi interamente composta di silice.

Pervenuti allo strato aurifero, riempimmo la nostra battea, corremmo al ruscelletto del Passo del Pino e cominciammo l'operazione della lavanda.

Ottenemmo un resultato in polvere di oro.

Questo resultato poteva valere circa dieci franchi.

Tuttavia era quello il primo oro, non che vedevamo, ma che raccoglievamo da noi stessi.

Per quanto mediocre fosse questo primo tentativo, non ci perdemmo di coraggio.

Lavorammo otto giorni; ma in otto giorni non raccogliemmo per più di trenta piastre d'oro.

Allora vedendo che la mina non nutriva il minatore, accorgendoci che le nostre provvisioni venivano meno, ed avendo saputo che dalla parte della Sierra Nevada si ottenevano migliori resultati, levammo la nostra tenda, ricaricammo i nostri muli e ci rimettemmo in cammino.

Era il primo maggio 1850.

CAPITOLO VIII.

La Sierra Nevada

La Sierra Nevada, altrimenti detta la Catena Nevosa, verso cui andiamo ad incamminarci, misura tutta l'estensione della California da borea-maestrale ad austro-scirocco. Questa catena è molto più elevata di quella dei monti Californiani. Di là l'eterna scrittura di affitto che si fa colla neve. Il suo sviluppo è immenso, e, ad intervalli quasi eguali, offre alla vista de'larghi colli boschivi, dal centro de'quali sbucano picchi vulcanici che s'innalzano a dodici o a quindici mila piedi sopra al livello del mare.

Son questi picchi isolati e ricoperti interamente di neve, e che han fatto dare a questa catena il nome di Sierra Nevada.

Ella s'innalza lentamente di terrazza in terrazza. I primi declivi consistono in colline, gli altri sono montagne, e queste montagne divengono sempre più scoscese, a misura che si avvicinano alla regione delle eterne nevi. La distanza dalla loro base alla loro cima è in generale di 26 in 28 leghe.

Come nelle Alpi, questo spazio è diviso in regioni, ove crescono certuni alberi, ad esclusione di certuni altri; alla base della montagna, crescono le querce, sopra alle querce i cedri, al di sopra de'cedri i pini.

Tuttavia i pini che crescono nelle regioni superiori, e che fanno l'ordinaria corona delle montagne, crescono pure nelle altre regioni.

Fra'monti Californiani e la Sierra Nevada sono racchiusi tutti quei ricchi depositi di oro che attirano in California alcuni campioni della razza umana forniti da tutte le nazioni.

Riunendosi ad austro, queste due catene di monti formano la magnifica valle de'Tuccari, la più fertile o almeno una delle più fertili della California.

La mattina della nostro partenza che aveva avuto luogo alle undici, vedendo che la nostra battea di latta ci dava lenti e mediocri resultati, risolvemmo di fare una macchina da lavare. Soltanto mancavamo di tutto per fare questa macchina.

Il fondo della macchina consisteva, in una dozzina di tavole di sei pollici di larghezza. Fare delle tavole da noi stessi era perdere un tempo,che ci diveniva sempre più prezioso. Comprarle? non eravamo abbastanza ricchi per ciò.

Ebbi allora l'idea di andare al campo americano, situato a una lega e mezzo dal luogo dove eravamo,e dove sapevamo che veniva spedito del vino in casse.

Comprammo due di quelle casse vuote a una piastra l'una, e dei chiodi che ci venderono ad un prezzo esorbitante.

Ci restava da far provvista d'una lastra di latta. Ebbi la fortuna di trovare, nel momento in cui stavamo per deciderci a fare un tale acquisto, un pezzo di vecchia lastra tolta alla sella di una mula, e che certamente le serviva di fodera.

Alle otto del mattino, eravamo ritornati alla nostra tenda, e subito ci eravamo messi ad eseguire la nostra macchina, che combinammo in due ore,coll'aiuto di una sega, di una pialla e dei nostri coltelli.

Ci accingemmo all'opra,per vedere se vi si riuscisse. Ci riuscimmo perfettamente.

Non dovevamo che partire per la Sierra Nevada e trovare buoni luoghi.

Alle undici come ho detto „ ci mettemmo in cammino, valicando la prima montagna che avevamo davanti a noi.

Colà non vi era più strada battuta. Per un caldo e-

stremo, montavamo traverso a quelle alte erbe di cui ho già parlato. I muli ci conducevano a loro capriccio, e fa d'uopo render loro questa giustizia, sapevano trovare la strada migliore, il che però non c'impediva di cadere di tanto in tanto dalla stanchezza sotto boschetti di alberi, boschetti quasi sempre composti di querce e d'abeti.

Due volte in questa ascensione trovammo dell'acqua corsiva e che scendeva alla riviera.

Al secondo ruscello ci fermammo per istrada. Volevamo accamparci sull'alto della montagna; ma non ne aggiungemmo la sommità che alle nove e mezzo della sera.

Faceva un magnifico lume di luna, non avevamo incontrato nessun animale inquietante, quantunque ci fosse stato molto parlato di serpenti a sonaglio, di vipere ed anche di boa. Ma tutti fuggono davanti l'uomo, e se talvolta se ne ravvicinano, è, come lo dirò in altra occasione, per cercare il calore.

Passammo dunque tranquilli la notte, e coll'intenzione di ripartire la dimane allo spuntar del giorno.

Tuttavia ci inquietava una cosa; sapevamo che la salita era stata aspra, ma non sapevamo quel che sarebbe la scesa.

Allo spuntar del giorno vedemmo una pendice ricoperta di alberi e d'erba; questa pendice ci conduceva alle rive Murfis; uno de'principali affluenti della riviera Stanislao.

Non più difficoltà, acqua da per tutto, cosa che per noi aveva del paradiso.

Disgraziatamente, non havvi paradiso per chi va in cerca dell'oro. Come l'Ebreo Errante ha dietro a sè l'Angelo che gli dice: Cammina! il minatore ha dietro a sè il demonio che gli dice: Cerca.

Giungemmo presso la riviera. Le rive ne sono dirupate. Le costeggiammo per circa un'ora, ed accampam-

mo ad un chilometro da un'alta montagna che avevamo fiancheggiata a sette o otto ore dalle prime pendici della Sierra Nevada.

La dimane allo spuntar del giorno, ci rimettemmo in cammino; da che avevamo lasciato Sonara, non avevamo incontrato anima viva.

E tuttavia altre persone avevano già tentato lo stesso nostro viaggio, e l'avevano fatto; ma erano arrivate al momento dello sciogliersi delle nevi, e la quantità d'acqua che cadeva dalla montagna sommergeva le valli inferiori su cui trovavasi l'oro.

Arrivammo verso le ore otto del mattino alla meta che ci eravamo proposti. Su parecchi alti piani più o meno elevati riconoscemmo le tracce di lavori precedentemente già fatti.

Era quello un antecedente che c' indicava essere là che bisognava scavare il terreno; drizzammo la nostra tenda, lasciammo vagar le nostre bestie, e ci mettemmo a cercare un sito.

Del resto, siccome nessun segno esteriore indica i luoghi buoni o cattivi, fa d' uopo lasciar decidere alla fortuna.

Ci ponemmo all'opra; ma avevamo appena scavato alla profondità di due piedi, che sotto ai colpi della nostra piccozza scaturì l'acqua.

Quest'acqua rendeva ogni lavoro impossibile.

Superammo la pendice che avevamo davanti a noi, facemmo altre due o tre buche, ma sempre a una profondità più o meno grande, trovammo acqua.

Ciò non dimeno non perdemmo ogni speranza. Avevamo incontrato alcuni filoni di terra rossastra, ma che alla lavanda non ci dava nulla.

Allora tentammo una *caguada*.

La *caguada* è l'ingrandimento o il deviamento di un ruscello.

Per questo mezzo trovammo alcune laminette d'oro, ma in picciolissima quantità.

Ritornammo alla nostra tenda assai scoraggiati. Questa volta trovavamo svaniti i nostri sogni, in faccia di una spaventevole realtà.

Avevamo speso più di 600 piastre e non avevamo raccolto che circa 200 franchi d'oro.

Desinammo assai di buon appetito, poichè tutta la speranza che ci rimaneva stava nelle nostre forze.

Il nostro desinare componevasi di una zuppa sul presciutto, di alcuni fagiuoli del giorno innanzi e di tortille.

La tortilla è una specie di galletta di farina schiacciata fra le mani e cotta sotto la cenere.

Terminato il pasto, facemmo i nostri preparativi per la notte.

All'altezza ove eravamo accampati, vale a dire a circa tremila piedi sopra al livello del mare, le notti cominciano ad esser fresche. Questa circostanza ci aveva fatto alimentare per la notte il fuoco che ci aveva servito per la cena; tiratolo fino all'ingresso della nostra tenda ci riscaldava i piedi.

Cominciavamo a pigliar sonno, quando, da lontano, intendemmo qualche cosa, come un grido lamentevole e prolungato. Avendolo inteso tutti e due, ci alzammo tutti e due, e, per un moto istintivo, stendemmo la mano verso i nostri fucili.

Dopo un istante, diversi gridi, simili al primo, si fecero intendere più dappresso, e riconoscemmo che erano urli di lupi.

Quelli che mettevano questi urli scendevano dalla montagna da noi fiancheggiata la mattina. Questi urli continuavano sempre, e aumentando andavano avvicinandosi.

Mandammo da parte le nostre coperte e ci avventammo ai nostri fucili.

Ma l'allerta fu breve: i lupi seguirono la riva del Murfis ed andarono a perdersi nella Sierra.

Secondo ogni probabilità, non avevano sentito l'odorato nè di noi nè de'nostri muli.

La cosa che soprattutto ci stava a cuore erano i nostri muli. Erano attaccati ad un palo a circa quaranta passi da noi; uscimmo col fucile alla mano ed andammo a cercarli, quindi ritornammo ad attaccarli alli stessi pali della tenda, ed attendemmo il giorno.

Il resto della notte fu assai tranquillo e ci permise di dormigliare.

Venuto il giorno, ci rimettemmo in cammino. Questa volta ritornammo indietro, e, invece di rimontare il corso del Murfis, lo discendevamo.

Ci fermammo a undici ore e mezzo. Desinammo; e a un' ora pomeridiana facemmo un nuovo tentativo di scavazione.

Colà, trovammo ancora un po' d'acqua, ma non abbastanza per impedire il lavoro. Alla profondità di cinque o sei piedi si offerse a noi la terra rossastra.

Era una specie di sabbia che ci sembrava eccellente. La raccogliemmo, la passammo per la battea, e, dopo un'ora di lavoro, avevamo raccolto circa un'oncia d'oro, vale a dire per la somma di 90 in 100 franchi.

Finalmente, avevamo dunque trovato un buon luogo. Risolvemmo di rimanervi.

Rientrammo nella nostra tenda più allegri del giorno innanzi e promettendoci ancora una domane migliore, poichè non avevamo lavorato che cinque ore, mentre la dimane speravamo di lavorare il doppio.

Quella sera avevamo avuto cura di ravvicinare i nostri muli e di fare un buon fuoco. Tuttavia, siccome temevamo di mancare di legna, mentre io preparava da cena, Tiller prese la scure, ed uscì per andare a fare un fastello.

Dopo dieci minuti, lo vidi, al lume della luna, ritornare verso la nostra tenda; non aveva nessun fastello, e camminava all' indietro, visibilmente preoccupato di un

oggetto che il suo occhio cercava nella penombra della notte.

— Ehi! — gli domanda' io, — cosa ci è?

— Ci è, — mi rispos' egli, — che siamo in mezzo a' lupi, e che stasera ci hanno scoperti.

— Eh!

— Mio caro, ne ho veduto uno.

— Un lupo?

— Sì, Scendeva dalla montagna; ci siamo scorti nel medesimo tempo, e ci siamo fermati tutti e due.

— Dove?

— A circa di qua cento passi. Siccome ei non si muoveva, nè mi muoveva neppure io, sono stato di parere che la cosa potendo così durare un pezzo, ne saresti stato in pena, allora me ne sono tornato indietro.

— Ed egli?

— Egli non vedendomi più avrà continuato il suo viaggio.

— Prendiamo i fucili ed andiamo ad esaminar le cosa da vicino.

Prendemmo i fucili; erano carichi a palla sino dal giorno innanzi. Tiller andò avanti ed io gli tenni dietro.

A circa trenta passi dalla riviera, Tiller si fermò, e raccomandandomi il silenzio, mi mostrò il lupo assiso sulla riva di uno di quei ruscelletti che vengono trasversalmente a gettarsi nel Murfis.

Non vi era da dubitare, i suoi occhi fissi su noi brillavano nella notte come due carbonchi.

I nostri due fucili si abbassarono di uno stesso movimento, e i due colpi non fecero che una sola detonazione.

Il lupo cadde a capo innanzi e rotolò fino nel ruscello.

I due colpi riuniti in un solo avevano prodotto uno spaventevole rimbombo per la montagna.

Andammo là dal lupo. Era morto. Le due palle l'avevano colpito, una nel collo, l'altra nel petto.

Lo trascinammo fino alla nostra tenda.

La notte fu terribile. I lupi passavano e ripassavano a branchi attorno di noi. I nostri muli spaventati tremavano da capo a piedi

Tuttavia il nostro fuoco gli tenne lontani, ma non dormimmo neppure un istante.

CAPITOLO IX.

Gli Americani

Era impossibile pensare di rimanere dovo eravamo; i lupi allontanati per una notte, potevano ritornare nelle notti appresso, prender coraggio, divorare i nostri muli e divorare anche noi.

Non era questo il nostro scopo venendo in California.

La dimane, continuammo dunque a discendere la riviera, a scavar delle fosse e a fare delle caguade.

Raccogliemmo dell'oro ma in assai piccola quantità, neppure per un franco per battea. In conclusione nulla valeva il posto che avevamo lasciato. Laonde, malgrado i lupi, ci consultavamo, imbaldanziti dal pieno giorno, per decidere se dovevamo o no ritornarci, quando tutto ad un tratto scorgemmo un orso nero che tranquillamente scendeva dalla montagna.

La tentazione fu grande, ed avevamo assai voglia di tirargli addosso. Ma una tradizione accreditatissima in California, ci trattenne. Gl'Indiani pretendono che un orso ferito dal cacciatore, vada a raggiungere gli altri orsi, e che tutti insieme ritornino sul cacciatore.

Questa cosa non è niente affatto probabile; ma non eravamo per anche assuefatti alla solitudine ed all'isolamento, e la nostra poca abitudine di questo nuovo paese ci rendeva alquanto timidi.

Risolvemmo dunque di ritornare direttamente al Passo del Pino per lavorarvi.

Ripiegammo la nostra tenda, ricaricammo i nostri muli, ci orizzontammo e ci riponemmo in cammino.

La dimane, vedemmo in una cavità di terreno verdeggiante, un capriuolo che brucava l'erba. Facemmo fuoco sovr'esso tutti e due, e tutti e due lo cogliemmo.

Questa era ad un tempo e una economia e una speculazione.

Facemmo il nostro capriuolo a pezzi, lo caricammo su'nostri muli, e al Passo del Pino ne vendemmo la metà per venticinque piastre.

Ritornati al punto d'onde eravamo partiti, ci accorgemmo che il lavoro incominciato da noi era stato proseguito da altri, quindi abbandonato per mancanza di utensili.

Tutti i lavoratori trovavano dell'oro, ma non vi erano che quelli riuniti in società numerosa che facessero qualche cosa di buono. Or, le società, o piuttosto i doveri che stringono gli uni verso gli altri sono antipatici al carattere francese, mentre al contrario gli Americani sembrano predestinati all'associazione.

Colà vidi un esempio mostruoso di ladroneria. Un Americano essendo ammalato, mandò a cercare un sedicente dottore, americano come lui. Venne a vederlo tre volte e reclamò un oncia d'oro per visita. Gli vendè una porzione di chinino e gli chiese due once. Ciò equivaleve a circa 480 franchi.

Ne resulta che in California il malato preferisce lasciarsi morire piuttosto che ricorrere al medico.

Al Passo del Pino potevamo essere 120 o 130 lavovoratori.

Tuttavia 33 tra Francesi, Bordelesi e Prussiani, riunitisi, alquanto di sotto al campo, avevano deviato il corso della riviera.

Per questo lavoro gli ci erano voluti quattro mesi.

Durante quel lavoro avevano mangiato le loro provvisioni e rifinito tutto il loro denaro.

Ma nel punto in cui stavano per raccogliere il frutto dei loro sacrifizi, centoventi Americani, i quali non attendevano che questo momento, si presentarono ad essi e gli dichiararono che s'impadronivano del Passo del Pino; che la riviera era una corrente americana; che niuno, eccettuati Americani, aveva conseguentemente il diritto di cambiare il corso dell'acqua; che dunque se ne andassero, altrimenti, in caso diverso, siccome essi erano centoventi e perfettamente armati, neppure un Francese uscirebbe dalla riviera.

I Francesi erano perfettamente nel loro diritto; ma, siccome l'alcade era americano, diede, come è naturale, ragione a' suoi compatriotti.

Fu forza ai Francesi di cedere. Alcuni si ritirarono a San Francisco, altri alla Sonara, altri a Murfis, altri in fine restarono a fare delle caguade, per non tornarsene indietro miserabili affatto.

Del resto il furto non fece profitto agli Americani. Si sparse pei dintorni la voce di questa ladroneria, accorsero tutti i Francesi de'Mormons e di James-Jown, rimasero nascosti fra le due montagne, e durante la notte resero la riviera al naturale suo corso.

La dimane gli Americani trovarono il Passo del Pino che correva nel suo primo letto.

Niuno profittò di un lavoro di quattro mesi che forse avrebbe fruttato un milione.

Quanto a noi, vedendo che non vi era addirittura nulla da fare al Passo del Pino, ritornammo al campo di Sonara, là dove l'alcade ci aveva la prima volta dato un terreno.

Abbiamo già detto che la distanza del Passo del Pino a Sonara era di tre in quattro leghe.

Arrivammo alle undici della sera, ponemmo la nostra tenda nello stesso luogo dove l'avevamo posta l'al-

tra volta, e ci occupammo della nostra cena, la quale non aveva mai variato, e, tranne un po'di salvaggina, continuava a comporsi di presciutto e di fagiuoli.

La dimane, ci decidemmo a lavorare in una caguada detta Creusotto; questa caguada era tagliata in una specie di argilla mescolata a dello schisto argilloso o d'ardesia,che presentavasi in foglie sottili e che si discioglievan nell'acqua.

Colà, Tiller ed io, potevamo fare per circa 80 franchi d'oro il giorno. Era appunto quel che spendevamo, adesso che le nostre provvisioni erano press'appoco che esaurite.

Lavorammo tuttavia così un intera settimana, dal lunedì mattina al sabato sera.

La domenica, giorno di riposo, chiunque cessa dal lavorare alle miniere. Risolvemmo di consacrare questo giorno di requie alla caccia.

Ma anche la salvaggina cominciava a diminuire e ritiravasi nella montagna.

Tuttavia uccidemmo due o tre fagiani ed alcune di quelle vaghe pernici cappellute,di cui ho già fatto parola.

La sera ce ne ritornammo,attristati che la caccia pure minacciasse di mancarci.

Al nostro ritorno raccogliemmo sotto la nostra tenda un povero cuoco francese. Aveva disertato da un bastimento baleniero, dandosi a credere che non vi era che da zappar la terra in California per far fortuna. Cominciammo a disingannarlo.

Aveva seco la sua coperta; era tutto ciò ch'ei possedeva.

Profittò de'nostri viveri e della nostra caccia per alcuni giorni; d'altronde siccome egli parlava il messicano, avevamo giudicato che poteva esserci utile.

Decorsi questi pochi giorni di esperimento, convenendoci il suo carattere, lo ricevemmo per socio.

Oltre quello di essere nostro interpetre, ci rese un vero servigio. C' insegnò a fare il pane.

Il nostro pane s'impastava nella battea. Non avendo noi formento, bisognava farne di meno; distendevamo per terra uno strato di brace accesa, vi mettevamo sopra il pane, lo ricuoprivamo, come avemmo fatto colle patate, e cotto lo si grattava per farne cadere la cenere.

Era un pane pesantissimo e assai indigesto, ma in ciò vi era dell'economia; se ne mangiava meno.

Alle miniere, la farina costava da 55 soldi a 3 franchi la libbra.

Il lunedì mattina ci decidemmo a fare una buca. Guadagnammo la miniera Zagni, vicina al luogo dove eravamo. Vi trovammo cinque o seicento persone stabilite prima di noi.

Eravamo stati sedotti dai bellissimi campioni d'oro che vi erano stati trovati.

Scavammo una buca. Nei quattro primi piedi, trovammo una terra bigia, presentante piuttosto il carattere di un prodotto vulcanico che l'apparenza di una terra propriamente detta. Questa terra la conoscevamo come sterile, conseguentemente riguardammo qual cosa inutile sottoporla alla lavanda.

Appresso la terra bigia apparve la rossastra, e allora s' incominciò l'operazione della lavanda.

Dopo avere raccolto per circa otto piastre d'oro, Tiller trovò tutto ad un tratto una verga che poteva pesare quattro once. Era press'appoco un trecento ottanta franchi che raccoglievamo tutto in una volta.

In segno di esultanza, ci pagammo una bottiglia di bordò San Giuliano, che costò cinque piastre.

Ciò aveva avuto luogo il 24 maggio.

Questo reperimento ci aveva reso il nostro primo ardore. Ci rimettemmo a zappare a tutto spiano, ed in tre giorni raccogliemmo fra noi altri soli, per due mila quattrocento franchi d'oro.

Ma la mattina del 27 maggio rendendoci al lavoro, vedemmo sugli alberi affissa una circolare.

Questa circolare diceva, che incominciando da quel giorno 27, nessuno straniero potrebbe scavare, che pagando al governo americano una tassa di venti piastre per individuo lavorante in una buca.

Sin d'allora, ciascuno diè luogo a riflettere che non era più il suo tempo che si rischiava, ma un anticipazione in denaro, e un' anticipazione anche forte. La nostra buca procedeva molto innanzi e stava per raggiunger presto le buche vicine. Bisognava dare sessanta piastre per continuare a tenerla o sessanta piastre per scavarne un'altra.

Verso le dieci, mentre ci consultavamo su ciò che dovevamo fare, scorgemmo una banda di Americani che erano in campagna per percepire l' imposta.

Ricusammo tutti. Fu questo il segnale della guerra.

Eravamo appena centoventi o cento trenta Francesi.

Ma tutti i Messicani delle miniere si uniron con noi, dicendo che erano proprietari del suolo alla pari degli Americani.

Erano circa quattro mila, il che, cogli altri uomini, avria composto una forza assai imponente, atteso che gli Americani in tutto erano due mila cinquecento o tre mila al più.

Ci proposero di organizzare una resistenza, facendo un esercito. In quest'esercito, ci venivano offerti a noi altri Francesi i primi gradi.

Disgraziatamente, o piuttosto fortunatamente, conoscevamo i nostri uomini: alla prima mischia un po'seria ci avrebbero abbandonati, e la peggio sarebbe ricaduta su noi.

Ricusammo.

Sin da questo momento, non vi fu più nessuna sicurezza alle miniere. Ciascun giorno s' intendeva parlare,

non di un omicidio, ma di tre o quattro nuovi omicidi commessi o dai Messicani o dagli Americani.

Diversificavano soltanto dal modo di procedere.

Gli Americani si facevano sull' orlo della buca, e, senza discutere, uccidevano il minatore con una pistolettata.

Se mai il lavatore tentava venire in soccorso del suo compagno, lo uccidevano con un colpo di carabina.

Il Messicano al contrario, — e i Messicani erano quasi tutti della provincia di Sonara, — il Messicano, si accostava da amico, discorreva, s'informava della buca, cioè se fosse buona o cattiva,e, così discorrendo uccideva di una coltellata colui col quale discorreva.

Due de'nostri compatriotti furono assassinati così, ma da Americani.

Due Messicani tentarono darci addosso, ma s'imbatterono male.

Gli uccidemmo tutti e due.

Quindi, vedendo che alla fine de'conti, diveniva una carneficina, nella quale non potevamo mancare di lasciarci la pelle, inviammo de'messaggi a Mormons, a Murfis, a Jamestown, a Jacksonville, per chiamare i Francesi in nostro soccorso.

Sino dalla dimane mattina giunsero cento cinquanta Francesi col sacco in dosso e perfettamente armati.

Gli Americani, dal proprio canto, avevan fatto un appello ai loro, ed avevano ricevuto un centinaio d'uomini di rinforzo, venuti dai luoghi circonvicini.

Circa le ore otto della sera il presidio francese che ci giungeva,ci fece prevenire della sua presenza. Aveva stabilito il suo campo fra due montagne,d'onde si dominava la strada. Prendemmo tosto le nostre armi, ed abbandonando le nostre buche, andammo a raggiungere i nostri compatriotti.

Alcuni Americani più onesti degli altri, avendo dato il torto ai loro connazionali si erano uniti a noi. Dugen-

to Messicani ci avevano seguiti; tutti gli altri comprendendo che si stava per venire alle mani, erano scomparsi.

Allora coronammo la cresta delle due montagne che dominano la strada. I nostri trecento cinquanta compatriotti rimasero a cavallo sulla stessa strada.

Eravamo circa 700 uomini. La posizione era buona; potevamo intercettare indefinitamente le comunicazioni con Stockton.

Parecchi Americani e gente d'ogni paese furono arrestati.

La notte fu passata nello stare in guardia. La dimane vedemmo venire alla nostra volta un distaccamento di circa cento cinquanta Americani.

Ci nascondemmo fra le erbe e dietro gli alberi; rimase soltanto visibile un posto dietro le barricate innalzate all'altezza della strada.

Gli Americani, credendosi in numero sufficiente, per isnidarci, cominciarono l'attacco.

Allora sbucando noi fuori da tutte le parti, le due montagne infiammaronsi simultaneamente, e una ventina di Americani caddero uccisi o feriti.

Il resto si diede nel medesimo istante alla fuga, si perdè nelle pianure, o insinuossi pe'boschi.

I fuggitivi ritornarono a Sonara.

La dimane gli vedemmo ricomparire coll'alcade alla loro testa e lo stendardo di pace spiegato.

Avevano scritto al governatore e ne attendevano la risposta. Fu convenuta una tregua.

Frattanto, ciascuno fu libero di ritornarsene al lavoro.

Chiunque comprende con quali precauzioni uno vi ritornasse, e cosa fosse questa esistenza continuamente per così dire, attaccata ad un filo.

La lettera attesa giunse; confermava l'imposizione di venti piastre per individuo, e dava all'alcade il diritto di vita e di morte sugli stranieri.

Non vi era mezzo di rimaner più oltre a Sonara. Vendemmo tutti i nostri utensili,e comprammo alcuni viveri per guadagnare Stockton.

Da Stockton contavamo ritornare a San Francisco. Ma per che farci? Non lo sapevamo.

A Stockton vendemmo i nostri muli per dugento piastre. Facemmo provvista di viveri ed andammo a fissare i nostri posti in una scialuppa che partiva per San Francisco. Questa volta andavamo assai più presto, perchè discendevamo.

Le rive del San Gioacchino erano coperte di canne; fra quei canneti vivevano alla rinfusa ed in quantità innumerevole lupi marini e testuggini.

Quei canneti confinavano con boscaglie paludose che niuno l'avria mai credute il soggiorno della febbre, vedendole abitate da sì vaghi augelli.

Al di là di quei canneti e di quelle boscaglie estendevansi magnifiche praterie, nelle quali pascevano innumerabili branchi di bovi.

Di tratto in tratto la prateria bruciava.

Vi era egli stato messo il fuoco per accidente o per capriccio, ovvero bruciava ella da se stessa, incendiata dall'estremo calore?

Le nostre guide non ne sapevano nulla.

Il viaggio durò tre giorni, ma giungendo alla foce di un fiume , provammo una grande difficoltà ad entrare nella baia; il mare era grosso, avevamo il vento contrario, ostacoli che non potevamo vincere.

Finalmente superammo questa difficoltà, ed il giovedì mattina, 22 giugno, entrammo in San Francisco, dove trovammo nuovi quartieri pieni di case. Quartieri e case erano stati costrutti nella nostra assenza, che tuttavia non era stata che di quattro mesi.

Eravamo rifiniti dalla fatica; Tiller ed io risolvemmo di dare due o tre giorni al riposo, e pensar poi a quel che faremmo.

Il cuoco, nostro compagno, era rimasto alle miniere.

PARTE SECONDA

UN ANNO SULLE RIVE DEL SAN GIOACCHINO

E DEL SACRAMENTO

—

IMPRESSIONI DI VIAGGIO

REDATTE SUI RACCONTI DI UN EMIGRATO.



CAPITOLO I.

Il fuoco a San Francisco

Allorchè dissi che speravamo riposarci per due o tre giorni, io esagerava sulle nostre intenzioni; poichè giungendo colà, siccome non contavamo di andare ad alloggiare alla locanda, opponendovisi il nostro stato finanzario, ci fu d'uopo d'immediatamente occuparci di rifare la nostra antica tenda colle vecchie tele.

Contavamo sempre di eleggere nostro domicilio al Campo Francese. Il Campo Francese, come lo indica il suo nome, era sempre il punto di riunione de'nostri compatriotti; soltanto, dopo che eravamo partiti, in mezzo alle tende primitive erano cresciute come funghi una dozzina di case di legno, punto di ritrovo di lavandai e di lavandaie.

Partendo per le miniere, avevamo messo le nostre valige a pensione in casa di un vecchio tedesco il quale, troppo vecchio per farsi lavoratore attivo, erasi creato questa specialità, di farsi cioè il custode degli effetti dei lavoratori.

Del resto, il mestiere da lui inventato non era cat-

tivo. Egli aveva costrutto una specie di baracca,e guardava per due piastre il mese le valige piccole, e per quattro quelle grandi.

Questa industria gli rendeva da 1,500, a 1,800 franchi il mese.

Avevamo drizzata la nostra tenda, e vi mettevamo le nostre valige , quando cominciammo ad intendere gridare al fuoco.

Del resto, il fuoco a San Francisco è cosa comune, poichè oltre le costruzioni di legno che in parte vi influiscono,havvi un'altra ragione che spiega la frequenza di questi incendi.

Ogni abitante della California che brucia,ha così pagato i suoi debiti.

Anche i suoi debiti contratti al giuoco.

Dal resto il fuoco segnalato da queste grida, era un fuoco di prima classe. Erasi appreso fra Clay Street e Sacramento Street. Era il quartiere de'negozianti di vini e de' mercanti di legname.

Quando dico negozianti di vini , intendo dire di vini e liquori.

Spinto da un vigoroso vento di Settentrione, il fuoco progrediva rapidamente,e ci offriva dall'altezza ove noi lo guardavamo,svilupparsi un magnifico spettacolo: alcoli e cantieri, il fuoco più esigente non poteva domandar di meglio.

Laonde ad ogni nuovo magazzino di rhum, di acquavite o di spirito di vino che il fuoco guadagnava, raddoppiava d'intensità nel medesimo tempo che cangiava di colore. Sariasi detta una magnifica illuminazione con dei fuochi di Bengala, rossi, gialli e turchini.

Aggiungasi a ciò un certo costume che gli Americani hanno per estinguere gl'incendi: il gettare cioè dei bauli di polvere in mezzo al fuoco, sotto pretesto che la casa ruinando isolerà il fuoco. La casa infatti va in isfacelo, ma quasi subito i suoi avanzi infiammati roto-

lando dall'altra parte della strada, vanno ad appiccare il fuoco alle case situate di faccia, le quali,pure di legno e riscaldate dalla vicinanza dell'incendio, pigliano come zolfanelli.

Adesso per maggiore comodità dei bruciamenti è stata pure lastricata la strada di legno, di guisa che quando si appiglia il fuoco, non vi è più ragione perchè si fermi; poichè con ammirabile intelligenza, le fiamme si accendono sempre col vento favorevole; e siccome la città manca di acqua, anche per bere, il fuoco si diverte a suo bell'agio, senza timore di essere disturbato ne'suoi trastulli.

Ma in mancanza di acqua,vi è, per la soddisfazione di coloro che bruciano, un corpo di pompieri perfettamente organizzato, che, tosto che viene segnalato il fuoco, si precipitano con pompe superbe sul teatro dell'incendio.È vero che le pompe sono vuote, ma fanno del vento, e così soffiando il fuoco si accende un po' più.

Siamo lungi dal dire che questi incendi siano cagionati dalla malevolenza. Ma a San Francisco vi sono tante industrie interessate perchè San Francisco vada in fiamme, che puossi pur concepire qualche sospetto rispetto a ciò. Laonde, per esempio, quel giorno bruciando i negozianti di vini ed i mercanti di legna, quell'incendio ruinava coloro che n'erano vittime, ma arricchiva i mercanti di legname e di vini dell'opposto quartiere,senza contare gli armatori proprietari o consegnatari de'navigli che attendono lo scarico o che hanno paccottiglie di mercanzie analoghe a quelle che bruciano.

Per esempio, il giorno dopo l'incendio,il vino era salito da cento franchi la botte a sei e ottocento, il che è, come vedesi un bell'aumento.

Allora ci rammentammo che due de' nostri amici, Gauthier e Mirandola, abitavano una casa vicina ai quartieri che bruciavano. Dimoravano nel Carnay-Street, e tenevano magazzino di deposito. Corremmo a darli aiuto, e li trovammo in sgomberatura.

Or, la sgomberatura in simili casi è quasi un incendio. Primieramente, per trasportare i mobili o le mercanzie dalle città alla montagna, coloro che hanno vettura domandano cento franchi per ogni viaggio. Più indietro abbiamo detto che i malati preferivano quasi il morire che mandare in cerca di un medico. Quelli che sono minacciati da un incendio preferiscono bruciare anzi che mandare a cercare delle vetture per la sgomberatura.

D'altronde, a San Francisco, la gente è molto obbligante, obbligante anche troppo; ciascuno vuole aiutarvi, ciascuno mette mano all'opera; ed è cosa sorprendente come un mobiliare si strugga sotto le mani che lo trasportano.

È impossibile figurarsi lo strepito che fanno gli Americani in questi casi; vanno, vengono, corrono, gridano, entrano nelle case, fracassano, rompono e soprattutto si ubbriacano

Del resto, appena una casa è bruciata, ciascuno caccia uno strumento qualunque fra le sue ceneri, e i cercatori d'oro più accaniti lasciano finanche di andare in quel giorno alle miniere.

Fra mezzo alle case che bruciavano vi era una casa di ferro venuta d'Inghilterra, dove era stata costrutta. Speravasi che, grazie alla sostanza con cui era stata fabbricata,fuggirebbe all'incendio. In conseguenza ciascuno vi portava, vi rotolava, vi spingeva, vi ammassava ciò che aveva di più prezioso. Ma il fuoco è un terribile lottatore. Guadagnò la casa di ferro, l'avvolse fra le sue fiammeggianti spire, la leccò della sua lingua ardente, e le fece così calde carezze, che il ferro cominciò a diventare rosso, a torcersi, a stridare, non più nè meno del legno delle case vicine; laonde di tutta la casa e di tutto ciò che vi era dentro non rimase che una specie di gabbia informe, impiccolita,accorciata, e di cui saria stato impossibile riconoscere l'antico uso.

L'incendio procedea da borea ad austro e non si fermò che a California Street, strada lunghissima, che il fuoco, malgrado la sua volontà, non potè pervenire a scavalcare.

L'incendio aveva durato dalle sette alle undici; aveva arso cinquecento case, e cagionato una perdita incalcolabile. Tutti i primi negozianti in vini ed in legname di San Francisco erano rovinati.

In sulle prime avevamo creduto che quest' incendio dovesse produrre una richiesta di lavori, e che in questi lavori troveremmo da impiegarci. Ma niente affatto: i negozianti incendiati erano quasi tutti Americani. Sicchè nei restauri furono occupati soltanto degli Americani.

Avendo inutilmente cercato del lavoro da per tutto, e non avendone trovato in nessun luogo, risolvemmo, Tiller ed io, di seguire l'esempio di tanti nostri compatriotti, e tra gli altri il signor conte di Pingret, che si è fatto cacciatore, e che, in grazia della sua destrezza, fa buoni affari.

Sovente, eravamo spinti a questa risoluzione da un vecchio Messicano di San Francisco, un certo Aluna, antico cacciatore di orsi e di bisonti. Tiller ed io risolvemmo di metterlo a parte del progetto che avevamo, di battere le praterie, e di domandargli s'ei volesse far società con noi nella nuova speculazione cui avevamo risoluto di appigliarci.

Egli accolse la proposta con una gioia estrema; voleva, subito, scegliere per teatro delle nostre gesta la Mariposa e la valle de' Tulari, località che abbondano in orsi e in bisonti; ma lo pregammo di farci fare il noviziato e di permetterci di cominciare con animali meno terribili, come l'alce (1), il cervo, il capriuolo, la le-

(1) Gran mammifero ruminante del Settentrione dell'Europa, dell'Asia e dell'America, ragguardevole per la sua statura che uguaglia almeno quella del cavallo.

pre, lo scoiattolo, la pernice, le tortorelle e le screziate gazze.

Aluna difese il terreno palmo palmo; ma siccome alla fine de'conti, Tiller ed io, eravamo gli affittanti del fondo e non si poteva far nulla senza di noi, fu costretto a passare per dove volemmo.

Fu dunque convenuto che le nostre cacce avrebbero per teatro le montuose pianure che si estendono da da Sonara al lago Laguna e dall'antica colonia russa al Sacramento.

Gli oggetti di prima necessità per la carriera che andavamo ad abbracciare erano buone armi. Or Tiller ed io possedevamo eccellenti fucili, di cui avevamo fatto la prova nelle nostre cacce della Sierra Nevada e del Passo del Pino.

Dopo i fucili, il mobile indispensabile era una barca per far due volte la settimana il tragitto da Sonarà a San Francisco e da San Francisco a Sonara.

Andai nel porto a farne da me stesso la scelta. Mi fermai sur una barca a remo e a vela.

La pagai trecento piastre vale a dire poco e nulla.

Quindi comprammo de'viveri per una settimana, gli facemmo trasportare nella barca con un'ampia provvisione di polvere e di piombo.

Cosa strana, la polvere non era cara: costava appunto quanto in Francia, cioè 4 franchi la libbra.

Quanto al piombo la cosa era diversa: valeva 50 soldi ed anche 3 franchi la libbra.

Aluna aveva un cavallo vecchio, ma ancora abbastanza robusto per servirci nelle nostre cacce e come bestia da sella e come bestia da trasporto; era una spesa di meno da farsi, laonde accettammo con riconoscenza l'offerta ch'ei ce ne fece.

La tenda che avevamo fatta colle nostre tele saria stata insufficiente pel verno. Ma siccome eravamo in piena estate, per quella stagione bastava.

Il 26 giugno 1850 ci mettemmo in cammino, dopo avere, al medesimo prezzo di prima, rimesse le nostre valige dal nostro Tedesco.

In mia qualità di marino, m'incaricai di condurre la barca: la montai soltanto con Tiller; Aluna e il suo cavallo, che non poteva fare il viaggio in barchetta, poichè l'avria fatta rovesciare, erano imbarcati sur uno di quei battelli piani che trasportano i viaggiatori alle miniere, e che dovevano deporli sur un punto qualunque della costa; da quel punto cavallo e cavaliere guadagnerebbero Sonara, dove i primi arrivati dovevano attendere gli altri.

Fummo noi che arrivammo i primi; ma non meritava la pena di vantarci di questa priorità, poichè io non aveva finito di tirare la nostra barca alla sabbia che vedemmo Aluna, col suo gran capello tondo, coi suoi pantaloni aperti sul fianco, colla sua veste rotonda e col suo punco avvoltolato in bandoliera attorno il corpo e che facevasi di gran galoppo verso di noi col calcio del fucile puntato alla coscia.

Il vecchio Gauch conservava tuttora un bell'aspetto sotto quel costume pittoresco, malgrado la sua vetustà.

Avevamo qualche timore di lasciar così la nostra barca sulla riva; ma egli ci rassicurò, completamente affermandoci che nessuno ardirebbe toccarla.

Siccome egli aveva del paese che abitava da venti anni, una conoscenza più esatta della nostra, ci affidammo a lui. Lasciammo la barca alla guardia di Dio; caricammo la nostra tenda e le nostre munizioni sul suo cavallo, attaccammo qua e là i nostri pochi utensili da cucina, e rassomigliando più a calderai che vanno in cerca di paioli da rassettare che a cacciatori, ci insinuammo immediatamente nella prateria, procedendo da austro a tramontana.

CAPITOLO II.

La Caccia

Abbiamo già dette, a proposito dello stabilimento del capitano Sutter, alcune parole sulla fecondità del suolo della California.

Soprattutto, allorchè avemmo posto il piede nelle praterie che si estendono da Sonara a Santa Rosa, potemmo giudicare di questa fecondità.

Sovente l'erba, in mezzo alla quale eravamo obbligati ad aprirci un cammino, s' innalzava fino all' altezza di nove in dieci piedi.

Sulle rive del Murfis avevamo veduto de'pini di una grossezza e di una altezza onde in Francia non si ha nessuna idea. S'innalzavano a 200 o 250 piedi, ed avevano generalmente 12 in 14 piedi di diametro.

A tramontana della baia di San Francisco, esisteva nel 1841 un pino gigantesco. Il signore di Monfras, dotto naturalista, in quell'epoca lo misurò: aveva 300 piedi di elevazione e 60 di circonferenza.

La speculazione che nulla rispetta, abbattè questo decano delle selve californiane. Saria stato bene che la scienza almeno assistesse a questa distruzione e constatasse, per gli strati in cerchi concentrici, onde ciascuno è il resultato del crescere di un anno, l'età di quel gigante.

L'Adamson vide abbattere al Senegal un boabas che aveva, dietro le sue misure, 25 piedi di diametro, e dietro il suo calcolo, circa sei mila anni.

Laonde con un aratro del genere di quello di cui si servono i bifolchi di Virgilio, senz'erpice e senza rullo, il suolo della California produce con una prodigalità che ha quasi dello spaventevole.

Nel 1829 i religiosi della missione di San Josè seminarono in un terreno appartenente ad essi 10 fanegue (1) di grano.

Nel 1850 raccolsero mille cento fanegue; cioè il centodieci per uno.

L'anno appresso non si dettero neppur la pena di seminare, ed il suolo lasciato in maggese produsse ancora seicento fanegue.

In Francia, nei terreni mediocri, il grano rende il due o il tre per uno: nelle terre buone, l'otto o il dieci; nelle migliori il quindici in diciotto.

Diciotto mesi bastano in California alla crescenza di un bananiero; a diciotto mesi dà le sue frutta e muore; ma un regime di banano si compone dalle cento sessanta alle cento ottanta frutta e pesa da 40 a 50 chilogrammi.

Il signor Boitard calcolò che un terreno di cento metri quadrati, piantato di bananieri, posti a due o tre metri distanti gli uni dagli altri, dava due mila chilogrammi di frutta.

Nella medesima estensione nelle migliori terre della Beozia, il frumento non dà che dieci chilogrammi di grano; le patate non danno che dieci chilogrammi di tubercoli.

Da qualche tempo in California coltivasi la vigna, e si sono ottenuti resultamenti meravigliosi. Monterey invia a San Francisco de' carichi di uve che potrebbero stare alla pari delle migliori viti che crescono a Fontainebleau.

Nello stesso modo che le pianure e le selve abbondano di salvaggina, le riviere rigurgitano di sermoni e di trote.

In certune epoche, le coste e le baie, la baia di Monterey soprattutto, presenta un singolare spettacolo:

(1) Misura di grano spagnuolo contenente 12 celemme.

milioni di sardine perseguitate dalla balena a gobba, vengono a cercare contro i loro nemici un refugio nelle acque meno profonde; ma colà le attendono gli uccelli di mare di ogni specie. Dalla fregata fino al goellando, il mare sembra un vasto copiglio,l'aere è pieno di grida e di dibattimenti di ali,mentre da lungi, montagne mobili, si veggono agitare; queste appunto sono le balene che , dopo avere inviato le sardine agli uccelli di mare, attendono che gli uccelli di mare le rinviino a loro.

Il California,l'anno si divide in due stagioni soltanto, la stagione secca e la stagione delle piogge.

La stagione delle piogge abbraccia dall'ottobre fino al marzo.

La stagione secca da aprile fino a settembre.

Vi sono poche giornate fredde nel settembre, i venti di scirocco che soffiano nel verno, addolciscono la stagione.

È lo stesso nei giorni caldi, i venti grecali temperano i raggi troppo ardenti del sole.

Quando arriva la stagione delle piogge, piove tutti i giorni; soltanto le piogge crescono da ottobre a gennaio, e decrescono da febbraio ad aprile.

Cominciano a cadere verso le due pomeridiane e cessano verso le sei della sera.

Eravamo nel mese di luglio, vale a dire nella più bella epoca dell'anno: il calore variava da 23 a 33 gradi centigradi.

Dalle undici del mattino alle due pomeridiane , questo calore rendeva la caccia o il viaggio quasi impossibile. La cosa che allora tornava più a conto era di cercar l'ombra ammirabile della quercia o del pino e di dormire.

In contraccambio, le mattinate e le serate erano deliziose ; fin dal nostro ingresso nella prateria ci mettemmo a cacciare, e ciò onde provvedere alla nostra cena. Uccidemmo alcune pernici, due o tre lepri ed alcuni scoiattoli.

Aluna ci lasciava fare e non tirava; era evidente che egli si riserbava per una salvaggina più seria.

Egli aveva una carabina inglese a una sola canna, del calibro di una palla di ventiquattro a libbra; era facile vedere che quella carabina aveva fatto un lungo servizio fra le sue mani: una volta a pietra, era stata ridotta a fulminante, allorchè era stato introdotto nelle armi da fuoco questo miglioramento, e la rozzezza di questo lavoro supplementario contrastava colla finezza del resto.

Camminavamo, domandandoci fra noi se Aluna, di cui eraci stato tante e tante volte parlato come di un vero Rifleman, non ci sarebbe utile altro che pel suo cavallo, quando tutto ad un tratto ei si fermò mettendomi una mano sur una spalla per farmi segno di rimanere al mio posto.

Feci tosto col dito un segno a Tiller, che era distante alcuni passi da me.

Restammo immobili.

Aluna si pose il dito indice alla bocca per raccomandarci il silenzio, quindi allungò la mano nella direzione di un monticello che sorgeva alla nostra manritta.

Cercammo inutilmente distinguere ciò ch' ei ci mostrasse; non vedevamo che screziate gazze che volavano da un albero all'altro, ed alcuni scoiattoli bigi che saltavano di ramo in ramo.

Aluna alzò le spalle e c' invitò col gesto ad accoccolarci nell'erba; nel medesimo tempo condusse con grandi precauzioni il suo cavallo in un boschetto di alberi dove lo attaccò, la foltezza del quale lo sottraevá a' nostri sguardi; quindi sbarazzandosi del suo punco, del suo cappello ed anche della sua veste, fece un giro per guadagnare il vento sull'animale ch' ei contava di sorprendere.

Restammo immobili, cogli occhi fissi sul luogo che egli ci aveva indicato, e che era una porzione della mon-

tagna coperta di grandi erbe e di arbusti, offrendo alla vista l'aspetto di una selva di otto in dieci anni.

Aluna dopo aver fatto una ventina di passi fra l'erba era sparito, ed avevamo un bel guardare nella direzione da lui seguìta, non intendevamo nessuno strepito e non vedevamo neppure smovere la sommità delle erbe.

Un serpente o uno sciacalo non avria strisciato o rampato più silenziosamente di quello che ei faceva.

Tutto ad un tratto vedemmo innalzarsi in cima alla selva qualche cosa che rassomigliava ad un ramo secco; un ramo paralello apparve bentosto a poca distanza dal primo; finalmente i due oggetti che attiravano i nostri sguardi essendosi innalzati paralellamente, riconoscemmo le corna di un cervo.

L'animale cui appartenevano doveva essere enorme, poichè, alla loro estremità i due rami offrivano più di un metro e mezzo di distanza.

Era un primo sentimento d' inquietezza che gli avea fatto alzare il capo. In fatti, un leggero venticello spirato di sopra a noi, senza dubbio gli aveva annunziato la presenza di un pericolo.

Ci distendemmo a bocconi nell' erba. Il cervo era fuori di portata, e d'altronde non vedevamo che la cima della sua testa.

Era impossibile ad esso di vederci; ma era chiaro che ci aveva sentiti. Allungò le sue spalancate narici dalla nostra parte e le sue orecchie inclinaronsi in avanti per indagare il suono.

Nel medesimo istante una detonazione simile a quella di una pistola si fece intendere. L'animale fece un lancio di tre o quattro piedi e ricadde nella selva.

Corremmo là da lui. Ma come ho già detto, eravamo a seicento o ottocento passi da esso, quindi le difficoltà del terreno ci forzarono a fare un rigiro.

Allorchè giungemmo al boschetto dove avevamo veduto balzare e sparire il cervo, egli era già vuotato e ripieno di erbe aromatiche.

Le interiora, deposte avanti a lui, erano tutte ben disposte sur una foglia di bananiero.

Cercammo la ferita: la palla,onde il foro era appena visibile,aveva penetrato per scancio nella spalla sinistra, ed aveva dovuto traversargli il cuore.

Era il primo cervo che Tiller ed io vedevamo da vicino; laonde non potevamo stancarci di guardarlo. Era della statura di un piccolo cavallo e pesava da quattrocento libbre.

Quanto ad Aluna, operava sull'animale da uomo che aveva gran pratica in quella spece di lavoro.

Erano press'appoco le cinque della sera; il luogo era eccellente per passarvi la notte. Un vago ruscelletto discendeva dalla montagna a dieci passi dal luogo dove il cervo era stato ucciso. Andai a staccare il cavallo e lo condussi via con me.

Trascinammo il cervo con gran pena fino alla riva del ruscello, dove lo sospendemmo per una delle zampe di dietro al ramo di una quercia; quel bell'albero aveva i rami sì folti, che nella circonferenza che abbracciava, la terra era quasi umida.

Aluna effettuò nel medesimo istante sulle nostre lepri, sui nostri scoiattoli e sulle nostre pernici, la stessa operazione che avea fatta al cervo, le cui interiora ci somministravano una cena copiosa ed eccellente. Trattavasi dunque di conservare la salvaggina che ci era divenuta inutile, e di cui potevamo trar partito vendendola.

Nel medesimo istante fu drizzata la tenda, e acceso il fuoco incominciò la cucina.

Era pure Aluna che s'incaricava di questo affare.

Il fegato dell'animale ; fatto in padella col lardo, e condizionato con un bicchiere di vino e di alcune gocciole di acquavite, era un mangiare eccellente.

Siccome avevamo ancora del pan fresco, il pasto fu completo sotto tutti i rapporti, e vantaggiosamente lo

paragonammo a' nostri desinari delle miniere, composti di tortiglie e di fagiuoli.

Terminato il pasto, Aluna ci invitò a dormire, domandandoci chi di noi desiderasse di essere risvegliato verso mezza notte per andare con lui a stare alla posta.

Uno di noi doveva effettivamente restare nella tenda per impedire agli sciacali di venire a prendere la loro parte della nostra salvaggina.

Avevamo la testa talmente esaltata dal resultato della nostra caccia, che nè Tiller nè io volendo restare, fummo costretti di fare al tocco. Avendo vinto io, Tiller si rassegnò a guardare la tenda.

Ci rinvoltammo nelle nostre coperte e ci addormentammo.

Ma questo primo riposo non fu lungo; erasi appena fatto notte che fummo risvegliati dalle grida degli sciacali. Sarebbesi detta una turba di fanciulli che fossero stati scannati. Qualche volta avevamo inteso ne'nostri accampamenti queste grida, ma non mai in così pieno accordo. L'odore della carne fresca gli attirava, ed era evidente che la precauzione indicata da Aluna, di lasciare uno a guardia della nostra caccia, non era inutile.

A mezza notte partimmo, valicando la montagna contro il vento, il che faceva che la salvaggina che trovavasi nelle regioni superiori non poteva sentirci.

Domandai ad Aluna dei ragguagli sulla caccia ch'ei contava farmi fare. A parer suo il cervo da lui ucciso era così grosso che doveva essere un capo-branco. Ponendoci in riva al ruscello, dovevamo verso le due del mattino, al dire di Aluna, aver conoscenza del resto del branco.

Se egli poi s'ingannasse relativamente ai compagni del morto, le rive del ruscello erano ancora un buon posto per ogni altra caccia.

Aluna mi assegnò per mio posto una cavità di rupe, ed egli ascese a cento passi al di sopra.

Mi nascosi nella cavità, passai la bacchetta del mio fucile nella canna per vedere se la carica fosse uscita dal suo luogo, e trovando tutto in ordine, attesi.

CAPITOLO III.

La nostra prima notte di caccia nelle praterie

Havvi una cosa che poterono notare i cacciatori di posta, cioè che la notte, che l'uomo prende pel riposo della natura, perchè la consacra al sonno, è, soprattutto sotto le calde latitudini, quasi vivente quanto il giorno. Soltanto, questa vita non è la stessa. La si sente inquieta, piena di pericoli per quella porzione del regno animale che vi si abbandona. Soli i nittalopi (1) sembrano essere nel loro centro e, come l'ala dell'allocco, del frosone, del barbagianni, della civetta e del pipistrello è misteriosa, così il passo del lupo, della volpe e de'piccoli animali carnivori che vanno a caccia la notte, è furtivo e pieno di precauzioni; non havvi che lo sciacalo onde l'eterno gridio sembra nel suo pieno nella oscurità.

Del resto tutti questi strepiti, l'uomo della città trasportato in mezzo alle praterie o alla selva non gl'intenderebbe, ovvero se gl'intendesse non potrebbe ravvicinargli alla loro causa. Ma, appoco appoco il cacciatore, pel bisogno che egli ha di conoscerli, giunge a distinguerli gli uni dagli altri, e, senza neppure aver bisogno di veder ciò, a riportarli all'animale che gli produce.

(1) Quelli cioè che vedono meglio di notte che il giorno.

Rimasto solo, ed abbenchè sapessi Tiller nella sua tenda e Aluna a cento passi al di sopra di me, provai la sensazione dell'isolamento. Finchè l'uomo si appoggia all'uomo, finchè sente che può dare e chieder soccorso, che ha due occhi per vedere in avanti, due occhi per vedere addietro e quattro braccia per difendersi, la natura non gli sembra tanto imponente, tanto terribile, tanto ostile che quando si trova ridotto alla sola sua intelligenza per presentire il pericolo, a'soli suoi sensi per vederlo, alla sola sua forza per combatterlo. Allora questa fiducia in se stesso sparisce, questa ammirazione per le sue facoltà s'impiccioliscono; è giunto a invidiare l'istinto o la sagacia degli animali, vorrebbe avere l'orecchia della lepre, l'occhio del lincio per vedere, il piè leggero del gatto-tigre per non essere inteso.

Quindi appoco appoco, siccome l'uomo è un animale essenzialmente educabile, acquista tutte queste qualità al grado in cui le può avere; e per lui a sua volta la notte che non ha più mistero, conservando una parte de' suoi pericoli, gli fa una salva-guardia contro di essi, insegnandogli i suoi mezzi di difesa.

Dopo quindici giorni passati nelle praterie sotto la direzione d'Aluna, e soprattutto sotto l'aspirazione dei miei timori e delle mie speranze di cacciatore, io era pervenuto a riconoscere lo strepito del serpente che striscia fra l'erba, dello scoiattolo che salta di ramo in ramo, del capriuolo che del suo corneo piede percuote le punte de' sassi per andare a bere al torrente.

Ma questa prima notte, tutto fu confusione, e il tempo passò per me in un continuo turbamento. Io credeva sempre vedere, come nella notte della Sierra Nevada, gli occhi ardenti di un lupo fissarsi su me, o muoversi ad alcuni passi la informe massa di un orso.

Tuttavia nulla di tuttociò: eravamo in una contrada, ove nè gli uni nè gli altri di questi animali non si avventurano che di rado; segnatamente la state.

Tuttavia intendeva attorno di me grandi strepiti, senza nulla vedere; due o tre volte intesi il brusco rumore di grossi animali, che o per capriccio, o per spavento saltavano a dieci, quindici e venti passi da me, ma questi strepiti risuonavano da' miei fianchi o dietro a me, e conseguentemente su punti ch' io non poteva abbracciare colla mia vista.

Tutto ad un tratto, in mezzo al silenzio scorsi ed intesi il lampo e la secca detonazione del fucile d' Aluna. Quasi subito degli strepiti si svegliarono in tutta la direzione; qualche cosa, come il galoppo di un cavallo si appressò alla mia volta. Vidi passare dall' altra parte del torrente un animale che mi parve gigantesco a cui sparai a caso e solo per quiete dalla mia coscienza, i miei due colpi di fucile.

Quindi rimasi immobile e come spaventato io stesso dalla detonazione dell' arme ch' io aveva fra le mani.

Ma quasi subito intesi un fischietto, e riconobbi che Aluna mi preveniva di ricongiungermi a lui.

Rimontai le rive del torrente e lo trovai occupato a fare a una cerva la stessa operazione che io gli aveva veduto fare al cervo.

La cerva era ferita nel medesimo punto del cervo, e non mi sembrava avere più a lungo sopravvissuto alla ferita.

Mi domandò su che io avessi tirato, gli raccontai la gigantesca visione che mi era apparsa, e dalla descrizione che glie ne feci. Aluna credette riconoscere aver io sparato sur un alce.

Non vi era da sperare di far altro in quella notte; i nostri due colpi di fucile avevano evidentemente messo all' erta tutti gli animali della prateria, ed una volta scoperti da loro, era certo che non avrebbero più l' imprudenza di ravvicinarsi a noi. Facemmo una specie di letto di rami di albero su cui distendemmo la nostra cerva; ci attaccammo ciascuno alle due zampe davanti

della medesima, e facendo scorrere quel letto di rami nella stessa direzione dell' animale, per non guastarne il pelo, di cui se ne fanno selle bellissime, cominciammo a trascinarlo verso la nostra tenda.

Trovammo Tiller ritto in piedi che ci aspettava.

Non aveva dormito un secondo, passando il tempo a spaventare gli sciacali, che sembravano esser convenuti da tutti i punti della prateria per dar l' assalto alla nostra salvaggina. Alcuni si erano precipitati sulle interiora del cervo da noi gettate a una ventina di passi dalla nostra tenda, e le avevano allegramente divorate, il che era stato facile riconoscere agli esultanti schiamazzi di quelli che avevano avuto questa fortuna, e che sembravano ridersi delle grida affamate dei loro compagni.

La caccia era buona e sufficiente per un viaggio a San Francisco. Avevamo un cervo, una cerva, quattro lepri, due scoiattoli e due pernici cappellute. Fu dunque deciso che Tiller ed io partiremmo nel medesimo istante per San Francisco, affine di far del denaro della nostra salvaggina.

Aluna resterebbe alla guardia della tenda, e cercherebbe nella nostra assenza di fare la maggiore strage possibile di cervi e di capriuoli.

Caricammo con gran fatica il cervo e la cerva sul dorso del nostro cavallo, vi aggiungemmo in modo di ornamento le lepri, gli scoiattoli, e le pernici; e siccome stava per spuntare il giorno, riprendemmo il cammino della baia di San Francisco. Non perdendo tempo potevamo arrivare alla città verso le quattro.

Nulla era più facile del seguire, ritornando a San Francisco, il cammino che avevamo preso per venirne il giorno innanzi; il nostro passaggio era tracciato nella prateria, come il mattino sono tracciati in un campo di trifoglio, il passo del cane e del cacciatore che l' hanno abbattuto.

Pria di partire, raccomandai ad Aluna di andare a visitare il luogo dove io aveva sparato sull' alce per vedere se vi fosse nessuna traccia di sangue. Io aveva tirato così da vicino, che a parer mio, malgrado la sorpresa che mi aveva cagionato, mi sembrava impossibile di non l' aver colto.

La mattinata era fresca e bella; mai, Tiller ed io, ci eravamo sentiti così allegri e così leggeri. Nella vita indipendente del cacciatore havvi qualche cosa di fiero e di soddisfacente, come la stessa libertà.

Verso le ore cinque del mattino, facemmo alto per mangiare un boccone. Avevamo portato con noi un pane vuotato e, in luogo della tolta midolla, avevamo introdotto il resto del fegato del nostro cervo; inoltre avevamo una zucca piena di acquavite. Era quanto ci abbisognava per fare una principesca colezione.

Mentre mangiavamo a piè di una quercia verde, e che il nostro cavallo tutto carico si pasceva de' germogli dei corbezzoli di cui era ghiottissimo, scorgemmo una dozzina di avvoltoi che si abbandonavano a singolari evoluzioni.

Ad ogni istante, il loro branco aumentava, e di dodici fu bentosto portato a venti o a venticinque.

Nel loro volo sembravano nella prateria tener dietro al passo di un uomo o di un animale che, di tanto in tanto era costretto a fermarsi. Allora essi pure si fermavano, alzandosi, abbassandosi, alcuni calando fino a terra, quindi alzandosi come spaventati.

Era evidente che nella prateria, a circa un quarto di lega da noi, avea luogo qualche cosa di straordinario.

Presi il mio fucile, ed essendomi orizzontato, per non smarrirmi, sul boschetto di querce, dal centro del quale sorgeva un gran pino simile ad un immenso campanile, mi insinuai nella prateria.

Non vi era pericolo ch' io mi smarrissi. Io non aveva a far altro che alzare gli occhi, il volo degli avvoltoi mi guidava.

Questo volo diveniva sempre più agitato; da diversi punti dell' orizzonte, nuovi uccelli della medesima specie arrivavano velocemente; eravi qualche cosa di meraviglioso, di potenza e di forza in quel volo rapido come la palla che esce dal fucile e pel quale, una volta spiccato, l' uccello non sembra non aver bisogno di far nessun moto. Quindi giunto al gruppo principale, ciascuno avvoltoio sembrava dividere la curiosità generale e mescolarsi per suo conto al dramma quale che fosse, che aveva luogo o che stava per avvenire.

Siccome il volo degli avvoltoi, una volta riuniti, non era rapido; poichè giravano molto su loro stessi, alzandosi ed abbassandosi alternativamente, io guadagnai visibilmente di strada sovr' essi; tutto ad un tratto il loro volare cessò di essere progressivo e divenne affatto stazionario; mettevano grida acute, battevano le ali e si davano un gran moto. Io era allora appena a cento passi dal luogo sul quale, a ciascun istante, sembravano pronti a piombarsi.

Colà la prateria era più folta; alzandomi in punta di piedi appena col mio capo poteva aggiungere l' altezza dell' erba; ma come ho detto, il gruppo degli avvoltoi mi guidava, continuai dunque il mio cammino.

Da un' altra parte scorgeva Tiller, che, montato sur un albero, mi rivolgeva da lungi delle parole ch' io non poteva intendere e mi faceva de' gesti ch' io non capiva.

D' onde egli era, sembrava vedere la scena che aveva luogo e verso la quale i suoi gesti e le sue grida sembravano guidarmi.

Siccome io non aveva da fare che una cinquantina di passi per essere sul luogo dell' avvenimento, proseguii il mio cammino col fucile armato e pronto a far fuoco ad ogni evento.

Fatto che ebbi un' altra ventina di passi, mi sembrò intendere dei lamenti, quindi il movimento che accom-

pagna una lotta; nel medesimo tempo gli avvoltoi si incalzavano, giravano e si abbassavano con grida disperate.

Sarebbesi detto che un ladrone, onde meno si aspettavano, involasse loro inopinatamente una preda su cui avevano tutto il diritto di contare,e che avevano già riguardata come loro.

A questo strepito, a questi gemiti che sembravano assai vicini, raddoppiai di precauzioni, ed avanzandomi sempre, mi accorsi non esser io separato dagli attori di questa lotta, quali che fossero, che da alcuni piedi di distanza.

Rimossi dolcemente l'ultimo ostacolo, e rampando qual colubro, giunsi alla proda della prateria.

Un animale, di cui al primo sguardo non riconobbi la specie, stavà disteso a dieci passi da me, ancor tutto palpitante degli ultimi brividi dell'agonia,e servendo in qualche modo di barricata ad un uomo di cui io non scorgeva che la punta del fucile e la estremità del capo.

Quest'uomo, coll'occhio fisso sul punto d'onde io mi disponeva ad uscire, sembrava non attendere per far fuoco che la mia apparizione. Fucile, testa, occhio ardente, tutto insieme mi fe' tosto di un solo sguardo riconoscer chi fosse, ed alzandomi tutto ad un tratto:

— Ah! vecchio Aluna! — gridai, — non facciamo sciocchezze! Diavolo son io!

— Ne dubitava, — rispose Aluna abbandonando il suo furore; — in questo caso tanto meglio, mi aiuterete. Ma sparate una fucilata a tutti quei cornacchioni, altrimenti non ci lasceranno un momento in pace.

E mi mostrava gli avvoltoi che facevano bordello al disopra del nostro capo.

Sparai il mio colpo nel più grosso del branco; un avvoltoio colpito, cadde giù capitombolando. Tosto gli altri si alzarono in modo da mettersi fuori di portata, ma tuttavia parvero cercare di non perderci di vista.

Domandai ad Aluna la spiegazione del nostro incontro.

Era la cosa la più semplice: come io gli aveva raccomandato, egli, a giorno, erasi fatto ad esaminare il luogo dove io aveva tirato sull' alce; come io l'aveva preveduto, l'animale era ferito, il che era stato facile a riconoscere dalla traccia di sangue che aveva lasciato nella sua fuga.

Aluna si era messo tosto a seguire questa traccia di sangue.

Colla sua scienza di cacciatore, egli aveva bentosto riconosciuto che non solo l'animale era ferito, ma ferito in due punti, nel collo e nella coscia di dietro.

Nel collo, perchè i rami degli alberi, all'altezza di sei piedi, avevano conservato vestigia sanguigne. Nella coscia di dietro perchè l'alce avendo traversato uno spazio sabbioso, Aluna non aveva trovato sulla sabbia che la traccia di tre piedi; il quarto, invece di appoggiarlo lo trascinava, e tracciava sul suolo una specie di solco irregolare, tutto seminato di gocce di sangue.

Presumendo in conseguenza che colpito così, l'animale non potesse andare lontano, egli erasi posto ad inseguirlo.

Dopo circa una lega, aveva trovato l'erba calpestata e abbondantemente intrisa di sangue; l'animale rifinito dalle sue ferite, era stato costretto a fermarsi per un istante. All'approssimarsi d'Aluna soltanto erasi rialzato ed aveva ripreso la sua corsa. Era stato allora che gli avvoltoi, secondo la loro abitudine, quando un animale è ferito nella prateria, si erano dati a seguitarlo finchè egli cadesse. Era stato questo volo, di cui io, meno versato di Aluna ne' misteri della caccia, ignorava la causa che guidando me aveva guidato egli pure. Disgraziatamente per gli avvoltoi nel momento in cui, mancando di forze per andare più oltre, l'alce stava per

cadere ed essi pronti per piombare su lui e straziarselo vivo, era arrivato Aluna, e per non perdere inutilmente una carica di polvere, gli aveva tagliato un garetto.

Da ciò, quei gemiti e quel movimento ch'io aveva inteso, senza potere indovinarne la causa.

La nostra caccia era aumentata di un pezzo che per sè solo pesava quanto tutti gli altri.

CAPITOLO IV.

Aluna

Non vi era modo di sopraccaricare il nostro misero cavallo di questo nuovo fardello: aveva tutto il peso che poteva portare.

Scorgemmo da lungi una carretta che veniva da Santa Rosa a Sonara. Apparteneva ad un falegname. Concertammo con esso; e per due piastre ci permise di mettere il nostro alce nella sua carretta, per cui ci diede mano egli pure.

La sera ritornando egli a Santa Rosa, ci ricondurrebbe il nostro cavallo, onde il carico, una volta giunto a Sonara, doveva essere imbarcato. Aluna glielo riprenderebbe sulla strada, dove lo attenderebbe cacciando.

Continuammo il nostro cammino con Tiller. Ad un ora dopo mezzogiorno eravamo a Sonara.

La nostra barchetta era sulla riva. Coll'aiuto di alcuni uomini di Sonara, facemmo passare la nostra caccia nella barca.

Il vento era greco, in conseguenza eccellente per traversare il golfo: spiegammo la vela: in tre ore eravamo a San Francisco.

Erano le quattro pomeridiane. Corsi alla principale macelleria, mentre Tiller stava a guardia della salvaggina ricoperta di erbe e di foglie.

La macelleria di San Francisco era condotta da un Americano.

Gli esposi l'affare che mi conduceva a lui, e qual carico noi portavamo. In tempi ordinari, a San Francisco, un cervo vale dalle 70 alle 80 piastre, un capriuolo dalle 30 alle 35, una lepre dalle 6 alle 8, una pernice cappelluta una piastra, e 50 soldi uno scoiattolo.

Non vi era prezzo stabilito per un alce. Credo che questo fosse il primo portato ad una macelleria di San Francisco.

Facemmo di tutto un taccio, e in cambio di oltre a mille cinquecento libbre di carne, ricevemmo trecento piastre.

Ripartimmo la stessa sera. Remando vigorosamente giungemmo a Sonara verso un'ora del mattino. Ci coricammo nel fondo della nostra barca, e dormimmo fino alle cinque.

Ci mettèmmo subito in istrada per raggiungere Aluna. Questa volta appoggiammo un po' più a destra, affine di seguire il declive occidentale di una piccola catena di colline, dove le erbe erano meno alte che nella prateria, e dove conseguentemente la caccia era più facile.

Snidammo sette o otto capriuoli e ne uccidemmo due.

Avevamo studiato accuratamente l'operazione che ad essi faceva subire Aluna dopo la loro morte, operazione più necessaria in un clima caldo com'è la California che dovunque altrove.

Scegliemmo delle querce assai ramose per mantener freschi i nostri capriuoli, ed ivi gli attaccammo a dei rami alti abbastanza, perchè non potessero arrivarvi gli sciacali.

Alle undici eravamo di ritorno al nostro accampamento. Arrivandovi, scorgemmo, appesi ai rami di una quercia, un capriuolo ed un cervo. Aluna dal canto suo non aveva perduto il tempo.

Laonde, siccome, il calore cominciava ad aggiungere la più grande intensità, pensammo che Aluna facesse la sua siesta; in conseguenza ci appressammo in punta di piedi. Infatti, egli era avvolto nel suo punco, e dormiva il sonno più profondo.

Ma qualche cosa dormiva pure presso di lui nel suo punco, che ci spaventò singolarmente per esso.

Era un serpente a sonaglio, che era venuto a cercare il caldo ed il morbido della lana.

Aluna dormiva sul lato destro. Supponendo che nel suo sonno egli si rivoltasse sul lato sinistro, schiacciando il serpente contro la terra, e così il serpente infallibilmente lo avrebbe morsicato.

Tiller ed io, restammo sul limitare della tenda, anelanti, cogli occhi fissi sull'animale dal micidial veleno, non sapendo a qual partito appigliarci.

Al minimo strepito, Aluna poteva fare un movimento: questo movimento era la sua morte.

Finalmente ci risolvemmo a tôrre di pericolo il nostro compagno immerso nel sonno, poichè il serpente sembrava dormire profondamente come lui.

Abbiam detto qual era la posizione d'Aluna: dormiva disteso sul lato destro ed avvolto nel suo punco.

L'animale erasi rintuzzato contro di lui; la sua coda e la parte inferiore del suo corpo sparivano fra le pieghe del mantello; una porzione della parte superiore, arrotolata su se stessa, ripassava avvolta come un grosso cavo; quindi la testa insinuavasi sotto il collo di colui stesso che dormiva.

Tiller descrisse un cerchio, girò dalla parte del capo di Aluna, ed introducendo le canne del suo fucile nella curva fatta dal rettile, si apprestò per un rapido movimento, a gettarlo lungi da lui.

Nel medesimo tempo, io aveva tirato fuori una specie di coltello da caccia, che era consueto di portare alla mia cintura e mi disponeva a dividere in due parti il serpente.

Feci segno a Tiller che io attendeva. Tosto il fucile, facendo l'effetto di una molla, sollevò in aria il serpente e lo gettò contro la tela della nostra tenda.

Io non l'attendeva in quel punto; laonde fallii col mio coltello da caccia, allorchè egli ricadde a terra.

Il serpente si drizzò fischiando sulla sua coda, ed io lo confesso, vedendo quell'occhio offuscato, infiammarsi come un rubino, quella gola livida aprirsi smisuratamente, tutto il mio sangue si riappigliò.

Tuttavia, il movimento aveva risvegliato Aluna. A primo colpo d'occhio, certamente, ei non comprese cosa volesse significare Tiller col suo fucile ed io col mio coltello. Ma la vista del serpente gli spiegò tutto.

— Ah! verme di terra! — diss'egli con un accento di disprezzo impossibile a rendersi.

Ed allungando il suo braccio robusto, afferrò il serpente per la coda, lo fe' girare due o tre volte fischiando come un frombolatore fa girar la sua fionda, e fracassogli la testa contro il palo della nostra tenda.

Quindi, con un supremo disdegno lo gettò a venti passi; uscì, si incamminò verso il ruscello, si lavò le mani, se le asciugò con delle foglie di quercia e ritornò a trovarci dicendo:

— Ebbene! la vendita è ella stata buona!

Tiller ed io eravamo pallidi come morti.

Tiller gli porse il sacchetto; Aluna si mise a contare le piastre, ne fece tre parti uguali, e, con un segno evidente di soddisfazione, mise le sue cento piastre in un sacchetto di cuoio ch'ei portava a cintola.

Solo da questo momento, lo confesso, Aluna prese sull'animo mio e su quello di Tiller tutta la considerazione a lui dovuta.

Lo ammiravamo fors'anche più di quello che meritasse, poichè non riflettevamo all'abitudine che in ciò egli aveva contratta: forse in principio della sua vita avventurosa egli era stato timido come noi; forse la vi-

sta del primo serpente a sonaglio, aveva ancora più spaventato lui di quello che avesse spaventato noi la vista di questo; ma era venuta l'abitudine, l'abitudine che famigliarizza con tutto, anche colla vista della morte.

Infatti, nelle sue corse alla volta di Levante, nelle sue esplorazioni in mezzo a quel paese sconosciuto anche adesso, che si estende fra le due strade seguite dalle caravane e per cui una si rende dal lago Piramide a San Luigi Missouri, e l'altra da Monterey a Santa Fè; in queste immense estensioni dove le riviere senza riuscita si perdono nelle sabbie e formano alla fine dei loro corsi lacune e paludi impregnate di sali carichi di bitume e solcate da uomini e da animali, selvaggi gli uni quanto gli altri, Aluna erasi abituato a tutti i pericoli.

Quanto ai serpenti a sonaglio, ecco come Aluna aveva fatto conoscenza con essi.

Una sera che sulla riva sinistra del Rio Colorado, dagl'Indiani Navajoas, aveva rimesso in strada due missionari ed un Inglese che si erano perduti, Aluna, il quale aveva in orrore le vie battute, erasi rigettato di gran galoppo col suo cavallo nella prateria ; pervenuto in riva di un piccol ruscello, giudicò proprio quel luogo per passarvi la notte; tolse le briglie al suo cavallo, distese la sua pelle di bisonte, preparò la sua sella come una massaia accomoda il suo capezzale, e per cuocere alcune fette di daino, come pure per allontanare da sè le bestie feroci mentr'egli dormiva, accese del fuoco , dopo avere avuto la precauzione di strappar l'erba attorno attorno al luogo destinato al focolare, onde non comunicare il fuoco alla prateria.

Acceso il fuoco, mise le fette di daino sui carboni, Aluna temè di non aver bastanti legna per la notte, e siccome dall'altra parte del ruscello sorgeva un gran pino, aprì il suo coltello messicano per andare a tagliarne alcuni rami, e spiccando un lancio fu dall'altra parte della riva.

Ma il suo piede posò appunto su qualche cosa di vivente, sul che sdrucciolò.

Aluna cade a bocca innanzi.

Tosto egli vide drizzarsi al di sopra dell'erba la testa di un serpente a sonaglio, e nel medesimo istante un vivo dolore in un ginocchio gli apprese che il serpente lo aveva morsicato.

Il primo movimento fu subito la collera. Aluna si gettò sul rettile, e col suo coltello messicano, lo fece in tre o quattro pezzi.

Ma egli era ferito, e, secondo ogni probabilità, ferito mortalmente.

Non valea più la pena che egli andasse a far legna per prolungare il suo fuoco; pria che il suo fuoco fosse estinto, Aluna sarebbe morto.

Se ne ritornò tristo, pensieroso, e facendo una preghiera che egli credeva esser l' ultima, si assise presso il suo fuoco, poichè già gli sembrava di provare per tutto il corpo una sensazione di gelo.

Aluna, morsicato dal serpente a sonaglio, stavasene dunque là giacente in riva del ruscello, di faccia al suo ultimo istante, colla sua gamba intormentita, distesa, e che cominciava a gonfiare e a divenire paonazza. Tutto ad un tratto ei si sovvenne,—e Aluna non dubitava che non fosse in grazia della sua preghiera che ciò gli fosse rivenuto alla memoria,—si sovvenne, io dico, che strappando l'erba attorno il suo focolare, aveva strappato per parecchi piedi di quell'erba che gl'Indiani chiamano *erba à serpente*.

Fece uno sforzo e si trascinò verso il luogo dove si rammentava di aver veduto quell'erba.

Ve n'erano in fatti due o tre cesti che Aluna aveva sbarbato in un colle loro radici.

Tosto egli lavò ed asciugò il suo coltello ancor tutto vischioso e insanguinato, e masticando una di quelle radici per non perdere il tempo, tagliò il resto a pez-

zetti che ei fece bollire in una tazza d'argento donatagli dall'Inglese, in memoria del servigio che gli aveva reso rimettendolo in strada.

Quindi, come egli aveva venti volte inteso dire ai selvaggi ciò che bisognava fare, applicò la radice masticata sulla doppia piaga della sua gamba: era questo il primo medicamento.

Frattanto, la radice bolliva nella tazza d'argento, e dava una bevanda di un verde cupo, esalante un odore acuto alcalico.

Per se stessa quella bevanda sarebbe stata insopportabile a ingoiarsi, ma Aluna vi mise dentro un po'di acqua e malgrado la sua repugnanza tracannò la tazza tutta intera.

Era omai tempo. Appena ingoiata quella bevanda, la vertigine lo colse, la terra diveniva mobile, un cielo livido girava al di sopra del suo capo, la luna che sorgeva gli sembrava un enorme testa tagliata e sudante sangue.

Mise un lungo sospiro, che credè l'ultimo, e cadde sulla sua pelle di bisonte.

La dimane, allo spuntare del giorno, Aluna fu risvegliato dal suo cavallo, che, nulla comprendendo dal sonno del suo padrone, gli leccava la faccia. Egli stesso risvegliandosi non ricordavasi niente affatto di ciò che gli era accaduto. Provava uno sbalordimento generale, un sentimento di cupo dolore, di profonda rilassatezza, e qualche cosa di simile ad una morte parziale erasi impossessato di tutta la parte inferiore del suo corpo.

Allora ei si sovvenne di ciò che gli era accaduto.

Con profonda ansietà ricondusse verso di sè la gamba ferita, aprì il suo pantalone e cercò la piaga sotto il cataplasma di radice masticata da lui, e assicuratosi attorno attorno alla gamba col proprio fazzoletto.

La piaga era vermiglia e la gamba appena enfiata.

Allora rinnovò l'operazione del giorno innanzi, ma-

sticò di nuovo la radice salutare; ma questa volta, malgrado il suo odore alcalico, malgrado il suo gusto di terebinto, si diede a ingoiarne il sugo.

Quindi applicò un nuovo cataplasma in luogo del vecchio.

Dopo di che, non avendo la forza di guadagnar l'ombra, insinuossi sotto la sua pelle di bisonte, invece di rimanere al di sopra.

Colà, preso dalla traspirazione come in una stufa, rimase fino alle tre pomeridiane. Alle tre si sentì la forza di andare fino al ruscello a lavar la sua gamba, e bevve alcune sorsate di acqua fresca.

Abbenchè il capo fosse sempre pesante, quantunque il polso battesse febbrilmente, Aluna sentivasi meglio assai. Chiamò il suo cavallo, che venne alla sua voce, lo sellò, arrocchiò la sua pelle di bisonte come un portamantello, fece provvisione della sua erba a serpente, ed essendosi messo in sella con degli sforzi inauditi, lanciò il suo cavallo nella direzione di un villaggio navajoas distante cinque o sei leghe.

Era una borgata di cui egli erasi fatto amico. Laonde vi fu ammirabilmente ricevuto. Un vecchio selvaggio ne intraprese la guarigione; e, siccome egli era di già in convalescenza, questa guarigione non fu lunga per esser completa.

Da quel tempo, Aluna aveva considerato la morsicatura del serpente a sonaglio come un accidente ordinario; è vero che portava costantemente indosso, in un sacchetto di pelle, delle radici preservatrici, rinnovando l'une e l'altra ogni qualvolta gli se ne presentava l'occasione.

Aluna diceva sovente, alzando il capo con un certo movimento di melanconia: Quando io era pazzo!

Non sapemmo mai di quale follia intendesse parlare. Credei, io, e fino a prova contraria persisterò nella mia credenza, che per Aluna queste parole : *Quand' io era*

pazzo, volessero semplicemente dire: Quando io era innamorato.

Da altri brani di discorso strappati alle nostre lunghe cicalate della sera; credei rilevare, come ho detto, che Aluna fosse stato innamorato, e che avendo perduto la donna che egli amava, fosse caduto in una specie di spleen (1) che lo aveva condotto quasi alla follia. Come aveva egli perduto la sua donna? Il punto rimase sempre oscuro ai miei occhi, poichè Alcuna non disse mai nulla di positivo relativamente a ciò, ed io non posso parlare su questo punto che per supposizione.

Finalmente, quando Aluna era pazzo, egli abitava allora dalla parte de'monti della riviera del Vento, sulle rive del fiume Askansas; avea cominciato a costruirsi una capanna. Questa capanna cominciata con amore, perchè non l'aveva egli condotta a termine; perchè era ella rimasta malè costrutta, appena chiusa da dei mal connessi paraventi, da una porta a semplice luchetto? Sarebbe egli forse perchè Aluna un giorno si avvide che gli faceva d'uopo abitar solo una casa che egli aveva incominciata per due, e perciò fin d'allora poco calevagli che la casa restasse aperta o chiusa, poichè il solo tesoro che giudicava degno di catenaccio e di serratura era sparito?

Una notte che dopo una lunga assenza, erasene ritornato a casa, trovando aperta la porta ch'ei credeva trovar chiusa, credette accorgersi che un ammasso di formentone che egli aveva posto in un canto della capanna e che arrivava al soffitto, fosse scemato d'assai. Poco importavagli di questa provvisione di grano, sempre troppo considerevole per lui, e che avrebbe divisa nel medesimo istante fra que'suoi vicini che glie l'avessero domandata; ma Aluna non amava che si toccasse

(1) Parola presa dall'inglese per denotar lo stato di consunzione dalla melanconia.

il suo senza prevenirlo, e vedeva nel furto non solamen-il delitto, ma una specie di disprezzo che fa il ladro al derubato.

Sotto questo rapporto, il furto mise Aluna di cattivissimo umore. Il ladro aveva lasciato la porta aperta, dunque non si prendeva soggezione e contava ritornarvi.

Aluna finse di andare e dormire, e mettendo presso di sè una specie di accetta, di cui si serviva pei suoi lavori di falegname, col suo coltello messicano infilato nella cintura, attese il ladro.

Ma per Aluna, come per tutti gli uomini dalla vita attiva, il sonno, anche in piccola dose, è di prima necessità.

In conseguenza, per quanti sforzi Aluna facesse onde restare sveglio, si addormentò.

A mezzo della notte, egli si svegliò. Gli parve che qualcuno scomponesse audacemente il suo cumulo di formentone e che le foglie secche, stridessero sotto una pressione che non avevasi nessuna intenzione di dissimulare.

Senza dubbio il ladro non si era neppur dato la pena di farsi fino al letto, e credendo Aluna sempre assente, derubava senza inquietarsi il monte del grano.

Ciò parve un po' audace ad Aluna, che gridò in spagnuolo:

— Chi va là?

Lo strepito cessò, ma nessuna voce rispose.

Aluna si alzò dal letto, e vedendo che il ladro guardava il silenzio, rinnovò la domanda in lingua indiana; ma l'interrogatorio non ottenne miglior successo in quella lingua che nell'altra.

Questo silenzio diveniva sempre più inquietante: l'individuo chiunque fosse, che era entrato nella capanna, voleva senza dubbio uscirne come era entrato, vale a dire incognito. Sembrava ancora camminare a lenti e sordi passi, come un uomo che teme di essere inteso;

quantunque il suo respiro, su cui non pareva avere l'istesso impero, appalesassе la sua presenza.

Sembrava ancora ad Aluna che quei passi, in vece di dirigersi verso la porta, si avvicinassero a lui.

Bentosto non vi fu più dubbio, il ladro cercava sorprenderlo, avanzandosi verso il cantone che gli serviva d'alcova.

Aluna si dispose a sostenere la lotta.

Siccome pareva che dovesse essere corpo a corpo, prese dalla mano sinistra il suo coltello e la sua accetta dalla mano destra, ed attese.

Bentosto non vide, ma sentì il suo avversario essere distante a due passi da lui.

Stese la mano ed incontrò una pelle ruvida e vellosa.

Non vi era più da dubitare: il ladro era un orso.

Aluna rinculò vivacemente: ma dietro a lui vi era il muro che gl' impediva di andar più oltre; bisognava dunque, o per amore o per forza accettare la battaglia.

Aluna non era uomo da lasciarsi avvilire; d' altronde, come lo diceva egli stesso, ciò accadeva in quel tempo in cui egli era pazzo, ed in cui ogni pericolo gli era indifferente, atteso che amava tanto di finirla subito cogli anni che ancora gli restavan di vita.

Alzò il suo braccio armato dell' accetta e lo abbassò giù violentemente a caso con quanta forza egli aveva e riportandosene alla Provvidenza di ciò in cui l' arme s' imbatterebbe.

Incontrò una delle zampe dell' orso, cui fece un ampio trglio.

A questo colpo l' orso non guardò più il silenzio, ruggì terribilmente, e coll' altra zampa avendo acchiappato Aluna per un fianco, lo attirò a sè.

Aluna non ebbe che il tempo, passando la sua mano sotto la zampa dell' orso, di appoggiare la manica del suo coltello contro la sua cartoniera messicana.

Ne resultò che più l' orso serrava strettamente Alu-

na contro di sè, più ficcavasi da se stesso il coltello nel petto.

Durante questo tempo, Aluna colla mano destra menava colpi sul naso dell' orso col manico guarnito di ferro della sua accetta.

Ma l' orso è un animale dalla pelle dura, e stette molto tempo ad accorgersi che si feriva da se stesso, stringendo contro di sè Aluna. Questi cominciava a ritrovare la stretta un po' cruda, quando per fortuna il coltello penetrò al vivo. L' orso mise un ruggito di dolore e gettò Aluna lungi da sè.

Lanciato con una violenza di cui egli stesso non si era formato neppure l'idea, Aluna sarebbe rimasto infranto contro la parete, se il caso non avesse fatto ch' ei fosse passato per la porta aperta, e che fosse ito a rotolare lungi di là a dieci passi.

Nella sua caduta Aluna si lasciò fuggir di mano l' accetta, e siccome aveva lasciato il suo coltello nel corpo dell' orso si trovò disarmato.

Per fortuna, a portata della sua mano, trovò un palo di quercia appuntato come uno spiedo e preparato con parecchi altri per fare un chiuso intorno alla casa.

Aluna era stato già gettato sul palo, e rialzandosi, quantunque un po' sbolordito per la caduta, l' aveva raccolto. Nelle mani di un uomo vigoroso com' era Aluna, quella era un' arme terribile quanto la clava in mano di Ercole.

Egli ebbe bentosto luogo di servirsene, poichè l' animale, furibondo per la sua doppia ferita, lo seguiva ringhiando fuori della capanna. Aluna non facea nessun conto della vita, ma non voleva uscirne per una via così dura, come quella onde lo minacciava il terribile animale, che accanivasi contro di lui. Raccolse dunque tutte le sue forze; e, siccome trattavasi visibilmente di un combattimento a morte, fece piovere sull'orso una grandine di colpi, da fiaccar le ossa di un toro.

Ma l' orso parava una porzione de' colpi che gli venivan portati, coll'abilità del più vecchio schermitore, cercando sempre d' impadronirsi del palo e di strapparlo dalle mani d'Aluna, ciò che gli sarebbe più presto riuscito senza la sua zampa ferita, ma a cui riuscì finalmente. Una volta che lo tenne. Aluna non resistè che per lasciarlo, il che fece nello stesso momento in cui l' orso si disponeva a strapparglielo con una violenta scossa; l' orso che si aspettava una resistenza cadde in addietro: Aluna profittò di questa caduta per lanciarsi dentro in casa e chiuderne vivacemente dietro a sè la porta; ma l' orso non voleva lasciarlo andarsene così; ritornò contro la porta, quasi nel medesimo tempo che Aluna la rispingeva, e tutti e due separati dalla porta tolta dai suoi gangheri, andarono a rotolare in fondo alla camera.

Rotolando, Aluna si ritrovò fra mano l' accetta che gli era fuggita, e facendosi scudo di tutto, come di tutto facevasi un' arme, drizzò la porta e si riparò dietro ad essa; l' orso allora afferrò la porta fra le sue zampe, ciò che attendeva Aluna, il quale, abbandonando la porta, con un colpo d' accetta abilmente diretto, lo ferì nell' altra zampa.

Monco di due braccia, avendo un coltello ficcato fino al manico nel petto, l' orso comprese che la peggio ricadeva addosso di lui ; pensò alla ritirata. Era questo il momento in cui lo attendeva Aluna. Egli aveva studiato tutti i movimenti per arrivare a portata della sua carabina, di cui fin lì non aveva potuto servirsi; sentendosela finalmente fra mano, l' afferrò, l' armò e si pose alquanto fuori della porta, ma in faccia ad essa.

In questo momento la luna apparve fra due nubi, come per venire in aiuto ad Aluna, dandogli la facoltà di mirar bene.

L' orso parve un istante esitare per sapere se dovesse uscire dalla casa; ma finalmente risolse, e con un terribile ruggito si presentò alla porta.

Aluna la barrava col fucile alla mano.

Fu forza all' orso di combattere, secondo la sua abitudine, corpo a corpo. Era questo il movimento che attendeva Aluna; fece un passo in addietro e gli fe' fuoco addosso a brucia-pelo dal lato opposto a quello ov' era già entrato il coltello.

L' orso rinculò di due passi e cadde pesantemente a pancia all' aria.

La palla gli avea traversato il cuore.

Quantunque fosse un orso nero, era quasi della statura di un orso bigio e pesava ottocento libbre.

Soltanto è probabile che se Aluna avesse avuto da farla con un orso bigio, invece di aver che fare con un orso nero, la cosa sarebbe andata diversamente; l' orso bigio servendosi nelle sue lotte de' suoi denti e delle sue granfie, di cui l' orso nero al contrario non si serve mai.

L' orso bigio tenta di afferrare il suo nemico abbracciandolo, lo stringe e lo stritola in uno spaventevole amplesso.

Comprendesi cosa fossero le nostre cacce al daino, al capriuolo e al cervo, per un uomo abituato alle terribili cacce per me raccontate.

Inoltre Aluna era ancora fuggito a molti altri pericoli, appetto ai quali quelli per noi racontati gli sembravano pericoli ordinari. Questi pericoli avevano certamente lasciato traccia nel suo spirito, ma ei ne parlava senza terrore, pronto essendo ad affrontarli ancora, senza esitare un solo istante se l' occasione se ne presentasse.

Ma non era così, di quelli che aveva corso, diceva egli, lunghesso Rio Colorado e nelle paludi della parte orientale del Texas, dove aveva perduto due cavalli divorati dagli alligatori e dai carvana (1).

(1) Nome dato dagl' Inglesi ai coccodrilli.

Fra noi si sa perfettamente cosa sia l'alligatore, ma dubito che i dotti, che i naturalisti medesimi, non abbiano mai inteso parlare del carvana; quanto a me, non vorrei che il carvana avesse altrove esistito che nel cervello di Aluna.

Che che ne sia, il carvana era per quest'uomo senza paura ciò che il Lupomannaro è pei nostri bambini.

A quanto pare esistono nel levante del Texas immense paludi che presentano alla superficie l'aspetto di una solida prateria, e che ciò non dimeno non sono che vasti laghi di melma, dove un cavallo ed il suo cavaliero spariscono in alcuni secondi. In mezzo a questi spaventevoli pantani esistono tuttavia delle vie formate dal prodotto dei canneti; queste vie, gl' Indiani e le genti del paese le conoscono. A quali segni? Questo è ciò che essi stessi avrebbero probabilmente gran pena a spiegare; ma il viaggiatore straniero non ha nessun mezzo per dirigersi su questi argini stretti, e vi rimane quasi infallibilmente inghiottito.

Oltre questo pericolo, ne esiste anche un altro. Di tratto in tratto in mezzo a queste praterie, s' innalzano dei piccoli massi di rovi di quindici in venti piedi di circonferenza. Se il viaggiatore, prima di avventurarvisi, guarda attentamente, rincula spaventato, perchè arrotolati a quei rovi, vedrà gli anelli moltiplicati di serpenti sconosciuti nelle praterie e che non abitano che quelle isole di fogliami. Questi rettili sono il mocanino aquatico, la vipera bruna, il congo nero dalla testa rossa, tre serpenti di cui la ferita è mortale e più rapida forse ne' suoi effetti di quella del serpente a sonaglio.

Ma ancora il viaggiatore morsicato da essi sarà privilegiato su colui che cadrà esposto alla coda dell' alligatore o al dente del carvana.

Questi due mostri stanno come abbiam detto, in queste isole di melma. Appena un cavallo ha affondato un

piede, è perduto; si dibatte un istante, coll' occhio in fuoco, irta la criniera, le narici ardenti, in quella melma ove non può nuotare; quindi tutto ad un tratto freme dolorosamente: e ciò perchè si sente trascinato nell' abisso da una forza irresistibile. Allora, lo si vede sparire appoco appoco, lottando contro un nemico nascosto, onde scorgesi soltanto qualche volta la coda ricurva e scabra di rugosità e di squamme che luccicano traverso la melma. Il mezzo di attacco e di difesa dell' alligatore sta nella sua enorme coda, la quale, curvata in semicerchio, va a raggiungere la sua gola. Guai a chi, per imprudenza o per accidente, si trova a portata di quella terribile coda! L' odioso animale fustiga di essa, quale ella sia, colui che ei vuol divorare, e lo spinge verso le sue mascelle, le quali, nel momento in cui la coda agisce, sono spalancate di tutta la loro grandezza e rivolte per fianco, affine di ricevere l' oggetto che invia loro la coda, e che queste terribili e irresistibili mascelle stritolano in un batter d' occhio.

E tuttavia è dall' alligatore che i piantatori (1) del Texas, del Nuovo Messico e delle provincie circonvicine, traggono il grasso onde ungono le ruote dei loro mulini.

Perchè nel momento in cui si fa la caccia dell' alligatore, vale a dire verso la metà dell' autunno, questi animali sembrano venire a darsi nelle mani da loro stessi. Lasciano i loro laghi di melma o le loro pantanose riviere per prendere più caldi quartieri da verno. Allora scavano delle buche sotto le radici degli alberi, e da se stessi si ricuoprono di terra. In questo momento s' intorpidiscono in modo che non sono più da temersi. I Negri che gli fanno la caccia, gli separano allora con un colpo d' accetta, la coda dal resto del corpo, ed anche

(1) Così chiamansi in America i proprietari di una piantagione.

questa terribile sezione sembra appena risvegliargli. Fatta questa prima separazione gli tagliano in parecchi pezzi e gli gettano in immense caldaie; allora a misura che l'acqua bolle,il grasso ascende alla superficie,ed un Negro con un cucchiaione lo va raccogliendo. Ordinariamente un solo uomo si occupa della triplice cura di uccidere gli alligatori,di farli bollire e di raccoglierne il grasso.

Si sono veduti dei Negri uccidere in una giornata fin quindici alligatori; senza che si sia mai inteso che in quest' epoca dell' anno avessero riportato la minima sgraffiatura.

Quanto al carvana, è un' altra cosa: è più distruttore, più terribile di quello che non lo sia mai stato l' alligatore; soltanto nessuno non lo ha mai veduto vivo, e non è buono a nulla,quand'anche lo si trovasse. Tuttavia siccome nei prosciugamenti delle lagune, come dopo che fu cambiato il corso di qualche riviera, ne furono ritrovati de'morti, si sa qualche cosa sulla loro forma : è un gigantesco testaceo avente un guscio di dieci o dodici piedi di lunghezza su sei di larghezza , colla testa e la coda di alligatore. Nascosto nella melma, come il mangiaformiche sta nascosto nella sabbia, attende la sua preda nel centro di una specie di ombuto, dove le sue mascelle aperte son sempre pronte ad afferrare la preda che il caso gl'invia.

Per due volte Aluna era fuggito a questi mostri spaventevoli,abbandonando loro il suo cavallo che era sparito stritolato nella gola invisibile,dove egli aveva inteso stridere le ossa.

Tuttavia, un giorno, alcuni officiali del genio americano che rilevavano le distanze esistenti fra il Messico e la nuova Orleans,avendo veduto uno di quei loro compagni divenir vittima di una carvana , risolvettero , di concerto con un coltivatore americano, presso il quale erano alloggiati,e dove pure trovavasi Aluna, di trarre

a qualunque costo uno di quei mostri dall'abisso dove vivono immersi. In conseguenza, fecero per questa strana pesca i seguenti preparativi:

Fu attaccata l'àncora di una barchetta ad una catena di trenta in quaranta piedi di lunghezza; un agnello di quindici giorni fu attaccato come esca a quest'àncora. L'àncora e l'agnello furono gettati nelle melme, mentre l'altra estremità della catena fu arrotolata al ceppo di un albero. Fu posto di guardia un Negro per vigilare su questa strana lenza. La dimane sera egli corse dicendo che la carvana aveva morsicato e che le scosse che dava all'àncora che secondo ogni probabilità aveva ingoiato, comunicavansi alla catena e crollavano l' albero.

Era troppo tardi per quella stessa sera tentar che che sia contro la carvana, e si fu costretti a rimettere alla dimane mattina di tirare il mostro dal suo melmoso riparo.

La dimane allo spuntare del giorno ciascuno era sul luogo. Trovossi la catena talmente in tirare che la scorza dell' albero ov' era stata avvolta, era come segata dalla violenza di questa tensione. Furono tosto legate alla catena delle funi, e a queste funi dei cavalli.

I cavalli spronati, frustati, riunirono tutte le loro forze e tentarono di estrarre la carvana dall'abisso, ma fu inutilmente: avevano appena fatto un passo in avanti, che erano da una forza irresistibile ritirati indietro. Allora vedendo che i cavalli erano insufficienti, il coltivatore mandò a prendere il più vigoroso paio di bovi che egli avesse nel suo podere; furono attaccati accanto ai cavalli, e, punzecchiati a loro volta; per un istante si nutrì la speranza che i loro sforzi avrebbero un resultato; per un istante, alla superficie della melma agitata da un tremito sotto-marino, videsi comparire l'estremità delle mascelle dell'animale; ma tutto ad un tratto, l' àncora strappata violentemente, balzò dalla

palude sulla riva. Una delle sue ranfie era rotta ; l'altra torta, piegata, guasta portava dei frammenti della carne e dell'osso della mascella del mostro. Ma il mostro stesso era rimasto invisibile, ed erasi potuto indovinare, al tremito della melma, aver egli sprofondato per quanto più era possibile in quell'abisso movente e infinito.

Ecco quali erano le orribili bestie cui era stato concesso di ispirare il terrore al nostro compagno Aluna, ed ancora il sentimento ch'ei provava,parlando di questi animali quasi favolosi, era piuttosto un sentimento di disgusto che di terrore.

Un altro giorno (a piè delle Montagne Ronchiose , fra le falde di queste montagne ed un lago, cui nessun viaggiatore per anche ebbe l'idea di dare un nome) , Aluna perseguitato da una banda d'Indiani pelosi,avendo rotto il cane della sua carabina, sentendo indebolirsi sotto di sè la propria cavalcatura e comprendendo che coi loro cavalli freschi, gl'Indiani alla fine l'avriano raggiunto, risolse di profittare della notte che sopraggiungeva rapidamente, onde fuggir loro per mezzo di un sutterfugio al quale, se mai ei si trovasse in una situazione estrema, egli si era promesso di avere ricorso.

Il sutterfugio era assai semplice : trattavasi di far continuar la corsa da sè solo al suo cavallo e di restar egli per la strada ; così, più gl'Indiani si ravvicinerebbero al cavallo, che, sbarazzato del suo cavaliere,raddoppierebbe di celerità, più si allontanerebbero dal cavaliere.

In conseguenza egli diresse la sua corsa verso un boschetto di pini, e, sbarazzandosi anticipatamente delle sue staffe, nel momento in cui passava sotto uno di quelli alberi, afferrò un grosso ramo,cui rimase sospeso; il cavallo proseguì il suo cammino. Aluna inerpicossi coi piedi allo stesso ramo afferrato dalle sue mani, ed in un istante fu su in mezzo all'albero.

Una dozzina di selvaggi passarono di gran galoppo; Aluna gli vide e gl'intèse, ma nessuno non vide nè intese Aluna.

Quando si furono allontanati, quando non se ne udì più il cespitar dei cavalli, Aluna scese e cercò un luogo dove passare la notte. Dopo alcuni istanti, trovò una di quelle frane cotanto comuni alle falde delle Montagne Ronchiose; rimetteva ad una grande caverna spaziosa, ma oscura, poichè non era illuminata che dal passagio scoperto da Aluna. Vi si insinuò come un serpente, cercò e trovò una grossa pietra onde ne chiuse l'apertura, perchè a un altro fuori di lui, uomo o animale, non venisse l'idea di introdurvisi dietro ad esso; si ravvolse nel suo punco, e dopo un istante, rifinito com'era dalla fatica, si addormentò.

Per quanto Aluna avesse il dormir grave, soprattutto nel suo primo sonno, gli fu forza risvegliarsi per darsi briga di ciò che avea luogo all'estremità inferiore della sua persona.

Ciò che talvolta vanno facendo i gatti contro una granata arrotando le loro unghie, uno o più animali dalle unghie acutissime lo facevano contro le gambe d'Aluna.

Aluna scosse il capo, si assicurò che non sognava, allungò una mano palpò e prese due piccoli jaguari (1) della grossezza di un grosso gatto, i quali attirati senza dubbio dall'odore della carne fresca, scherzavano colle gambe di Aluna, e ficcavano le loro granfie là dove le aperture dei pantaloni lasciava al nudo la gamba.

Egli tosto comprese essere entrato in una caverna che serviva di riparo a un jaguaro e a'suoi piccini, che la madre ed il padre erano probabilmente a caccia, laonde non tarderebbero a ritornare e che, conseguen-

(1) Quadrupede carnivoro dell'America, rassomigliante all'oncia.

temente, la miglior cosa era di uscir da quel luogo al più presto.

In conseguenza raccolse il suo fucile, arrocchiò il suo punco, e si accinse a tirare a sè la pietra onde uscire al più tosto dall'imboscata, ov'egli era da se stesso caduto, e di guadagnare il largo.

Ma mentre egli metteva la mano alla pietra, intese appena a cento passi un ruggito che gli appalesava essere omai troppo tardi; la jaguaressa ritornava, ed un altro ruggito che risuonò a venti passi appena gli apprese che ella riedeva rapidamente. Nel medesimo tempo sentì la scossa che l'animale dava alla pietra per entrare nella caverna.

I piccini dal canto loro risposero a quel ruggito della madre con una specie di miagolati, pieni d'impazienza e di minaccia.

Aluna aveva il suo fucile; ma come abbiam detto, ne era rotto il cane: dunque l'arme era inservibile.

Tuttavia Aluna trovò un mezzo onde utilizzarla.

Appoggiò il tergo alla pietra per mantenerla dov'era, malgrado gli sforzi della jaguaressa, e, con quanta prontezza gli fu possibile si mise a caricare il suo fucile.

Per quanto semplice fosse questa operazione in circostanze ordinarie, nella situazione presente, si complicava di una terribile preoccupazione.

A due piedi da Aluna, dietro la pietra crollata ad ogni momento dalle sue scosse, ruggiva la jaguaressa; egli ne sentiva il respiro potente giungere fino a lui, allorchè questa introduceva la sua testa negl'interstizi che lasciava in certi punti la pietra mal commessa colla parete. Una volta ancora sentì alle sue spalle l'attacco della zampa della jaguaressa.

Ma nulla distornava Aluna dall'operazione importante che egli faceva.

Caricato il suo fucile, Aluna battè l'acciarino affine

di accendere un pezzo d'esca : tentava a sua volta farsi aggressore.

Si rivoltò mantenendo sempre meglio che potè la pietra al posto,mercè la gravità del suo corpo ; quindi a sua volta introdusse la canna della sua carabina per l' interstizio ove la jaguaressa aveva insinuato la sua testa e la sua zampa.

Vedendo quest'oggetto incognito che si avvicinava ad essa e la minacciava, la jaguaressa lo afferrò frai suoi denti, tendando stritolarlo come se fosse stato un osso.

Era questa l'imprudenza su cui Aluna avea contato. Egli accostò al luminello il suo pezzo d'esca acceso, il colpo partì, e jaguaressa ingoiò la carica, piombo , polvere e fuoco.

Un soffocato ruggito da un rantolo di agonìa indicò ad Aluna che erasi sbarazzato del suo nemico.Respirò.

Ma la tregua fu breve. Rialzavasi appena sul suo ginocchio, che un nuovo ruggito, più terribile degli altri si fece intendere : era il jaguaro che accorreva alle grida della femmina.

Fortunatamente giungeva troppo tardi per combinare insieme i loro sforzi; ma arrivava in tempo per dar nuovamente da fare ad Aluna.

Del resto, la cosa gli era riuscita così bene la prima volta, che egli non aveva niente affatto occasione di adottare un altro piano di campagna. Si preparò dunque a trattare esattamente il jaguaro come aveva trattato la jaguaressa.

In conseguenza, appoggiò di nuovo le spalle alla pietra e cominciò a ricaricare la sua carabina.

Il jaguaro erasi fermato un istante presso la sua femmina morta ; aveva ruggito spaventevolmente ; quindi dopo questa specie di orazion funebre , erasi scagliato contro la pietra.

Al che Aluna, dal canto suo, aveva risposto con un

grugnito che potevasi interpetrare per queste parole :

— Va', amico mio, va', or ora faremo i nostri conti.

Infatti, caricata la carabina, Aluna disponevasi a battere l'acciarino, quando si accorse che nei movimenti un poco precipitati da lui fatti, egli aveva perduto l'esca.

La situazione era grave ; senza esca, non vi era da da far fuoco ; senza fuoco non vi era mezzo di difesa. La carabina ridotta alla sua più semplice espressione, era un tubo di ferro incavato, che poteva, a rigore, servire di mazza ferrata e nient' altro.

Aluna allungò inutilmente le mani a destra e sinistra: non sentì nulla. Riunì invano presso di sè co' piedi, tutto ciò che era alla portata de'suoi piedi, ma non raccolse che sassi e ossa.

Frattanto la pietra provava delle scosse terribili : il jaguaro annasava rumorosamente nell'interstizio; la di lui zampa allungavasi e graffiava di tanto in tanto la spalla del cacciatore, sulla fronte del quale cominciava a spillare il sudore.

Ciò era egli per impazienza, era egli per paura? Aluna, uomo franchissimo, confessava, che eravi l'una e l'altra.

Finalmente Aluna riconobbe che ogni ricerca era inutile, e che se doveva ritrovare l'esca perduta non la troverebbe che col lume del giorno.

Pensò allora a un altro mezzo. Abbiamo detto che la carabina non potevagli più servire che di mazza ferrata; ci ingannavamo; potevagli ancora servire di lancia.

Per ciò non trattavasi che di adattare in modo solido il coltello messicano d'Aluna all'estremità della carabina.

Questa era una cosa facile : il cacciatore delle praterie porta sempre indosso delle coregge, coll' aiuto delle quali, se ha bisogno di passar la notte sur un albero, si attacca o un ramo o un tronco di esso albero.

Legò vigorosamente il suo coltello all'estremità della canna della sua carabina e così l'arme fu fatta.

Allora Aluna si rivoltò ed appoggiò una spalla alla pietra, affinchè nel movimento che egli operava, il baluardo che formava la di lui sicurezza, non uscisse dal posto.

Dagli urti impressi alla pietra, Aluna giudicava aver egli che fare con un nemico di prima forza.

Finalmente, egli colse il suo contrattempo, e, nel momento in cui il jaguaro presentavasi contro l' ostacolo che dal canto suo tentava di abbattere, Aluna spinse in avanti la sua carabina come un soldato che carica alla baionetta. Il jaguaro mise un ruggito: qualche cosa scricchiolò ; la carabina, strappata dalla mano del suo padrone, rotolò a due passi da lui e l'animale si allontanò urlando.

Aluna raccolse la sua carabina e l'esaminò. Il coltello era rotto a due terzi della lama, non lasciando che un troncone di un pollice e mezzo attaccato al manico; il rimanente era rimasto nella piaga che aveva fatta.

Da ciò l'urlo, da ciò la fuga del jaguaro.

Di questa fuga, Aluna, ne avea gran bisogno ; gli dava un momento di tregua, poichè cominciava ad essere all' estremo delle sue forze.

Prima di tutto ne profittò per isbarazzarsi de'due jaguaretti che lo avevano assai tribolato coi loro artigli , mentre egli aveva che fare col padre e colla madre. Gli prese l'uno dopo l'altro per le zampe di dietro e gli fracassò la testa contro le pareti della caverna.

Quindi, siccome egli aveva sete e non aveva acqua , bevve il sangue d'uno de' due piccini.

Ciò che soprattutto spaventava Aluna era il bisogno del sonno che cominciava a risentire : sapeva benissimo che dopo un certo tempo, questo bisogno diviene così assoluto che fa d'uopo cedergli. Or, durante il suo sonno il jaguaro allontanato momentaneamente, pote-

va ritornare, rimuovere la pietra, ovvero aprirsi un'apertura accanto, e nell'uno o nell'altro caso piombare all'improvviso sul dormiente e divorarlo.

Quanto ad uscire, non bisognava pensarvi : l'animale poteva essere imboscato ne'dintorni e saltare all'impensata sul fuggitivo.

Risolse di dormire nella situazione in cui stava, vale a dire col dorso appoggiato alla pietra che chiudeva l'ingresso della caverna ; di modo che al minimo movimento impresso alla pietra, egli sarebbe risvegliato.

La pietra non fu smossa, e Aluna dormì perfettamente tranquillo fino a circa due ore del mattino.

Alle due del mattino, riaprì gli occhi risvegliato da un altro strepito che intendeva sur un altro punto della caverna, dove egli aveva già creduto notare una fessura. Infatti un cattivo raspio facevasi intendere , ed i sasserelli che cadevano giù come una pioggia di grandine, indicavano che su quel punto operavasi un lavoro esteriore. Disgraziatamente adesso la cosa aveva luogo nella volta della caverna, volta alta da terra una dozzina di piedi, e Aluna non poteva mettervi nessuna opposizione.

Gettò gli occhi sulla sua carabina. Inutile come arme da fuoco, inutile come lancia, poteva ancora servirgli come mazza ferrata.

Soltanto in questo caso bisognava servirsi della sola canna, per non rompere inutilmente il calcio , e porre così l'arme fuori di ogni servizio.

Egli staccò con forza il coltello all' estremità della canna, e dal rimanente di quella carabina, svitò il legno e le piastrine, restando armato della pesante canna solamente.

Quindi coll' occhio fisso, col cuore palpitante , colle braccia alzate attese.

Del resto, era evidente non aver egli ad attender molto. Le pietre cadevano più numerose e più grosse.

Intendevasi il grave respiro dell'animale traverso gl'interstizi del soffitto. Bentosto si scorse il giorno o piuttosto la notte.

La notte rischiarata dalla luna che dardeggiava verticalmente i suoi raggi al di sopra della frana fatta dal jaguaro.

Di tanto in tanto, quella buca, traverso alla quale Aluna scorgeva il cielo tutto risplendente di stelle, trovavasi ermeticamente tappata; l'animale per vedere se diveniva praticabile, vi insinuava la sua testa. Allora i raggi della luna trovavansi intercettati, e in luogo e vece di quel raggio di luce, in luogo e vece di quelle stelle scintillanti, brillavano come due carbonchi i due infiammati occhi del jaguaro.

Appoco appoco la luce s'ingrandì. Dopo avere passato la testa, l'animale v'introdusse le spalle; quindi finalmente la testa, le spalle e tutto il corpo passava, e l'animale lanciandosi giù dall'esterno, cadde silenziosamente sulle sue quattro zampe di faccia ad Aluna.

Fortunatamente la lama del coltello che gli era rimasta nella spalla l' impedì di rialzarsi immediatamente e avventarsi alla gola di Aluna. Provò un momento di esitazione o di dolore; questo momento bastò al suo avversario.

La canna della carabina cadde sulla testa del jaguaro, che rotolò per terra sbalordito.

Di subito Aluna lanciossi sovr'esso e col troncone del coltello, gli tagliò la carotide.

Per questa apertura sgorgarono la vita e la forza.

Era omai tempo. Aluna cadeva egli stesso rifinito dalla fatica. Trascinò l'animale in un luogo appartato della caverna, dove erasi accorto che il suolo era formato di sabbia, e facendosi un origliere del di lui fianco palpitante ancora, si addormentò per non risvegliarsi che quando era assai alto il giorno.

CAPITOLO V.

Il Sacramento

Del resto questa vita che ha tante attrattive per la sua indipendenza per gli uomini del paese, che vi consacrano talvolta la loro esistenza, aveva pure per noi degl'inesprimibili incanti. È vero che era una terribile fatica quell'andare due volte ed ancora tre volte la settimana a San Francisco, per vendervi il prodotto della nostra caccia. Ma non vi pensavamo, o piuttosto vi ci assoggettavamo, essendo largamente, soprattutto in principio, ricompensati di questa fatica dal suo resultato.

Questo resultatò era trecento e qualche volta quattrocento piastre la settimana.

Il primo mese ci dividemmo, prelevate tutte le spese, quattrocento piastre per uno; ma negli ultimi due, e soprattutto nell'ultima settimana in cui non incassammo che centocinquanta piastre, questo ribasso ci provò che la speculazione era giunta al suo termine.

Le nostre cacce cominciavano a spopolare il cantone, e gli animali cacciati si allontanavano, andando a cercare verso il lago Laguna e dalla parte degl'Indiani Kinglas dei luoghi ove fossero meno tormentati.

Risolvemmo dunque di tentare una cosa: cioè di farci noi pure un po'più alla volta di Grecale, e di portare un giorno il prodotto della nostra caccia a Sacramento-City.

Una volta pervenuti colà, ci informeremmo se i filoni del Sacramento valessero meglio di quelli del San Gioacchino, e se la riviera Yong, la riviera Yaba o la riviera della Penna fossero preferibili al campo di Sonara, al Passo del Pino e al Murfis.

Dunque, quando vedemmo il cantone spopolato, mandammo ad esecuzione questo progetto, e, abbandonando la nostra barca a Sonara ci avanzammo verso la forcata americana.

Valicammo dunque la catena de'monti californiani, procedendo da ponente a levante; e dopo un giorno e mezzo di caccia, il nostro povero cavallo piegando sotto il peso della selvaggina, ci trovammo sulle rive del Sacramento.

Costeggiammo la riva del fiume per due o tre ore; una barca di pescatori di sermoni venne a prenderci, e mediante quattro piastre, ci passò all'altra riva, diunita alla nostra selvaggina.

Quanto al nostro cavallo, quantunque il fiume avesse in quel punto circa un quarto di miglio, lo passò a nuoto.

Ci informammo dai pescatori dello stato delle miniere. Essi non potevano darci ragguagli molto positivi, ma avevano inteso dire che gli Americani rovinano tutto coi loro brigantaggi.

Ciò non istupì niente affatto nè Tiller nè me, avendo noi veduto un saggio del loro saper fare sul San Gioacchino.

Quanto ad Aluna, si contentò di ristringersi nelle spalle e di allungar le sue labbra, il che volea dire:

— Ah! in fede mia, ne ho vedute tant' altre!

Aluna detestava gli Americani e gli credeva capaci d' ogni sorta di delitti. Egli aveva sempre da raccontare sovr' essi una serie di storie di coltellate, di pistolettate date proditoriamente dai giurati con un' impudenza ed una stupidezza affatto bridassoniana (1)

(1) Del resto, le notizie ricevute in quest' epoca da San Francisco darebbero assai ragione ad Aluna. Leggesi nei giornali del paese:

« La giustizia ordinaria non sembrò assai speditiva ai nuovi coloni. Supplirono qualche volta alle sue lentezze, costituendo

Ci mostrammo fino a Sacramento-City ed anche fino al forte Sutter per assicurarci della realtà di queste voci che andavano in giro. Ci venne confermato ciò che ci avevano detto i pescatori di sermone: le miniere erano in rivoluzione.

Tememmo di perdere quel poco che avevamo messo insieme con tanta pena, e ritornammo indietro, scendendo il Sacramento sur una barca che noleggiammo per 40 piastre.

Arrivando a Sacramento-City avevamo venduto la nostra selvaggina per 80 talleri, poichè dalla parte della forcata americana si conta a talleri, mentre sul San Gioacchino si fanno i conti a piastre.

La barca da noi noleggiata apparteneva ad alcuni pescatori di sermoni. Erano tenuti a deporci a terra quando volevamo, purchè però non mettessimo più di quat-

d' officio de' tribunali in campo aperto per giudicare i casi di flagrante delitto.

« La folla sceglie un giurì le cui decisioni sono senz' appello: se egli pronunzia ad unanimità la condanna del prevenuto, la sentenza è eseguita nel medesimo istante. La forca è la pena più comunemente dettata da questo strano e tremendo tribunale. Sette condanne di questo genere furono pronunziate contro alcuni ladri di bestiami ed eseguite nello spazio di quindici giorni, senza che l' autorità abbia creduto potere intervenire, per reprimere gli eccessi di zelo di questa giustizia popolare.

« Allorchè vengono ammesse delle circostanze attenuanti, alla forca è sostituita la flagellazione, e non mancano persone di buona volontà che eseguiscano la sentenza. Si vede che per colà passò la barbarie.

« Tuttavia basta un solo voto favorevole al prevenuto per aggiornare un giudizio definitivo. Un artista drammatico un certo Fayolle, essendo stato non ha guari ferito in una spalla da un colpo di pistola sulla pubblica strada, l' autore di questa criminosa aggressione fu arrestato dalla folla indignata, che costituì immediatamente un giurì cui relegò la causa. Undici giurati di dodici che erano, avendo votato per la condanna, l' affare fu mandato più là otto giorni. »

tro giorni a scendere dal Sacramento-City a Benivia, al di là della baia Suiron.

Aluna ci seguiva sulla riva sinistra col suo cavallo.

La valle del Sacramento è una delle più magnifiche che si possano immaginare, limitata, com' è, a levante dalla Sierra Nevada, a ponente dai monti californiani, a tramontana dal monte Sharte. Si distende da borea ad austro, in uno spazio di dugento miglia.

Nella stagione in cui si sciolgono le nevi, il Sacramento straripa, e sale fino all' altezza di otto in nove piedi. Il che è facile verificare dalle tracce di melma rimaste nelle frane degli alberi. Questa melma, simile a quella del Nilo, rimanendo sulle rive del Sacramento, dà un nuovo vigore alla vegetazione.

Gli alberi che ne fiancheggiano il corso, principalmente, consistono in querce, salici, lauri e pini.

Dal corso del fiume, scorgonsi sulle due rive dei branchi di buoi, di cervi e di cavalli selvatici.

In certuni luoghi, il Sacramento ha una mezza lega di larghezza; la sua profondità ordinaria è di tre in quattro metri, il che fa che lo si può rimontare con dei bastimenti di 200 tonnellate.

Il Sacramento contiene un innumerevole quantità di sermoni, che liberamente disperde in tutti i suoi affluenti. I sermoni lasciano il mare a primavera e rimontano il fiume a branchi per cinquanta miglia, seguendo il corso principale e non trovando nessun ostacolo. Ma al di là, sia che seguano sempre il Sacramento, sia che si avventurino ne' suoi affluenti, incontrano delle palizzate fatte dagl' Indiani, o delle chiuse fatte dai coltivatori per qualche bisogno di coltura, od anche dai cercatori d' oro, per qualche capriccio di escavazione.

Allora si veggono quei pesci far degli sforzi inauditi per superare quelle palizzate o quelle chiuse. Se incontrano qualche tronco di albero o qualche scoglio che gli possa servire di appoggio, vi si avvicinano, lo abborda-

no, vi saltano sopra, si curvano in arco, quindi si drizzano con violenza, si slanciano qualche volta dall' altezza di dodici o quindici piedi e ad altrettanta distanza. Or il loro slancio è sempre calcolato in modo da andare a ricadere nella corrente superiore che sogliono aggiungere.

Arrivando alla congiunzione del Sacramento col S. Gioacchino, si incontra una dozzina di isole basse e boschive, piene d' impraticabili lagune e coperte di *tala*, vegetazione che incontrasi in tutte le parti basse e umide del paese.

Gli amatori di uccelli acquatici possono colà farne una collezione; sono coperte di anitre, di oche, di marangoni, di cicogne, di così detti uccelli *Santamaria* e di gazzere di mille specie e di mille colori.

In quattro giorni eravamo a Benicia. Regolammo i conti coi nostri pescatori, e guadagnammo, cacciando traverso la prateria, il lido del Sonara dove ci attendeva la nostra barca.

La stessa notte rientrammo in San Francisco dopo sei settimane d' assenza.

Ritrovammo Gauthier e Mirandola ancora assai malati, commercialmente parlando, per l'ultimo fuoco. Avevano quasi perduto nel loro semplice sgombero quanto gli altri nell' incendio.

La dimane del nostro arrivo, incontrammo uno dei nostri amici, un certo Adolfo, che dimorava in una capanna fra la baia di San Francisco ed i monti californiani. Ci invitò ad andar da lui, promettendoci di farci assistere ad una bella caccia dell' orso.

Accettammo. Durante quel soggiorno avemmo il tempo di cousultarci, Tiller ed io, sul nuovo stato cui contavamo di appigliarci.

CAPITOLO VI.

La caccia dell' orso

La caccia che ci era stata promessa dal nostro amico Adolfo fu fissata per la dimane del giorno in cui eravamo arrivati, Tiller, Aluna ed io nell' abitazione che ei possedeva, come ho già detto, fra la baia San Francisco ed i monti californiani.

L' orso di cui trattavasi era un orso bigio, *l' ursus terribilis*. Da parecchi giorni scendeva dalle montagne degli abeti, e più non contentavasi di mangiare le piccole canne che accompagnano il corso de' ruscelli e di cui la sua specie è assai ghiotta: portava via de' grossi capi di armento con gran danno degli abitanti di quei dintorni; laonde quelli abitanti aveano fatto lega contro il nemico comune, e siccome erano tutti Messicani era stato deciso che prenderebbesi l' animale al lazo *(laccio)*.

Aluna, la cui destrezza in questa caccia era assai nota, era stato messo alla testa della spedizione.

Una trentina di cacciatori imboscaronsi, uomini e cavalli, tenendosi pronti a soccorrersi gli uni cogli altri.

Allo spuntar del giorno l' orso scese; i cacciatori avevano il vento contro di loro;ed un orso di minore statura o di più dolce carattere,non si sarebbe lasciato prendere dalla paura a questa apparenza inoffensiva. Quello di cui si tratta si fermò, si rizzò sulle sue zampe di dietro, prese il vento, e riconobbe così bene esservi colà qualche pericolo nascosto, che andò direttamente al primo gruppo degli alberi dove stava nascosto il primo cacciatore.

Questo primo cacciatore era il nostro amico Aluna, che accettò bravamente la battaglia, uscendo dal suo

gruppo di alberi ed incamminandosi alla volta di esso.

Arrivato a trenta passi dall'orso gli gettò il laccio, che si avvolse attorno al di lui collo e ad una delle sue zampe; quindi annodando l'estremità del laccio al pomo della sua sella, gridò a' suoi compagni:

— Adesso, sta a voi, l'ho preso!

L'orso era rimasto un istante sbalordito da quel brusco assalto, che non pareva comprendere gran cosa.

Aveva ricevuto un colpo senza provarne dolore,e sembrava guardare con istupore,ma senza inquietezza quella prima corda ond'era inviluppato.

Tre o quattro lacci furon lanciati quasi nel medesimo tempo in direzioni diverse. Tutti aggiunsero l'animale e lo invilupparono più o meno strettamente.

Allora l'orso volle lanciarsi sui cacciatori; ma tutti mettendo i loro cavalli al galoppo, cominciarono a fuggire davanti a lui, che, tutto avvolto fra' suoi lacci, provava qualche difficoltà a perseguitarli, mentre gli altri cacciatori, uscendo a loro volta dal nascondiglio,ove stavano,lo inviluppavano di una nuova corda.

In un istante l'orso ebbe trenta lacci attorno di sè e parve preso come in una rete.

Allora ei comprese che non vi era da lottare contro quello sleale assalto, e cominciando senza dubbio a pentirsi di aver lasciato la sua montagna, tentò ritornarvi.

Ma per ciò gli abbisognava il permesso dei cacciatori.

Un istante tentò di farne di meno, un istante si potè credere ch'ei perverrebbe al suo intento.

Un istante i trenta cavalieri e i trenta cavalli furono trascinati per una cinquantina di passi, e obbligati a seguire l'impulso ch'ei dava loro.

Ma tutti reagirono nel medesimo tempo, e con grida d'incitamento,miste a colpi di sproni, pervennero a riprendere il sopravvento.

Era qualche cosa di spaventevole a vedere che la forza resistente di quella massa, la quale, trascinata un

istante, coglieva l' appoggio del primo ostacolo, e, sola contro tutti, via trascinava a sua volta.

I suoi occhi sembravano due sorgenti d' onde sgorgava il sangue; la gola pareva come quella della Chimera, gettar fiamme; i suoi ruggiti risuonavano alla distanza di una lega.

Finalmente, non dirò dopo una caccia, ma un combattimento di un' ora, l' animale cedè; si lasciò trascinare fino alle capanna di don Castro, dove affatta sbalordito fu ucciso a fucilate.

Pesava mille e cento libbre, il doppio di un bove ordinario. Fu spartito fra tutti i cacciatori.

Una porzione della carne fu venduta al mercato di San Francisco a ragione di una piastra la libbra; i macellari l' avevano comprata a tre franchi.

Questa caccia che rammentava ad Aluna i bei giorni della sua gioventù, gli fe' nascer l' idea di proporci di andare alla caccia dell' orso nella Mariposa e di non ritornare a San Francisco che verso la metà del settembre.

Accettammo la proposizione, e fin dalla stessa sera, ritornando alla città, ci mettemmo in grado di eseguirla al più presto possibile.

CAPITOLO VII.

La Mariposa

Bisognava prendere nuove disposizioni. Non avevamo più bisogno di una barca, ma di una vettura e di un altro cavallo. Vendemmo la nostra barca, e press' appoco pel medesimo prezzo avemmo l' una e l' altro.

Abbiamo già parlato dei presidios e di quelle capanne che i Messicani chiamano *ranchos*, da noi però chiamati semplicemente presidii e capanne, le quali in segui-

to pur noi le chiameremo *ranche*. I presidios, come dicemmo, per quanto io credo, sono piccoli forti dove vengono piantati alcuni soldati. I ranchos sono specie di vaste tenute; prendono il nome di *rancheria*, quanto alcune capanne vi si uniscono in modo da farne un casolare.

Ci resta a spiegare cosa siano le *missioni* e i *pueblos*.

Le missioni erano grandi stabilimenti nei quali si ricevevano gl' Indiani, che desideravano istruirsi nella fede cristiana, e che una volta istruiti nella fede dovevano consacrarsi a un lavoro qualunque.

Chi ha veduto una missione, le ha vedute tutte: in generale è un gran fabbricato di forma quadra, che contiene un più o meno numero di celle munite di una finestrella e di una porticina. All'angolo del fabbricato, pel solito, sorgono la chiesa e il suo campanile; alcuni alberi ed una fontana di acqua viva alimentano la freschezza nel cortile.

La maggior parte di queste missioni sono occupate da cappuccini. Ciascuna di esse è diretta da due religiosi: uno istruisce i neofiti alla scienza morale, l' altro gli esercita ai lavori materiali.

Nell' interno dello stabilimento vi sono delle fucine, dei mulini, delle conce di pelli, delle saponerie, officine di stipettai e di falegnami; tutto ciò è distribuito in modo da lasciare sulla parte davanti del fabbricato un alloggio per i frati, ed alcune camere pei forestieri, e nelle altre parti delle scuole, de' magazzini di viveri e delle infermerie.

Attorno lo stabilimento si distendono i giardini, al di là de' giardini, le capanne degl' indigeni, capanne ordinariamente fatte di paglia e di giunchi.

Gl' Indiani della missione erano nutriti alla missione. Quantunque i cappuccini fossero intesi alle opere del loro ministero, pure preparavano da loro stessi il loro nutrimento e quello degl' Indiani. Questo nutrimento

componevasi di gallette di formentone, di bove o di montone bollito e di frutta di ogni specie.

Non si beveva vino; quello che fabbricavasi nell'interno della missione o che facevasi venire dalle città, era riserbato pei malati o destinato ai forestieri.

I neofiti e gli operai venivano istruiti volontariamente: in questi stabilimenti tutto era dovuto alla persuasione, nulla alla forza.

Quanto ai *pueblos* sono veri villaggi, composti in origine dai soldati che avevan finito il loro tempo ai *presidios*, ed ai quali accordavasi, in cambio del loro servizio, una certa quantità di terreno, che erano liberi di prendere dove volevano, purchè il terreno sul quale gettavano gli occhi fosse libero.

Di questo terreno, ciascuno ne traeva profitto a suo modo.

Tutta la California non ha che quattro *pueblos:* Nostra Senora de los Angelos, Santa Barbara, Franciforte e San Josè (1).

Il giorno della nostra partenza andammo a dormire al pueblo di San Josè, situato nel centro di una magnifica valle sulla Guadalupa, piccolo fiume che discende dai monti californiani e che va a gettarsi nel fondo della baia di San Francisco. È distante quattro leghe dalla missione di Santa Clarà, che gli si ricongiunge per un bell' argine tutto adombrato di verdi querce.

Queste querce furono una volta piantate dai religiosi nell' intenzione che divenute grandi, proteggessero di loro ombra i fedeli che dal pueblo San Josè andassero ad ascoltare la messa a Santa-Clara.

Nel 1777 o 1778 fu costrutto il pueblo San Josè. Nel 1848, vale a dire prima della scoperta dell' oro, era popolato da circa seicento abitanti, che occupavano cento o centocinquanta case fatte di mattoni e sparpagliate attorno a due piazze pianteggiate di alberi magnifici.

(1) Ferry

Adesso, o piuttosto nell' epoca in cui andammo a dormire al pueblo, componevasi di un migliaio di case di due o tre piani, e la popolazione, che era ascesa fino a cinquemila anime, andavasi ancora aumentando di giorno in giorno.

Ne risulta che invece di dare colà, come una volta, il terreno per nulla, si comincia a venderlo caro.

Nel mese di ottobre 1849 erasi trattato di fare del pueblo San Josè la capitale della California, e questa proposta fatta dalla convenzione californiana, aveva non poco contribuito ad aumentare il numero degli abitanti e ad innalzare il prezzo dei terreni.

Frattanto, all' epoca del nostro arrivo, conducevasi a termine sulla gran piazza il così detto palazzo legislativo.

Ne risulta che il pueblo San Josè, comunicando colla baia di Santa Clara pel rio Guadalupa, ed essendo situato fra San Francisco e Montrey, è la seconda città del paese.

Il pueblo di San Josè ha la sua missione fondata fin dal 1797, e situata a quindici miglia a tramontana, a piè di una piccola catena di monti, chiamata los Bolbones, i quali altro non sono che un anello distaccato dei gran monti californiani.

Nelle poche ore che stazionammo al pueblo San Josè, prendemmo delle informazioni, e vedemmo con piacere che potremmo vendervi la nostra selvaggina quasi vantaggiosamente quanto a San Francisco.

Fino dalla dimane partimmo e rimontammo direttamente verso i monti californiani.

Non avemmo bisogno di inoltrarci più di una giornata, perchè Aluna notasse la presenza degli orsi da due segni certi.

Prima di tutto alla traccia che lasciavano sui terreni sabbiosi, quindi al modo ond' erano falciate le canne, di cui sono ghiottissimi, e che crescono in riva ai piccoli fiumi.

Drizzammo la nostra tenda ed attendemmo la notte.

Avevamo da imparare a fare questa nuova caccia. Aluna vi c' iniziò in una notte.

Tutti e tre ci ponemmo alla posta l'uno presso dell' altro, Aluna col suo *lazo* e la sua carabina, noi, coi nostri fucili a due canne e le loro baionette.

Aluna aveva avuto cura di appoggiarsi ad una giovane quercia della grossezza d'una coscia.

Così appostati attendemmo.

Dopo due ore scese un orso dalla montagna e passò a venti passi da noi; era un orso nero di piccola statura e del peso di circa dugentocinquanta in trecento libbre.

Aluna gli gettò il lazo, e lo inviluppò tre o quattro volte, quindi immediatamente fermò l'estremità opposta all' albero, prese la sua carabina, corse sull' orso, e mentre l'animale dibattevasi in quest'agguato, lo uccise di una palla nell'orecchio.

Era questo un modo di far la caccia all' orso, tutto particolare ad Aluna, ma che per la nostra ignoranza di gettare il laccio non poteva divenire di nostra usanza. Aluna dopo averci mostrato come egli faceva, ci mostrò dunque come dovevamo far noi.

Quanto a noi la caccia era anche più semplice.

Morto il nostro orso, sventrato, vuotato, messo al sicuro dagli sciacali, col sospenderlo ad un ramo, andammo quatti quatti, ed avendo cura di conservare il vantaggio del vento, a cercare un altro posto.

Il posto non fu difficile a trovarsi.

Aluna si fermò in un luogo che gli parve favorevole, riprese in mano il suo lazo e la sua carabina, ed anche il mio fucile a due canne.

Aluna voleva insegnarmi come doveva far io.

Dopo un'ora di espettativa l'orso scese

Questi si fermò per bere a circa trenta passi da noi.

Aluna lo prese di mira dicendoci:

— Al modo con cui quest'imbecille si presenta potrei

ucciderlo di un sol colpo. Ma vo' ferirlo soltanto, per mostrarvi quello che avete a fare.

Infatti, nel medesimo momento il colpo partì. L'orso colpito nella spalla, mise un ruggito, guardando d'onde gli veniva questo dolore. Tosto Aluna si fe'vedere e s'incamminò verso di lui.

L'orso, dal proprio canto, scorgendo il suo avversario, invece di fuggire fece alcuni passi incontro ad esso; quindi arrivato a cinque o sei passi da Aluna, si rizzò sulle sue zampe di dietro, apprestandosi a soffocarlo.

Aluna colse il momento, lo prese di mira nel petto, e gli fe' fuoco quasi a brucia-pelo.

L'orso rotolò qual masso.

— Ecco come si fa, — ci diss'egli. — Se per disgrazia col secondo colpo non lo cogliete,ovvero il vostro fucile fallisce, vi resta la baionetta. Alla prima occasione vi mostrerò come servirvene. Ma per stanotte, basta così. D'altronde gli orsi devono adesso sapere cosa siano i colpi di fucile; avendone intesi tre, non verranno più a basso.

La dimane,i nostri due orsi furono trasportati al pueblo San Josè e colà venduti cento piastre l'uno.

La notte seguente facemmo il nostro primo esperimento.

Il caso ci fu propizio: l'orso scese appena a quindici passi da noi. Tiller ed io, ci tenevamo pronti a soccorrerci l'uno coll'altro. L'orso si fermò, e trovando un cespuglio di canne che gli parve opportuno, si rizzò sulle sue zampe di dietro,abbracciò con quelle davanti il cespuglio di canne, come un mietitore fa di un manipolo, e si mise a mangiarle, chinando la testa per rifarsi dai germogli più teneri.

Posto così, ci presentava il petto allo scoperto.

La palla penetrò sotto alla spalla; l'orso trabalzò, rotolò nel ruscello, tentò rialzarsi, ma inutilmente, non potè mai afferrare nè l'uno nè l'altro dei due dirupi che ne formavan la sponda.

Dopo cinque minuti, entrò in agonia, e morì mettendo dei ruggiti che, se la tradizione fosse stata vera, avrebbe dovuto fare accorrere tutti gli orsi dei monti californiani.

Ecco come facemmo la nostra scuola e d'allora in poi non ci pensammo più.

Nella giornata, e quando non eravamo tanto stanchi, ci abbandonavamo a dalle cacce ordinarie. In quelle cacce incontravamo dei capriuoli, delle lepri e delle pernici. I cervi erano molto più rari che dalla parte di Sonara; non ne uccidemmo che uno.

Nella stessa caccia dove uccisi il cervo, uccisi un magnifico serpente bianco e azzurro; era rotolato fra un cespo di lupini, e colla gola aperta in mezzo ai vaghi fiori turchini che coronavano quell'arbusto, sembrava attrarre a se uno scoiattolo bigio, il quale come affascinato della fissezza del suo sguardo, scendeva gridando di ramo in ramo.

Inviai una palla nella testa dell'enorme rettile, che si contorse fischiando. L'incanto fu rotto; lo scoiattolo balzò in un istante dai rami del mezzo ai rami superiori, e dall'albero ove stava, sur un albero vicino.

Quando al serpente, ignorando se egli fosse velenoso o no, ebbi cura di tenermi distante da lui; ma egli aveva troppo che fare per occuparsi di me.

La palla gli aveva portato via tutta la parte superiore della testa, alquanto dietro agli occhi.

Aluna lo riconobbe per essere della razza de' boa, vale a dire senza veleno.

Aveva oltre a tre metri di lunghezza.

La distruzione di questo rettile e un incontro cogli Indiani taluati, che volevano rapirci la nostra vettura e i nostri cavalli, fu tuttociò che ci avvenne di più notevole nel periodo di un mese che restammo nei monti californiani.

Aluna strangolò un Indiano col suo lazo; noi ne ferimmo un altro con una fucilata.

Essi, dal canto loro, ci uccisero con un colpo di freccia uno de'nostri cavalli.

Fortunatamente era quello che avevamo comprato e non il cavallo di Aluna.

Quelle frecce sono di canne impennate a circa un metro di lunghezza; a sei pollici dalla loro estremità una canna più piccola s'incastra nella parte superiore; ne resulta che quando si vuole estrarre la freccia dal corpo dell' uomo o dell'animale, la parte mobile resta nelle piaga e vien via soltanto la parte superiore.

È ben raro che la presenza di questo corpo estraneo nella ferita, ond'è quasi impossibile estrarlo, non cagioni la morte.

La punta delle frecce è armata di un pezzo di vetro appuntato e tagliente.

Ho portato meco cinque o sei di queste frecce da noi ritrovate sul campo di battaglia.

Erano stati tirati contro di noi, ma nessuno ci aveva colto.

Del resto, dopo un mese, accadde, da questa parte di San Francisco, ciò che era accaduto dall'altra, cioè o che avevamo spopolàto il paese, o che la selvaggina era discesa verso la valle de'Tulàri, vale a dire a una distanza troppo grande da San Francisco od anche dal pueblo San Josè per giungervi freschi.

Era questa un'altra industria rimasta a seccó: fummo dunque costretti a ritornare a San Francisco.

D'altronde io era press'appoco pervenuto a quel che io voleva.

CAPITOLO VIII.

Mi faccio garzone di un ristoratore onde imparare a fare il vinaio

Ciò che io voleva era di metter su un piccolo stabilimento a San Francisco.

La condizione di cercatore di oro sarebbe buona, se per questo si potesse metter su una società; ma il nostro carattere avventuriero e pieno di capricci,si presta difficilmente all'associazione. Si parte in venti o trenta; si giura di non lasciarsi; si fanno i più bei progetti del mondo; quindi arrivati alle miniere, ciascuno emette un avviso, vuol far di suo capo, tira al suo interesse, e la società è disciolta, sovente ancora senza avere avuto priucipio di esecuzione.

Da ciò ne viene che, come in tutte le intraprese umane, su cinquanta minatori che vanno alle miniere, cinque o sei, dotati di un carattere perseverante, fanno fortuna; gli altri più incostanti si disgustano e cambiano di cantone o ritornano a San Francisco.

Quindi è d'uopo far la parte della morte, che prende la sua decima.

Quando si parte per le miniere, ed ho altrettanto più diritto di dare questo consiglio a coloro che mi succederanno, in quanto che non ho nessuno interesse di ciò che dico che bisogna fare, quando si parte per le miniere, fa duopo dunque:

1.° Provvedersi di viveri, di munizioni e di utensili per tutto il tempo che si conta passarvi;

2.° Fermarsi in un luogo e fissarvisi irrevocabilmente, dal momento in cui questo luogo dà un prodotto;

3.° Costruirsi un buon riparo, affine di non essere colpito dalle rugiade della notte e dai freschi della mattina;

4.° Non lavorare nell'acqua sotto l'ardore del sole, vale a dire dalle undici del mattino,alle tre dopo il mezzogiorno.

5.° Infine, essere sobrii in liquori forti e sottomettersi a un regime regolare.

Chiunque si allontanerà da queste istruzioni, o non ne farà conto, o si disgusterà, o cadrà malato,e secondo ogni probabilità,cesserà di vivere.

Eravi ancora un' altra cosa di cui io era convinto, cioè, che oltre la ricerca dell' oro, vi sono dieci, venti, cento mezzi di far fortuna a San Francisco; e che quello che a prima giunta è sembrato il più semplice e il più facile, è al contrario uno dei meno sicuri.

Durante il mio soggiorno a San Francisco, io aveva creduto notare che la migliore speculazione da farsi, ben inteso nelle speculazioni piccole, in quelle che per conseguenza si troverebbero un giorno o l'altro a mia portata, era di comprar del vino all'ingrosso dai bastimenti che arrivano e di venderlo al minuto.

Soltanto io non sapeva il mestiere; bisognava impararlo.

Come ho già detto, una volta posto il piede sul suolo di San Francisco, tutto il passato andava in obblio,e il grado sociale occupato nell' antico mondo doveva svanire qual vapore, poichè, se continuasse ad esistere, oscurerebbe senza alcuna utilità il cielo dell'avvenire.

Al mio ritorno a San Francisco, la prima cosa che vidi sul porto, fu il figlio di un pari di Francia che si era fatto barcaruolo. Io poteva dunque, io, cui la rivoluzione del 1830 non aveva tolto nessuna eredità, poteva dunque, io dico, farmi garzone di trattoria.

Tiller trovò un posto che rientrava nella nostra specialità: si fece garzone di una macelleria con cento piastre al mese. Io, grazie al mio amico Gauthier, che mangiava alla trattoria Richelieu, entrai in quella locanda in qualità di sorvegliante, a ragione di cento venticinque piastre al mese.

La tavola rotonda era a due piastre, ciascun convitato aveva una mezza bottiglia di vino.

Vedesi che era appunto il doppio di quello che si dà a Parigi: è anche vero che era meno buono la metà.

Restai per un mese nella locanda Richelieu; in questo mese, feci la mia educazione in vini, alcoli e liquori.

Quindi fatta questa educazione, avendo io messo da parte dal canto mio, nella società Aluna, Tiller e Leon, qualche cosa, come a dire un migliaio di piastre, il che era perfettamente sufficiente alla creazione del mio piccolo commercio, uscii dalla locanda Richelieu e mi diedi a cercare un piccolo luogo ove metter su bottega.

Trovai quel che io cercava sul canto di via Pacifica; cioè una capanna di legno, da farvi osteria, avendo, oltre la sala comune, un piccolo stanzino da farvi scrittoio e due camere da dormire.

Presi in affitto quel locale per quattrocento piastre il mese, e mi posi immediatamente all'opra. Si capisce che quando uno possiede un capitale di mille piastre, e che ne paga quattrocento di pigione il mese, non ha tempo da perdere, se non vuole che la pigione della bottega mangi il capitale.

Come io l'aveva previsto, la speculazione era buona; gli Americani mangiano e bevono dalla mattina fino alla sera, lasciando ad ogni istante il loro lavoro per rinfrescarsi o mangiare un boccone.

Quindi veniva la notte; la notte non era il tempo più cattivo; laggiù, la polizia permette ai caffettieri, ai vinai ed ai ristoratori di restare aperti tutta la notte.

Con qual mezzo rubare o assassinare, quando di cinquanta in cinquanta passi vi è una porta aperta o una casa illuminata?

E tuttavia gli assassinii avevan luogo, ma per rissa o per vendetta.

La notte venìa passata nelle case da giuoco o di piacere.

Io stava presso la Polka e non molto lontano dall'Eldorado.

Avevamo per conseguenza i giuocatori iti in rovina e quelli diventati ricchi, le due facce del volto umano, il lato che piange, il lato che ride.

Era un vero studio di filosofia pratica. Arrivava un tale dalle miniere, perdeva nella sera un cinquantamila franchi di verghe e si rovesciava le tasche per vedere se ancor vi restasse bastante polvere d'oro per prendere un bicchierino di qualche cosa; e se della polvere d'oro non ve n'era, prendeva il bicchierino a credenza, promettendo di pagarlo al suo prossimo ritorno dalle miniere.

L'interno di quelle case da giuoco era qualche cosa di ributtante; colà giuocavansi delle verghe d'oro, e colà, quanto il giuocatore aveva vinto, si pesava sulle stadere. Si giuocava tutto, collane, catene, orologi. Stimavasi a caso e prendevasi pel prezzo della stima.

Una notte intendemmo gridare all' assassino. Accorremmo a quelle grida. Era un Francese che era stato assassinato da tre Messicani. Aveva ricevuto tre coltellate, e per le tre ferite, tutte e tre mortali se ne fuggiva la vita. Lo trasportammo spirante a casa. Morì per istrada: era un certo Lacour.

De'tre assassini un solo fu preso e condannato ad essere appeso. Questa era la seconda o la terza esecuzione soltanto che aveva luogo, di guisa che chiunque era ancora assai curioso di assistere a quello spettacolo.

Disgraziatamente sulla piazza su cui doveva essere rizzata la forca, — la forca che resterà in permanenza, affine di spaventare gli assassini — per anche non vi erano stati messi i manifattori; vi si scavava un pozzo artesiano, cosa affatto in opposizione ad una forca, una buca che affonda sotto terra, invece di una trave che si erge in alto. In oltre, questo pozzo era ben altrimenti urgente di un patibolo. Doveva fornire acqua a tutte le

fontane della città; e come già abbiamo detto, la cosa onde soprattutto manca San Francisco, è l'acqua.

In mancanza del patibolo continentale, bisognava dunque contentarsi di una forca marittima. Una fregata americana aveva offerto una delle sue antenne, offerta che era stata accettata con riconoscenza dalla giustizia di San Francisco, questa volta speditiva, perchè invece di cadere sur un cittadino degli Stati Uniti, era per caso caduta sur un Messicano.

L' esecuzione, perchè chiunque ne potesse godere a suo bell' agio, doveva aver luogo alle ore undici della mattina. Fino dalle otto, via Pacifica, strada dove sono situate le carceri, era ingombra di popolo.

Alle dieci e mezzo comparvero i poliziotti *(policemen)*, riconoscibili ai loro bastoni bianchi, appesi alla bottoniera dei loro abiti in segno di decorazione.

Entrarono nella carcere, la porta venne richiusa dietro ad essi, facendo intendere al condannato, mercè l'apertura per un istante della prigione, il trambusto di impazienza di ventimila spettatori.

Finalmente la porta si riaprì, e videsi comparire colui che si attendeva. Aveva le mani libere, scoperto il capo; vestiva pantaloni aperti sui fianchi, un corpettino messicano, e il punco gettato sulla spalla.

Fu condotto al gran Warff; colà una barca era pronta; vi montò coi poliziotti, e cogli esecutori della giustizia.

Venticinque o trenta barche partirono nel tempo stesso della sua, cariche di curiosi che non volevan perder nulla dello spettacolo.

Tutto il gran Warff e tutta la spiaggia erano coperte di spettatori.

Io era di quelli rimasti a terra; non aveva avuto coraggio di andar più oltre.

Arrivati bordo a bordo della fregata, il condannato vi montò risolutamente, e colà si preparò da se stesso ad

essere appiccato, aiutando il carnefice a mettergli la corda al collo e accomodando meglio che poteva il suo collo alla corda.

In questo momento gettossi sul di lui capo un gran velo nero, che sottrasse interamente il di lui volto agli spettatori.

Quindi ad un dato segnale, quattro marinari tirarono la corda, e videsi il condannato lasciare la terra ed innalzarsi all'estremità della grande antenna.

Per un istante il corpo si agitò convulsivamente, ma bentosto ridivenne immobile.

L'esecuzione era terminata.

Fu lasciato per una parte della giornata, il cadavere esposto agli occhi di tutti; quindi, venuta la sera, staccatolo, lo si calò, e messolo in una barca, venne trasportato al cimitero del presidio.

Abbiamo detto, che in mancanza d'acqua esisteva a San Francisco un magnifico corpo di pompieri, ma abbiamo detto ancora che sulla piazza principale scavavasi un pozzo artesiano destinato a somministrar acqua a tutte le fontane della città. L'espettazione di quest'acqua metteva di già i pompieri sottosopra; tutti i giorni facevano l'esercizio a secco, e si vedevano correre colle loro pompe, col loro caschetto, colla loro camicia di lana rossa ed il loro pantalone turchino da un capo all'altro della città, il che faceva credere che ad ogni momento a San Francisco vi fosse il fuoco.

Io aveva sempre avuto in idea, nella mia prima gioventù alquanto scialacquatrice, che il mancare di un luogo sicuro dove rinchiudere il mio danaro fosse la sola causa della mia prodigalità. Non sapendo dove depositarlo in modo certo, lo lasciava bonariamente scorrere nelle tasche altrui; laonde mia prima cura, allorchè ebbi messo su negozio, fu di procurarmi un forziere.

Ne trovai uno tutto di ferro, così pesante ch'io pote-

va appena smuoverlo. Mi se ne chiese cento cinquanta piastre! Lo ebbi per cento, e credei aver fatto un eccellente acquisto.

Quindi, io diceva fra me, che in caso d'incendio, un forziere tutto di ferro sarebbe un crogiuolo dove ritrovare il mio oro o il mio argento in fusione o in verga, ma finalmente lo ritroverei.

Misi dunque il mio forziere a piè del mio banco, e ciascuna sera vi rinchiudeva il mio incasso della giornata.

Quest'incasso ne valeva la pena; prelevate tutte le spese, ascendeva, termine medio, a cento franchi, qualche volta a cento cinquanta.

Grazie a questi incassi io aveva comprato a buonissimo prezzo cinque o sei botti di vino, alcune tonne (1) di liquori e di acquavite dal capitano del *Mazagran*, che era in rada; mi restava ancora in oro monetato ed in polvere d'oro, qualche altra cosa, come a dire quattro o cinque mila franchi nel mio forziere, quando, tutto ad un tratto, il 15 settembre, sul far del mattino, fui risvegliato da'miei due garzoni, che bussavano alla mia porta e gridavano: *Al fuoco!*

Come già dissi, questo è un grido terribile a San Francisco, costrutto com'è tutto di legno; è un grido terribile questo gridare: Al fuoco! segnatamente adesso che le strade della città, invece di essere abbandonate al loro suolo naturale, polvere o fanghiglia, sono lastricate di legno e servono così di conduttrici all'incendio per farlo passare da un punto all'altro.

A questo grido *al fuoco!* fu d'uopo dunque pensare a salvar se stesso.

Malgrado quest'assioma di una verità incontestabile, corsi primieramente alla mia valigia, vi diedi una girata di chiave e la gettai giù dalla finestra, quindi mi in-

(1) Dal tedesco *tonne*, botte grossa.

filai i pantaloni, per poscia fuggirmene per la scala.

Era omai troppo tardi, mi restava la via presa dalla mia valigia, e bisognava che mi spicciassi.

Non stetti a esitare e saltai per la finestra.

Il fuoco si era appiccato nella cantina della casa attigua che era disabitata. In che maniera? Non l'ho mai saputo. Una volta arrivato alla mia cantina, tutta piena di vino e di alcolo, si incendiò ogni cosa come un vasto *punch* (1), che gli sforzi di tutti i pompieri di San Francisco furono impotenti ad estinguere.

Quanto al forziere, non vi era neppur da pensarvi a salvarlo; tutta la speranza stava che il continente salvasse il contenuto.

L'incendio durò due ore e mezzo e bruciò trecento case, tutto il quartiere de'fornai.

Per fortuna, il mio fornaio, quello di cui io mi serviva, dimorava in cima di via Pacifica; il fuoco non giunse fin là. Egli mi offrì un asilo che accettai.

Quel brav'uomo portava il nome dell'uomo giusto; si chiamava Aristide.

Mi restava un'ultima speranza, il mio forziere.

Attesi con angoscia che le ceneri fossero freddate abbastanza da poter cominciare uno scavo dove i miei amici, Tiller, Mirandola, Gauthier e i miei due garzoni si appresterebbero a secondarmi. L'uno o l'altro di noi guardava il terreno, perchè dei più premurosi non facessero ciò che contavamo di far noi; finalmente dopo tre giorni si potè mettere la zappa fra le macerie.

Io sapeva dove era il forziere, nella sala comune, e conseguentemente doveva essere in cantina, poichè la sua gravità mi guarentiva della virtù della sua discesa, e tuttavia affondammo, scavammo, esplorammo, senza trovar traccia del forziere.

(1) Sorta di bevanda inglese, composta di rhum, zucchero e sugo di limone, cui dando fuoco si aumenta squisitezza.

Io era convinto che il mio povero forziere fosse stato portato via.

Tutto ad un tratto trovai una specie di stalattite di ferro, appena grossa quanto un uovo pieno di asperità, rilucente dei più bei dorati e argentei colori.

Il mio forziere erasi strutto come cera in mezzo al focolare ardente, e quello era tutto ciò che di esso restava.

Io aveva ritrovato il rame di Corinto.

Confuso, io non poteva credere come mai di una massa rappresentante due piedi cubi di superficie, restasse un residuo grosso come un uovo. Confuso, io non giungeva a capire come mai di un forziere del peso di sessanta libbre, il solo ed unico resto fosse una stalattite del peso di cinque o sei once.

Fu però ben d' uopo capacitarsi; fu ben d' uopo credere.

È vero che un Inglese mi offrì cento piastre di quel pezzo di ferro: ei voleva farne un dono al gabinetto di mineralogia di Londra.

Ricusai di darglielo.

Tuttavia io aveva un gran bisogno di quelle cento piastre.

Tranne ciò che si trovava nella mia valigia, io aveva tutto perduto. Fortunatamente nella mia valigia si trovavano alcune verghe d'oro, da me raccolte nella nostra escavazione alle miniere, e ch'io serbava per portare in Francia e farne dei regali.

Quelle verghe d'oro furono immediatamente da me convertite in moneta d'oro e d'argento.

Vendendo tutto ciò che non mi era necessario, mi ritrovai con tre o quattrocento piastre.

Era abbastanza per ricominciare un commercio qualunque; ma io era stanco di lottare contro le avversità.

Se fossi rimasto spogliato d' ogni risorsa in Francia, forse avrei tirato innanzi, ed ostinandomi, chi sa ch' io non l' avessi spuntata.

Ma io aveva lasciato in Francia una famiglia ed alcune risorse. Risolvei di lasciare un posto vacante ai numerosi concorrenti che ciascun giorno si affollano pieni di speranze sul porto,e siccome mancava un luogotenente al capitano Audy, patrono del *Mazagran*, me la intesi con esso per disimpegnare le funzioni di luogotenente a suo bordo,durante il di lui viaggio da San Francisco a Bordò, a Brest o all' Havre.

Fu ben tosto concluso il contratto. Era facile per me il trovarsi d'accordo. Ciò che soprattutto io voleva era di ritornare in Francia senza diminuire in ispese di viaggio quel poco che io aveva.

La partenza era fissata ai primi giorni di ottobre; ci la protrasse fino al 18. Fin dal 24 settembre io fui messo a ruolo, e fin da quel giorno presi il mio servizio a bordo. Questo servizio consisteva nello zavorrare.

La domenica 17 ottobre, discendemmo un'ultima volta a terra : alcuni Francesi mi attendevano alla locanda Richelieu per darmi il pranzo della partenza.

Mi sarebbe difficile il dire se fu più tristo o più allegro di quello dell' Havre. All'Havre eravamo sostenuti dalla speranza, a San Francisco eravamo abbattuti dal disinganno.

La dimane, 18 ottobre, levammo l'àncora, la sera stessa con un eccellente vento di levante, che ci faceva filare otto e nove nodi, perdemmo di vista la terra.

CAPITOLO IX.

Conclusione

Adesso cosa dire di questa terra ch' io lasciava con quasi altrettanta premura che n'avea posta nel farmi a cercarla ?

La verità.

Finchè la California non fu conosciuta che per le sue reali ricchezze, vale a dire pel suo ammirabile clima; per la fertilità del suo suolo, per la ricchezza della sua vegetazione, per la navigabilità de'suoi fiumi, la California rimase ignota o dispregiata.

Dopo la presa di San Giovanni di Ulloa, il Messico l'offre alla Francia che la ricusa.

Dopo la presa della sua capitale, la dà per quindici milioni di talleri agli Americani, i quali d'altronde non la comprano, che perchè temono di vederla passar nelle mani dell'Inghilterra.

La California rimane per un istante nelle loro mani qual era, vale a dire una porzione del globo abbandonata da tutti, eccettuato da alcuni religiosi pazienti nelle loro fatiche, da alcuni Indiani nomadi, e da alcuni emigrati avventurieri.

Si sa come questo gran grido,—questo grido più sonoro di tutti —, fu gettato : — Dell'oro !

In sulle prime fu accolto con l'indifferenza del dubbio. Gli Americani, questi laboriosi dissodatori di terre, avevano già riconosciuto la vera ricchezza del paese, vale a dire la fertilità del suolo. Chiunque aveva potuto paragonare la sementa alla raccolta era sicuro della sua fortuna. Che aveva egli bisogno di alzare il capo di sopra al suo aratro a questo grido : Dell'oro !

Vi fu di più : alcuni saggi d'oro furono mostrati. Venivano dalla forcata americana ; ma il capitano Folson quegli a cui venner mostrati, si restrinse nelle spalle dicendo : È mica (1).

Frattanto due o tre messaggieri, accompagnati da una dozzina d'Indiani, arrivarono dal forte Sutter. E-

(1) Sostanza minerale della classe delle pietre ; consiste in una polvere brillante, o in una sostanza vitrosa, ovvero in foglie elastiche, luccicanti. È pure un'esfoliazione del quarzo, pietra primitiva, mescolata col quarzo e il feldspato.

rano in cerca di utensili propri alla lavanda delle sabbie. Avevano le zappe piene di polvere d'oro e facevano dei racconti meravigliosi di questa scoperta, che cambiava il Sacramento in un nuovo Pattolo (1).

Alcuni abitanti della città gli seguirono nell'intenzione di porsi a servizio del signor Sutter, che domandava degli operai. Ma otto giorni dopo essi erano di ritorno comprando degli utensili per loro proprio conto, e dicendo di quelle miniere cose ben altrimenti meravigliose più di quelle già riferite dai primi venuti.

Allora come una vertigine colse gli abitanti della città, gli operai del porto, i marinari dei bastimenti.

Ecco quel che scriveva il 29 di luglio il signor Colton, alcade di Sonoma :

« La febbre delle miniere ha fatta qui irruzione, co-
« me dovunque altrove, non si trovano più nè operai,
« nè coltivatori, e tutti gli uomini della nostra città
« sono partiti per Sierra Nevada.

« Tutte le vanghe, le zappe, le cassaruole , le sco-
« delle di terra, le bottiglie, le fiasche, le tabacchiere,
« i barili ed anche gli alambicchi furono messi a re-
« quisizione, e han lasciato la città insiem cogli abitanti. »

Verso la stessa epoca, il signor Larkin, console americano, vedeva l'emigrazione presentarsi sotto un carattere così grave, che si credeva nella necessità di fare al signore Buchanam, segretario di Stato , un rapporto dove leggevasi questo passo :

« Tutti i possidenti, gli avvocati, i capi di magazzini,
« meccanici e agricoltori, sono partiti colle loro fami-
« glie per le miniere ; alcuni operai che guadagnavano
« cinque in otto talleri il giorno, hanno lasciato la cit-
« tà. Il giornale che qui pubblicavasi ha cessato di ve-
« nir fuori per mancanza di redattori. Un gran nume-

(1) Lidia, provincia dell'Asia Minore.

« ro di volontari del reggimento di New-Jorck sono
« disertati. Un bastimento dello Stato delle isole San-
« dwich; attualmente sull'àncora, ha perduto tutta la
« sua gente.

« Se continua così, la capitale e tutte le altre città
« rimarranno spopolate. I legni mercantili che verran-
« no a dar fondo nella baia saranno abbandonati dai
« loro eguipaggi.

« Come farà il colonello Mason a ritenere la sua
« gente ? Non saprei dirlo davvero, »

E infatti in data posteriore di otto giorni alla prece-
dente, il colonello Mason scriveva a sua volta :

« Per alcuni giorni il male fu così minacciante da
« farmi temere di vedere la guarnigione di Monterey
« disertare in massa. Fa d'uopo dirlo, la tentazione è
« grande : il poco pericolo di essere ripreso e la cer-
« tezza di un salario enorme, il doppio, in un giorno,
« della paga e del mantenimento del soldato in un me-
« se, è una gran tentazione !

« Non so dove trovare un servitore. Un operaio, di
« qualunque sfera egli sia, non lavora a meno di 80
« franchi il giorno, e talvolta ne domanda fino a 100
« e 110. Cosa fare in una situazione simile ? I prezzi
« delle derrate alimentari sono d'altronde così elevati,
« mano d'opra così cara, che soltanto coloro che gua-
« dagnano cinque o seicento franchi il giorno, possono
« avere uno che gli serva. »

Si vuole egli sapere quel che diceva, dal canto suo ,
il console francese a Monterey, il signore di Moesen-
hout ?

« Mai, diceva egli, in nessun paese del mondo, vi
« fu, per quanto io credo, una simile agitazione. Do-
« vunque le donne e i fanciulli si abbandonano nelle
« tenute le più isolate, poichè fin gl' Indiani vengono
« condotti via dai loro padroni o partono soli per an-
« dare a cercare dell'oro, e questa emigrazione aumen-
« ta e si estende continuamente.

« Le strade sono ingombre di uomini, di cavalli e « di vetture, ma le città e i villaggi sono deserti. »

Vogliamo farci un'idea di quest'abbandono ?

Seguite sul mare quel brick solitario che fa vela per San Francisco, e che è comandato dal capitano Peruveo Munrez. Viene d'Arica; ha ricevuto degli ordini da San Francisco, prima che fossero scoperte le miniere. Viene secondo il solito a fare il suo commercio annuale di cambio, ed ignora tutto.

Forzato dai venti contrari ad approdare a San Diego, ha domandato notizie della California. Gli è stato detto che colà tutto andava a meraviglia ; che la città che due anni prima contava quindici in venti case , ne aveva adesso tre in quattrocento , e arrivando in quel porto vi troverebbe una vita ed una agitazione uguali a quelle che Telemaco incontrò approdando a Salanto.

Egli è partito con queste notizie e con questa buona speranza : non solo grazie a questa attività crescente va a vendere il suo carico, ma ancora ad essere assalito di commissioni e di offerte.

Il tempo era splendido : il monte Diavolo risplendeva tutto inondato di luce, ed il brick dirigevasi direttamente verso la spiagge di Jerba Buena.

Ma una cosa sembrava incomprensibile al capitano Munrez.

Cioè il non iscorgere sul mare neppure una barca, neppure un uomo sulla riva.

Che n'era dunque divenuto di quella attività onde gli si era parlato, di quell'accrescimento della città che faceva risuonare i dintorni del fracasso dei martelli , e dello stridere delle seghe ?

Sarebbesi detto che si entrava ne'dominii della Bella nel bosco dormiente ; soltanto non vedevansi neppure i dormienti.

Senza dubbio eravi una festa al pueblo San José.

Il capitano Munrez consultò il suo calendario.

— Sabato, 8 luglio.

Nessuna festa.

Il capitano Munrez continuava andare avanti,credeva di sognare.

Tuttavia non era nè una guerra, nè un incendio, nè una sorpresa d'Indiani che cagionava quel silenzio, e quella solitudine mortale. La città esisteva; le sue case erano intatte, ed il porto offriva alla vista dell'equipaggio stupefatto file di botti schierate sul porto e le sue mercanzie d' ogni specie ammassate alla porta de' magazzini.

Il capitano Munrez chiamò a parlamento alcuni dei bastimenti che erano sull'àncore.

I bastimenti erano solitari e silenziosi come il porto e come le case.

Tutto ad un tratto un'idea terribile, ma la sola probabile si presentò alla mente del capitano Munrez.

Che la popolazione di San Francisco fosse stata distrutta da un cholera, da una febbre gialla, da un tifo, da una epidemia qualunque.

Andare più oltre sarebbe stata una grande imprudenza.

Il capitano Munrez diede dunque ordine di girare di bordo.

Nel momento in cui passava presso una piccola goletta (1) messicana gli sembrò vedere agitarsi qualche cosa che rassomigliava ad una creatura umana.

Fu chiamato questo qualche cosa.

Un vecchio marinaro messicano, col capo tutto fasciato,si drizzò sulle sue ginocchia.

— Ohè della goletta ! — gridò il capitano Munrez.— Che n'è stato degli abitanti di San Francisco ?

— Eh ! — rispose il vecchio messicano, — sono tutti partiti pel paese dell'oro.

— E dov'è questo paese? — domandò ridendo il capitano.

(1) Bastimenti a due vele di 30 in 100 tonnellate.

— Sulle rive del Sacramento; ve ne sono delle montagne, ve ne sono delle valli intere;non vi è che da chinarsi e raccoglierlo, e s'io non fossi malato non sarei qui, ma laggiù cogli altri (1).

Dieci minuti dopo, il brick del capitano Munrez era vuoto come gli altri bastimenti. I marinari erano scesi a terra ed erano tutti corsi alla volta del Sacramento ; il povero capitano, rimasto solo, gettava l'àncora ed amarrava il suo bastimento, alla meglio ch' ei poteva, presso gli altri bastimenti vuoti.

Sicchè dunque, a quel grido dell'oro, chiunque si era precipitato verso le miniere, non vedendo che un mezzo di far fortuna : raccogliere oro.

E ciascuno scavava effettivamente la terra , aiutato dagli strumenti che aveva potuto procurarsi, sostenuto dalle risorse che aveva potuto mettere insieme , alcuni con delle zappe, altri con delle vanghe, questi con dei cavicchi, quegli con delle palette da prendere il fuoco.

Ve n'erano di quelli che non avevano niente di tutto ciò,e che scavavano la terra colle loro proprie mani.

Quindi questa terra la si lavava in delle scodelle, in dei piatti, in delle cassaruole , in dei cappelli di paglia.

E da tutte le parti arrivavano degli uomini a cavallo, delle famiglie in carretta, de'poveri diavoli a piedi, che avevano fatto cento miglia sempre di corsa.

E ciascuno, vedendo quelle masse d'oro vergine già raccolto, era preso da vertigine, precipitavasi giù dal suo cavallo, o dalla sua vettura e si metteva immediatamente a scavare la terra, per non perdere un angolo di quel suolo così ricco, un secondo di quel tempo così prezioso.

E in fatti vi erano gli esempi.

I signori Neilly e Crowly, aiutati da sei uomini,ave-

(1) Ferry.

vano raccolto dieci libbre d'oro in sei giorni, per circa quindici in sedici mila franchi.

Il signor Vaca del Nuovo Messico, aveva, aiutato da quattro uomini, raccolto diciassette libbre d'oro in una settimana.

Il signor Novris, aiutato da un solo Indiano, aveva, in un solo luogo, in un solo burrone, raccolto in due giorni per sedicimila franchi di polvere d'oro.

Ebbene! questa specie di manìa andò crescendo. Chiunque partì per San Francisco, partì coll'intenzione di farsi minatore, di cercare, di scavare, di raccogliere colle proprie mani il prezioso metallo.

Tuttavia di tutte le speculazioni, questa era la meno sicura, la più precaria, e quella che sarà esaurita più presto. Le grandi fortune di San Francisco non sono fatte alle miniere.

Le miniere sono lo scopo, il pretesto. La Provvidenza nelle sue vedute di avvenire, volendo agglomerare un milione d'uomini sur un dato punto del globo, ha dato ad essi l'oro per esca.

Più tardi gli darà per ricompensa l'industria.

La vera sorgente delle ricchezze in California sarà in avvenire l'agricoltura e il commercio.

La ricerca dell'oro, come ogni mestiere manuale, nutrirà il suo operaio, e nient'altro.

Ecco perchè havvi tanta decezione in coloro che vanno a San Francisco, tanto scoraggimento in quelli che ne ritornano.

San Francisco, e per San Francisco intendiamo la Nuova California tutta intera, esce appena dal caos ed è in via di compiere la sua genesi. Lo spirito del Signore già ondeggia sulle acque, ma non è per anche fatta la luce.

FINE.



Lit. Gatti e Dura

Lo Scarpellino

LO SCARPELLINO

O

CLAUDIO DELLE CAPANNUCCE

RACCONTO VILLERECCIO

Prima versione italiana

—

Vol. Unico

NAPOLI
TIPOGRAFIA DI FEDERICO VITALE
Largo Regina Coeli n.° 2
—
1853

AVVERTENZA

Dell' Editore Napolitano

Il romanzo che qui diamo, mantiene con molt'arte sospesa la mente del lettore fino all' ultima carta. Ma il protagonista del racconto parla in modo delle cose di religione, che le sue parole, per lo più, ben si troverebbero anche in bocca di chi non fosse cattolico. Quindi ogni lettore dee necessariamente trovar que' precetti di morale ch' egli espone, monchi e spesso viziosi. Con questo riguardo vuolsi leggere il presente romanzo.



CAPITOLO PRIMO

I.

All'uscire dalla graziosetta città di Macon dirigendosi dalla parte de'monti ove si corica il sole, si segue da prima per parecchie ore una grande strada fiancheggiata da vigneti, che sale e scende colle ondulazioni del suolo, come il cammino che tiene un naviglio sur un mare dolce a larghe ondate. Numerosi villaggi, dai tetti di tegoli rossi e dalle mura imbiancate di calce e parate di pampini al di sopra delle porte, sorgono sul declive di tutti i poggiuoli, e fumano nel fondo di tutte le gole. Li circondano dei prati; i sinuosi corsi de'ruscelli che abbeverano quelle praterie sono tracciati da filari di salici tosati ogni tre anni dalla falce. La loro chioma flessibile al più leggier venticello, che agita le frondi e sembra inargentarle, è appunto abbastanza lunga, abbastanza fronzuta per somministrar alquanta ombra ai villanelli che conducono alle pasture le vacche, e per prestare un asilo, sovente scoperto, ai nidi degli usignuoli e

degli alcioni (1). Gravi campanili di pietra macchiati dalla pioggia, e rivestiti del musco bigiccio de'secoli, dominano questi villaggi in forma di piramide bislunga. L'occhio del viaggiatore passa continuamente dall'uno all'altro di questi campanili, come se contasse, a dritta e a manca i limiti di una via lattea, che guida a quella popolosa contrada. All'ombra di queste piramidi esposte all'intemperie, d'onde risuona per ciascun abitante, all'ondular della campana, la voce della nascita o della morte, veggonsi verdeggiare le malve de'cimiteri. Colà soltanto prendono riposo i laboriosi vignaiuoli di quei poggi, dopo aver cambiato per sessanta o per ottant'anni in vino il loro sudore, per nutrire le proprie mogli e la propria famiglia. Una certa dolce gaiezza corre coi raggi del sole, coi marezzati fili dei ruscelli, coi bianchi riflessi delle campane, che van suonando su tutta quella campagna. Il cielo è dolce, la terra sorride, il viandante dice fra sè: Quanto amerei viver laggiù! e si attrista senza sapere il perchè, nel lasciarsi dietro quel grazioso e luminoso paesaggio.

II.

A misura che uno si avanza alla falda delle montagne i vigneti cessano, i villaggi divengono più rari; finiscono col disseminarsi in piccole capanne distanti l'una dall'altra, o in gruppi di due o tre tuguri, di tanto in tanto, sui dirupati scoscendimenti delle praterie e delle rocce fiorite di bosso. Pervenuto che uno è in cima della montagna detta del *Bosco-Chiaro*, perchè il sole del mattino, levandosi dietro al Giura e al monte Bianco, percuote senza dubbio de'suoi primi chiarori gli alti rami della sua selva di querce, si rivolta indie-

(1) Genere dell'ordine degli uccelli silvani e della famiglia de'pelmatodi.

tro senza pensarvi, per gettare un ultimo sguardo all'immensa scena, sulla quale la nera cortina della montagna sta per abbassarsi, si vede il Maconnese ingiallito dai suoi pampini, la Saona che si insinua qual lunga biscia inargentata fra i suoi verdi prati, la Bressa tutta vellutata delle sue messi e de'suoi salci, il nero Giura, le Alpi d'oro, mentre si ridiscende per la rapida china verso l'antica città claustrale di Cluny; riparata qual nido di gufi sotto le guglie bronzine e mute de'campanili della sua badia. Ma a piè del declive del *Bosco-Chiaro* la strada biforca: uno de'suoi rami conduce a Cluny traverso a praterie grasse e monotone; l'altro ramo mena nelle montagne del Carolese, tutte piene di boschi, di stagni, di pasture melanconiche, e de' muggiti delle mandre che sembrano presentire il beccaio.

III.

Si segue per qualche tempo questa strada già pastorale, ove non s'incontrano che cenciosi villanelli che guardano gli armenti, o che mandano i buoi a pascere lunghesso i buscioni. Quindi tutto ad un tratto i dirupi del *Bosco-Chiaro* si addolciscono a mancina, fanno strada ad un fiumicello chiamato Valluza, che nasce da una gola che si trova ai vostri piedi. Col suo scintillare e col suo mormorare sui sassi e sotto i salici sembra invitarvi a penetrare in quella gola, e a visitare la misteriosa valle che gira, ond'egli è la prima rivelazione. Colui che vi sta dappresso dice fra sè: Donde vengono queste acque, e come mai una sì stretta gola produce un tal mormorìo? Dunque ella si allarga! dunque è profonda! dunque vi sono dei fianchi boschivi e delle polle che alimentano questo fiumicello! Chi sa! forse nasconde egli pure ne'suoi rigiri qualche largo bacino, ove si distendono delle praterie, ove pendono le selve, ove sorgono dei monticelli, ove le rocce sostengono una chie-

sa, un villaggio, uno scarnito scheletro di qualche antico castello ! Entriamo.

Ed allora colui con un'inflessione della sua mano sinistra gira la testa ed il passo del suo cavallo verso il sentiero sabbioso in riva della *Valluza*, che entra nella valle di Saint-Point.

IV.

Quanto havvi di più bello nella bellezza delle forme, come nelle bellezza morale dei caratteri, come nella bellezza materiale della creazione è ciò che havvi di più velato. I misteri del corpo, del cuore o della natura sono quelli che rapiscono l'intelligenza, l'anima o gli occhi. Sembra che Dio abbia gettato un'ombra su ciò che ha fatto di più delicato o di più divino, per provocare il desiderio col segreto, e per moderarne lo splendore a'nostri sguardi, come egli ha messo delle palpebre nei nostri occhi per temperarvi l'impressione della luce, come ha messo la notte sulle stelle per provocarci a tenerle dietro collo sguardo nel loro oceano aereo, a misurare la sua potenza e la sua grandezza da quei chiodi di fuoco, che le sue dita, conformando la vôlta del cielo, lasciarono per impronta sul firmamento. Le valli sono i misteri dei paesaggi. Tanto più uno cerca penetrarvi quanto più esse cercano rigirarsi, seppellirsi e nascondersi. Tale è l'impressione della valle di Saint-Point ad ogni passo di più che fa il viaggiatore per iscoprirla. Più si cerca scuoprirla, più ella s'invola allo sguardo.

V.

La valle di Saint-Point non è che una larga fessura che le acque di qualche diluvio,o qualche franamento di

suolo,o le convulsioni di qualche scossa del globo hanno fatto fra due montagne, che una volta dovevano toccarsi. Coll' opera de' secoli, i fianchi opposti di queste due montagne che corrono da austro a tramontana si sono coperti di sabbia, prodotta da non so quali oceani disseccati, di terre rare e magre, sempre riprodotte dalla vegetazione di alcune erbe, e dall' annuale cader delle foglie sempre trascinate dal loro peso, dalle nevi o dalle piogge del verno in fondo al burrone. Adesso boschi, prati di erba fine come il verde vello della terra ricuopruono queste ossa delle due montagne paralelle. Ma agli angoli aggettanti o rientranti de'poggiuoli o dei capi, onde i pieni di un lato sembrano corrispondere geometricamente al vuoto dell' altro, si crede riconoscere sur un fianco della valle ciò che manca dall'altro fianco, come in una stoffa disugualmente strappata e che si riunisce per ricucirla, si trova il pezzo d'avanzo che esattamente si aggiusta là dove era il pezzo mancante. Queste due montagne simili a due lunghe mura di fortezza, precedute, sostenute e fiancheggiate soltanto dai loro bastioni, non lasciano, da levante a ponente, adito a nessuna valle trasversale. Dalla stessa parte di mezzogiorno ella è affatto formata da un rilevato elevatissimo del suolo, che non lascia vedere al di sopra dell' orizzonte che i coni e le scure cupole delle lontane creste del Forez. Si comincia col camminarvi in riva di stretti prati, dove il fiume s' insinua appena sotto gli olni e e sotto i nocciuoli. Si respira l'umida freschezza de'burroni chiusi all'aria ambiente delle grandi aperture. A sinistra non si hanno che tracce di granito colore di rosa, imputridito e polverizzato dal tempo, e a destra che frondi di alberi acquatici, ove i merli impiegano le loro ali sollevandosi allo strepito del passo del cavallo, che s'insinua pel sentiero che va sempre più ristringendosi, e che sembra non saper dove vi conduca: qual serpente che, strisciando fra le erbe, cerca la sua stra-

da verso il sole, piegandosi a tutte le sinuosità e tutte le ondulazioni del terreno.

VI.

Bentosto però si respira più aria, l'occhio sente maggiormente l'impressione della luce, e misura alquanto spazio di più nel cielo fra le cime delle due catene di colline; i prati si distendono, i declivi al di sopra si addolciscono, la valle si apre, i suoi due fianchi s'incavano come i fianchi di un' anfora antica, per accogliere maggiore spazio, luce e vegetazione. Si traversa un piccolo casolare nascosto sotto i salici, chiamato *Borgaccio*, dal nome della sua antica servitù. In origine non era che un mucchio di stalle, ove i mandriani del cantone riparavano i loro armenti quando la neve cuopriva i prati. Appoco appoco quelle stalle divennero capanne, e queste capanne casupole: una chiesa rustica sormontata da una grossa torre di forma quadrata e costrutta di pezzi di granito irregolarmente posti gli uni sugli altri è venuta a dominarle. Adesso giardinetti circondati da una siepe di vinco verdeggiano attorno a quelle capanne, la calce viva intonaca propriamente le mura, la invetriata ha sostituito all' imposta di legno nero o all'impannata, per cui le finestrelle brillano fra gli aurati steli delle viole. A dritta del villaggio e a qualche distanza, un poggiuolo di sabbia rossa sorge in riva all'acqua in mezzo ai prati. L'industria del mulinaro ha profittato di questo ostacolo naturale per opporre una diga al ruscello e costruire una cateratta. Il molino ha preso da se stesso una forma più pittoresca di quella che gli sarebbe stata data dal capriccioso pennello di un *Salvator Rosa* (1).

(1) Famoso pittore italiano, celebre soprattuto pei suoi paesaggi.

La natura è un grande artista allorchè la si lascia conformare da se stessa i suoi mezzi al suo scopo. Questo mulino n'è la prova. Non passo mai per questo villaggio senza ammirare la combinazione non studiata che fa di questa costruzione del caso un modello di pittoresco ragionato. Nel verno la riviera straripando e inondando i prati, fu d'uopo costruire la casa al di sopra di quelli straripamenti: per necessità dunque ella sorge sullo scoglio, d'onde vede e d'onde è veduta; fu d'uopo che la corrente della cateratta cadesse sulle palette della ruota del mulino per far muover la mola: la casa ha dovuto voltare uno de'suoi fianchi alla riviera per presentare la sua ruota all' acqua; la cateratta a mezzo pendìo, l'acqua che ne vien via, facendo cascata contro le mura, i muschi verdastri che vi si attaccano e che danno all'imbasamenti l'apparenza del *verde* antico, il mormorìo e il gorgogliare della cascata del ruscello, impaziente d'uscir fuori dalla cateratta, lo scintillare delle sue gocce spumose traverso a'rami e sulle foglie ammollate degli ontani traverso alle cortine formate dai pioppi e dai plàtani, che han spinto da loro stessi i piedi nel ruscello, e che incrociano i loro rami di diversa tinta sul tetto di tegoli rossi come un secondo tetto; la cavità nel fianco della casa, d'onde il mòzzo tende la ruota alla cateratta, e che rassomiglia ad una grotta oscura velata di nebbia; la colombaia che fu d'uopo aggiungere in seguito al mulino, perchè il piccione raccatti il grano che cade; la torre di forma quadra che abbisognò alzare di un piano al di sopra del tetto della casa, perchè i colombacci riconoscano da lontano il loro riparo al di sopra degli alberi; al sentiero che volta che occorse tracciare colla zappa sui fianchi del poggiuolo, nella sabbia gialla, perchè gli asini ed i carri de' villici vicini lo valichino senza pena colle loro sacca; la polvere del grano vagliato che esce dalla finestra; il fumo biancastro che s'innalza dal tetto fra le cime de'pioppi,

le capre che brucano, colle zampe rizzate contro il muro di tramontana, verde per quella vegetazione che nasce fra sasso e sasso, quanto è verde un prato; il volare delle colombe che piombano giù nel cortile e che disputano il chicco del grano ai galli e alle galline; l'asino che sale o che scende per la scala di roccia; la mugnaia che cuce alla finestra, sul cui capo batte un raggio del sole che tramonta ripercosso dai vetri della di lei camera alta; i bambini che ridendo si arrampicano verso di lei per la scala verdeggiante di ellera; tutta questa architettura nata dal caso o dall' arte, acqua, mura, alberi, rocce, aere, sentiero, cascata, gallerie sospese, torre culminante, linee armoniose, ombre e luci distribuite come per la più studiata combinazione, trovandosi tutte riunite insieme alla sola indicazione della vita rurale, e distaccandosi, nelle diverse ore del giorno, in colori diversi, dal fondo scuro e illuminato della montagna che loro serve di tela; tutta questa fabbrica, dico io, farebbe venir meno l' immaginazione di un poeta o di un pittore nell' uguagliarla in grazia o in rustichezza. Prende immaginazione dagli occhi, anima dalla serenità. È un pensiero di *Teocrito* costrutto in rocce in mezzo ai prati. È un verso di *Virgilio* che mormora in sospiri in riva delle acque correnti. È una tela di *Claudio Lorenese* inondata di pace e palpitante di vita, questo sforzo del bello è l'arte suprema di quell'architettura che non conosce arte, è il mulino di Saint-Point. Di qui vedo il riverbero del sole che sorge sulle sue tegole: di qui intendo lo strepito cadenzato del suo abburatto, di questo cuore della casa, di questo polso del mulino!

VII.

Dopo questo mulino la valle prende forma di un bacino di circa un quarto d' ora di traversato, in mezzo a

cui spicca una collina bassa, dominata sulla sua sommità da un vecchio castello, fiancheggiato da torri compatte e dalla guglia dentellata di un campanile alla romana. A piè della collina corrono praterie circondate di olmi, di ciriegi e di grossi noci. A traverso i tronchi di questi alberi scorgonsi le mura, i tetti ed il ponte rustico di un villaggio costrutto all'ombra di un castello, e composto di quindici o venti casette di contadini, di fittaiuoli o di mercantucoli di rustiche derrate, sempre riuniti attorno alla chiesa delle Capannucce che vi si trova. Quelle vecchie torri, minate alla loro base dal tempo, che le ha fatte spaccare e fendersi sotto il peso, decapitate alle loro sommità della guglia che una volta sorgeva in mezzo al cielo, e non servendo più adesso che a fiancheggiare un grave masso di pietra rozza forato di una scala a chiocciola e di alcune stanze fatte a volta: questa è la mia dimora.

Ho seminato delle erbette, ho tracciato de' viali sabbiosi nei boschetti di nocciuoli che la circondano; ho chiusi in un recinto di mura alcuna iugeri di terra e di prati, che seguono le ondulazioni ed i capricci della collina; ho preservato dalla falce e dall' accetta del fittaiuolo alcuni grandi alberi, i cui rami mi hanno ringraziato stendendosi sui miei praticelli. Ho forato delle porte e delle finestre nelle mura di cinque piedi di grossezza del vecchio abituro; ho attaccato alla facciata principale una galleria massiccia di pietre scolpite sul modello delle vecchie balaustrate gotiche di Oxford. Su questa galleria passeggiano la mattina gli ospiti della casa al sorger del sole, o vi si assidono la sera, all'ombra immensa delle torri sul prato in declive, ivi si attaccano a dei chiodi delle gabbie degli uccelli; i cani vi si coricano a'nostri piedi sulle tiepide lastre; famigliari pavoni che popolano i giardini, cui sbriciolavamo del pane nella loro infanzia e che se ne ricordano, stanno notte e dì appollaiati sul parapetto della balaustrata,

colla loro coda brillante al sole e ondeggiante al vento; una fila di viventi cariatidi ornano questa grave galleria di pietre, come le cicogne formano de'merli viventi di loro bianche penne giro giro ai tetti dei villaggi dell' Asia.

VIII.

Di là la vista si distende, discendendo e risalendo, sulla parte più bella della valle: l'occhio da prima erra su dei prati disposti in rapido pendìo, e che quindi vanno a perdersi in una prateria livellata dalle acque. Questa prateria è traversata in mezzo dalla riviera della Valluzà. Grossi noci dalle foglie di bronzò, immobili quali foglie di metallo, bianchi pioppi dai tronchi bistorti dai venti e dal fogliame più bianco della testa di vecchio ancor verde, ontani, cipressi d' Europa, olmi, betulle da me interdetti da venticinque anni alla roncola del potatore, curvati di qua e di là dal fiume sull'acqua che amano e che gli ama, formano, intrecciàndosi sul suo corso, una volta elevata, fluttuante, capricciosa, di foglie di tutti i colori, vero mosaico di vegetazione. Il minimo alito del vento d' estate fa ondeggiare tutta quella mobile cortina, e fa uscire dei fischi, dei suoni, degli stormi di uccelli e dei sentori vegetali che ricreano la vista, che variano l'aspetto, e che ascendono in leggeri strepiti e in odori fuggitivi fino alla galleria.

IX.

Dopo la riviera e la galleria il guardo comincia a rimontare per gradi i fianchi grossi e rigonfi dell'alta catena di colline che separa la valle di Saint-Point dall'orizzonte del Maconnese, della Bressa, del Giura e delle Alpi. Da prima sono grandi terre rossastre, profonde di suolo, ricche di forte vegetazione come le fave

in fiore, le barbabietole dalle larghe foglie inverniciate, su cui ondeggiano al levar del sole bianche pozze di rugiada; quindi alcuni verzieri circondati di siepi, di susini selvatici, sotto cui ruminano belle vacche macchiettate di nero e di bianco, onde s'intendono i melanconici muggiti ripercossi di collina in collina. Due o tre casolari a mezza costa sopra a queste terre o a questi verzieri fumano al di sopra dei fronzuti alberi... Lo sguardo passa oltre a quel fumo, e segue al di là, su più rapidi pendii, profondi burroni scavati nella sabbia rossa. Di tanto in tanto scorgonsi dei carri carichi di concime e penosamente tirati da bianche vacche, che il bifolco conduce ai dissodamenti superiori, per ingrassare alquanto le sue magre avene o i suoi orzi tardivi. Altri discendono carichi di rami di faggi o di castagni destinati a riscaldare i forni ove cuocere il pane. Le foglie trascinanti dietro le fastella scopano quei burroni, come la ginestra della massaia scopa il suolo lucido della sua casa.

Quei sentieri incavati, simili all'apertura delle grotte, si addentrano e si perdono di vista, dietro il rigirar de'poggiuoli, nella carne stessa della montagna o sotto l'ombra de'boschi de' castagni. Non si riconoscono più le loro tracce che alla voce lontana del boaro, che incoraggia le sue bestie a salire ancora.

Quelle voci rese grosse dalla cavità dei castagneti e ripercosse di tronco in tronco di albero, mescolate al nitrir dei puledri nei prati, al muggire de' buoi sdraiati nelle alte erbe, al belar de'montoni, al chiocciar delle galline, al garrir degli augelli nei macchioni, al gemere dello stridulo aratro nel solco, al cadere dell' acqua dalle cataratte presso i mulini, al tintinnar della campane che suona l' *Angelus* della mattina, del mezzodì e della sera, alle canzoni dei bifolchi e ai pastori che stanno al lavoro, riempiono quel bacino sonoro, fra le sue catene, di un mormorìo simile a quello di certe conchi-

glie marine, che avvicinandole all' orecchio fanno intendere l' ultimo rimbombo de' mari.

Più alto infine, i gruppi de' castagni e de' faggi interrotti di campi, di siepi e di ginestre dai fiori gialli, ingombrano i poggiuoli superiori; quindi la vegetazione s' impoverisce al soffiar del vento delle fredde regioni, o contrae la sterilità della roccia. Le creste quasi nude o soltanto merlate di alcuni arbusti di agrifoglio e di pruneti, si perdono nello azzurro del cielo o nelle nebbie fluttuanti delle alte cime. Queste nebbie velando sempre i limiti indecisi della terra e del cielo, fanno presumere allo sguardo elevazioni infinite ove il pensiero ama smarrirsi. La nebbia è per le montagne ciò che l' illusione è per il sentimento: le ingrandisce. Il mistero è quello che quaggiù soprattutto librasi sulle ali, e che tutto rende solenne agli occhi come al cuore.

X.

Tale è la visuale che presenta la galleria di Saint-Point veduta di mattina; di sera sono pendii meno inclinati, aggetti e rientramenti della collina più dolci, capanne più vicine e meno elevate sugli alti piani verdi di erbette, boschi più uniformi e più cupi, distesi su più molli declivi, le grandi ombre che vi si spiegano di buon' ora, al sole che tramonta gli rendono ancora più vellutati allo sguardo. Al carattere selvaggio sottentra il carattere boschereccio e pastorale delle più fresche valli delle Alpi. Quando vuolsi ammirare, pregare, divenire estatici, si guardino le montagne sul mattino; quando vuolsi sperare, invidiare, godere, raccogliersi nelle immagini di una vita campestre, si guardino le montagne sulla sera. Le une sono un quadro di felicità sulla terra; le altre una scala di aspirazione infinita al cielo; ambidue una delle più belle tele della decorazione del dramma della vita felice ove ha sfoggiato il pennello del Creatore.

XI.

Colà men vivo sino dalla mia infanzia, quando il fiutto della vita che si dissecca e si rinnuova a vicenda sotto di me mi abbandona, o mi riconduce a quella prima riva della mia esistenza laboriosa e agitata. Benedico le primavere, le estati, gli autunni ed anche i rari inverni che potei passar colà da venti anni a questa parte, fra le rimembranze e le consolazioni del domestico tetto. Ahimè! sono degli anni che non vi vado quasi più che per passarvi alcune ore lontano dagli avvenimenti, per misurarvi con un rapido sguardo quanto sono cresciuti gli alberi da me piantati per seppellirmi nella loro ombra, le cui foglie cadono sotto i passi degli stranieri, e per pregarvi un momento su due tombe.

XII.

Una mattina del 1846, al ritorno di un lungo viaggio al di là delle Alpi, quivi mi reco, solo solo, nel mese di maggio, per vedere di passaggio se il tempo avesse in nulla degradato questo nido di famiglia, e per ordinare alcune riparazioni. Come l'ozioso marinaio nelle settimane che si trattiene in porto, va di tanto in tanto a bordo del suo naviglio ancorato; visitane l'armatura, comanda una panca qui, un caviglio là, altrove un assito, affine di ritrovare la sua galleggiante dimora in buono stato il giorno in cui l'armatore gli farà segno di riprendere il mare.

XIII.

Dopo colezione facendo il giro del giardino insieme col vecchio fittaiuolo che mi ha veduto nascere, e che adesso conservo ozioso in un canto del suo podere, co-

me un' antichità del dominio e della casa, vidi che i rami dei cedri, dei larici e degli abeti divenendo grandi, si erano distesi come altrettante braccia al di là di un muro di cinta che mi separa da una strada battuta dai pastori. Il vento, agitandogli sulla cresta del muro, aveva finito collo scomporne i sassi, col disgiungere il cemento e far delle frane nel recinto, d' onde i ragazzi potevano arrampicarsi per rubare i nidi. Ho alberi per gli uccelli quanti ne ho per me. Gli uccelli sono la poesia de' campi, l' inno dell' aria. Se si ammazzano, chi dunque canterà nella creazione? Per me non vi ha cosa più trista quanto l'incontrar sotto la torre della chiesa, sotto la tettoia della casa, o sulla sabbia del giardino, sotto l' albero, il nido guastato di una rondinella, di un piccione o di un usignuolo,coi gusci delle sue bigie ovine sparsi per terra accanto alla lanugine, che il padre e la madre avevan tessuta per tutt' una primavera pei loro piccini.

XIV.

Dissi al padre Litaud, tale è il nome del vecchio venerando dalla faccia omerica e dai capelli inargentati come la spuma,da una vita sì a lungo battuta dal vento di quelle colline, gli dissi: « Padre! » poichè ho per esso quella specie di parentela filiale che il figlio della casa contrae coi vecchi servi più antichi di lui sul focolare della sua famiglia; gli dissi adunque: « Padre! bisogna restaurare questo muro degradato; rimurare questi sassi, rintonacar queste frane e risarcirle per impedire che gli alberi non finiscano di rovinare il muro colla confricazione dei loro rami; invece di questo rastrello e di questo cordone di tegole che mal difendono la cresta del chiuso, bisogna metterci una fila di lastre che coronino il muro come la spalletta di un ponte. Gli alberi vi appoggeranno le loro braccia senza scomodarsi,

ed i ramoscelli scherzando in libertà su quelle pietre piane non faranno che pulirle come l' acqua che scorre pulisce la roccia. Ma ciò bisogna farlo presto, poichè i venti equinoziali, che arriveranno col settembre, daranno forti scosse a questi lunghi rami, porteranno via il resto delle tegole e del cemento. Fate venire lo scarpellino dal villaggio che l' altro giorno vidi lavorare in fondo di una cava traversando a cavallo il casolare remoto e isolato della *Fata*. Prenderò le misure, farò il prezzo, lo metterò a lavorare là in fondo del giardino, e così gli uccelli, l' anno che viene, coveranno in pace in quei lillazi.

XV.

— Sì signore, — mi rispose esitando, con un certo accento d' incredulità e di dubbio, il padre Litaud; ma vedeva nella sua fisonomia, nel di lui sguardo che egli percorreva, dei pensieri distratti, e nell' atteggiamento del suo capo che curvavasi come per cercare qualche cosa sull' erba, che il vecchio non affermava abbastanza interamente il *sì* che di primo moto mi aveva detto.

— Oh che non ci è uno scarpellino in questi dintorni, — ripresi io, — perchè possa fare questi risarcimenti?

— Sì signore, ce n' è uno, — rispose il vecchio, — ed un buon lavorante ed anche discretissimo nel prezzo, — aggiunse egli, — ma non son ben sicuro che acconsenta a scender giù e a venire a lavorare per la casa.

— E perchè? — replicai con stupore. — I miei denari non pagano come quelli degli altri? Non gli pagherò la pietra lo stesso e forse anche più, attesa l' urgenza, di quello che non glie la paghino questi contadini. Perchè non verrà egli se lo fate chiamar subito in mio nome?

— Perchè quello scarpellino non lavora per danaro.

— Ebbene, gli darò del grano, del formentone, delle patate, dell' olio; panieri di mele o di susine, insomma quel che vorrà.

— Ma non lavora neppure per derrate, come noi altri.

— Oh per che cosa dunque lavora?

— Per l' amor di Dio, signore, e per la povera gente. Non altro che per Lui, non altro che per essa; e siccome, signore, egli è ricco padrone di boschi, de' prati e del castello, ho paura che costui, che è buono, ma che nelle sue idee è resistente come la pietra che ei lavora, non dica fra sè: — Il signore è abbastanza comodo per far fare il suo lavoro da' lavoranti a giornata o a salario; se accetto di lavorare per lui, non potrò riparare alla povera gente che avranno bisogno di una porta o di una finestra; e poi quel signore vorrà darmi un prezzo superiore di quello che sono solito prendere per le mie giornate e che rappresenta appunto il mio pane; non saprò come ricusare il suo denaro, e mancherò, se accetto, al mio regime di vita. Insomma, signore, ve lo ripeto, ho paura che costui non venga.

— No no, — diss' io — non potrà ricusare di venire. Farà il prezzo da se stesso, giacchè è così giusto. E se il mio denaro, che egli avrà ben guadagnato, gli pesa sulla sua coscienza, lo darà a dei più disgraziati di lui, ecco fatto. Stasera per uno dei vostri pastori, mandate a dirgli che venga giù. Domani lo aspetto qui a mezzo giorno. Quand' anche non mi trovassi d' accordo con lui, avrò piacere di avere parlato con un uomo che ricusa il denaro in un paese come queste montagne, dove l' amore del guadagno è così aspro che un soldaccio più o meno sembra la fine del mondo per tanti ricchi. Sarà per me una sorgente d' acqua che scaturisce dal masso in mezzo a questa sabbia, che berrebbe le nubi del cielo.

— Ebbene, signore, vi obbedisco quanto a impegnar-

lo a venir giù. Ma vi andrò da me stesso perchè non darebbe retta al mio pastore. Lo persuaderò meglio di un bambino.

Così parlando, il padre Litaud riprese di un passo ancora elastico e vigoroso il sentiero della sua dimora per andare a posare le sue ciabatte, abbottonarsi le ghette e prendere il suo bastone a punta di ferro per attenersi sulla sabbia della montagna.

Io entrai in casa per prendere i miei cani e il mio fucile, onde inoltrarmi nei boschi della montagna a ponente.

CAPITOLO SECONDO.

I.

La dimane, a mezzo giorno, al mio ritornar dalla caccia, intesi nel cortile i cani che abbaiavano. Scesi giù: era il padre Litaud e lo scarpellino.

— Ecco Claudio delle Capannucce, mi disse il vecchio fittaiuolo con un accento di soddisfazione,con voce che rivelava in lui il sentimento del trionfo interno che egli provava di essere riuscito nel suo negoziato,meglio di quello che ei pensava il giorno innanzi. — Egli acconsente, aggiunse, — a venire a fare quel che vi occorre e a lavorare pel castello, perchè la vostra signora consorte è buona pei poveri.

— Ebbene! Andiamo a vedere il muro e a misurare il numero e la larghezza delle lastre necessarie al restauro, — diss' io a due contadini.

E si incamminarono meco alla volta de' cedri.

Camminando io considerava alla sfuggita lo scarpellino, poichè quest' uomo m' ispirava fin da quando lo vidi la prima volta, un certo rispetto. Quantunque umile e timido nell' atteggiamento, vedevasi ch' ei non

sentivasi niente affatto soggiogato dall' ascendente del mio vestito e dal prestigio della mia casa, la più grande di quante ve n'erano nel villaggio, ma che rendeva conto di ciascuno de'suoi passi e di ciascuna delle sue impressioni a qualcuno più grande di me. Il suo raccoglimento appalesava Dio in lui. Il viale facendo gomito era assai lungi dalla casa alla breccia de' cedri. Ebbi tempo di ben disegnare nella mia memoria la di lui fisonomia.

II.

Claudio delle Capannucce era un uomo fra trentasei e quarant'anni, di statura mezzana, complessione piuttosto gracile ed alquanto curvo di spalle, come colui ch'è avvezzo a piegarsi sotto il peso di cose gravi. I suoi garetti non avevano il vigore elastico, i muscoli tesi de'cacciatori de'caprioli sulle nostre Alpi; pendevano in avanti come quelli dell'operaio che s'inginocchia sovente pel suo lavoro. Una delle sue spalle era molto più elevata, più grossa e più forte dell'altra : era quella ove congiungevasi il braccio destro che alza e abbassa incessantemente il martello. Benchè le sue braccia fossero magre, e le maniche che le cuoprivano per metà ne lasciassero vedere le vene, i tendini ed i muscoli quasi al nudo, le sue mani erano lunghe, massicce, nodose nelle articolazioni, ruvide e callose. L'abitudine di smuovere, girare, adattare le grosse pietre avevano sviluppato e indurito in lui questo primo utensile dell'uomo, la mano. Le lasciava scendere giù come due ciondoli inerti, che visibilmente le imbarazzavano quando ei non portava nulla. I suoi piedi nudi e larghi, le cui dita ben distese mordevano il suolo, imprimevansi davanti a me sulla sabbia dell'umido viale come i chiodi de'ferri del mio cavallo sull' erba rugiadosa del prato. Egli teneva in mano il suo berretto di lana rossa. I suoi capelli neri, folti, aspersi di polvere di marmo, gli ondeggiavano un palmo giù per il collo ; se gli era tagliati in forma quadra, colle sue proprie cesoie in

modo che formassero semplicemente una nera orlatura fra la nuca e la pistagna del suo vestito, affine di proteggere il collo contro la pioggia e la neve. Per vestito non aveva che una camicia di canapa aperta alla gola, abbottonata sul petto da un ganghero e da una gangherella. Portava la giacchetta sulla spalla sinistra. Era questo per lui evidentemente un attestato di rispetto, un contrassegno di deferenza, una decorazione onorifica soltanto a mio riguardo. Aveva calzoni di lana bianca della stessa roba della giacchetta, cinti a mezza vita da una striscia di cuoio rosso a taschette chiuse da un laccetto pure di cuoio, d'onde venivano alquanto fuori l'estremità del suo compasso ed i manichi de'suoi tre martelli. Questi calzoni non gli scendevano che ai colli de'piedi. Un lungo grembiale di pelle di capra ondeggiava ad ogni passo sulle sue ginocchia, producendo alquanto rumore. Egli camminava colla cadenza lenta e misurata di un uomo che pensa camminando, e la cui simmetria interna, questo bilanciamento del pendolo umano, regola instintivamente i movimenti del corpo. Tale era l'esteriore dello scarpellino.

III.

Ma sotto questo rozzo esteriore e sotto questi abiti rusticani risplendeva tuttavia nella testa nuda di quest'uomo un'impronta, non dirò soltanto di dignità, ma di divinità di volto umano, che imponeva all'occhio, e che rintuzzava ogni idea di volgarità e di sdegno nell'anima. La linea della sua fronte era elevata, diritta, pura d'inflessioni o di depressioni ignobili come le linee della fronte di Platone, ne' suoi busti rilucenti al sole dell'Attica. I muscoli ammagriti, incavati, palpitanti, delle orbite de' suoi occhi, delle sue tempia, delle sue guance, delle sue labbra, del suo mento, avevano ad un tempo la quiete e l'impressione di una fanciulla conva-

lescente di qualche lunga malattia, o di qualche dolore segreto. Le palpebre de'suoi occhi ornati di lunghe ciglia sollevavansi sulla palla azzurro-chiara e largamente aperta delle pupille,come la palpebra dell'uomo avvezzo a guardare dal basso in alto e a fissare le cose elevate. Le ciglia gettavano un'ombra piena di mistero sugli orli delle sue palpebre e sull'occhio. La meditazione e la preghiera potevano ripararvisi senza interrompere lo sguardo. Il di lui naso, dritto e leggermente convesso dalla reticella delle vene che trasparivano sotto una fina pelle, rattaccavasi alle labbra previa la membrana di scompartimento delle narici, trasparente al sole che brillava dietro di lui. Le pieghe della bocca erano flessibili senza contrazione, senza asprezza; inclinavansi alquanto verso l'estremità sotto il peso di una tristezza involontaria, quindi rialzavansi per l'impressione di una ponderata fermezza. Il carnato aveva quella bianchezza smontata e sana del marmo esposto all' aria; l' ombra forte de' suoi capelli neri nuotando sulle sue gote in alcune gocce di sudore, ne faceva risaltare la pallidezza. Fendeva il suo volto alquanto in avanti più per l'abituale potenza della riflessione che per l'attitudine del mestiere. Camminando così accanto a quest'uomo visto per fianco, allo splendor del sole, che egli mi intercettava e che lo vestiva di un'aureola di raggi,sentivasi che si camminava accanto ad un'anima. Tutto pensava, tutto sentiva, tutto aspirava, tutto ascendeva in quella testa distaccata dal corpo rustico che la sosteneva. Credevasi vedere il profilo di un pensiero distaccarsi nel sole del mattino sul fondo azzurro e luminoso del firmamento. Io non ardiva indirizzargli parola, per paura di scomporre il raccoglimento di sue sembianze. La di lui voce, quando rispondeva brevemente al vecchio fittaiuolo, era vibrata, cupa e grave come il suono di una lastra di marmo assottigliata e senza fenditure sotto il martelletto del pulitore; il suo accento non discorreva, incantava. Sa-

granai non saranno riparati, non chiuse le stalle, per cui il grano soffrirà, perirà l'armento, i bambini grideranno dal freddo nelle capanne, e ciò per colpa mia. Dio me ne domanderà conto. Il castello troverà sempre molti lavoranti per mezzo del denaro, il lavoro del padron del giardino non è poi di gran premura, le pietre cadono giù, ma po'poi non patiscono. Andiamocene! » o qualche cos'altro di simile, che so io! È impossibile, non è vero sapere quel che si raggiri nella mente dell'uomo? E se ne sarà ito co'suoi arnesi. Se il padrone lo desidera, ritornerò un'altra volta lassù per parlargli e per ripregarlo a scendere.

— No, — dissi al vecchio, — vi anderò da me; accennatemi soltanto col dito la sua dimora.

Il vecchio stese la mano alzando il braccio verso il punto più alto della sommità della catena di monti dalla parte di levante; mi fece notare quasi all'estremità della cima, a diritta di un boschetto di otto o dieci grandi castagni, a sinistra di una rupe bigia che fumava di una leggiera nebbia come il fondo di una cascata, due o tre punti bianchi fra mezzo alle aurate ginestre.

— Quelle sono le sue capre, signore, — mi disse egli; — la casa non è lontana, ma di qui non potete vederla. Il tetto è nascosto da quel poggiuolo e dai rami dei noci che sono più alti del muro e che si distendono sulla capanna. Soltanto nel verno si vede venir fuori il fumo, allorchè egli brucia qualche fascio di pruni per riscaldare i figliuoli delle sue capre.

— Bene, bene, — gli diss'io, — conosco la montagna, non ho bisogno di nessuna guida. Da piccino vi sono stato a badare le pecore.

CAPITOLO TERZO

I.

Mi misi le ghette sulle mie scarpe imbullettate, tolsi i sonagli al mio cane perchè non facesse paura alle capre, e non avvertisse Claudio correndo avanti; presi il mio fucile, questo bastone e questo genio famigliare del cacciatore; traversai i prati della valle facendo alzare i tordi, e cominciai a salire piano piano, traverso ai campi, le coste da prima dolci poi dirupate della montagna. Era una domenica mattina ; non incontrai alcuno nei campi ; mi restavano ancora molte ore prima di arrivare al termine di quella giornata, sicchè di tanto in tánto mi voltava o mi assideva a piè di qualche castagno per gettare un lungo sguardo sul bacino che si andava formando sotto i miei occhi. Il sole aveva oltrepassato ozioso la metà di quello spazio di cielo che sembra misurare sulla valle,e di già inclinava alquanto verso l'opposta montagna quando mi avvicinai a quel ruinato tugurio *delle Capannucce* , d' onde lo scarpellino traeva senza dubbio il suo nome. Dall' età di undici anni in poi io non vi era più salito, da quando cioè mia madre mi aveva ritirato dalla società dei capretti per mettermi nel mondo comune del collegio , nella società de'reggenti, degli scolari e de'libri. Vi saliva una volta o due l'anno, in quella fortunata epoca della mia infanzia, colle fantesche della casa, per comprare dei caprettini in primavera e delle castagne sgusciate in autunno nelle due o tre capanne che allor componevano quel casolare.

II.

Riconosceva bene gli alberi, le sorgenti sotto i crescioni e sotto le pervinche, i muschi eziandio sulle larghe pietre bigie che uscivano come ossa della terra dal letto delle ginestre; ma le capanne non esistevano più. Di lontano nel loro posto, io non scorgeva che cumuli di pietruzze dove sorgevano de'cespugli. Un vecchio sambuco chiamato *Sayer* nel paese, albero domestico che prende da se stesso radice presso la dimora dell'uomo, come la malva e l'ortica crescono sulla tomba nei cimiteri, discendeva i suoi fiori su delle rotte tegole. Un magnifico agrifoglio arrampicavasi colle sue tortuose braccia agli avanzi di un muro forato di una finestra in rovina albero vigoroso e immortale, la cui scorza sempre verde e le cui foglie inverniciate come il cuoio sembrano sopravvivere ai secoli, e prendere a pietà le fuggitive generazioni umane che passano e che si coricano ai suoi piedi.

Questo spettacolo mi attristò, abbenchè io vi fossi avvezzo. Cercai coll'occhio il sentiero scavato nel burrone in riva di un rigagnolo che scaturiva dal granito, e che una volta conduceva alla terza capanna. Lo scoprii sotto le secche foglie dell'ultimo inverno, che i tiepidi venti di primavera avevano rotolate sulle pendici del burrone, e vi camminai per qualche tempo al mormorio dell'acqua che venia giù goccia goccia dalla cascata.

III.

Il burrone, dapprima pieno di umidità e di notte, serpeggiava or stretto or largo fra due pareti di granito de-

composto che sciogliévasi in sabbia di differenti colori, rossa; gialla, bigia, verdastra come quei ciottoli di *verde* antico che si trovano nelle arene del mar di Siria. Tronchi di ciriegi selvatici, di platani dentellati e di larici, alberi induriti al freddo ivi curvavansi l'un verso l'altro delle due rive superiori della gola, e formavano, intrecciandosi al di sopra, un'alta volta di foglie immobili. Ivi i passi risuonavano come sotto una navata di cattedrale. Un dolce brivido mi correva sulla pelle come se avessi camminato nel viale di un mistero. Alcuni merli traversavano soli soli di un volo paurosoquesto burrone. Ma bentosto rischiaravasi, come se fosse stata accesa una lampada al di sopra delle frondi trasparenti. Di tanto in tanto a traverso le foglie scorgevansi alcuni pezzi di cielo come pezzi di laipslazzuli di un soffitto. Gli alberi andavano allargandosi, il sentiero rimontando a destra verso la riva della gola, previo un rapido pendio. Lasciai alla mia sinistra alcune pozze di acqua verde, il cui fondo in linguaggio montanino chiamasi abisso. Pervenuto che fui a livello del suolo, mi trovai dirimpetto alla dimora dello scarpellino.

IV.

Era un informe tugurio di pietre murate a secco, addossato ad un gran masso bigiccio, su cui tuttora vedevansi, bensì senza porta, senza finestra e senza tetto, le mura del terzo tugurio del casolare *nelle Capannucce*, da me una volta visitate. La piattiforma della rupe che aveva servito di piedistallo a questa casupola, era seminata di tegole polverizzate dai piedi degli animali, di tronconi, di travi, onde un'estremità era tuttora sostenuta dal muro, mentre l'altra pendeva senza appoggio

rebbesi detto che tutto era armonioso in quel petto, fino al *sì* e *no*.

IV.

Il padre Litaud mi gettava di tanto in tanto sguardi d'intelligenza, alla sfuggita, per dirmi: Vedete se lo scarpellino non è come io vi diceva. Quindi crollava alquanto i suoi bianchi capelli, come per dire fra sè. Ne dubito che il padrone giunga a persuaderlo.

Arrivammo ai cedri. Mostrai l'alto del muro rovinato allo scarpellino. Egli spiegò la sua tesa piegata a ventaglio e marcata in piedi, pollici e linee, per misurare il numero e la grossezza delle lastre che io domandava.

— Sono molte le tese, mi diss'egli accostandomisi.

— Ebbene! fatemele più presto che sia possibile. Ecco là la mia cava, donde potrete trarre tutti i pietrami. Ma ditemi prima quanto debbo darvi per ogni piede quadrato.

— Non lo so, — rispose, — con imbarazzo visibile e toccante.

— E chi lo saprà, — gli dissi io, — se non che voi? — io no di certo.

— No, signore, — replicò egli con timidezza più imbarazzata che mai, e che fece gonfiare le vene e arrossire leggermente la pelle della sua fronte bassa. — Nè voi, nè io; ma Dio soltanto.

— Come ci entra Dio? — esclamai.

— Sì, aggiunse egli; — non vi è che Lui che sappia quanto tempo impiegherò a levare le pietre dalla cava, a tagliarle e a pulirle. Quando il lavoro sarà finito, farò il conto preciso di quanto ci è voluto pel mio nutrimento; della mia fatica non voglio nulla, signore; poichè la fatica, non è l'uomo, ma è Dio che la impone e che la paga. Voi, in camera vostra, sul vostro cavallo, o coi vostri libri, all'ombra di questi alberi, ne avrete forse durata più di me.

verso il suolo; finalmente vecchi frammenti di stoppia del tetto che svolazzavano al vento. La nera fuliggine attaccata ad un pezzo di muro di mattone, una volta intonacato, segnava ancora il posto del focolare, dove quella famiglia di montanari aveva vissuto, amato, seccato. Dalla parte di dietro a queste mura in rovina, la rupe scavata in letto di torrente dallo scolare delle acque di polla e delle pioggie,formava una specie di canale naturale,d'onde la cascata scolava adagio adagio nel burrone. Da questo lato una volta aprivasi la finestra bassa della capanna voltata a tramontana.Un'immensa pianta di ellera, colle radici nell'acqua, a tempo mio, guerniva giro giro quella finestra e quella parte di muro. Adesso riempiva l'apertura tutta quanta con un folto tralcio delle sue foglie e dei suoi neri grappoli, come se avesse portato frutta di lutto sulla ruina della casa che l'aveva nudrita. Attaccavasi ai travi, ai pilastri del cammino e della porta; arricciavasi in cornici sulla sommità di ciascun pezzo di muro e sugli orli stessi della rupe, come un cane disteso sul suo morto padrone che lo stringe colle sue zampe, che lo cuopre del suo corpo, e che sembra sfidare gli uomini a rapirgli la spoglia di colui che egli amò.

V.

Claudio non aveva tentato di riedificare la casa franata di sua famiglia e di rifarvisi un asilo per se stesso. Nulla sarebbe stato più facile quanto la pietra, il legno, le tegole, essendo molte di queste cose ivi ancor sane. Perchè aveva egli preferito starsene a piè della rupe, in una specie di concavità che una volta formava la stalla delle capre, e là giacersi come un mendicante sotto una porta? Sallo Iddio. Ciò fu senza dubbio per qualche superstizione segreta del cuore pel tetto ov'egli aveva vis-

suto ed amato; o per l'orrore di vedervisi solo o di sentirlo così vuoto dopo averlo visto sì pieno. Poichè non era per infingardia: tutte le settimane egli faceva più lavoro per nulla di quello che sarebbe occorso per rialzare e restaurare la solida capanna di sua madre.

VI.

Comunque sia, la sua casupola o piuttosto la sua grotta non consisteva che in una specie di buca fatta o dalle acque o dallo smottare di una parte delle pareti nello stesso fianco della rupe. Siccome questa cavità era poco profonda, egli vi aveva aggiunto due muriciattoli di sassi informi e la maggior parte triangolari di granito. Quei sassi erano messi senz'aste, gli uni sugli altri, in modo però che gli angoli aggettanti degl'uni s'incassassero negli angoli rientranti degli altri, come le mura ciclopee che veggonsi in Etruria, senza sapere che siano state costrutte o se dalla natura o dall'uomo. Quei due muri partivano dalla rupe, si avanzavano di qualche passo sui ciottoli in declive mescolati ad alcuni cespugli di bosso. Di faccia alla valle vi era praticata una porticella ed un abbaino chiuso da un fascio di ginestre tuttora in fiore. La porta costrutta di tre pezzi di tavole intarlate, evidentemente prese dai residuì del palco della capanna superiore, non aveva altra serratura che una nottola di legno alzata da una funicella che pendeva dalla parte di fuori il giorno, e che la notte per mezzo di un piccolo buco fatto sopra la nottola medesima rientrava nell'interno del tugurio. La parte del tetto che stava attaccata alla rupe e che sporgeva in fuori per alcune tese era coperta, invece di stoppia, da frasche di ginestra legate fortemente le une colle altre da grosse corde fatte di avena, sulle quali scorreva la pioggia e crescevano cespugli di erba. Lo stesso masso serviva di tetto naturale in fondo della ca-

panna. Vedevansi ancora sull'orlo prominente della roccia gli avanzi di una galleria sostenuta da una vecchia trave, e decorata da un residuo di balaustrata e da uno o due scalini, che una volta formavano il rustico portico della casa. Le folte edere di cui abbiam fatto parola, che invadevano adesso tutta l' antica dimora, veniano fuori da questa galleria in ruina fino sul tetto del nuovo tugurio. Alcuni ginepri dalle perle nere ed un'immenso bianco-spino, vegetazione che ama il sasso, si erano radicati in una cornice naturale della rupe. Di là pendevano coi loro rami, coi loro frutti e coi loro fiori sul tetto. Lo ricuoprivano quasi affatto di foglie morte, e di foglie verdi. Rimasi sorpreso nel vedere fra quei rami due o tre nidi di uccelli. Essi covavano le loro uova guardandomi dal fondo dell'ombra delle foglie. Al mio avvicinarsi non volarono via come se avessero per istinto il sentimento di una fiduciosa sicurtà. Nè tampoco se ne fuggivano le lucertole che vagavan pel muro.

VII.

Tirai la funicella della nottola di legno ed entrai nel tugurio chiamando Claudio delle Capanucce. Il tugurio era vuoto. Vi gettai rapidamente uno sguardo per giudicare de'costumi e delle abitudini dell'uomo dall'aspetto della sua abitazione. Di un colpo d' occhio compresi la vita di quel povero solitario. Il fondo della capanna era più alto alcuni piedi di quello che fosse l'entratura. Eravi una specie di letto fatto collo scarpello nel vivo masso, della statura di un uomo. Quel letto aveva per soffitto la rupe. Invece di materassa eravi uno strato di paglia di avena ; mescolate a del fieno, e a delle erbette che fanno sulla montagna. Un fastello di ginestre serviva di capezzale. Tre o quat-

tro pelli nere di montone, arrocchiate a piè di quel letto servivano di coperta nel verno. Un vestito da donna, guernito di velluto, pendeva lì dappresso attaccato a un chiodo con una crocellina d' oro o di ottone sul petto. Era l' unica decorazione che vi fosse in quella capanna dei penati apparentemente della casa. Un poco più là, accanto al muro, vedevasi un piccolo focolare coperto di un monticello di bianche ceneri di ginestra. Il fumo che aveva annerito in quel luogo i sassi bigicci ne usciva per l'interstizio di due pezzi di granito adattato per quest'uso dal caso, e che si chiudeva, estinto che era il focolare, per mezzo di un fastello di erbe secche. Il resto del pavimento della capanna era affatto ricoperto di polvericcia di scope, su cui erano impresse le orme de'cani, delle capre, o dei capretti che vi avevano passato la notte. Per ogni provvisione vi si vedevano delle reste di formentone dell'anno passato sospese ad una trave del palco, del quale formentone i contadini di queste montagne fanno arrostire i chicchi sotto la cenere; castagne mondate e seccate al forno, che si fanno cuocere nel latte, alcuni piccoli formaggi di capra duri come il sasso aventi la forma di un grosso pane di segale manomesso, che la muffa cominciava a cuoprire di una bianca lanugine. Un coltello, una pentola di terra cotta per far bollire i pomi di terra, ed una specie di vaso di cuoio luccicante, munito di un lungo manico di ferro per attingere e bere alla sorgente, erano il solo mobiliare ed i soli utensili della capanna. Guardai dalla porta la mia casa che brillava all'orizzonte, al sole della valle; colle sue vaste mura, co'suoi tetti, le sue torri, colle sue grandi stanze piene di mobili utili e futili, di tanti servitori e di tutte le necessità di una civiltà insaziabile di bisogno e di sodisfazione di bisogni fattizî; riportai il mio sguardo sul mobiliare di Claudio delle Capannucce, ed uscii dicendo fra me.

« Ecco dunque il compendio dei bisogni di un uomo. »

VIII.

Richiusi la porta e chiamai per di fuori, ma la cavità sola della rupe rese il nome del suo abitante. Allora m'incamminai più in alto qua e là per scuoprir l'uomo e le sue capre. Un sentiero impercettibile ad ogni occhio fuor che a quello del cacciatore, tracciato da una leggera inflessione dell'erbetta sotto i passi, o da alcuni cespugli, onde alcuni erano stati recentemente rotti dalle corna delle capre, mi guidò a traverso di un poggiuolo circondato di pietre bigiccie, a circa un centinaio di passi dalla cascata. Un enorme masso simile a quello che sosteneva l'antica casa veniva fuori della terra qual torre gigantesca in mezzo a quel rialto. Un erba fine come il velluto in seta verde cresceva d'intorno. Feci lentamente il giro di quella rupe, la cui sommità mi pareva inarrivabile senza scala; quindi trovai una specie di frana fra le sue pareti e degli scalini naturali e ineguali che ne facilitarono l'accesso. Gli superai per scuoprire di più alto tutto ciò che poteva abitare quelle sommità e quelle gole, ove la pietra e l'acqua sembrano volere nascondersi sotto le moltiplici pieghe del suolo. Pervenuto alla cima, un dolce declive mi condusse dalla parte di mezzogiorno a piè di quella rupe che io credeva inaccessibile per ogni lato. Quel recinto era una specie di prateria fiorita, onde l'erbetta veniva fuori di mezzo alle rocce coperte di muschio e ammassate le une sulle altre come un muro di cinta di un giardino preservato dal caso nella rovina di un vecchio edifizio. Mettendo colà il piede e percorrendo collo sguardo quel luogo, scorsi ciò ch'io cercava.

IX.

Quella prateria aveva il declive come di un tetto di stoppia per lasciare scorrere le nevi del verno e le acque della pioggia il sole del mezzogiorno, che era nel suo pieno, riverberato ancora dai prismi sabbiosi delle rocce granitiche, vi spandeva raggi e tepori rari a sì alta temperatura quanto al di sopra delle valli. Colà respiravasi la primavera. Una nube d'insetti ondeggiavano e ronzavano di mezzo a quei raggi che rendevano per così dire palpabili. Sentivasi che altri ospiti oltre l'uomo avevano scoperto quel rifugio. Ivi le piante pullulavano a piè delle rocce, le viole vi facevano bella mostra di loro, quali mezze aperte cerase. I rosai ne incrostavano il recinto a profusione; i loro steli lunghi e flessibili, vi lanciavano migliaia di parabole vegetale, alla cui estremità dischiudevasi una stella di rose a cinque foglie. L'erba, abbenchè incolta, sembrava pettinata dal rastro. Io, cacciatore scuoprendo questa solitudine nella solitudine, ad un tempo seducente e severa, raggiante e raccolta, matura e fiorita, stava incerto se il pezzo di terra che io aveva sotto i piedi fosse un verziere, un giardino o un santuario di morte, adorno di fiori dalla pietà di un derelitto villaggio. O piuttosto era egli in realtà qualche cosa che partecipasse di queste due nature, una specie di giardino funebre, ove la vita disputava il suolo alla morte, e dove col vedere ad un tempo dell'erba, dei fiori, degli animali pascenti, uccelli che garrivano e quei monticelli di erbetta rassomiglianti alle pieghe della coperta dell' uomo nel suo letto si esita fra la gioia e il piacere, e si rimane contemplando in silenzio, senza sapere se uno debba gioire o rattristarsi. Tale fu la prima impressione prodotta su me da questo incantevole asilo del sole, del silenzio e del riposo.

X.

Appena io aveva posto il piede su quell'erba in fiore per farne il giro, che uno strano e inesplicabile spettacolo attirò il mio sguardo e sospese l'intrapreso mio passo. Ad alquanta distanza da me tre grossi pezzi di granito bigio disegnavansi alla sommità della prateria sull'azzurro del cielo; uno usciva di terra come il troncone di un pilastro demolito l'altro era posto a traverso e in equilibrio sovr'esso; il terzo messo come un dado sopra ed in mezzo al secondo masso trasversale, formava così, sia caso della natura, sia intenzione del costruttore, una croce massiccia e chiatta, le cui dimensioni e la gravità sembravano eccedere le forze dell'uomo. Uno dei bracci di pietra di questa croce pendeva a sinistra di una tale inclinazione, che sembrava attestare uno scherzo irregolare ed inabile degli elementi piuttosto che una combinazione della volontà. Era forse questa croce selvaggia che aveva ritirato l'attenzione o riunito attorno le sette o otto tombe di quelle capanne? Erano forse gli abitanti che avevano rotolato anticamente quei massi distaccati per farne l'insegna di loro morte e il segno di loro immortalità? Questa era cosa impossibile a dirsi. Le scagliette bianche e bigicce dei licheni, le macchie scure delle pioggie, i verdi muschi della primavera, germinazioni accidentali che i venti seminano colle polveri della terra e le piante sulle grosse rupi, innostravano quei tre pezzi di granito d'ogni specie di vegetazione amante del sasso e variopinta di mille colori. Alcuni cespugli di violette pendevano dai rami della croce; un'edera rampante e ronchi vigorosi intralciavansi da tutte le parti su pel tronco principale, e formavano sulla sommità una corona di foglie, di rami, di fronde, di fiori, di grappoli, di spine, che rammen-

tavano la corona simbolica del supplizio sulla fronte del Giusto Crocifisso. Due capre bianche come la neve, per quell'istinto che porta tali animali ai dirupi, stavano coricate una di fronte all'altra sulle braccia trasversali di quella croce, colle loro zampe davanti ripiegate sotto il ventre, e le teste barbute designavansi quale antica cornice sul turchino del firmamento.

Tirai a me la fune del mio cane, e gli feci segno col dito di tacersi, perchè non scomponesse quell'ammirabile disposizione del capriccio delle capre e del caso della natura, davanti a'miei occhi.

XI.

A piè di questo gruppo di pietre e di animali, Claudio delle Capannucce dormiva disteso sull' erba. Uno de'suoi gomiti ricurvo sotto il capo, gli serviva di guanciale. L'altro suo braccio era disteso e portato sul dorso di un cane nero dal lungo pelo, coricato e dormiente pure accanto a lui. Vedevasi che si era addormentato accarezzandolo. Il sole alquanto temperato allontanandosi, cadeva a perpendicolo, sull'uomo e sul cane, e sembrava penetrarli e fenderli dei suoi fuochi, come se l'erba, la pietra e la carne dovessero ugualmente benedire i suoi raggi. Accanto al cane, cinque o sei montoni, la cui lana d' inverno non era per anche caduta sotto le cisoie tenevansi in cerchio, colle loro teste basse e concentrate le une contro le altre, come i raggi della ruota verso il mozzo, per darsi reciprocamente l'ombra del corpo. Una bella capra bianca screziata di nero colla mammella piena e rigurgitante come un otro di latte, distesa ai piè di Claudio, in un atteggiamento di riposo, di benessere e di completa sicurtà, appoggiava trascuratamente la sua bella testa, piantata di due lunghe corna rilucenti, sul collo di un

terzo caprettino bianco e scornato, lì disteso fra le sue gambe.

Gli zoccoli di queste vaghe bestie puliti dall'erba, brillavano come nere selci rese lustre dall'acqua di un ruscello. I grandi occhi della madre, leggiadri ed estatici come gli occhi della gazzella e cammello, sembravano pensare. Si portavano a vicenda, dal padrone ai piccini, dal cane ai montoni, dalle rocce all'erba, come se avesse riunito voluttuosamente nel suo sguardo tutto questo quadro di pace ond' ella faceva parte. Alcuni conigli brucavano l'erbetta del prato accanto al cane, alle capre ed all'uomo, senza, neppure spaventarsi de'miei passi. Vedevasi che Claudio aveva insegnato al suo cane a riguardarli come armento. Sette o otto susini e due ciliegi dai tronchi magri e piegati dai venti crescevano poco di là distanti, protetti da una fila di massi di granito più alti del rimanente del recinto. I loro fiori tardivi, che cominciavano tuttavia a cadere, piovevano a fiocchi ad ogni urto insensibile dell' aria. Producevano sull'erbetta un ombra leggera leggera.

La natura sa come le ultime cime delle montagne siano fredde e battute dai venti. Non vi fa crescere che arbusti e magre foglie la cui ombra debole e mobile non è che un ventaglio stretto e trasparente sulla faccia della terra. Quest'ombra de'susini e dei ciriegi in fiore aggiungeva i piedi dell'addormentat*o* scarpellino. Contro i massi, dietro a quelli alberi vedevansi sette alveari con un tettino fatto di paglia, sorretto da altrettante pietre che lor servivano di piedistallo per preservarli dall'umidità nella stagione delle pioggie. Questi alveari, pieni di sciami, producevano un sordo strepito, come una fiamma nel legno ancor verde; le api riscaldate dal sole uscivano e rientravano in folla, volavano attorno l'uomo e posavansi ancora sul suo braccio e sulla sua fronte senza pungerlo, poichè conoscevano, come animali domestici, la mano che le nutriva. Un enor-

me formicolaio innalzavasi presso il capo dello scarpellino. Il suo bastone non aveva voluto demolirlo per non distruggere una città laboriosamente costruita da quei piccoli architetti del buon Dio, com'egli dopo mi disse. Legioni di lucertolette addomestichite, mostravano le loro vaghe teste sveglie di mezzo alle fenditure delle pietre, o si correvano dietro per l'erba rara, senza timore di passare sui piedi, sulle mani e fino sui capelli neri dell' uomo e sulle zampe del cane. Sarebbesi detto che uno spirito di dolcezza e di amistà avesse messo la fiducia, o la pace fra tutte le cose e fra tutti gli esseri di quella piccola colonia della montagna.

XII.

Restai immobile e involontariamente intenerito in contemplare tutto ciò. Adesso temeva di portarvi il turbamento risvegliando Claudio per interrogarlo. Se avessi potuto ritirarmi in silenzio e senz'essere stato scorto, sarei ritornato indietro. Ma nel momento in cui io mi rivolgeva per andare ad attendere alla porta della capanna che si destasse e facesse ritorno lo scarpellino, il suo cane sentì l'odorato del mio. Si drizzò sulle sue zampe davanti guardando dalla mia parte: ed alzando il suo muso verso il cielo come fanno i cani in pericolo o sorpresi da qualche oggetto inatteso, mise un lungo grido di angoscia e di spavento per svegliare il suo padrone. Claudio si alzò, guardò verso di me, mi riconobbe; e fece alcuni passi per venirmi incontro con visibile imbarazzo, io allora mi avanzai con volto ilare per rassicurarlo, e prendendolo per una mano.—Son io, Claudio; —gli dissi, —forse perchè conoscete di aver mancato verso di me, temete che io venga a rimproverarvi di aver disertato il mio cantiere. Rassicuratevi, rimettetevi, dove eravate, in mezzo alla vostra famiglia di

capre, di montoni, di lucertole, di api e di cani. Tutti questi esseri sono della stessa nostra famiglia, non è vero? Io pure gl'intendo, gli amo come voi. Poichè mentre il buon Dio non si è trovato troppo grande per farli, noi non dobbiamo trovarci troppo grandi per frequentarli. — Il cane si tacque, le capre non lasciarono l'erba, e continuarono a ruminare colla testa fra le loro gambe, le lucertole proseguirono a correre, le api a ronzare. Ci assidemmo al sole l'uno di faccia all'altro, egli sur un monticello di sassi, io sur un altro, col capo in mezzo alla luce del cielo, coi piedi nell'erba cresciuta su qualche tomba chiusa e obliata sotto a quel verde lenzuolo imbalsamato di fiori ed avemmo insieme il colloquio che io desiderava con lui.

CAPITOLO QUARTO.

Io. — Claudio, perchè dunque avete lasciato il mio lavoro? Siete stato malato? oppure avete rotto i vostri arnesi? o avete trovato la cava troppo intrattabile e le lastre troppo fragili sotto il vostro martello?

Egli. — No, signore, non sono stato malato, non ho rotto i miei arnesi; la cava è buona e la pietra è sana; tuttavia non ho osato dirvi perchè me ne sono venuto via così malamente, come un ladro, senza ringraziare, senza avvisare, senza chiedere il mio conto, perchè mi sentiva soggetto a fallire, e che non avrei mai saputo trovare buone ragioni. Ma mi perdonerete se vi ho cagionato questo disturbo; non era questa la mia volontà. Al contrario vorrei rendervi servigio se ne fossi capace, poichè nella montagna si amava tanto vostra madre, e se ne parla ancora nelle veglie.

Io. — Ebbene! in nome di mia madre vi domando di dirmi perchè non volete lavorare per me. Andiamo, fatemi coraggio; le anime degli uomini sono campane del-

la stessa tempra; in alto o in basso della montagna rendono lo stesso suono. Ciò che è giusto per voi, sarà giusto per me. Parlatemi, come parlereste a Dio. Quale coscienza fu la vostra nell' andarvene così e lasciarmi nell' imbarazzo?

Egli. = Ebbene, signore, ecco come sta la cosa. Dissi fra me : Claudio, tu non vuoi lavorare per denaro; questo è un tuo segreto, questo è una tua idea, su ciò nessuno ha che vedere, è vero. Tu lavori per la povera gente quando non hanno chi faccia il loro lavoro. In questo momento non ci sono poveri che ti chiamino a servirli; tu lavori pel signore del castello, e non prendi da lui che il nutrimento; sta bene. E così continuai a lavorare allegramente per cinque giornate, e levai i sassi che occorrevano dalla cava, come potete vederli.

Ma tuttavia io non era affatto contento di spirito facendo il mio lavoro; qualche cosa mi rimordeva la coscienza senza sapere il perchè, quando il sesto giorno, mangiando il mio pane della mattina, assiso sulla mia pietra, mi si affacciò un' idea come un baleno negli occhi. Dissi fra me: Faccio del lavoro a buon mercato per questa casa che è ricca: ciò è bene per essa e ben per te che non hai da nutrire che il tuo cane; ma nel paese, nei villaggi dell' altra parte della montagna, vi sono degli scarpellini che hanno padre, madre e figli da alloggiare, riscaldare, vestire, alimentare e da educare col frutto delle loro fatiche. Chi è che gli impiega? I ricchi. Or se tu lavori senza salario per i ricchi, chi farà lavorare i poveri della tua condizione, figli o padri di famiglia? E se non lavorano, chi nutrirà le loro creature? Sicchè mentre credi di far l' elemosina tu sei un ladro del pane e della vita de' tuoi compagni. Questa cosa, signore, mi colpì come una sassata lanciatami sulla testa. Gettai via il mio pezzo di pane, riposi i miei arnesi nel mio sacco, e mi salvai in casa mia come se avessi fatto qualche cattiva azione. Aveva io dunque tor-

to, signore, di pensare ai miei poveri compagni ammogliati? E non era il loro pane che io mangiava?

Io. — No, Claudio, non avevate torto; ragionavate accortamente, la pensavate bene, e vi perdono volentieri. Ma ditemi dunque chi ha reso la vostra ragione così illuminata e la vostra coscienza sì delicata da fare che i vostri doveri di giustizia e di carità verso il prossimo prevalgono così sempre sul vostro interesse verso voi stesso, e da pensare agli altri prima di pensare a voi?

Egli. — Non so, signore; ritengo che ciò come le altre cose mi venga pure da Dio.

Io. — Avete dunque studiato nella vostra infanzia ed appreso la vostra religione presso qualche parroco del vicinato, parente di vostra famiglia, o in qualche seminario, per cui queste idee su Dio, sul prossimo e sulla perfezione cristiana, vi siano restate in fondo dell' anima per poi svilupparsi in pratiche di carità?

Egli. — No, signore, non ho mai studiato, nè presso di nessun parroco, nè in nessun seminario, Mio padre e mia madre erano troppo poveri per ciò. D' altronde quando io era in età di apprendere, le parrocchie erano senza parrocchi e i campanili senza campane. Non imparai in fatto di religione che le tre o quattro preghiere che mia madre sapeva a mente, e che ci faceva replicare presso di lei quando spegnevasi il fuoco in casa nostra. Non so neppure leggere, nè scrivere, e faccio i miei conti con dei fili di paglia o con dei sassolini.

Io. — Ma allora come mai il vostro spirito si è formato così solo?

Egli. — Ma uno non è mai solo, signore, quando ha il buon Dio sempre davanti a se. In mia vita non ho mai sentito di esser solo!

Io. — Avete ragione: ma come mai vi siete educato da voi stesso ed assuefatto a questa presenza del buon Dio che popola per voi il deserto, e che v' intertiene come un amico invisibile?

Egli. — Non so che dirvi, signore; penso che sia una bontà che egli ha avuto per me, vedendo che io era destinato a vivere quassù, senza moglie, senza figli, senza padre, nè madre, il venire a visitarmi più spesso e più da vicino di qualcun altro, per consolarmi e per impedirmi la noia della vita.

Io. — Dunque non vi annoiate in quest'eremo, in mezzo alle nebbie, alle nevi, ai venti, al silenzio, alla solitudine?

Egli. — Oh! no davvero, signore, non mi annoio mai. È possibile annoiarsi nella società di colui che sa tutto, che dice tutto, che ascolta tutto ciò che abbiamo da dirgli, e che non si stanca mai di ascoltarci e di risponderci di tutto cuore?

Io. — No, ma è d'uopo di una gran concentrazione di spirito unita ad una grande elevatezza di animo per non essere distratti da questa interna conversazione col buon Dio, per non essere assordati dagli strepiti del mondo e trascinati nella corrente de'più piccoli pensieri. In una parola, fa d'uopo esser dotati di un senso particolare, di un senso che è comune a tutti gli uomini, ma che in tutti non è sviluppato al medesimo grado, di un senso più intellettuale e più divino di tutti gli altri nostri sensi, il senso dell'infinito, il senso di Dio altrimenti detto, mio povero Claudio! Pare che voi possediate ad un grado superiore questo senso di Dio, il dono de'doni, la suprema intelligenza nel dotto o nell'ignorante, la suprema ricchezza nel ricco o nel povero, la suprema felicità nell'uomo felice e nell'uomo disgraziato. Ne dubitai in vedendovi e intendendo parlar di voi l'altro giorno. Io al mondo pareva più istruito e più grande di voi; ma vi rispetto, v'invidio, vi ammiro, e fu per intendere questo senso superiore dalla bocca di un semplice artigiano che dissi fra me: Montiamo lassù! Qualche volta Dio si rivela nei roveti di fuoco; si trova sempre più pace, più luce e più sereni-

tà a misura che ci si allontana dalle valli ove formicolano gli uomini e che ci s'innalza sulle alture ove cessa il loro strepito.

Egli. — Ah! signore, vi siete bene ingannato: non ho neppure una parola sulla lingua. Al contrario resto qualche volta un'intera settimana, senza dir nulla. Il buon Dio avrebbe fatto anche bene a farmi muto, poichè eccettuato per chiamare le mie capre, i miei montoni ed il mio cane coi loro nomi, non ho mai sentito il bisogno di parlare.

Io. — Vi sono delle anime così piene di pensieri e di sentimenti che non possono spanderli. Forse la vostra è così.

Egli. — Oh! non lo credo, signore; non dico nulla perchè non ho nulla da dire. È anche in parte per questo che non scendo a basso per abitare cogli altri. Dico fra me: Cosa faresti laggiù? Non sai appena rispondere ai ragazzi quando ti guardano lavorare, e che ti domandano il nome de'tuoi arnesi.

Io. — Ma allora qualche cosa parla dunque in voi quando fate silenzio? Poichè infine Dio ha dato ad ogni anima il bisogno di ascoltare o di rispondere, come ha dato all'aria, all'acqua, alle fiamme il bisogno di muoversi, di alimentarsi e di spandersi, a meno di estinguersi o di seccare.

Egli. — È vero, signore, avvi qualcuno che respira, che si muove, che scorre, che brucia, che conversa a mia insaputa costantemente meco. Lo sento bene, lo intendo bene, ed anche qualche volta dentro di me gli rispondo. Ma è una parola senza accenti, che si comprende senz'essere stati a scuola, e che si capisce senza avere imparato a leggere nei libri. È un suono sordo e confuso come il mormorio dell'acqua profonda che si estende di qui senza vederla nei gorghi profondi dell'abisso, e ciò tuttavia tiene compagnia, consola come una moglie, un amico durante la notte, nel canto del

fuoco. Senza questa conversazione, sarei morto da tanti anni che...

Egli rimase sospeso e sospirò portando involontariamente uno sguardo verso uno de' monticelli verdi che mi avevano colpito all'entrare in quel recinto. Vidi che egli aveva un pensiero sotto l'erba, e che temeva di toccarlo al mio cospetto. Non volli far violenza al suo mistero nel primo giorno che io parlava seco lui; feci sembiante di non avere avvertito la sua interruzione, nè d'essermi accorto del suo sospiro.

Io. — E di che vi parla più ordinariamente questo mormorio interno che così vi intertiene quando siete solo?

Egli. — Parliamo fra noi di tutto ciò che vedo sulla terra, signore; e lassù, aggiunse egli, mostrando col gesto il campo delle stelle sulle nostre teste, — parliamo fra noi soprattutto di lui.

Io. — Di chi lui?

Egli. — Del buon Dio, signore.

Io. — Ma non essendo voi stato mai a scuola, nè al catechismo, poichè non lo s'insegnava nella vostra infanzia, ne letto alcuna cosa nei libri ove si fa parola di Dio, come mai sapete voi che esista per fino un Dio?

Egli. — Ah! signore, prima di tutto nostra madre ce lo diceva, e come! e poi quando fui grande, conobbi delle anime buone che mi condussero in alcune case di preghiera, dove ci si raduna per adorarlo e servirlo in comune, e per ascoltare le parole che egli commise a'suoi santi di rivelare agli uomini in suo nome. Ma quand'anche mia madre non mi avesse detto nulla di lui, e quand'anche non avessi mai intesi i catechismi insegnati nelle parrocchie nel fare il mio giro per la Francia, non avvi forse un catechismo in tutto ciò che ci circonda, che insegna agli occhi e all'anima de' più ignoranti? Il suo nome ha egli forse bisogno delle lettere dell'alfabeto per essere letto? La sua idea non en-

tra ella nei nostri occhi col primo raggio di luce, nel nostro spirito colla nostra prima riflessione, nel nostro cuore col nostro primo palpito? Non so come siano fatti gli altri uomini, signore; ma quanto a me, non potrei vedere, non dico una stella, ma neppure una formica, una foglia di albero, un grano di arena, senza domandargli: Chi è chi ti ha fatto?

Io. — E rispondete a voi medesimo: Iddio.

Egli. — Certamente, signore: nulla può farsi da se poichè prima di fare una cosa, bisogna esistere, non è vero? e se ciò non esisteva, dunque non poteva farsi. Ci vuol poco a conoscerlo. Almeno ecco come la penso io; ma voi dovete saperlo in altri modi più eruditi di questi.

Io. — No. Tutte le maniere fanno capo alla vostra. Si possono esprimere con più parole non però in più sensi. Effetti senza cause, sarebbero come una catena immensa, che rimontasse e discendesse sino all'infinito delle elevazioni e delle profondità dello spazio; che portasse mondi e mondi sospesi in ogni senso a'suoi innumerevoli anelli, e che mancasse del primo anello! Così i mondi senza Dio, mio povero Claudio. Assurdità che non vorreste neppur dire al vostro cane, per paura di non rivoltare in lui l'istinto della bestia, non è vero? — Coloro che non vedono Dio, non mi sono parsi mai uomini. A'miei occhi sono esseri di una specie a parte, nati per contraddire la creazione, per dire di *no* là dove l'intera natura dice di *sì*, ombre intellettuali create da Dio sotto forma umana per far meglio rispettare lo splendore della sua evidenza coll'assurdità del loro acciecamento. Costoro non mi scandalizzano, mi rattristano: non gli odio, gli compiango; sono i ciechi dell'anima: Dio renda loro la vista.

Egli. — E ve ne sono di questi uomini?

Io. — Lo sento dire; io non li ho mai veduti. Tuttavia, non avete voi inteso parlare di uomini vivi la cui

pelle e morta, che non sentono nè il caldo, nè il freddo, nè l'acqua, nè il fuoco, nè le mille impressioni dell' aria che fanno rabbrividire e scoppiare la nostra pelle?

Egli, — Sì, quei disgraziati che nelle nostre montagne si chiamano *Lebbrosi*.

Io. — Ebbene! poichè vi sono di questi uomini che non hanno ricevuto il senso del tatto all'esteriore, fa duopo credere che ve ne siano che non abbiano ricevuto il senso del raziocinio e del sentimento all' interno. Coloro che non vedessero Dio, se esistessero, sarebbero i *Lebbrosi* dello spirito.

Egli. — Dio è troppo buono per lasciargli in questa oscurità.

Io — Come mai sapete voi che Dio è buono?

Egli. — Perchè amiamo ciò che è buono, e perchè se Dio non fosse buono, non potremmo astenerci dall'odiarlo. Or, domando un poco a voi, signore, che sembrate intender meglio di me, sarebbe ella mai una creazione quella ove la creatura non potesse fare a meno di odiare il suo creatore? Sarebbe un contro senso. La creatura amerebbe per natura il buono, mentre il creatore, che l'avrebbe fatta per risalire a lui e per amarlo, sarebbe il male. Vedete bene che il mondo anderebbe tutto sossopra, e si confonderebbero nella mente le idee. A ciò non vi ci si ferma neppure, eccettuato un momento quando si soffre troppo, che si perde la giustizia e la speranza in lui. Ma è un grido che fugge dalle labbra, e dietro il quale l'anima corre tosto per riacchiapparlo, prima che Dio lo abbia ascoltato.

E poi, signore, colui che è immenso in tutto non è egli la giustizia e la bontà immensa per natura? E poichè egli ha messo in noi, che deriviamo da lui e che non siamo che le sue lontane e oscure imagini, la giustizia e la bontà come cose che amiamo malgrado nostro, ciò non è prova che le possiede egli medesimo

senza la misura ? Non è ella una necessità che egli sia infinitamente buono, mentre vuole essere infinitamente amato da tutto ciò che esce dalle sue mani ? Ecco almeno come vado dicendo fra me qualche volta, quando la vita è dura e che mi rattrista. Ma non ho sovente bisogno di ragionare così ; lo vedo troppo bene, lo sento troppo bene, lo tocco, se oso dirlo, troppo dappresso, cuore con cuore, per fargli l'oltraggio e l'ingratitudine di crederlo malvagio.

Ma pensate voi un poco, signore , quel che sarebbe se io, vile verme della terra, fossi buono e Dio cattivo? Il raggio reflesso sarebbe di fuoco ed il sole di ghiaccio ! Per verità provo rossore per quei miei compagni che qualche volta mi hanno tenuto proposito di queste sciocchezze.

Io. — Dunque sentite in voi un amore immenso e sensibile del buon Dio ?

Egli. — Ahimè, signore, non tanto quanto vorrei o quanto dovrei. Non ho abbastanza istruzione per comprendere le perfezioni di questo padre invisibile, e per immergere il mio spirito nella profondità delle sue bontà. Vedo tutto bonariamente come una delle sue pietre rozze e nere che si riscaldano al sole finchè risplende sovr'esse. Se io fossi uno di quelli specchi che vidi brillare in fondo delle sale del vostro castello, mi riscalderei assai più, vale a dire amerei assai più. L' amore deve essere in proporzione dello spirito. Sono un pover uomo, non posso avere le ammirazioni di un dotto.

Io. — Come a dire ?

Egli. — Ei mi ha creato.

Io. — Ma ciò non gli è costato cosa alcuna.

Egli. — Gli è costato un pensiero, un pensiero del buon Dio, signore. Vi abbiamo noi mai abbastanza riflettuto ? Quanto a me, vi rifletto sovente, e divengo grande come il mondo nella mia picciolezza ? Un pensiero del buon Dio ! ma ciò vale quanto egli mi avesse

dato tutto l'universo. Poichè infine, signore, quantunque io sia poca cosa, per crearmi gli fu duopo da prima che pensasse a me, che per anche non esisteva, che mi vedesse da lungi, che mi partorisse anticipatamente, che mi riserbasse il mio piccolo spazio, il mio piccolo momento, il mio piccolo peso, che mi affidasse la mia piccola parte, che mi assegnasse la mia nascita, la mia vita, la mia morte e lo sento, signore, la mia immortalità. Come! dunque non è nulla, signore, l'avere occupato il pensiero di Dio, ed averlo occupato abbastanza perchè si degnasse crearci... Ah! ve lo ripeto, solamente questa cosa, solamente questa, quando vi penso, mi strugge di amore pel buon Dio!

E si fermò come entusiasmato, e mise il capo fra le sue grosse mani per riflettere. I suoi occhi erano umidi, quando gli aprì. Io pure era confuso pensando che un pensiere forte e giusto, quantunque così semplice, prestasse delle espressioni a quel muto, che io medesimo, uomo di esercitata parola, avrei avuto pena a rinvenire più espressive e più penetranti.

Io. — Ma quale idea vi fate voi dunque di questo buon Dio, che tanto amate, mio povero Claudio?

Egli. — Ah! signore, vi penso, vi penso, vi penso da che sono al mondo, e per anche non ho potuto sodisfarmi per la minima ombra d'idea. Il mio debole spirito ha un bell'allargarsi nella mia testa come per rompere le pareti della mia fronte, per uscire dalla sua prigione e per estendersi alla misura di tutti quanti i mondi; è come un nulla a petto a tutto. Non misura neppure un grano di polvere della sua grandezza, un minuto della sua durata, una goccia d'acqua del mare delle sue perfezioni; pesa come cento mila montagne di granito sull'ala di uno di questi moscerini; dà la vertigine all'anima di un povero uomo, la darebbe all'anime riunite di tutte le creature che avessero mai vissuto, che vivono, o che vivranno nell'eternità.

Non bisogna neppure pensare a farsene un'idea signore, un'idea di Dio ; poichè se la si avesse, si sarebbe Iddio medesimo... Un'imagine, non dico ; qualche volta me ne faccio migliaia delle imagini, ora una, ora un'altra, che mi contentano un momento e che mi sollevano lo spirito come una tavola che solleva per un istante colui che annega in un oceano;ma non sostiene a lungo fugge sotto di voi come tutto il resto, e il vostro spirito rimane eternamente annegato in questa contemplazione.

Io.—E quali imagini vi si presentano più di sovente?

Egli. — Ah signore, sarebbe più facile il contare i grani di polvere che il mio martello fa schizzare in un intero giorno d'estate dalla pietra, e che il vento mi soffia negli occhi. Or vedo come un cielo senza fine seminato di occhi da per tutto, e che inviluppa i mondi e che si allarga a proporzione che via via vi gettano, pure sempre pieno. Or lo vedo come un mare che non ha riva, d'onde escono senza fine isole, e terre. Or lo vedo come un gigante che si va continuamente caricando di monti, di mari, di soli, di mondi ammonticchiati gli uni sugli altri,e che non ne sente neppure il peso. Or lo vedo come un quadrante segnato in cifre di soli sul cielo, e la cui lancetta senza fine si allunga, si allunga, e sempre invano si allunga verso le estremità del quadrante medesimo, senza mai arrivarci. Or lo vedo come un occhio infinito, come dite voi, aperto più largo del cielo sulle opere sue, che guarda allargandosi per abbracciarle a misura che le crèa ! Or come una mano smisurata che ci sostiene tutti, e che ci ravvicina al suo sguardo per illuminarci, al suo soffio per riscaldarci ! Or come un cuore che batte in tutte le sue opere dalla più grande sino alla più piccola. Finalmente, che vi dirò io, signore ? quando vi raccontassi di queste stupidezze dell'ignoranza di un pover uomo sino alla fine de'nostri due aliti, sarebbero sempre e non sarebbero

altro che stupidezze, ombre dell'ala di un uccello sul sole, fuochi di bruco luccicante nella notte! Ciò equivale anche a qualcosa meno che nulla, lo sento come voi. Laonde, non mi vi fermo che un istante. Non vi è che una cosa che mi contenti un poco, ed è cosi stupida che non oso neppure dirvela.

Io. — Dite pure, mio povero Claudio! non abbiamo più spirito gli uni degli altri davanti all'impossibile a concepirsi e davanti all'impossibile a esprimersi.

Egli. — Ebbene! signore, eccola. Nella state a mezzo della giornata mi distendo nell'erba o nella sabbia, sul dorso, cogli occhi socchiusi, rivolti verso i raggi che piombano dal cielo sul mio volto; mi piovono così negli occhi e nell'anima a traverso le palpebre raggi rosei come quelle foglie di rosaio. Ciò s'insinua, illumina riscalda sino in fondo al cuore, come se uno fosse immerso in un lago di luce che vi entrasse nelle membre nelle vene e fino nello spirito. Allora, signore, mi figuro che quei raggi, quelli abbagliori, quei calori, sia il mare di Dio, nel quale io nuoto, e che io sia portato deliziosamente a traverso lo spazio leggero e trasparente come l'aria, fino a non so dove... Provo sempre grande rincrescimento quando riapro gli occhi, e non vedo che il sole. Io credeva di esser lui, e mi vien voglia di piangere di aver perduto il suo sentimento! Ma vi faccio ridere, eh signore! Che volete voi! siamo tutti bambini quando cerchiamo nostro padre! Egli si è nascosto troppo alto per le nostre mani e pei nostri occhi. Balbettiamo tutti chiamandolo e cercandolo. Non importa — continuò egli gettando uno sguardo verso il verde monticello difaccia cui egli era assiso, — ingannarsi, anche questo è un amare, non è vero?

Io. — Sì, Claudio, non possiamo giungere che alla portata delle nostre mani, non possiamo comprendere che a misura de'nostri spiriti. Dio vuole che voi ed io sentiamo la distanza che niuna cosa può misurare fra

esso e noi. Ogni qual volta che tentiamo riempierla colle nostre imagini, la riempiamo delle nostre stupidezze della nostra audacia o de'nostri idoli! Deh, ci basti sentirlo, sperarlo, amarlo! Quanto a comprenderlo, il sole medesimo, se il sole è l'intelligenza del cielo, vi si estinguerebbe!

Egli. — Avete detto benissimo signore, il sole vi si estinguerebbe; che sarebbe di noi? Contentiamoci di fare la sua volontà per questo breve momento sulla terra.

Io. — Ma come, Claudio, siete voi sicuro fare la volontà del buon Dio?

Egli. — Ah! per questo poi signore, la cosa è diversa; il perchè non lo so, ma ne sono sicuro.

Io. — Ma anche una volta, come mai lo siete voi?

Egli. — Come mai signore? Perchè qua nel petto, nella testal la testa ha delle vertigini, la testa *canta*, come diciamo noi altri, ma il cuore non gira mai e la coscienza non canta; perchè ho qua dentro, — percuotendosi il petto, — un cuore ed una coscienza che hanno due voci sorde, ma chiare, e che mi dicono: Ciò è bene, ciò è male, ciò è ingiusto, ciò è buono, ciò è cattivo; e ciò che è bene, ciò che è buono, ciò che è giusto è la volontà di Dio.

Io. — Anche una volta; e come lo sapete voi?

Egli. — Ve lo ripeto, signore, non ho bisogno di saperlo, poichè lo sento. Quando mi ferisco col mio martello e che la mia carne si screpola e sanguina, non ho bisogno di provarmi che mi sono fatto male, non è vero; Lo sento da me: ebbene! similmente, quando faccio male all'anima mia, non seguendo la volontà di Dio, non ho duopo di provarmelo lo sento benissimo, e la mia anima si screpola e sanguina come la mia carne sotto il mio martello. Quel che si sente, signore, è ben più sicuro di quel che si sa. L'uomo i ragionamenti gli fa da se; ma i sentimenti glie li dà Iddio. Un sentimento signo-

re, è un ragionamento bell'e buono. Un signore come voi, un giorno me lo disse. È l'uomo che pensa, mi diceva egli, ma è la natura che sente. Non ti fidare dei tuoi pensieri, ma credi fermamente ai tuoi sentimenti; poichè la natura ne sa più di te e di me. Ella intese Dio prima di noi e più da vicino di noi non ti persuade?

Io. — Quel signore aveva ragione, Claudio; ma provate voi rincrescimento nel fare per quanto potete la volontà di Dio?

Egli — Anzi al contrario, signore, ciò per me è un paradiso sulla terra.

Io. — E in che consiste per voi questa volontà?

Egli. — Nell'amare tutto ciò che egli ha fatto, signore, affine di amar cosi lui medesimo nelle sue opere, e nel servire tutto affin di servire pure lui medesimo in tutto il mondo.

Io. — Ma amar tutto, servir tutto in vista di amare e di servire l'autore di tutto, è cosa penosa qualche volta; poichè infine vi sono molte persone e cose che è difficile amare, e ben sovente uno è tentato a servire se stesso invece di servire altrui.

Egli. — Ebbene! signore, ciò mi è stato detto laggiù nelle città, e qui nei villaggi; bisogna che sia vero; e tuttavia non per vantarmene, siatene certo, ma questa cosa non l'ho mai capita.

Io. — Come, Claudio, non vi fu mai penoso amare tutti? Dunque siete un abisso di amore e di abnegazione.

Egli. — Io, signore! Ah! non sono che l'ultimo degli ultimi fra gli altri. Lo sento bene; andate, che io mi nasconda qui, per quanto posso colle mie povere bestie, per non far troppo arrossire, colla mia miseria di spirito, i miei simili nel paese; ma quanto poi al provar pena in amare, mentirei se lo dicessi. Pare che il buon Dio, che mi ha ricusato lo spirito e molte altre cose, — aggiunse egli con un sospiro malamente represso, mi abbia fatto la grazia di darmi

da questo lato ciò che egli mi tolse dagli altri. Ma non ho mai sentito odio in me contro il mio prossimo di qualsisia specie!

Io — Che intendete voi per vostro prossimo di qualsiasi specie?

Egli. — M'intendo da me, signore: vo'dire — gli uomini, le cose, le bestie ed anche gli alberi e le piante, tuttocciò che è nostro parente di corpo o di anima infine, signore, quaggiù; tutto ciò che è prossimo a noi, tutto ciò che abita, o tutto ciò che compone questo mondo ove Dio ci ha posti, come ha posto questi animali in questo recinto per vivere in pace e in amistà d'intorno a me.

Io. — E voi amate tutto ciò?

Egli. — Ah! ne amerei molte altre cose se di più ne conoscessi. Non so come il buon Dio mi abbia fatto il cuore, signore, ma è sempre pieno e tuttavia è sempre vuoto.

Io. — Volete dire che è quasi senza limiti.

Egli. — Può essere, signore, che ciò voglia dire quel che voi chiamate così. Che che ne sia, nulla può affatto riempirlo. Se il buon Dio vi gettasse dei mondi per farmeli amare, credo che vi sarebbe sempre posto per contenerne ed amarne degli altri. Ah! di tutte le grazie che il buon Dio ci ha fatte, soprattutto a noi altri poveri uomini affatto soli, la più grande è questa inclinazione ad amar tutti. È come una sorgente calda, signore, che sgorga sempre dal cuore, e che dopo avere irrigato qui, va ad irrigar là, e che non cessa mai di sgorgare. Questa qualità del buon Dio, signore, le anime buone la chiamano misericordia! misericordia per gli afflitti, pei colpevoli, pei poveri, pei ricchi, pei vecchi, per le vedove, pei bambini, per gli uomini per le bestie, per le piante, per la terra medesima, per le stelle del cielo; se questi stessi elementi hanno una sensibilità sorda o intelligente, se tutto

ciò sente e soffre alla sua maniera come noi, ahimè! signore, che ad essi il buon Dio comandi e ne ispiri più che a noi altri uomini. Poichè senza questa misericordia degli uni per gli altri che diverremmo noi tutti sur una terra così piena di afflizioni?

Io. — Dio mi guardi dal contraddirvi, Claudio! Ciò che avvi di più generoso nel cuore dell'uomo è la pietà Claudio mio! Piangere sui patimenti altrui è un far che sanguini il proprio cuore su dei mali dai quali potrebbesi distornare lo sguardo! Dopo il suo sangue ciò che l'uomo può dar di più è una lacrima! Non è una gocciola del suo proprio cuore ch'ei fa cadere per sanarlo sul cuore altrui? La misericordia di cui parlate è la più bella forma dell'amore; poichè avvi un amore che vi ricerca per godere insieme con voi, ma avvi un amore che vi perseguita per soffrire con voi e dividere le vostre pene: quest'amore e una bella inclinazione, ma fa ben soffrire coloro che ne sono dotati.

Egli.—È vero, signore, ma fa eziandio ben godere. Quanto a me questa amistà che ho sempre sentita per coloro che soffrono mi ha fatto andare a letto tardi e risvegliare innanzi giorno. Dico fra me: Tu sei tranquillo e al caldo in tua casa col tuo cane e colle tue capre. Avvi del pane per te sulla panca, avvi dell'erba nella montagna o nella rastrelliera per essi; il tuo letto, abbenchè sia di ginestra, è ben preservato contro la pioggia e la neve. Non hai cure per tua moglie o pei tuoi figliuoli;ma ecco là un tale che ha le sue tegole rotte sul suo tavolato che minaccia rovina,ed il suo letto e le culle de'suoi bambini esposti a tutte le intemperie de'venti. Ecco là quella povera vedova, la cui casa la settimana decorsa fu preda delle fiamme, che non ha un soldo per riadattarla;ecco là quel vecchio che non ha più il suo figlio per zappare il suo pezzo di terra;ecco là quei tre orfani che non hanno nè padre, nè madre per mietere la loro segale o per battergli il loro castagno;

ecco là il cammino di un tale, che è rovinato, ecco là la porta, ecco là scala, ecco là la finestra di colui e colei che son ite in sfacelo, e che gli fanno correre invano dietro allo scarpellino senza poter pagare le sue giornate di quì all'anno venturo. Che faranno nella cattiva stagione che si avanza? Chi anderà in loro soccorso per amor di Dio? Via, ci anderò io. Prendiamoci un po'di pena per alleviarne altrui! Tiriamo un po' di pietra per questo, un po' per quello, raccomodiamo gli scalini della scala per uno, le soglie e le tegole per un altro, zappiamo la vigna di questo vicino che ha male, tagliamo l'orzo di questa cieca vecchiarella, munghiamo la capra a questa povera nutrice la cui vacca è caduta nel burrone, e che non ha più latte pei suoi capretti. Quel poco che posso per essi gli solleverà il cuore; avranno meno pensieri in casa, questa notte dormiranno, stasera mangeranno, staranno al coperto prima che venga il verno!

E ci vado signore, e solo il vedermi mettere all'opra spesso senza fargli motto, gli consola, gli rallegra, vengono a vedermi lavorare alla cava o al cantiere. I fanciulli scherzano co'miei arnesi o col mio cane quando mi ha tenuto dietro. Essi dicon dentro di sè:—La Provvidenza non ci ha abbandonati; Claudio ha saputo la nostra disgrazia; povero ragazzo! non può molto; ma fa quello che può. Il vedere che un vicino prende parte alle loro sventure gli rende il cuore più leggero. Ed a me, signore, l'idea che ciò gli solleva, mi rende il martello più leggero in mano; e la sera, quando risalgo quassù a notte oscura e domando a me stesso: Claudio, oggi cos'hai guadagnato? mi rispondo: Ho guadagnato una buona giornata, poichè la povera gente me la pagano in amistà, il mio cuore me la paga in contentezza, ed il buon Dio me la pagherà in misericordia! Non è vero, signore? ciò non val più di una moneta di trenta soldi, che farebbe loro pena a dar-

mi quanto a me il riceverla? Questa notte, dico nell'addormentarmi, nelle capanne vi sarà un dispiacere di meno.

Io — E ciò vi rende felice di sentire che così avete ben meritato di colui che ci comanda di aiutarci scambievolmente!

Egli. — Oh! signore, per ciò non ho meritato cosa alcuna, poichè è un piacere che mi sono fatto per me stesso. Ve l'ho detto; non posso sentire soffrire chi che sia, senza che mi s'inasprisca il cuore e senza avere l'invidia di rendere felice quanto sta attorno di me. Mi sembra, signore, di non formare che un uomo solo insieme con tutti gli uomini; che siano un pezzo della mia carne e che io sia un pezzo della loro. Son di opinione che ciò sia quello che chiamasi amore, non è vero?

Io. — Sì, precisamente e in tutta l'estensione la più pura e la più divina di questa parola.

Egli. — Oh! se è così, signore, non so se debbo menarne vanto o rimanerne umiliato; ma ne ho per due.

Io. — E per cento, mio povero Claudio. Dovreste ben darne un poco a coloro che han freddo il cuore.

Egli. — Ma può anche essere che ne abbia troppo, signore, e che non stia bene amare tanto tutto ciò, quasi quanto il mio prossimo.

Io. — E chi amate voi dunque tanto dopo Dio e gli uomini, da temere di amar troppo?

Egli. — Non ardirei mai di dirvelo e tuttavia è così.

Io. — Parlate pure con tutta libertà. Amar troppo raramente è un male davanti a Dio. Non vi è vaso abbastanza pieno quando non va in terra neppure una gocciola dell'umor che contiene.

Egli. — Ebbene, sì signore, quando ho bene amato e ben servito, secondo le mie forze, il buon Dio e gli uomini, oserò io confessarvelo mi sento una tene-

rezza straordinaria, ma una tenerezza che non posso vincere, per tutto il resto della creazione; segnatamente per tutte quelle creature animate di un' altra specie, che vivono accanto a noi sulla terra, che veggono lo stesso sole, che respirano la medesima aria, che bevono la stess' acqua, che sono formate della medesima carne sotto altre forme, e che paiono veramente membra meno perfette, meno ben dotate dal nostro padre comune, ma in fine membra della gran famiglia del buon Dio. Intendo parlare di quegli animali, di quei cani cotanto fedeli e sì buoni servitori, che per salari mille volte maggiori non lascerebbero mai il padrone indigente cui sono devoti; di quelle capre, di quei capretti, di quelle agnelle che montano la sera fino in cima di questa rupe per vedermi ritornare di più lontano alla capanna, che mi chiamano come se comprendessero che i loro belati affretteranno il mio ritorno verso di esse, che si slanciano per farmi festa tosto che ho traversato i campi coltivati e che entro nelle macchie incolte, ove permetto loro di pascere e di saltare liberamente; di quegli uccelli che mi hanno veduto, piccini, senza penne, rispettare i loro nidi e sminuzzargli il mio pane per imbeccarli; di quelle api cui lascio il loro nutrimento il verno, e di cui non prendo che un po' di miele pei malati; di quelle lucertole che lo strepito della pietra suonante sotto il martello, quale campana, attira al sole, ogni giorno, dintorno a me, e che non schiaccio mai sotto i miei piedi; e finalmente di tutti i più piccoli insetti abitanti delle foglie, dei sassi o delle erbe, cui non faccio mai male perchè vedo in essi l'opera del buon Dio, che non ha permesso di rompere in vano.

Ciò vi fa ridere, signore; ma se vedeste quando siamo soli come ci parliamo, e come ci comprendiamo colla voce e col guardo! Come queste capre distese a' miei piedi fissano i loro sguardi profondi e pensierosi ne' miei!

Come questo cane è ad un tempo dolce e severo per esse, sorvegliandole durante la mia assenza e abbaiandole senza fargli male per impedire loro che oltrepassino il muro di cinta del chiuso! Come queste api mi accarezzano la faccia e le mani colle loro zampe di velluto senza mai pungermi quando mi faccio ai loro sciami, o che mi distendo la domenica sull'erba della loro mensa, come eccoci qui adesso! Come quei conigli seguono la sera il cane che gli riconduce alla capanna, come queste lucertole passano gentilmente fin sulle mie braccia e sul mio collo, e alzano le loro testine verso i miei occhi per guadare se mi adiro quando mangiano il mio pane! Se intendeste le nostre conversazioni la sera nella capanna, quando il cane, le capre e le agnelle scherzano amichevolmente fra loro e con me come per divagarci insieme! Se vedeste quelle teste fiduciose appoggiata le une accanto alle altre sulle mie ginocchia, e quegli occhi, che scambiano tante cose, non dette ma comprese, co' miei! Ah! vi rispondo, signore, che anche voi non potreste fare a meno di amare come me quelle povere bestie, poichè amore fa amore, dall' alto e dal basso che venga. Forse Dio non ci permette che ci amiamo, signore? Avvi forse maggiore distanza dalle mie capre a me che da me al buon Dio?

E poi quand' anche mi si dicesse che è una stupidezza l' amare le bestie del buon Dio e di renderle felici nella loro povera condizione, quest' amore essendo più forte di me, non potrei resistervi. Il cuore è come l' acqua, scorre dove gli piace.

Ma non crediate che la mia semplicità consista in ciò soltanto, ne ho molte altre. Credereste voi che non contento di sentirmi questa tenerezza e questo trasporto per le bestie che si muovono, che sentono e che hanno un' anima di loro condizione, ne provi pure per questi alberi, per queste piante, per questi muschi che non si muovono, che non paiono pensare, ma che vivono at-

torno di me sulla terra, e principalmente per quelli che ho conosciuti, come queste prunaie che circondano le rocce di questo recinto, quando io era bambino, e soprattutto eziandio, — aggiunse egli più teneramente — per questi trifogli a fiori bianchi e a foglie piene di una goggiola di rugiada della mattina, come se avessero pianto con noi durante la notte, e che crescono sulla terra di coloro di una volta!

In queste ultime parole vi fu una leggera stretta di gola sensibile nel di lui accento. Feci sembiante di non accorgermene. Egli continuò in un tuono di rustica ma vera ispirazione.

—Sì, mio signore, non vi ha una di quelle stelle lassù, in cielo, che cominciano ad alzarsi allorchè annotta, sopra alle rocce; non una di queste montagne, non uno di questi poggiuoli rilucenti al sole che tramonta, non uno di quei burroni nascosti nella cavità di queste gole, colla loro acqua che dorme o che bolle nel fondo, sotto la loro notte, non una di queste piote voltata e rivoltata al sole della mia zappa, fin dalla mia infanzia, per le quali non mi senta un fondo di attaccamento al cuore, che sovente giunge fino a farmi piangere quando le guardo allorchè me ne ritorno al mio tugurio. Oh, che è cosa sorprendente! qualche volta dico fra me! Non abbiamo noi una vera parantela di corpo con questa terra d'onde usciamo, dove ritorniamo, che ci regge, che ci disseta, che ci nutrisce come una nutrice delle sue mammelle! La nostra carne non è carne sua? Il nostro sangue non è acqua delle sue vene? Fra essa e noi non avvi una vera parantela di corpo, che fa che quando prendiamo nelle nostre mani un pugno di sabbia o una zolla di terra delle colline che ci hanno sostenuto, da potere noi dire a quel pugno di sabbia: Tu sei il mio fratello; e a quella zolla di terra: Tu siei la mia madre o la mia sorella? E quella terra non sembra ella pure risponderci, amarci e dirci: Sì, ti ri-

conosco, siei parte di me: ciascuna delle tue membra e delle tue ossa, te l' ho date io! Sono gloriosa di te, come una madre de' suoi figli, come vado gloriosa di questo faggio, di questo abeto o di questo castagno che si viene ad ammirare sulle mie pendici! Saresti un ingrato se tu non mi amassi, se la mia memoria, la mia imagine non ti fossero sempre presenti, anche quando sei lungi da me, sopra altre terre, e non ti rammentassi, la notte, ne' tuoi sogni, della collina che ti ha partorito? Non è vero, signore! Questo, non partecipa di ciò che nel linguaggio delle città, si chiama patriottismo? Non è pure per questo che gli uomini vanno pellegrinando in luoghi ben lontani per visitare la terra dove vissero una volta uomini più grandi di loro, nomi più famosi o più santi degli altri, e per baciare la polvere de' loro passi sul suolo delle montagne che gli han sostenuti? Mi scusate, signore, parlo come un ignorante, ma mi domandate come la penso; bisogna bene che ve lo dica.

Ebbene, vi sono dei momenti, le domeniche, nella stagione in cui, disteso al sole, su questa terra che sente e sembra rendermi i palpiti del mio cuore, prendendo fra le mie mani alcuni pugni di erba, e colla faccia nascosta fra le malve e i trifogli di questo recinto, al ronzar di queste migliaia d' insetti nel mio orecchio, all' alito di questa turba di fiorellini di primavera, di mezzo ai muschi sento brividi di vita e di morte su tutto il mio corpo, come se il buon Dio mi avesse realmente tocco coll' estremità di uno di quei raggi del suo sole; come se mio padre, mia madre, le mie sorelle e tutti coloro e tutte quelle che ho amati si rianimassero e palpitassero sotto l' erba, in questa terra, per riconoscermi, e per attirarmi nel loro seno. Oh! chi non amerebbe, signore, una terra ove uno depose il suo tesoro, e che ve lo serba per il dì della resurrezione?

Una grossa lacrima, senza ch' ei la sentisse gli scorse giù per le gote. Vidi che vi era un amore in quell' a-

more! qualche culto particolare e della speranza in quel culto universale e pietoso della creazione.

Io. — Ma, Claudio, amante come siete voi, questa solitudine, senza moglie, senza figli, senza vicini, su queste alture, dove il vento solo ascende con voi non vi attrista?

Egli. — No, mio signore, anzi al contrario sono tristo quando sono al basso; ridivengo allegro e contento tosto che rimonto quassù. Gli uomini fan troppo strepito pel mio debole spirito, che non si estende che nel silenzio; questo strepito scaccia il buon Dio dappresso di me, mi sembra di non esser tanto in sua compagnia, quando sono in mezzo ai villaggi. Credo veramente che il buon Dio preferisca le montagne.

Io. = Tuttavia egli fece le valli e fece pur le pianure.

Egli. — È vero, ma le montagne sono più vicine al cielo.

Io. — Ma Claudio, avvi forse un' altra ragione che non mi dite, per fare che viviate solo quassù, colle vostre capre, colle vostre agnelle, e che ogni giorno facciate due leghe per discendere e due per risalire alla vostra antica dimora!

Egli. — Alzandosi e guardando le tombe verdi. — È vero, signore, ma di ciò non ne parliamo, vi farebbe pena e lo farebbe anche a me. Il sole sta già dietro la montagna, ove crescono i vostri boschi. Avrete appena tempo di ridiscendere prima che la nera notte ingombri la valle.

Io. — Discorrendo con voi, Claudio, me n'era dimenticato, quando uno ha scoperto una buona sorgente all' ombra, camminando per queste solitudini, qualche volta avviene che egli senza volerlo ivi scordi l'ore che passa. Così oggi ho fatto io. Vi perdono di avere abbandonato il mio lavoro; perdonate a me pure di avere interrotto il vostro riposo della domenica. Quando ciò non vi sia di noia ritornerò qua di tanto in tanto per parla-

re di Dio, ed anche per pregarlo insieme, nel vostro linguaggio, o Claudio. Poichè sono ben lungi dal vivere in perpetuo colloquio con esso come fate voi, ben più lungi ancora dal serbargli nell' anima mia un santuario puro e vuoto di vanità umane come quello ch' egli si è preparato nella vostra solitudine e nel vostro riposo. La mia anima corre col flutto di una vita agitata e rumorosa; tutto ciò che corre spuma; ma sotto questa spuma della superfice della mia vita ho tuttavia serbato come quelle tazze di roccia in fondo al vostro burrone, alcune gocce chiare delle acque dell' anima mia, nelle quali amo fare riflettere un angolo di cielo, e a contemplare come voi queste ombre fluttuanti di Dio. Non lo servo, come voi, di tutte le mie forze. Ciò non ostante lo amo e lo prego con tutto il mio cuore e con tutta la mia intelligenza. Qualche volta ancora gli canto degl' inni. Ma il mio canto, o Claudio, non vale quanto il vostro; i miei cantici sono parole che riempiono l' orecchio; i vostri sono atti che servono gli uomini. Non sono degno del vostro colloquio che pel gusto che ebbi sempre per le anime, ove Dio abita nella semplicità e nella virtù. Dunque a rivederci, quando il caso o la caccia mi ricondurranno alle Capannucce.

Uscii dal recinto, ed egli mi accompagnò fino al rimettermi in strada. Il suo cane, i suoi montoni, le sue capre, i suoi conigli medesimi, lo seguirono come se ei gli avesse chiamati. Quegli animali addomestichiti parevano fargli corteggio e comprendere la sua amistà per essi. Non mi avrebbe sorpreso il vederlo seguire dalle api e dagl' insetti del recinto. Quest' uomo avrebbe addomestichito le rupi e gli alberi. Tutta la natura animata o inanimata ed egli sembravano intendersi, vivere ed amarsi in una misteriosa e pietosa intelligenza a' piedi del loro Dio.

CAPITOLO QUINTO.

I.

Ridiscesi in un interno raccoglimento, simile a quello che io provava nella mia infanzia dopo le conferenze di mia madre, la sera, in giardino, dove ella faceva le sue pietose meditazioni su Dio, ad alta voce, insieme co' suoi figliuoletti. Intendeva nell' anima mia le parole semplici, abbenchè cotanto piene di senso divino, di quel povero discepolo della solitudine. Il timbro stesso della sua voce risuonava nelle mie orecchie come il timbro di quelle campane degli altri villaggi delle Alpi, che risuonano al di sopra delle nebbie della valle,e la cui unica funzione è di rialzare nelle anime il pensiero di Dio, il *sursum corda* de' boscaiuoli, de' taglialegna e dei pastori delle montagne. Io mi sentiva migliore, più caldo di cuore, e più inclinato verso il bene, solo per avere avvicinato per alcuni istanti questo focolare di mandriani nascosto dietro a quei rovi e a quelle rupi. Ogni uomo ha una atmosfera che lo circonda, e che spande attorno ad esso buone o cattive influenze; caldo o freddo. secondo che l' anima sua è più o meno rivolta in alto e riflette in lui più o meno divinità. La repulsione o l' attrazione non sono che il sentimento di questa atmosfera degli uomini su di noi. Alcuni ci attirano come la calamita, altri ci respingono come il serpente, senza che sappiamo il perchè. Ma la natura, ella, lo sa; bisogna ascoltare queste repulsioni o queste attrazioni come sensazioni ed avvertimenti del senso dell' anima. Quasi sempre l' attrazione rivela una virtù nascosta, la repulsione un vizio sepolto negli esseri che ce la ispirano. Le anime hanno pure le loro fisonomie. Non si analizzano, le si provano. Chi non disse mai fra se stes-

so appressandosi a certi uomini: Presso di lui mi sento migliore?

II:

Per tutta la settimana contenni la mia impazienza di rivedere Claudio e di discorrere con tutto mio comodo secolui, nel timore d'interrompergli le sue faccende nei giorni di lavoro, e di nuocere così alle buone opere nelle quali spendeva a prò del prossimo le sue giornate. Ma venuta la domenica, rimontai per così dire istintivamente alle Capannucce, e trovai Claudio nel medesimo posto del recinto ov' io lo aveva lasciato. Soltanto, questa volta non era addormentato al sole in mezzo all' erba fiorita. Nella settimana egli aveva falciato la magna erbetta. Egli finiva di rammontare col suo rastrello il fieno secco e odoroso in piccoli monticelli, che porterebbe, a suo tempo, al coperto nella sua capanna per nutrire le sue bestie nel verno. Siccome la mattina vi erano state delle forti brinate, egli temeva per la sera o per il giorno appresso qualche burrasca, ed ammontava il suo fieno segato perchè l' acqua non lo ammollasse. Parve rivedermi con piacere. Posai la mia cacciatora sur una pietra e lo aiutai nella sua opera come se fossi stato del mestiere. Egli non fece nessun complimento per impedirmelo. Innanzi mezzo giorno tutto il fieno era ammontato qua e là sul declive del tosato praticello. Mi offerse un pezzo del suo pane di segala ed uno dei suoi formaggini di capra, companatico del contadino delle nostre montagne.

Spezzai con piacere questo pane della mia infanzia con esso. Quel pasto, condito dell' acqua gelata della sorgente, attinta in una zucca, e del sugo di alcune ciriege precoci macchiate di verde e cadute dall' albero prima dell' ora, accrebbe fra noi la famigliarità. Quan-

do uno ha bevuto e mangiato insieme si diventa compagni nell' idioma e nei costumi del paese. Ci assidemmo presso un monticello di fieno, la cui sommità somministrava alquanta ombra alle nostre teste, e ripigliammo il colloquio della domenica precedente.

III.

Io. — Claudio, voi non mi avete detto come questo mucchio di capanne, di cui adesso siete solo abitante, rimanesse così abbandonato ai rovi e all' edere, e come tutti gli uomini, tutte le donne, tutti i fanciulli se ne siano.iti come l' acqua che fugge da una cateratta quando un oragano porta via la diga, lasciando il pesce morto nella sabbia secca nel fondo! Voi non mi avete detto neppure chi abbia anticamente rotolato queste grosse pietre rozze attorno a questo piccolo recinto di terra più profondo, costrutto questa croce con tre massi, ed innalzato questi cinque o sei monticelli di zolle che voi non falciate come il resto, e che rassomigliano tanto a certe tombe del cimitero di Saint-Point ch' io vedo verdeggiare sotto la mia finestra!

Egli. — Che volete che io dica, signore? La terra parla bene da se stessa. Là dove vedesi il dorso del solco, si può ben dire che vi fu una spiga e che vi crebbe un papavero, non è vero? là dove veggonsi delle sepolture si può ben dire che vi furono degli uomini e delle donne. Questo recinto una volta era il cimitero delle Capannucce. Era stato scelto perchè questo è il solo luogo della montagna dove la terra sia abbastanza profonda per cuoprire un feretro. D' altronde là non si scavava tanto spesso, poichè non vi erano che tre case le quali non componevano che una sola famiglia. Ogni dieci o quindici anni forse, vi si coricava un vecchio o un fanciullo delle Capannucce. Tutto si coltivava all' in-

torno, rispettando soltanto la gleba dell' ultimo defunto, come nelle vostre case si mette la culla accanto al letto. Intesi il mio avolo raccontare molte volte come egli avesse veduto nella infanzia costruire la grossa croce con quelle tre pietre che trenta uomini, dei nostri non potrebbero le une sulle altre. Trovarono la prima piantata tale quale nella terra come il tronco di un castagno senza testa, da migliaia di anni spezzato dal vento al nascere dei rami. Non si sa se sia un osso della terra che abbia forata la pelle, oppure se sia una roccia che lì si è fatta una profonda buca cadendo da se stessa dall' alto di quella cresta. Ciò gli fece venire in capo l' idea di metterne un' altra traverso a questa, e quindi un' altra più corta in alto per fare una croce che fosse veduta da lontano dai pastori e dai cacciatori al di sopra delle nevi. Ammontarono della terra in forma di strada dalle rupi che vedete laggiù fino al livello della sommità del tronco della croce. Allora fecero sdrucciolare su questa strada artificiale la seconda pietra, e così la terza. Quindi demolirono il viale che gli aveva servito di ponte, e niuno potè capire in appresso come mai questi tre massi elevati in aria al di sopra di tutto il paese abbiano potuto drizzarsi, incassarsi e rimanere così inerenti fra loro. Gli abitanti di quaggiù, diceva mio nonno, ci disprezzano mentre viviamo, ma i nostri monti avranno sempre più ombra che non hanno essi. Ecco come sta la cosa, signore, e da quel tempo in poi due generazioni della famiglia si sono coricate sotto l' albero di pietra da loro piantato.

Io. — Ma voi, Claudio, se continuate a vivere qua solo, chi vi sotterrerà a vostra volta? Dopo di voi non vi sono più mani per scavarvi il vostro ultimo letto.

Egli. — Oh! sì, mio signore, non dubitate; nei villaggi ov' io lavoro vi sono delle anime buone. — E quando ho reso servigio ad una casa, dico ad essi. Finchè vivo, da voi non avanzo nulla, ma quando sarò morto

mi siete debitori delle vostre preghiere. Io vi ho costrutto una casa per la vostra vita, e voi vi compiacerete scavarmi la mia casa per l' eternità, non è vero? E ridendo me lo promettono, signore. Non me ne piglio nessuna pena, non può essere che io non sia sotterrato là dove ho tanto bene contrassegnato il mio posto.

Io. — E dov' è Claudio, il vostro posto?

Egli. — (Additandomi il monticello più prossimo e dove l' erba era macolata da due ginocchiate. Là, signore.

Io. — E perchè là piuttosto che altrove, mio povero Claudio? Il buon Dio non sa egli trovarvi da per tutto?

Egli. — È vero, signore; ma lì starò più vicino ad un altro da cui non posso separarmi.

Io. — Dunque avete un idea seppellita prima di voi sotto questa terra?

Egli. — Si, signore; la mia idea ed anche il mio cuore.

Io. — Ciò senza dubbio collegasi a tutte le altre idee e a tutte le radici del vostro cuore; se non temessi di farlo sanguinare toccandolo, vi domandarei di spiegarmi questo mistero raccontandomi un poco la vostra vita.

Egli. — Che volete che vi racconti, signore? Noi altri non abbiamo vita; non abbiamo che il nostro stato e il nostro pane da guadagnare. Un colpo di martello suona come un altro, un pezzo di pane ha il sapore di un altro. Che può esservi da interessarvi?

Io. — È vero, il vostro stato è uniforme, e il vostro pane è sempre della medesima pasta. Non avete avventure, ma avete un cuore ed un' anima. È la storia del vostro cuore e della vostra anima di cui vorrei io sapere qualche cosa, affine di capire come mai siate stato reso dal tempo così tenero e così compassionevole per gli afflitti, ed affine di glorificare il buon Dio in questa semplicità di un'anima oscura come nella sublimità di un grande ingegno.

Egli. — Ebbene, signore, giacchè è per lodare il buon Dio, non posso ricusarvi cosa alcuna in suo nome: mi accingo a dirvi ogni cosa: ciò non sarà più lungo del tempo di vedere il sole traversare la valle, ed andare dal campanile di Saint-Point ai filari di abeti da voi piantati in cima al vostro bosco.

CAPITOLO SESTO.

I.

Claudio parve per un momento riandare in sua memoria cogli occhi alzati verso il firmamento al di sopra della croce nera, e pressappoco ecco litteralmente quel che mi disse:

II.

La nostra capanna era quella al di sotto della quale abito adesso, dove una volta io faceva stalla. Voi mi direte: Perchè non hai tu riedificata la tua casa, piuttostocchè dormire nell'umido e nell' oscurità come è una cava? Ve lo confesso, signore, per ricostruire il ricovero sulla rupe, per rialzare le mura, per rifare il pavimento ed il tetto, sarebbe occorso tagliare e svellere l' edera che si è mescolata, dopo la disgrazia della famiglia, colle pietre, le soglie ed i travi, e che ha ripreso così bene il suo rigoglio dove lo ha trovato. Quella bella edera quando la rividi, al mio ritorno, mi fece l' effetto di un mantello che l' amistà della steppa aveva gettato sulla ruina della nostra felicità. Dissi fra me: Non ti toccherò, vi è abbastanza posto per noi due adesso su questa rupe. Tieni pure il disopra, io prenderò il di sotto, ed i merli coveranno e fischieranno in

pace fra tuoi grappoli. Ora signore ve la dico tale quale com' io, la pensava. Un pover' uomo solo, come vedete, si affeziona a tutto, ed ama tutto ciò che ci ama.

III.

Mio padre chiamavasi Benedetto dalla Capanna; mia madre non seppi mai il suo nome di casa: la si chiamava *la mamma*. Erano cugino e cugina, fratello e sorella, cognato e cognata, zio e nipote, nipote e zia, con tutti quelli e tutte quelle delle altre due capanne di cui avete veduto le ammassate ruine ed i verzieri di ginestre salendo verso di me. La cavità della gola, il declive della montagna, i rovi e le ginestre e il recinto ove siamo erano sempre restati indivisi fra le tre case de' prossimi parenti. Ciascuno prendeva un campo o l'altro, e lo coltivava per avere la segala o i pomi di terra per l'annata. Le bestie pascolavano dove volevano in comune. Quando veniva la stagione di battere i castagni, gli uomini ed i garzoni montavano sugli alberi, le donne e le ragazze stavano sotto per raccattarle. Si facevano tre sacca della raccolta più o meno eguali, secondo il numero dei figli di ciascuna casa, e ciascuno prendeva il suo. Ecco come vivevasi alle *Capannucce*, signore. Eravi uno dei tre cugini, tutti e tre padri di famiglia, che era venditore di uova, e che andava a vendere e comprare castagne e susine nei villaggi e alle fiere. L'altro faceva l' arruotino, partiva dopo la mietitura, colla sua pietra da arruotare montata su quattro pezzi di abeto, e colla sua manovella di ferro sulle spalle andava ad arruotare le falci ed i coltelli davanti alle case durante l'autunno ed il verno. Gli avventori gli davano un po' di minestra ed un po' di ricovero nel fienile, e ritornava con alcuni soldi allo sciogliersi delle nevi. Quanto a mio padre per aiutare a vivere la nostra mamma e a

vestirci,andava come me,a estrarre o a scarpellare della pietra nelle cave dei villaggi di Saint-Point. Tutte le sere ritornava a cena con noi, poichè amava tanto la sua moglie e la sua casa che andava sempre dicendo: Non potrei far l'ovaio come Battista o l'arruotino come Francesco, poichè quando non vedo dalla cava dove lavoro, il tetto della capanna che fuma quando mia moglie mette il calderotto al fuoco, il tempo non mi passa mai, e mi sembra che il mondo sia troppo grande. Ah! che bravo uomo egli era, e come dolce ! e tanto che, quantunque maneggiasse sempre il piccone e le pietre, la sera quando ritornava a casa, solevaci mettere tutti noi altri bambini sul suo grembiale di pelle: mio fratello, le mie sorelle ed io, amavamo quasi altrettanto quel grembiale quanto quello della mamma.

IV.

Accadde una disgrazia alla casa appunto a motivo della troppa gran bontà di nostro padre. Un giorno mio fratello che aveva più un anno di me, era sceso nella cava. Era d'autunno, faceva freddo. Il povero ragazzo aveva acceso un po'di fuoco con dei pruni secchi per riscaldare alla fiamma le sue manine. Mio padre gli disse : Bada Graziano, di non toccare una certa polvere nera che è là in un foglio accanto alla mia giacchetta : accostandogli il fuoco salta agli occhi.

Ma il povero ragazzo che non era mai gridato, volle vedere come facesse quella polvere nera a saltare agli occhi. Andò, ne prese una manciata mentre che il babbo non gli badava,tutto intento al suo lavoro. Gettatala sul fuoco, la polvere lanciò una gran fimma e lo fe restar cieco. Da quel tempo in poi Graziano non ci vedeva più per andare da se, bisognava che si facesse condurre. I suoi occhi erano chiari e belli come prima. La

polvere non gli aveva bruciato che la vista. Neppur voi lo avreste detto cieco, ma non vedeva che il sole quando ci era e il fuoco quando era acceso. Questa fu una gran disgrazia per le *Capanne*. Tutti vennero a piangere a Casa da mia madre. Il fanciullo aveva sette anni. Non poteva più andar solo ; era sempre attaccato al grembiale della mamma, o per la mano al babbo o a me. Il nostro povero padre provò tanto dispiacere di essere stato la causa di quella disgrazia, che ne prese un crepa-cuore, come si dice nel paese e se ne morì l'inverno appresso.

V.

Mia madre non sapeva come fare a nutrirci, quantunqre fosse ancora giovane e lavorasse quanto un uomo colla zappa, colla roncola o colla falce. Ma io, il mio fratello cieco, una sorellina a poppa ed una donna di trent'anni, abbenchè sobrii erano molti denti intorno a un pane. Mi faceva pena il vedere quella povera donna fare i fastelli, portarli a casa sulla schiena, sarchiar la segala, falciare il prato, legare i manipoli, batterli sull'aia col correggiato impastare il pane, accendere il fuoco, cuocer la cena, condurre Graziano per mano, e dare anche la poppa alla bambina. Aggiungete che in quel momento, per colmo di miseria entrata nelle *Capanne* la febbre, portò via l'arruotino, sua moglie ed i suoi figliuoli. Di quella famiglia non rimase che una ragazzetta press'appoco della stessa età mia per nome Dionisia. L'uovaio spaventato dalla malattia che aveva gettato il guasto nella *Capanna*, demolì la sua casa per portar via le tavole e le tegole, ed andò a rifabbricarsene un'altra con una bottega accanto alla chiesa, sulla strada del villaggio, dove il commercio andava meglio. Non si poteva lasciare una ragazzetta di

undici o dodici anni sola sola, presso del focolare dei suoi morti genitori. Mia madre andò a cercarla e la condusse a casa nostra.

La vuota casa dell'arruotino divenne la dimora delle rondini e delle lucertole. Andò in sfacelo a poco per volta come l'avete veduta. Solamente Dionisia vi andava di tanto in tanto le domeniche della state, ad assidersi sotto il melo cotogno o a cogliere i chicchi rossi dell'agrifoglio, che ella chiamava le collane di sua madre, e a piangere sulla soglia della porta dove non entrava nè usciva più alcuno. Graziano la seguiva sempre poichè mia madre aveva detto a Dionisia. « Starai a badare il mio ciecolino mentre sarò ai campi. Avrai cura che non cada in qualche precipizio. » E quelle due creature non si lasciarono più.

VI.

Mi faceva vergogna e pena il vedere tante bocche alla casa. Già io mi sentiva coraggioso e forte. Dissi a mia madre : Il campo di segala è magro ; la raccolta delle castagne quest'anno vuole andar male, dammi gli arnesi di mio padre. Ella me gli diede piangendo nel rivederli. Scesi nei bassi villaggi, e dissi : Chi è che vuole che tragga della pietra per lui ? Non lavorerò che pel solo pane. Alcuni mi dissero. Vai alla cava vedremo se sai guadagnartelo. Cominciai a lavorare or per uno or per un altro. Affine di prolungare le mie giornate dormiva sotto alcune tavole, che mi erano state prestate per difendermi dalla pioggia, oppure nella stalla nella greppia de'buoi. Non rimontava alle *Capannucce* che il sabato sera, portando a mia madre i pochi soldi che io aveva guadagnati,e quel po'di pane che io aveva risparmiato nella settimana. Mia madre mi abbracciava e mi diceva: Che disgrazia che tu non abbia le braccia,poichè

tu hai il cuore di tuo padre. Io andava nel campo con Dionisia e con Graziano, mentre che ella cullava la nostra sorellina e che preparava un po'da mangiare per la domenica. Durò così per tre o quattro anni. Io diveniva forte, le pietre mi obbedivano come fascetti di fieno.

Non mi contentava più di trarne dalle cave pei muri, cominciai a tagliarne secondo la mia idea per le porte e per le finestre, or in uno or in un altro disegno, vi scolpiva ancora qualche cosa, a guisa di basso rilievo, come una rosa, un tulipano con i loro gambi e colle loro foglie aperte, un gallo, una gallina, un gatto, un cane, secondo che la pietra era destinata al giardino, alla stalla, al pollaio, al cortile o alla camera della casa. La fame è un buon maestro, signore, e soprattutto la fame di sua madre, de'suoi fratelli e delle sue sorelle. Io non ne ho mai avuti altri, e tuttavia andate a vedere qua e là nel paese, e vi si dirà ancora: Sapete voi chi l'ha fatta quella porta e quella architrave? Claudino col suo scarpello e col suo mazzuolo. Quando andava facendo delle panchine perchè le vecchiarelle ed i bambini si sedessero accanto alle porte nei villaggi, e vi metteva il nome del padre della famiglia, oppure faceva dei trogoli di pietra per far bere l'armento presso alcune fontane e vi disegnava una testa di bue co'suoi grossi occhi e le sue corna, che sembrava uscire dal trogolo dopo avere bevuto.

Tutto ciò mi aveva acquistato un certo nome nella montagna, signore, e benchè non avessi che diciassette anni, avrei guadagnato comodamente la mia vita soltanto collo stare alla pietra. Ma quando era il tempo della sementa, della mietitura, della battitura degli orzi rimontava, e faceva ancora tutti i lavori ordinari con mia madre e con Dionisia.

VII.

Quelli per me erano i miei giorni di festa, amava tanto mia madre, il mio povero fratello cieco, amava pure tanto Dionisia ! E chi non l'avrebbe amata signore ? Ella era come il terzo figliuolo della casa, come la figlia obbediente di mia madre. Ella rendeva tutti i buoni servigi che una buona serva o una robusta operaia avrebbe resi alla capanna a titolo di salario. Ma , eh , v'era proprio da parlarle di salario ! quando mia madre qualche volta glie ne parlava : « Non è un buon salario la vostra amistà ? le rispondeva l'orfanella. Chi dunque mi ha dato un ricovero, una madre e due fratelli nella montagna ? Non è un salario, l'avermi posta al vostro fuoco e una scodella alla vostra mensa , senza parlare delle cure che aveste per me prima che io fossi grande abbastanza per rendervi qualche servizio ? » — E se mia madre insisteva, ella se ne andava piangendo, col capo nel suo grembiale, dietro la siepe del giardino. Allora mia madre e Graziano si facevano a consolarla e le dicevano : Andiamo, fa dunque, Dionisia, come ti detta il tuo cuore ! ma perchè vuoi tu perdere la tua gioventù e restare con della povera gente come noi ? ebbene ! gua', restaci. E per quella volta non se ne parlava più.

VIII.

Dopo tre o quattro anni ella era divenuta la più bella ragazza di tutta la montagna, e quando mia madre la conduceva, due o tre volte l'anno, nei giorni di festa, a vedere le sue cugine le figliuole dell'uovaio nel villaggio, tutte le ragazze e tutti i giovinotti che la vedeva-

no passare dicevano : Che danno che cresca all' ombra e che non vegga mai il sole come le pervinche fra i rovi ella intendeva come se nulla fosse quei complimenti che si facevano sotto voce, non aveva vanità come quelle fanciulle delle case ricche , ma non sapeva neppure se era bella o brutta. Camminava colla testa bassa e le braccia penzoloni, cogli occhi dietro i passi di mia madre, e quando qualcuno le indirizzava una parola, ella diventava rossa senza sapere di che come una ciliegia, e la sua pelle increspavasi come un'acqua stagnante quando avviene che vi passi sopra il vento. Eccettuato per nostra madre e per Graziano, che ella non temeva, era selvaggia e timorosa quanto i caprioletti quando scherzano fra i nostri trifogli della mattina, e che rientrano nel bosco allo strepito della rugiada che cade dalle foglie. Ella prendevasi anche un po'soggezzione di me, signor mio, perchè non mi vedeva ogni giorno come vedeva essi. Tuttavia stavamo insieme come fratello e sorella ; ma però eravi un poco di differenza nel suono della sua voce quando ella mi parlava ; nel di lei sguardo quando ella mi vedeva ; la voce le tremava un po' più nella gola ; e i suoi occhi si abbassavano un po'più verso i suoi piedi scalzi. Sarebbesi detto che davanti agli altri ella sentivasi infante, ma che davanti a me sentivesi bella.

IX.

Ah ! che lo era, e lo diveniva ogni mese più, quantunque le acque della sorgente dove ella andava attingere l'acqua, fossero i soli specchi ov'ella si sia mai veduta. Bisognava vederla la domenica mattina, quando mia madre assisa sulla porta al sole che sorgeva, facendola sedere accanto a lei, ai suoi piedi per pettinare i suoi lunghi capelli luccicanti come la buccia delle castagne, al-

lorchè escono fresche fresche dal riccio, ella gettava ambe le braccia sulle ginocchia di mia madre appoggiando il capo sulle sue braccia, che venivano fuori nude dalla sua camicia di rozza tela. Il suo volto era affatto nascosto fra'suoi capelli sparsi come le file del formentone sulla matura spiga. Sarebbesi detta una matassa male divisa, o un vello di agnello bruno lavato alla fontana: non sapevasi più dove erano la sua bocca e la sua fronte: e poi se una ventata veniva ad agitare leggermente quella fine tela, vedevasi da prima la sua bocca color di rosa, quindi le sue guance alquanto pallide, poi i suoi grandi occhi cilestri abbagliati dal sole, che guardavano di uno sguardo così chiaro e così dolce il volto della mamma che una figlia, se ella l'avesse avuta, non avrebbe potuto guardarla altrimenti. Ci faceva ridere, mia madre e me, e compiangeva fra noi il povero Graziano di non potere ridere di ciò che faceva ridere noi altri, e vedere ciò che vedevamo in quei momenti. Egli mi diceva: Cos'è stato? Cosa fanno la mamma e Dionisia? Ed io gli rispondeva: Ella è assisa e a bocconi col capo sul grembiale della mamma, colla faccia nascosta fra le sue mani e coi capelli tutti sugli occhi, mentre il vento glie li porta via come un pugno di foglie secche. L'agrifoglio le ha lasciato cadere uno de'suoi grappoli rossi sulla bocca. E ciò lo divertiva il poverino. E finito che aveva Dionisia di farsi pettinare, e che si era messa le scarpe e il suo vestito di lana nero, andavamo tutti e tre a fare una passeggiata, a cogliere dei fiorellini, oppure a sedere, colle gambe penzoloni, sotto i castagni in riva al burrone ove l'acqua mormorava, poichè al ciecolino dilettava il sentire almeno cantar l'acqua, cader le obbliate castagne sull'erba al caldo vento di primavera, o sentire i merli che sfioravano il di lui volto colle loro ali fischiando.

X.

Ma la trovava pure avvenente i giorni di lavoro quando ella non aveva nè il suo vestito delle feste, nè le sue scarpe da state, nè i suoi zoccoli da inverno, nè i suoi capelli lisci e ben tirati su dietro al collo col suo nastro di velluto rosso. Colla sua casacca di lana di montone nero tessuta da lei nel verno colla spola, stretta vita da un fermaglio di corno, o che le cadeva a grosse pieghe fino ai colli de'piedi ; la sua camicia di tela di canapa a corte maniche rimboccate fino ai gomiti, gonfiante sul petto e legata sotto il mento da due cordoni annodati sul seno ; i di lei capelli pendenti or sur una spalla or sur un'altra ; i suoi piedi scalzi qualche volta colore di rosa dal freddo, sovente polverosi e sempre lavati dalla rugiada delle erbe, i suoi occhi bassi, con sulla pelle l'ombra delle sue lunghe ciglia, il volto serio, ma le labbre sempre pronte ad aprirsi per fare rilucere i suoi bei denti, piccoli, bianchi e uniti come i primi denti dei capretti. Or col manico di una zappa sulla spalla, ora con un vaso di terra sul capo , contenente il latte delle capre per la casa ; or con ambe le braccia stese e rialzate al di sopra della sua testa per sostenere un fascio di erbe più grosso di essa, da lei falciata fra il frumento e nei vigneti, onde i fiori gialli, rossi o turchini, le filamenta fuggite ai legami le cadevano sulla fronte, nascondendone fino gli occhi. Or con un ginocchio a terra davanti la casa mungendo le pecore con una mano mentre coll'altra faceva loro leccare del sale per divertirle; finalmente, che vi dirò io? qualunque cosa che ella facesse, era impossibile levarle gli occhi d'addosso. Ma quando io l'amava anche più signore, era quando andavamo alle ginestre nella montagna a tagliarne dei fascetti pel verno , era quando la

mamma le metteva sul dorso qualche lungo tronco di ciriegio con tutte le sue foglie e co'suoi fiori all'estremità per trascinarlo giù fino alla casa. Vedendo quel volto di fanciulla curvato sotto il peso di quel lungo ramo che spazzava la terra a dieci passi dietro a lei facendo strepito e seminando gli sfogliati suoi grappoli sulla sua traccia, avreste detto che una fata si fosse tutto ad un tratto alzata da terra per portar via il tappeto del campo ov'ella aveva dormito la notte. Oppure avreste creduto vedere un di quei bei pavoni che avete nel vostro giardino, dalla faccia di donna, trascinando e spiegando al sole una lunga coda verde, coi suoi belli occhi turchini e gialli da esso seminata sull'erba per dove ei passava.

XI.

Ma quanto essa era pur bella il verno, quando la sera accendeva quei fascetti di legna, a veglia, nel cammino, inginocchiata davanti al grosso alare di rame, e che la fiamma delle ginestre colorandole tutto ad un tratto il suo volto pallido, le sue gote divenivano affatto rosee e trasparenti, e vedevasi la fiamma a traverso, talmente che credevasi che gli occhi vi pigliassero fuoco come un carbone.

E ciò che in essa piaceva, signore, non era tanto quella buona grazia rilucente in tutta la sua figura ed il suo corpo, quanto la sua dolcezza, la sua obbedienza la sua compiacenza verso chiunque, e la sua timidezza che la rendeva la schiava volontaria di tutti coloro che avevano un servigio da domandarla nella casa o nel campo : l'amavamo tutti, signore, e le bestie l'amavano almeno quanto noi.

Bisogna vedere, quando ella apriva la porta la mattina per andare alla fontana, i polli, i piccioni, fino ai

passeri e alle rondinelle, rallegrarsi, scuotere le loro penne, lanciarsi gli uni dal tetto, gli altri dai rami degli alberi, questi dal pollaio, quelli dalle colombaie per volare attorno ad essa, come se non avessero riconosciuto il giorno che in vedendola. Bisognava vedere soprattutto i montoni e le capre, le agnelle ed i capretti uscire dalla stalla quando ne toglieva il lucchetto, affondare le loro teste e le loro corna nel suo grembiale, drizzarsi ritti ritti contro di essa colle loro zampe sulle sue braccia o sulle sue spalle, e disputarsi una carezza delle sue mani, una parola della sua bocca, un filo de'suoi capelli da annusare o da mordere prima ancora di pensare a spandersi sui macchioni. Quando erano ben lungi, ben lungi soli soli, sulla cresta del monte, col cane, avevamo un bel chiamarli, non davano retta; ma se intendevano la di lei voce, gli avresti veduti lasciare ogni pastura, e precipitarsi balzando dall'alto della montagna come tante palle di neve che fossero rotolate fino a' suoi piedi.

XII.

Tuttavia colui fra tutti che allora più l'amava, e che ella pure sembrava amare maggiormente a causa della sua disgrazia era Graziano. Da che mia madre aveva raccolto in casa Dionisia, quel povero ragazzo non l'aveva mai lasciata, come se il buon Dio gli avesse reso in essa la luce. Dionisia dal canto suo, in conseguenza di questa tenerezza di cuore che aveva in se, erasi affezionata a lui e continuamente lo serviva e gli teneva compagnia in tutti i suoi bisogni. Ella era, abbenchè fanciulla, come quelle madri di parecchi figliuoli, le quali non sembrano aver occhi e cuore che pel più debole o pel più infimo. Questa pura è bontà di Dio, che mette sovente un contrappeso di bene là dove ha

messo un peso del male. Mia madre aveva detto a Dionisia prendendola in casa: « Avrai cura del tuo cugino « cieco, lo baloccherai in casa, lo condurrai teco nel « campo, gl'insegnerai il nome delle bestie, lo rimette- « rai in strada quando sbaglierà, lo volterai davanti il « suo solco, quando vorrà zappare o seminare insie- « me con noi; anderai a cercargli una manata di ca- « napa nel granaio quando avrà finito di tagliare la « sua. » Dionisia aveva fatto quel che lé era stato detto, da prima, affatto giovine, per obbedienza, e poi, più attempata, per buon naturale. Egli ed essa parevano due gemelli che non si fossero mai lasciati dal ventre della madre.

XIII.

Graziano non poteva star senza di lei, come lei senza di lui. Quando ella usciva la mattina appena vestita per mungere le pecore e le capre, egli le andava subito dietro e mettevasi a sedere sulla panchina di pietra di faccia al sole che sorgeva, panchina che aveva fatta io per divertimento nei giorni delle domeniche, tagliandola nel vivo masso accanto alla porta di casa. Egli le diceva: « Dionisia, cosa ci è nel cielo e nella valle? Che « ci è della nebbbia sui prati di Bourg-Vilain? Le fine- « stre del castello di Saint-Point sono chiuse? Dimmi, si « vede quel signore che cammina pei viali con un libro « in mano, come una volta quando io ci vedeva chiaro? « Sulle pasture dietro i giardini vi sono delle vacche « bianche e grasse? Attorno il sole ci sono delle nú- « vole rosee o bigicce? Ci sono molti camini che fu- « mano su i tetti delle case? Le malve e i tassi sono « in fiore? Ci sono molte ciriege? È stata brinata sta- « notte? I nocciuol i come promettono? Il lillazzo ha « egli aperto i suoi grappoli sospesi, ed i suoi rami co-

« me i grappoli di uva in fiore? Gli agnelli hanno tutti
« i loro denti e cominciano eglino a lasciare le mam-
« me e a brucare da sè? Dimmi un pò se l' ultimo ca-
« pretto è macchiettato di nero come era sua madre a
« tempo mio, e se colle sue corna nascenti comincia a
« sbucciare la scorza dei salici?

XIV.

E Dionisia non si stancava di rispondere a tutte queste domande sì e no, se e ma, e sempre con buona grazia nella voce, del suono delle parole, e di aggiungervi tutte le più minute particolarità di forme degli oggetti, di luce nel cielo, di colori sulla montagna, ed il carattere degli animali che pensava dovere interessare il ragazzo. E poi, ella ostentava di aver sempre bisogno di lui per ogni cosa, e d'impiegarlo ora in questo ora in quel lavoro. Or gli faceva tenere le capre per le corna, mentrè che le mungeva; ora i montoni distesi per terra, mentre che tosava la loro lana: ora i corbelli sotto i castagni, mentre che raccoglieva castagne cadute sotto la pertica e sotto il vento; or la sua zappa, or la sua falce or il suo rastrello, mentre saliva sui prati davanti a lui filando la sua conocchia e guidandolo colla voce o colla mano per segnar la sua strada. Talvolta ancora gli metteva in mano una cocca del di lei grembiale, come una vera madre fa a' suoi piccini prima che camminino soli. Quando si lavorava la terra avanti le semente, ella gli dava la marra, e lo poneva in fondo al campo accanto a sè perchè egli credesse fare anche lui cogli altri il suo piccolo lavoro. E quando andava troppo a diritta o a mancina nel soggo, ella lo prendeva dolcemente pel gomito e lo rimetteva in linea con noi; e se questa parte del campo era male rivoltata,se egli involontariamente vi lasciava delle piote

o delle pietre, non gli diceva nulla per non affliggerlo, e la dimane,ripassava da se stessa il lavoro di mio fratello. Al contrario invece di dirgli che il suo lavoro non serviva a nulla,essa lo incoraggiava come se fosse stato un buon operaio ; gli diceva : Graziano fra il tuo lavoro ed il mio, non vi è nessuna differenza. E non mentiva, signore, poichè era ben ella faceva per tutti e due.

XV.

Ella aveva sempre cura,tanto nel campo che in casa di star vicina a lui per aiutarlo in ogni cosa , tagliarli il pane porgergli la sua scodella, mescergli da bere , fargli posto sulla tavola. Quando era sola con lui avrebbesi detto che ella non pensasse ad altro che fargli dividere la sua vita.Non vi era lucertola nel suo pertugio, rondinella nel suo nido,foglia di edera su pel muro,una mosca sull'invetriata,un insetto sullo foglia una scintilla nel focolare,che ella non glie lo dicesse affinchè il tempo non sembrasse lungo al poveretto,e che egli credesse vedere veramente co'suoi propri occhi al di dentro tutto ciò che così gli faceva vedere al di fuori colla sua voce. Laonde quando essa gli era accanto, e vi stava tutto il giorno,egli non si accorgeva di esser cieco;la di lui vista signore non era perduta, era soltanto passata da lui in lei : essa era i suoi occhi, era il suo senso veggente e vivente in un altro essere che lui, e caro e forse anche più caro, come se fosse stato in lui medesimo. Laonde credo che se uno gli avesse detto : Che vuoi tu Graziano, che ti si rendano gli occhi o che ti si tolga Dionisia ? Egli avrebbe risposto : Tenetevi pure i miei occhi, amo più vivere per essa che per me. Ci vedo tanto con lei ! ed oltre a ciò ho la sua voce e la sua compagnia.

XVI.

Laonde bisognava vedere come la voce di Dionisia lo faceva andare, venire, voltarsi, alzarsi, abbassarsi, assidersi, camminare, proseguire il suo passo o fermarsi come per mezzo di una molla interna che avesse ricevuto il suo moto dallo stesso dito in lei e in lui. E bisogna esser giusti, signore, l'abitudine di parlare amichevolmente e dolcemente, con compiacenza a questo afflitto, aveva dato alla voce di Dionisia , fin dalla sua infanzia, un suono, un'amistà, una tenerezza, un tremito dolce e risuonante al cuore, che non ne intesi mai in un'altra voce di fanciulla o di donna per tutta la mia vita. Era come il tintinnio festevole e melanconico al tempo stesso della campana di Saint-Point quando ha finito di suonare a battesimo pei fanciulli, ed il cui suono si perde salendo dal fondo della valle, e facendo leggermente smuovere fin qui le foglie di frassino. E poi la campana della chiesa muore in fondo alla sua musica,ma in fondo di ciascuna parola di Dionisia eravi come un palpito sonoro del suo cuore che viveva,che sentiva, e che cantava nella voce.

XVII.

Qualche volta Graziano dopo che ella gli aveva spiegato tutte le cose che vi erano dintorno a lei o a lui , e che ei pareva riflettere su tutti gli oggetti da essa descritti, diceva a Dionisia : « Ma tu, Dionisia, dimmi a-
« desso come sei. Non ti guardai bene quando aveva i
« miei occhi, e che venivi attaccata al grembiale della
« tua mamma a portare la minestra a tuo padre che ar-
« ruotava le falci, le roncole e le vanghe davanti le ca-

« se. Ma, da quel tempo in poi, non so più come tu « sia fatta, e toltane la tua voce e la tua dolce mano , « adesso non conosco nulla del tuo volto. Tuttavia « avrei piacere di rappresentarmelo ; laonde vedi, mi « incresce assai il non vederti come t'intendo poichè « pel rimanente, ogni cosa per me è la stessa vedo ab« bastanza per mezzo de'tuoi occhi. »

E allora, signore, per scherzare e per contrariarlo un poco, passando il tempo, Dionisia gli diceva : « Ho « capelli rossi come il pelo dello scoiattolo che acchiap« pammo nel nido quando eri bambino. Ho gli occhi « non più grandi di quei fiorellini che crescono col ca« po all'ingiù fra le macchie ; sono bigi e cupi come « l'acqua del burrone quando ella è all'ombra e che co« minciano a cadervi dentro le foglie. Ho la pelle del « volto tutta macchiettata di rosso e annerita dal sole.» Ho questa cosa, ho quest'altra ancora, sino a far di sè una brutta imagine al povero ragazzo, mettendosi le mani sulle labbra perchè non la sentisse sorridere piano piano.

Ma le diceva : « Non è possibile, sei una bugiarda ! La tua voce e la pelle delle tue mani non appalesano codesto ritratto. Tu vuoi canzonarmi o lo fai per ridere ; Dionisia, via, non sta bene ; tu sai che non bisogna scherzare coi ciechi, perchè non possono vedere se uno dice il vero o il falso. » Quindi voltandosi dalla mia parte sentendo ridere la fanciulla : « Dimmi, Claudio, com'è ? » E allora io gli diceva « Ella ha i capelli colore delle foglie morte, quando il vento le fa cadere dai rami nel mese di ottobre dopo i ghiacci ; ha gli occhi larghi come i pezzetti di vetro del castello quando il sole del mattino gli traversa per entrare nelle stanze piene di cose che rilucono, e che non si possono guardare senza accecarsi ; ha la pelle fine, vermiglia e tirata come i pomi d'estate, che la nostra zia l'uovaia andava a vendere nei villaggi e che raccoglievamo per

faro il chiasso sulla porta quando avveniva che glie ne cadesse qualcuno dai panieri. È grande come la porta della casa, sotto la quale è costretta ad abbassare un po'il capo quando entra o esce pei fatti suoi. Ha i piedi e le mani lisce e bianche come le selci della nostra fontana cammina a piedi scalzi, superbamente e graziosamente come una signora che traversa la chiesa, e che si guarda passare colle sue belle scarpe. Ha il collo svelto, rotondo e agile come quello de' piccioni quando si beccano le ali sul tetto. Ha le labbra come foglie di garofano e i denti come i semi delle mele prima che siano maturi. Ha l'aria dolce come nostra madre e fedele come il nostro cane quando ci guarda. »

Allora ella diveniva rossa di vergogna o di piacere, signore, senza sapere di che, perchè quanto a vanità non ne aveva più di un uccello che si spollina al sole per far rilucere le sue penne, e si nascondeva per ridere, la faccia fra le mani.

E Graziano le diceva : « Cattivaccia ! perchè vuoi tu burlarti di me ? Tuttavia te lo dico tale quale ; quanto avrei piacere che tu fossi brutta almeno allora i giovanotti di Saint-Point non ti guarderebbero quando tu vai alla festa, e non lasceresti un giorno le *Capannucce* per maritarti laggiù. »

E diveniva serio, e tutti e tre parlavamo d'altra cosa.

CAPITOLO SETTIMO.

I.

Così ci avvicinavamo tutti e tre, a quel tempo in cui i figliuoli dell'uovaio, quelli dell'arruotino e noi medesimi avendo raggiunto la nostra età maggiore, verrebbe fatta la divisione del comune patrimonio della monta-

gna, che come vi ho detto, fin allora non era stato mai diviso. Ciò dava molto a pensare alla nostra povera mamma. Ella abbacchiando i castagni, ci diceva : « Chi sa se questo sarà sempre nostro fra due anni ! Eppure fu piantato dal padre di mio nonno, e dà ogni due anni più castagne di quello che ne possa portare un somaro. » Seminando il chiuso di formentone o di pomi di terra ci diceva : « Chi sa se saremo noi che ne faremo la raccolta ! Eppure questo terreno ha bevuto molto sudore di vostro padre e del mio , dall'anno del nostro matrimonio in poi ! E se ciascuno riprendesse ciò che gli spetta nella terra che ci coltivò per quaranta estati e per quaranta autunni, molte e molte di queste piote ritornerebbero a coloro che le hanno rivoltate come uno rivolta il proprio letto. E la domenica, assidendosi presso la sorgente che vedete laggiù , sotto quella pietra fatta a volta, ci diceva : « Chi sa se colerà nella primavera che viene, dalla parte del nostro prato o dalla parte del prato altrui ! Eppure fu vostro padre che la scoprì nel fare una buca in terra per piantare un frassino ; eppure fu vostro padre che costruì questa vaschetta per accogliere e ritenere l'acque affinchè l'armento vi potesse andare a bere ritornando dalla pastura,e che scavò questi rivoletti per dove ella se ne va come uno schiumarolo a spandersi su tutto il declive del verziere, e a perdersi laggiù, in quella cavità fra i vimini ed i giunchi.

E vedevasi che questa idea la tormentava sempre e sempre più forte a misura che l'anno della spartizione avanzava, come avanza l'ombra di questa rupe senza che la si veda camminare verso i nostri piedi.

II.

Graziano pareva occuparseno anche più di mia madre, ma non per la causa de' castagni, del campo del-

l'orzo o della sorgente. Egli non conosceva tutto ciò che di nome. Un raggio di sole sul suo capo, e il passo e la voce di Dionisia a lui dappresso, ecco in che consisteva, per quel buon ragazzo, tutto il suo patrimonio. Che gli faceva il resto del mondo ? Egli amava assai mia madre e me, e nient'altro. Che danno che nell'età di otto anni fosse stato colpito da quella disgrazia ! Adesso sarebbe stato un forte operaio, un buon agricoltore : oppure avrebbe preso uno stato come me: avrebbe arrossito e torto il ferro sull'incudine per fare dei chiodi, dei cerchi di rota ai carri, denti agli erpici, lucenti vomeri agli aratri nei villaggi che sono laggiù in fondo. Ovvero ancora si sarebbe fatto tessitore, poichè nel carattere aveva molti gusti da fanciulla: avrebbe lanciato e rilanciato la spola tutta la settimana, e la domenica sarebbe disceso col suo ontanio in mano ed il suo ruotolo di tela bigia sulla spalla, a riportare alle massaie il peso del filo da esso filato. A vederlo , signore, niuno avrebbe detto che i suoi occhi fossero spenti. Erano turchini come quelli di Dionisia; soltanto non vi si leggeva il suo pensiero cotanto profondo ; non lo si vedeva che sugli angoli della sua bocca, che erano mobili come le sue impressioni, e che erano alquanto tristi, quantunque abitualmente sorridenti. I lineamenti del suo volto erano fini bianca la sua pelle, le sue mani piccole e delicate, il suo corpo svelto, gracile un po'curvo come quello di un fanciullo, cui per divertimento siano stati bendati gli occhi, e che tende le sue braccia in avanti per appoggiarsi a tastoni e cercar la sua strada. Da ciò in fuori, signore, egli era più avvenente e più grazioso in volto di tanti ragazzi della montagna, e poi aveva un parlare così dolce e così tremante che avrebbesi detto che egli pregava o che ringraziava sempre. Egli non era punto esigente. Restava sulla pietra della fontana, sulla panchina della porta di casa, a piè di qualche castagno, là dove gli si diceva di

attendere, ed attendeva senza mai lagnarsi. Molte donne avrebbero potuto amarlo credetemi, amando esse un fanciullo che non può far di meno di loro.

III.

Quanto a me, signore, io non aveva nè i medesimi occhi, nè i medesimi capelli, nè il medesimo carattere. Avrebbesi detto che nostra madre ci aveva sognati, mentre ci aveva in corpo,in due boschi differenti:egli in un bosco diabeti;essendo egli pieghevole come un salcio, io dritto e cupo come un abeto ; io aveva i capelli neri come gli occhi ; volto lungo, carnato pallido, guance vellutate di lanugine, le labbra più spesso chiuse che aperte, le braccia ben formate pel mio lavoro, lo sguardo sovente cogitabondo come se avessi perduto qualche cosa che le stelle mi tenessero nascosto, come soleva dirmi Dionisia burlandosi dolcemente di me. Infine, signore, io, abbenchè giovine, era pensieroso. Non amava la compagnia quanto mio fratello. Non mi sentiva contento che solo nella mia cava, oppure con mia madre, mio fratello, la mia sorellina e Dionisia. Eccettuati essi, quando io vedeva passare qualcuno là dov'era io mi metteva a fischiettare perchè non mi parlassero, e quando una fanciulla per la montagna prendeva un sentiero per venire verso di me, io ne prendeva un altro.

Era selvaggio quanto Dionisia. Nel paese di laggiù , ci solevano chiamare per scherzo, ella la cerbiatta ed io il cerbiatto. Ci rimase per molto tempo questo soprannome. Tuttavia fra Dionisia e me non ci dicevamo mai una parola, nè più alta nè più basso di qualcun altro : io la lasciava sempre con mio fratello per pietà della sua disgrazia. Quando ella andava al campo, al bosco, alle ginestre, e coi montoni al lavatoio, ella

parlava sempre con lui e mai con me. Le sarebbe rincresciuto assai se egli fosse stato geloso di una delle sue attenzioni o di una delle sue parole per un altro. Ella aveva aria assai indifferente, e solo arrossiva alquanto quando io ritornava a casa i sabati sera e che le diceva: Ben trovata Dionisia. Ma passato ciò, ella andava e veniva come il solito per la casa, per la corte, attorno di mio fratello; non aveva una parola, un accento di più per me che per un altro; al contrario ella tremava piuttosto un poco quando mi rispondeva, come se non avesse avuto altrettanta amistà o famigliarità per me che pel resto della famiglia. Ella evitava, com'è naturale di trovarsi sola con me. Malgrado ciò, signore, vedevasi bene che quest'imbarazzo di una bella fanciulla che cominciava a temere non era cattivo cuore. Al contrario, Graziano, diceva che ella era assai più allegra ed assai più compiacente la domenica che gli altri giorni, e che egli si accorgeva alla di lei voce quando era il dì in cui io doveva ritornare.

IV.

Ecco come passavamo il tempo, signore. Dopo la festa del San Giovanni, io aveva fatta una scoperta come dicesi. Fra gli ultimi villaggi e le *Capannucce* in fondo al sentiero dei roveti, io aveva trovato un antica cava abbandonata di arenaria da macini, tenera come il burro, pura come l'oro, risuonante sotto il piccone come una campana. Quando io non aveva molto da fare nel villaggio me n'andava alla mia cava, dove non cessava mai di lavorare per trovare migliori vene di pietra. Rotolava gli avanzi nella profondità del sottoposto burrone di modo che dopo un paio di anni, io aveva finito di vuotare tutta l'antica cava da suoi ingombri, che dicevansi ammassati da gran tempo da un popolo

cui si dà il nome di Romani. Quindi io l'aveva minata al di sotto colla leva e colla polvere: voi l'avreste detto lavoro di giganti. Vi erano degli strati come scalini per gambe di due tese, delle volte, delle grotte dove io mi nascondeva come i minatori nella loro miniera di carbone per cercare grani anche più fini, muraglie di massi ammontati e abbandonati, alti come un bastione. Il fondo della cava dove io rotolava le mie pietre, e dove io le tagliava, era così profondo, quando lo si riguardava dall'alto de'roveti che pendevano sugli orli, che se i pastori gettavano un sasso ci voleva un minuto per intenderne risalire lo strepito. Mio fratello, mia sorellina, mia madre e Dionisia venivano di tanto in tanto a vedermi colà lavorare. Alzavano sempre le braccia e gettavano un grido di stupore vedendo quale guasto un sol'uomo, colla sua pazienza e con la sua forza, aveva fatto nelle ossa della Montagna; Qualche volta pure quando il sentiero era troppo sdrucciolevole pei passi di mio fratello, Dionisia veniva sola a portarmi il mio pane e il mio latte in un paniere per la mia giornata. Ma allora, ella non si fermava, signore. Posava il paniere sur una grossa pietra a piè della scala di corde ove io stava quasi sempre sospeso contro i fianchi della mia rupe, mi chiamava di fondo con voce tutta tremante di timore, quindi salvavasi mettendosi una mano sugli occhi, come se avesse avuto paura di vedermi scendere di così alto.

V.

Colà era dove io stava più contento, signore, perchè niuno eccettuato Dionisia, veniva a interrompermi dal mio lavoro, guardandomi e domandandomi come nei villaggi, ora una cosa ora un'altra. Il mestiere di mio padre mi contentava più che se fosse stato il mestiere il più ricco

o il più dotto. Io diceva fra me: Tu fai quel che faceva tuo padre, e forse, col tempo lo farai bene quanto lui medesimo. Sarebbe contento, se ritornasse, di vederti là al suo lavoro. D'altronde, questo mestiere non comanda come gli altri. Si può lasciarlo e ripigliarlo quando si vuole. Non t'impedisce nè di salire il sabato alla capanna, per vedere tua madre, Dionisia e le tue bestie, nè di falciare i fieni, nè di segare le biade, nè di zappare la montagna, nè di battere con loro gli alberi; e poi, quantunque tu non venda care le tue macini ai mugnai, e ai mietitori del paese, tuttavia guadagni onestamente la tua giornata e il pane di tuo fratello e per la tua sorellina che non possono lavorare in casa. Questi pensieri mi davano coraggio; e non vi erano letti di pietra abbastanza duri per resistermi.

VI.

D'altronde, fa d'uopo dirlo, io amava lo stato amava la sinuosità delle cave, il ventre della montagna, le segrete viscere della terra, come quei marinari da me conosciuti a Marsiglia amano la sinuosità delle onde, il fondo del mare, la spuma degli scogli, come i pastori amano il di sopra delle montagne, come gli spaccalegna amano immergere la loro insegata scure nel fesso tronco delle vecchie querci e dei castagni. Dio ha dato a ciascuno il suo gusto perchè fosse contento del proprio stato. Ciò che sempre mi ritenne al mio, fu che il mio mestiere si esercita da me solo solo. Si può, senza che rechi nessun disturbo, cantare, fischiare, pensare, meditare, pregare il buon Dio. Non si lascia mai il lavoro mentre il cuore e lo spirito errano per dove gli fa più piacere. Ecco la felicità dello stato dello scarpellino.

VII.

Quindi è un vago stato per l'orecchio, signore. Quando sto in ginocchioni davanti la mia pietra ben quadrata e portata su due rulli di abeto che mi aiutano a smuoverla a mio piacere; quando in un angolo della cava, al sole l'inverno, all'ombra la state, mi levo il corpetto, e mi ribbocco le maniche della camicia: prendo lo scarpello dalla mano sinistra, il mazzuolo dalla destra, mi metto a scavare la mia scanalatura o a rotondare la mia macine a piccoli colpi sempre eguali, come l' acqua che cade a goccia a goccia, suonando dall' alto della sorgente nel bacino esce dalla mia pietra, se ella è ben fresca, una musica perpetua che addormenta il cuore e la testa così dolcemente come il lontano suonare a doppio del villaggio. Direbbesi che il mio mazzuolo è un battaglio che la mia pietra è l'orlo di bronzo di una campana. Voi non potreste credere come quel suono incoraggi al lavoro. I soldati han bisogno di battere il tamburo per farsi coraggio per strada; i marinari han d'uopo di cantare per darsi forza a tirare le loro ancore o i loro cordami, noi altri, signore, non abbiamo bisogno di ciò; la nostra opera regola i colpi del martello e canta da se sola per noi. Ah! che bel suono è quello di una lastra sottile di marmo, di granito o di un trogolo di pietra tenera scavata per ricevere l'acqua, e che si pulisce colla gradina (1)! Sembra che si senta anticipatamente il rimbombo dei passi degli uomini pietosi che vi cammineranno sopra, e che saranno prolungati dalle mormoranti arcate di una chiesa, oppure che anticipatamente s'intenda il bollore

(1) *Utensili di cui si servono gli scultori e gli scarpellini.*

delle acque corsive che riempiranno spumando il trogolo degli armenti.

VIII.

Quindi, mi direte che è una vanità; non dico di no, è vero; poichè lungo o corto il tempo è sempre lo stesso. Quando è passato, è come se non avesse avuto luogo; ma infine, vanità se volete, si prova sempre in uno stato una certa contentezza dicendo a se stesso: Ciò che faccio durerà anche dopo di me. Coloro che scrivono de'libri, pensano che saranno studiati da occhi che non vedrano la luce che forse di qui a mille anni, per quanto si dice. I falegnami che fanno degli scaffali o degli armadi, si congratulano dicendo fra loro stessi: Se è bene lustrato, ben mantenuto e bene stagionato, durerà e conserverà l'impronta della mia mano di generazione in generazione nelle case de'nuovi coniugati. Coloro che piantano un castagno o una querce, dicon fra sè: l'acinetto o la ghianduola che semino contiene qua; fra le mie due dita, più vita e più tempo nascosti in questa sottile scorza, che non vi ha vita e tempo nascosti in tutti gli uomini che sono nati o che nasceranno in questo vasto paese per cinque o sei secoli. Queste piante approfonderanno le loro radici in questa terra, foreranno il masso per andare ad attingere il loro nutrimento daranno foglie ed ombra sul punto che scelgo per essi dopo che l'ombra del mio corpo e l' ombra di venti o trenta serie d' uomini usciti da me sarà spazzata di sopra alla terra, come le foglie ai loro piedi sono spazzate dal vento di novembre. Ma ciò cos'è in confronto della durata che lo scarpellino dà al suo pensiero alzando e abbassando il suo mazzuolo sul suo scarpello ? Il dire fra sè; Questo colpo della mia gradina resterà marcato su questo granito finchè la montagna non

si sarà strutta al fuoco dell' ultimo giorno della terra; questa scanalatura che vo scavando col mio scarpello, questa forma che dò secondo il mio capriccio alla pietra, non si logoreranno, non si cancelleranno, non scompariranno mai finchè il mondo sarà mondo; l'impressione della mia volontà e della mia mano, equivale all'eternità! Coloro che non saranno nati che di qui a mille anni, vedendo questa cornice, questa modinatura, questo zoccolo, questa colonna, questa conserva sotto la fontana ove l'acqua bolle eternamente, diranno fra loro: Chi li fece? Ci pensate voi o signore? non ha egli motivo lo scarpellino di esser glorioso del suo stato? Poichè finalmente è lo stato delle cose senza fine. La ruggine logora il ferro del fabbro, ma il granito o il porfido rosso, di cui vedete là dei pezzetti fra le selci della sorgente, non si altera mai! Si dice che in un paese chiamato l'Egitto vi siano degli ammassi di pietre tagliate alti quanto le montagne, senza che neppure si possa sapere nè perchè nè da chi quelle pietre furono innalzate le une sopra le altre, nè in qual tempo. I popoli, i re, i sacerdoti, i misteri, le istorie, le ossa stesse, tutto si fuse nella memoria della nostra specie, tutto corse via coll' acqua di un fiume chiamato Nilo, tutto volò via con quella sabbia chiamata deserto; ebbene! si, mio signore, un soldato qui reduce dall'Egitto e che mi raccontò di quelle piramidi, disse che erano state scoperte delle cave grandi come letti di mare d' onde furono tratte quelle pietre da costruzione, che se ne veggono tuttora nei cantieri che non sono che mezze segate dalla sega degli Egiziani o dei giganti di quei tempi, ed anchè di aver veduto sur un mattone che quelle pietre conservavano l'impronta del piede e della mano di uno degli operai che costruivano e edificavano que' monumenti. È egli di quel tempo? e quanti re e quante regine avrebbero lasciato nel mondo una traccia di discendenza in discendenza così durevole come quella di quel povero operaio?

Ebbene, qualche volta dico fra me: tu ne lasci altrettante sulla pietra. Ciò consola l'uomo della sua fragilità, non è vero? Ciò pure gli fa pensare com'egli sia poca cosa accanto a quel grano di pietra che si distacca sotto il colpo del suo martello, e che durerà tanti secoli dopo di noi; ma ciò fa pensar pure che lo spirito dell'uomo che è più grande d'ogni altra cosa, che abbraccia tutto che, sopravvive a tutto, è ben altra opera del buon Dio! E ciò porta a ringraziarlo, a glorificarlo, a benedirlo nella brevità e nella durata nella piccolezza e nella grandezza. Io pensava a tutte queste cose tagliando le mie macini. D'altronde la solitudine rende cuoriosi. L'uomo solo cerca la compagnia del buon Dio. Quando io era là sepolto nella cavità della montagna, dopo il mezzogiorno, riposandomi un momento al sole senz'altri che il mio cane, sdraiato, sul mio vestito il mio cuore ascendeva in alto, come se avesse delle ali; io guardava il turchino del cielo al di sopra degli abeti ove andavano in giro le aquile, e diceva fra me al buon Dio: Signore, intendete voi la preghiera dell'uomo che sale a voi dalla cavità della collina, voi che intendete lo strepito delle ali delle aquile ed il palpito del cuore di questi moscerini nuotanti in un raggio del vostro sole?

E quindi pensava alle *Capannucce*, a mia madre, a mio fratello, a Dionisia, a tutto finalmente. Io era contento, e tuttavia qualche volta diveniva pur tristo, e mia madre, quando io ritornava a casa mi diceva: Cos'hai? Ed io le rispondeva: Non lo so. E per verità allora io non lo sapeva. Era come un'ombra sul mio cuore che gl'impediva di fiorire nella sua primavera.

IX.

Mi sembrava che Dionisia avesse qualche cosa contro di me. Quando io entrava in casa, ella usciva colla scusa di andare alla fonte o nella stalla. Quando io gli parlava con buona grazia, ella non mi rispondeva che con un sì o con un no, come se fosse stata impaziente di liberarsi dal mio colloquio. Quando io la domenica scherzava con lei o con mio fratello, ella non rideva più di buon cuore; oppure rideva a fior di labbra, ma non cogli occhi, e se io mi faceva a leggere nel fondo del suo sguardo un qualche pensiero, essa si allontanava alcuni passi per andare a cogliere, diceva ella, delle nocciole o delle pervinche lunghesso il burrone. Al contrario, quando insieme con lei non vi era che mia sorellina o mio fratello, io gli intendeva fare il chiasso e ridere come una volta. Un giorno che io gli domandai perchè ella fosse così seria e taciturna meco, e se io le avessi fatto qualche torto senza saperlo, ella mi rispose di no, che anzi mi voleva bene come agli altri, e che queste cose io me le figurava, poi bonariamente mi voltava le spalle. Ci lasciò lì me e mio fratello ed essa salì la scala del fienile in atto di andare a prender l'erba per l'armento; rimase su nel granaio tutta la sera, e quando ridiscese aveva gli occhi un poco rossi, e diede di nascosto di sotto la tavola il suo pane alle galline, invece di mangiarlo con noi allegramente come gli altri giorni.

X.

La dimane io dissi a mia madre: Dionisia non mi può vedere, bisogna ch'io me ne vada di casa per fare il mio

giro per la Francia. Mia madre si mise a ridere e mi disse: Claudio! per avere diciannove anni hai un bel giudizio! La povera fanciulla è così semplice; non ti può vedere per volerti troppo bene. Quando le ragazze della sua età ridono con un giovinotto è un cattivo segno pel matrimonio: ma quando se ne astengono, è segno che sono ragazze di garbo. —Oh! no, non lo dico per questo, dissi a mia madre, Dionisia è una buona figliuola. Ebbene, mi diss'ella, vuoi tu vedere se ti vuol bene? domani fai le viste di partire pel tuo giro per la Francia, e vedrai se sarà contenta o sgomenta.—Ebbene non farò le viste, me ne anderò a dirittura, diss' io ed andai tosto ad assidermi sulla spalletta del pozzo.

XI.

La sera, dopo cena, dissi a mia madre, a mio fratello e alla mia sorellina, alla presenza di Dionisia: Vi dico addio a tutti; vo diventare un buon lavorante. Domani innanzi giorno parto per fare il mio giro per la Francia. Mio fratello e mia sorella rimasero molto sgomenti. Mia madre mi diede alla presenza di essi il bastone col manico fasciato di cuoio e incrostato di bullette dalla capocchia di rame, il grembiale fine e gli arnesi di mio padre. Feci il mio sacco davanti ad essi. Quando Dionisia vide che io ungeva le suola delle mie scarpe, salì su nella stanza sopra alla stalla e non riscese più. Tutti erano afflitti, eccettuata mia madre la quale ben si figurava che io non sarei andato lontano.

XII.

Pertanto la dimane io partii conforme aveva detto,

e, passando per la corte sotto la finestra di Dionisia, io le gridai: Addio, Dionisia. Ma nessuno mi rispose. Dissi fra me: Bisogna che io l'abbia molto offesa per lasciarmi partir così senza neppure augurarmi il buon viaggio. Sotto la di lei finestra i miei piedi non si volevan staccare da terra; pareva che le bullette delle mie scarpe fossero entrate nella pietra. Alla fine scesi, lentamente, pel sentiero senza voltarmi indietro, per paura di non esser tentato di non proseguire il viaggio; mi si piegavano le gambe come un uomo che ha bevuto. Ahimè! tuttavia io non aveva bevuto che le mie lacrime di tutta la notte. Aveva sugli occhi una nebbia; camminava come a tastoni; mi mancava il suolo sotto i piedi: avrebbesi detto che fosse di notte. Per tanto le ultime piccole stelle che si salvano dal giorno in fondo del cielo, nascondevansi dietro gli abeti della montagna, ed il sole che peranche non vedevasi, ei già ci vedeva dalla vetta del Monte Bianco.

Eppure, vedete un po'cos'è l'uomo, signore: per quanto io fossi tutto in brividi e tutto in acqua, mi misi a fischiare, per farmi coraggio, un' aria di danza, come per dire a me stesso: Vinci il tuo dispiacere, e ti ridi di tutto. Se uno mi avesse incontrato avrebbe detto: Ecco là un giovinotto che è assai contento che va a nozze; ma il buon Dio avrebbe veduto altrimenti se avesse aperto il mio povero cuore.

XIII.

Ma uno strepito che io intesi ad alcuni passi dal mio sentiero sulle foglie morte non tardò ad interrompere signore il mio fischiettare. Là appunto in quel luogo che avete traversato questa mattina, ove tutti i sentieri della montagna si riuniscono come altrettanti ruscelli in un lago per uscire dal dominio delle *Capannucce* e

per separare il gran burrone che gli arresta, là dove avvi un grosso tronco di castagno secco, disteso per terra da una riva all'altra del burrone, e che serve di ponte per uscire di qua, vidi qualche cosa che si alzava da piè di un albero, e che pareva volermi intercettare il passo al ponte: Guà, dissi fra me, ecco là uno che si alza di buon mattino per condurre le sue capre alla rugiada, oppure sarà qualche mendicante che avendo trovato chiuse tutte le porte dei granai avrà passato la notte a dormire sotto gli alberi. Ma come restai io, signore, quando, avvicinandomi, riconobbi che non era nè l'uno nè l'altro, ma che era Dionisia che di già guardava il suo armento prima che il giorno fosse abbastanza chiaro perchè le bestiole potessero discernere un rovo o un cespuglio! Io era assai contento di vederla anche una volta, per quanto io la credessi dura di cuore. Ebbene, signore, pensatela pur come credete meglio, ma avrei dato non so che per non trovarmi solo solo a faccia con essa. Mi tremavano talmente le gambe che io non poteva quasi più nè andare avanti nè indietro. Se vi fosse stato un altro varco per traversare il burrone a destra o a mancina, senza neppur pensarvi avrei cambiato strada per non toccare la di lei veste passandole dappresso, per non intendere un'altra volta la di lei voce; ma non vi era altra via; bisognò farmi coraggio e camminare come se non avessi nulla inteso e nulla veduto, al traversare della palancola.

XIV.

Quando le fui dappresso e che alzai i miei occhi che guardavano la punta delle mie scarpe, vidi Dionisia che si era piantata dritta davanti a me a piè del ponte di legno, e che mi intercettava il passo col suo corpo. Mi fermai a sei passi da lei senza sapere cosa ciò signifi-

casse, poichè ella non era solita di condurre le bestie sì lungi, nè così di buon mattino. Il mio cuore mi romoreggiava sotto le coste come la sorgente sotto la pietra al liquefarsi delle nevi.

Ma non ebbi appena alzati gli occhi sentendo il di lei respiro contro di me e vedendo l' ombra del suo corpo gettata dai primi albori del sole su'miei passi, che tutto ad un tratto cambiai sentimento e la mia collera finì in compassione.

XV.

Dal giorno avanti alla dimane voi non l'avreste quasi affatto riconosciuta; tutta quella notte da lei passata al freddo della montagna l'aveva cambiata. Ella aveva i piedi tutti ammollati e intrizziti nell'erba che strideva sotto la brina. La sua veste di lana nera era tutta inzuppata dalla rugiada. I di lei capelli erano acquattati da una parte come quelli di chi si addormenta col capo sur un braccio, mentre dall'altra erano tutti sparsi di foglie secche e di fila di erba gialla come un agnello che abbia traversato i roveti. I di lei occhi avevano come un cerchio nero e turchino : avrebbesi detto aver ella ricevuto una cozzata dalle sue capre. Teneva basse le palpebre, ed una gocciola d'acqua le venia giù da ciascun ciglio. Dio dissi fra me; quella è Dionisia ? Mi sentii spezzare il cuore. Tentai di aprire le labbra per dirle buon giorno e addio almeno senza rancore, ma non potei; mi sentiva balzare il petto. Rimasi senza potere andare nè avanti ne indietro,e senza parola,qual fantasma uscito dal bosco.

XVI.

Ma Dionisia fece un movimento colle sue braccia verso il suo collo per levarne la sua collana di nastro di velluto nero, che ordinariamente non si metteva che le domeniche, e all'estremità della quale pendeva un piccolo crocifisso di ottone dorato lasciatole da sua madre prima di morire. Prese fra le sue mani il crocifisso e porgendomelo senza alzar per anche la fronte: « Claudio, giacchè par-
« tite dalle *Capannucce*, mi diss' ella con una voce che
« le tremava sulle sue pallide labbra abbiate la compia-
« cenza di prendere per amor mio, questo regaluccio
« che vi fo, e di pensare qualche volta a me, quando lo
« ritroverete in fondo del vostro sacco facendo il vostro
« fagotto per andare in altri luoghi. Voi non mi amate
« come gli altri in casa. È molto che me ne sono ac-
« corta, ma non importa, Claudio, non v'odio per que-
« sto, andate pure, e vorrei farvi felice con tutto ciò
« ch'io potessi avere di più prezioso. Qui nella mia bor-
« sa di cuoio ci ho ancora qualche denaro che era di
« mio padre, unitamente al suo cucchiaietto di argento
« con cui soleva assaggiare il vino nelle tinaie; tenete,
« diss'ella, facendo sdrucciolare la borsa di cuoio dalle
« sue mani nella mia tasca del vestito in uno colla col-
« lana e il crocifisso, Claudio, ve ne prego, portate ciò
« pur via con voi per amore di Dio! »

XVII.

Io era sì confuso nell'intendere che ella per la prima volta in nostra vita mi dava del *voi*, ed era così sorpreso in vedere che ella mi mostrava questa amistà nell'ultimo momento, dopo avermi mostrato tanta av-

versione da oltre a tre mesi, da non sapere che farmi, nè che pensare, signore. Misi la mia mano in tasca del vestito per ricusare la borsa e per rendergliela tosto. Le mie dita incontraronо le sue. Ciò mi cagionò un freddo per tutto il corpo e un caldo al volto in modo tale da non vederci più, da tremare dai brividi, e mescolando le sue alle mie dita, sforzandomi di ritirare dalla tasca del mio vestito il regalo che ella voleva costringermi e serbare, il crocifisso, la collana e la borsa di cuoio caddero sull'erba alta fra mezzo a noi altri due.

Per lo stesso movimento, istintivamente, ci abbassammo tutti e due, un davanti l'altro, in ginocchio per cercarli e raccattargli; e le nostre teste incontrarousi senza cercarsi. Una sua lacrima, calda come una gocciola di pioggia d'estate, cadde sul rovescio della mia mano fra l'erba. Sentii che non era rugiada. Come, dissi fra me stesso, tutto confuso, si piange così tiepido per qualcuno che vuole lasciare volentieri la casa? Ciò fece che nel rizzarci su, io alzassi gli occhi sopra i i suoi. Appunto ella teneva la borsa e il crocifisso colle punte delle sue dita per porgermeli, ed alzava pure gli occhi verso di me per pregarmi di tutto cuore a riprenderli. Gli avresti detti due larghi fiori turchini di pervinche della fontana, quando ella alzando la sua brocca piena, per caso faceva cadere dell'acqua sulle loro foglie. Essa mi guardava con tanta umiltà traverso a quella pioggia de'suoi occhi, eravi tanta preghiera nel di lei sguardo rivolto al cielo o verso di me, che io mi misi a piangere senza saper di che cosa; e restammo là un bel pezzo l'uno davanti l'altro, singhiozzando come bestie, colle mani unite attorno alla borsa e al crocifisso, senza più parlare come se fossimo stati due tronchi di albero.

XVIII.

Alla fine mi feci coraggio e le dissi non osando più darle del *tu* come una volta : — Dionisia, dunque voi non mi volete male, mentre mi date tutto ciò che avete,e piangete perche vado a fare il mio giro della Francia?—Oh! ma sicuro,mi diss'ella vivacemente,ma credei che foste voi Claudio,quegli che non mi voleva più bene,non parlando più di buona grazia come una volta, e perchè mi trovavate troppa in casa. Se io vi evitava , era perchè io credeva che la mia presenza vi dasse fastidio. — Ed io me ne andava perchè credeva che voi aveste rancore contro di me ; ma adesso vedo bene che era un'idea, poichè il mio primo passo fuori del paese vi ha fatto levare di sì buon mattino e vi ha tanto ammollato gli occhi ! Dionisia non ne parliamo più, le diss'io rimettendole la collana al collo colle mie mani tremanti. Torno indietro e riattacco il mio sacco al ferro del cammino. — Ella si drizzò in punta di piedi mettendo in aria le mani l'una contro l'altra e sorridendo colle labbra, mentre piangevano ancora i suoi occhi. Dio ! come eravamo contenti di esserci spiegati! Ci mettemmo a risalire verso la capanna parlando or d'una, or d'un'altra cosa.Mia madre,che si era ben dubitata di tutto, uscì di dietro al macchione dove s' era nascosta colla sua piccina.—Claudio mi diss'ella,povero mio figliuolo,il tuogiro di Francia dunque è bell'e finito! Tanto meglio ; che potresti tu trovar di migliore in fondo alla Francia ? Giacchè vi amate, ci voleva poco a dirlo subito. Vi sareste sposati prima dei fieni. — A queste parole, Dionisia ed io diventammo affatto rossi in volto. Dunque ci amavamo ? Ce lo dicemmo senza parole, coi nostri volti stupefatti. — Eh ! si, figli miei, disse nostra madre, come se avesse inteso ciò che noi

avevamo detto:vi amavate da che il melo mise i fiori. Me ne accorsi quando vidi che procuravate di scansarvi l'un l'altro, ella colla scusa di andare al pozzo, tu con quella di andar lungo i salici, soli soli come due bestiole smarrite. Quando il cuore è leggero non si porta così con due mani. Lo sapeva bene che un'altra volta avreste finito coll'incontrarvi senza cercarvi, poichè tutti i sentieri conducono alla strada maestra. Ma non voleva dirvi nulla per paura di far cadere il frutto prima della stagione e di parlare prima che si facesse intendere il cuore. Adesso bisogna fidanzarvi, e ne sono veramente contenta, poichè così finiranno tutte le vertenze fra' parenti e le spartizioni fra le tre famiglie, come domandano i figli dell'avaro. Le due tenute non ne faranno che una, come due case non ne formeranno che una sola, e voi altri due non comporrete che una sola famiglia. Non è vero Claudio? Non è vero Dionisia?

Non dicemmo nulla, e non osammo neppure alzare gli occhi per guardarci. Ma continuammo a camminare l'un dietro l'altro alla volta della capanna. La mamma aveva detto troppo il vero: ci amavamo senza saperlo.

CAPITOLO OTTAVO

I.

Adesso, aggiunse mia madre, potete parlarvi. Parlarsi, nel nostro linguaggio, vuol dire farsi onestamente la corte prima degli sponsali.

Riattaccai il mio sacco d'onde l'aveva levato; ripresi i miei arnesi, e discesi tutto allegro la montagna per passare la mia giornata alla cava. Ma quel giorno sciupai molte pietre. Io non avevo il capo al lavoro. Vedeva il volto di Dionisia come un arco baleno nella polvere che faceva volare il mio scarpello. Guardava sempre

quando andasse sotto il sole per avere il diritto di lasciare il lavoro e di salire alle *Capannucce* per rivederla. Mi sembrava che il buon Dio lo avesse inchiodato in mezzo al cielo, e che non desse mai volta dalla parte del castello.

II.

La sera quando ritornai alla capanna, mia madre aveva raccontato a mio fratello Graziano e alla mia sorellina Annetta che fra cinque settimane voleva farci sposi, Dionisia e me, perchè così fossero riunite le due metà del campo delle ginestre, del recinto delle pietre ed i grossi castagni, onde la metà dei frutti apparteneva all'ovaio, e l'altra a noi, secondo da quale lato pendesse il ramo, o dalla sua steppa o dalla nostra, cosa che cagionava dei dispareri fra le due famiglie. E poi, mio povero ragazzo, aveva aggiunto mia madre, — è anche per te, vedi, che desidero queste nozze, poichè una volta che Dionisia sia maritata in casa, non vi sarà più pericolo che sia chiesta in sposa, come di già lo fu, da dei giovinetti di laggiù, e di lasciare le *Capannucce*. Una volta morta io, e Dionisia assente per sempre che sarebbe di te ? Chi ti terrebbe per la mano pei sentieri ?

Questa notizia aveva recato molto piacere a mio fratello e alla mia sorellina. Mio fratello diceva : — Che bella cosa, che Dionisia non lasci più la casa ! Dunque sono sicuro di aver sempre il mio sole nei di lei occhi.

Parlammo allegramente di nozze tutta la sera, mangiando la zuppa. Tutto spirava contentezza nelle Capannucce. Dionisia aveva tanto di cuore ; andava, veniva, non era stata mai tanto attenta per affettare il pane a mio fratello e per baloccare Annetta. Chiamava nella corte le sue galline e sul tetto i piccioni con

una voce da me non mai intesa. Fu stabilito che ci avrebbero fatti sposi il giorno dopo la Pentecoste. Mia madre scese alla valle per invitare i parenti, parlare al notaro ed avvertire il campanaio di suonare a doppio quella mattina.

III.

Dopo quel momento, cominciammo a discorrerci come si dice, fra Dionisia e me. Vale a dire, signore, che quando ella mungeva le sue bestie io andava con lei alla stalla, e teneva la capra per le corna, mentre che Dionisia era in ginocchio sulle foglie secche della lettiera e che alzava il volto verso me sorridendo per scherzare portava il di lei fascio di fieno o di ginestre sulla mia spalla, quando essa la sera o a mezzo giorno ritornava dal campo, mentre che ella aveva le braccia penzoloni o si divertiva con delle more di macchia dimenticate dagli uccelli nel verno o a cogliere dei tassi o dei papaveri.

I giorni di domenica e di festa ella si metteva più spesso la sua veste gallonata e le sue scarpe, e discendevamo soli noi altri due fino alla bottega presso la chiesa, dove compravamo ora una scodella, ora un coltello, ora un cento di spilli, ora un braccio di merletto nero per quando saremmo sposati. E strada facendo, ci divertivamo a fare a chi correva più presto per la scesa della montagna, a chi saltava meglio le viottole che si fanno per annaffiare i prati, a chi fosse il primo a scuoprire la selce più rilucente sotto l'acqua corsia, il fiore più fine sotto il muschio, il più bel nido fra'roveti. Qualche volta ci tenevamo per la mano per la punta delle dita e camminavamo senza dirci nulla come due fanciulli che ritornan dalla scuola. Ecco ciò che si chiama discorrersi, come vi dissi fra noi.

IV.

Il più delle volte ci assidevamo in disparte dagli altri sulle rocce o sul muschio caldo che ingialliva al sole, là in riva del burrone profondo di cui ascoltavamo bollire l' acqua nel fondo sui sassi, come ahimè ! bolle anche adesso, signore. Ciò ci faceva andare in estasi, come diceva Dionisia a mia madre. Il sole in mezzo al cielo lassù alto, la notte cupa laggiù in fondo, sotto a'nostri piedi nel burrone ; l' orlo dell' abisso su cui pendevano quei rami d'alberi, che sembravano volere guardar là dentro, come se le loro foglie avessero avuto gli occhi ; i merli che partivano dai nidi con uno strepito che facea paura alle fanciulle, i fringuelli che garrivano sul ciriegio, e le lodolette nell'azzurro dell'aria ; le lucertole che ci guardavano sulle rocce ; l'alito del nostro respiro che spandevasi dolcemente quando rimanevano silenziosi gli uccelli, e che ci faceva intendere che eravamo due, ecco, signore la maggior parte del tempo, ecco come passavamo le ore, ah ! le belle ore della state ! durante le settimane in cui dovevamo discorrerci. E poi quando le ombre s'allungavano di un passo quasi tanto quanto queste sul declive della montagna, ce ne ritornavamo a casa. Non avevamo camminato, signore, ci eravamo riposati un'intera serata , e tuttavia sembrava che non potessimo alzarci di sopra alle rocce, e trascinavamo i piedi così lenti e così stanchi come se avessimo lavorato o arato la terra una giornata intera al sole.

V.

Fa d'uopo dirlo : io non era lo stesso lavorante di prima, nè lei la stessa donna da casa. Io andava al lavoro tardi, ne ritornava presto, lavorava svogliatamen-

te. Io che una volta aveva tanto amato il non vedermi d'intorno che la mia ombra, mi annoiava a star solo. Dionisia, dal canto suo, non era niente affatto più la stessa nel campo, nella stalla, nel focolare. Ella stava di più a pettinarsi alla finestra, davanti allo specchio che io le aveva comprato ; si lavava più spesso i piedi, le mani, il viso nel bacino della fontana, quando la polvere del fieno o dell'orzo battuto nel granaio l'aveva un poco impolverata. Le sue camice di grossa canapa erano assai meglio piegate sul davanti da che io le aveva regalato un ferro da stirare. Qualche volta ancora ella si lasciava mettere compiacentemente alcuni fiori bianchi di macchia nei capelli. — Oh se tu potessi vederla com'è bella con quel fiore!—diceva Annetta al povero cieco ; e si faceva a descrivergli la bellezza di sua cugina , e come i fiori di macchia risplendessero quali stelle sui capelli di Dionisia, e come le foglie ricadendo gettassero piccole ombre sulle sue guance.

VI.

Pareva che Dionisia trovasse pure i giorni lunghi in casa, come io gli trovava lunghi alla cava. Poichè , allora, prima che sentisse suonar mezzodì alla campana di Saint-Point, ella prendeva il suo paniere, in fondo a cui metteva un tovagliuolo di canapa, e mi portava da se stessa, sola sola, il mio pane, il mio latte , il mio burro alla cava.

Ella allora non aveva più paura d'incontrarsi nè a rimaner testa testa meco in fondo alla cava o nel sotterraneo. Ma io non voleva che vi scendesse, per paura che non si sciupasse i piedi scalzi sulle pietre taglienti. Tosto che io la intendeva venire, prendeva il paniere, ed andava ad assidermi per mangiare la mia provianda sull' orlo dello cava sotto il grande abete

le cui radici scoperte pendevano lunghesso il precipizio quali serpenti avviticchiati colle loro teste ai rami lasciando ondeggiare le loro code. Allora ella levava fuori del paniere ciò che vi aveva messo, distendeva il tovagliolo sull'erba e restava là in piedi appoggiata all'albero a guardarmi bere e mangiare. Io aveva un bel dire.—Dionisia, mettetevi a sedere, mangiate un boccone meco.—Essa rideva e mi rispondeva.—No. Queste cose stavano bene quando ancora non ci discorrevamo, e che io non era che vostra cugina; ma adesso che sono vostra promessa sposa e che voi presto sarete mio marito, debbo servirvi e non assidermi e mangiare davanti a voi.

Tale è il costume del paese, signore; non sapeva cosa rispondere; ma mi ricattava facendo vista di lasciar cadere un pezzo del mio pane per terra, per toccare colle labbra, come per caso, l' estremità de' suoi piedi che ella ritirava arrossendo. Ecco come passavamo il tempo, signore.

VII.

Ahimè ! signore, eravamo sì felici che non pensavamo che a noi.È il solito. Dionisia non si accorgeva che duranti le sue assenze dalla casa, e duranti le nostre lunghe passeggiate per la montagna o in riva del burrone, il povero Graziano che fin lì non aveva mai lasciato la cocca del di lei grembiale, restava sovente solo solo con Annetta o col cane.Egli non si muoveva da dove era stato messo, or sur una pietra al sole nella corte, or sull' erba sotto il sorbo, non osando più venire da se stesso dove sapeva che eravamo noi, perchè vedeva bene, senza che noi glie lo dicessimo, che preferivamo stare in due piuttosto che in tre, ed anche perchè parlavamo più basso quando egli era accanto a

noi. Noi però gli dicevamo sempre qualche buona parola andando e ritornando, ed egli ci rispondeva con amistà e con dolcezza, ma ei si accorgeva per la prima volta che era d' incomodo per Dionisia.

VIII.

Egli parlava finchè poteva ad Annetta, che ei tentava almeno di ritenere così presso di se.

E da essa abbiamo saputo che le diceva: — « Resta con me, Annuccia mia; vedi bene che Dionisia adesso non ha bisogno nè di te nè di me. Ella non è più come una volta; nè tu nè io non siamo buoni abbastanza per lei. Bisogna che ella stia sempre alla cava, sempre ai nocciuoli, sempre al ruscello con Claudio. È giusta. Si amano, sono fidanzati, devono sposarsi, adesso hanno altro da pensare che a noi altri. »

E Graziano volgeva il suo volto dall' altra parte della piccina perchè ella non vedesse le grosse lagrime che dagli occhi gli scorrevano giù per le guancie. La bambina ella pur diveniva tutta afflitta per la tristezza del suo amico Graziano, ma era costretta a lasciarlo così per andare a condurre le capre a pascere, perchè Dionisia non aveva più nè tempo nè voglia di andarvi come una volta. Cosa direbbe il mondo se si vedesse una gran bella ragazza come lei, vicina ad essere sposa, guardare tutto il giorno l' armento assisa sur una rupe filando la sua conocchia? Quando ella era bambina ciò conveniva, e converrebbe pure quando fosse vecchia: per essa il mondo era io. Ella sarebbe stata umiliata ai miei occhi. Non s' occupava che delle faccende di casa da che ella si credeva la moglie del suo cugino. Ella era sì piena del suo affetto per esso da obliare involontariamente alquanto il lavoro. Ma, signore, fa d' uopo confessarmene, io non vedeva più che Dionisia ne' miei oc-

chi, nel mio cuore e la notte ne' miei sogni, il giorno all' opra mia, in me e fuori di me. Mi sembrava che tutto quanto il mondo, il cielo, la terra fossero entrate in me con essa, e che fuori di lei e di me, non esistesse cosa alcuna animata. Ah! che danno, signore, era quello, il riferire tutto a noi altri due soli, e di occuparci talmente del nostro bene da non sentir quasi più il male altrui! e come me ne ha punito il buon Dio!

Più il giorno delle nostre nozze si appressava, meno ci lasciavamo l' un l'altro.

IX.

Qualche volta restavamo lunga pezza a notte oscura a parlar dolcemente insieme sotto il sorbo, presso la casa, o sulla spalletta della fontana, dopo che io aveva piene a Dionisia le brocche. Il fuoco del focolare acceso da mia madre da gran tempo già risplendeva traverso ai vetri della finestra o gli spacchi della porta, e non potevamo per anche deciderci a rientrare. Bisognava che Annetta venisse a chiamarci due o tre volte per andare a cena. Lascio a voi il pensare come stesse l'anima di Graziano, che coi piedi sugli arali col volto fra le mani, altro non intendendo che lo scoppiettare delle ginestre nel cammino ed il romor che facevan gli zoccoli di mia madre per la casa. Dov' era la dolce voce e il riso amichevole della sua cara Dionisia! Tutto era notte per lui, signore, dopo la sua disgrazia; ma da che io era felice, tutto attorno al povero ragazzo era divenuto silenzio. Egli sentivasi spezzar l'anima, e noi non vi pensavamo neppure. Essendo noi così contenti, non doveva esserlo chiunque? Che bel ragionamento, eh, non è vero? tuttavia è quello dei cuori felici!

X.

Una domenica sera avevamo ritardato più degli altri giorni, poichè era appunto l' ultima domenica innanzi quella in cui dovevamo essere fatti sposi e ci dicevamo: Ancora otto giorni, Dionisia ! Ancora una settimana, Claudio ! Ci sentivamo così pieni di questa contentezza veduta così dappresso e che sempre si avvicinava senza che nulla potesse arrestarla, che non potevamo quasi neppure più camminare per ritornare alla capanna. Faceva un caldo come se il vento fosse uscito dalla bocca del forno la mattina che fu riscaldato con buone fastella. Sulle stelle vi erano certe piccole nubi simili a branchi di pecorelle. Noi le guardavamo senza farci motto. Eravamo andati, senza accorgersene, molto in su, molto in su, per questa roccia, fino al luogo ove la vetta si apre come un pozzo fra due pareti di sabbia rossa tagliate a picco, e dove era stata messa una siepe di pruni secchi fra mezzo ai tronchi degli alberi per impedire alle bestie che cadessero di sotto. Dionisia era in piedi appoggiata a un abeto, mentre io, a sei passi distante da lei, me ne stava pure in piè colle braccia ad un tronco di castagno e col capo appoggiato alla scorza. Ciò che pensavamo così in riposo davanti la nostra terra e contro i nostri alberi, in faccia alle stelle, e potendo sentire battere i nostri pieni cuori, sallo il vento. Di che parlavamo, una parola ogni quarto d'ora, le foglie sole ponno dirlo ; ma so bene che non pensavamo a tornarcene a casa. Signore, che si sente il tempo, quando il cuore si è fermato, che non dice più l'ora per mezzo di qualche pena o per mezzo di qualche desiderio ?

XI.

Dunque, non sapevamo più quale ora si fosse. Ma

pare che si avvicinasse la mezzanotte, e non vedendoci ritornare a casa, quantunque così tardi, mia madre e Graziano, stavano in gran pena per causa nostra. Quanto a noi eravamo là in pace, che intendevamo fin lo stormire delle foglie. Ma ecco che tutto ad un tratto dal lato opposto a quello in cui eravamo, intendiamo un piccolo strepito di bastone che batteva le foglie come per far volare gli uccelli dai nidi,quindi un scarpiccio sull'erba,poscia un gran grido poi un cadere di qualche cosa o di qualcuno che cade come una grossa pietra in fondo all'acqua a sessanta piedi al di sotto degli alberi! Poi nient'altro!... Signore!

XII.

Dionisia si gettò verso di me mettendo un grido di paura,ed io verso di lei. Le passò tosto per la mente un pensiero: Se fosse il cieco? Io corsi innanzi ad essa a cercare a sei passi distante di là un certo sentiero che mio padre aveva fatto quando era in vita per comodo di mia madre perchè ella discendesse senza pericolo nell'*abisso* per lavarvi gli agnelli. Dionisia mi seguì attenendosi con una mano pel vestito e coll'altra ai massi e all'edere del declive. Approssimandoci intendevamo uno strepito di braccia che si agitavano convulsivamente sull'acqua poco profonda, ed un gemito soffocato come di qualcuno cui venga meno il respiro.

— Graziano mio Graziano che sei tu? gli gridò Dionisia.

Già io lo teneva fra le mie braccia, io, signore,lo teneva fra le mie braccia il mio povero fratello mezzo morto: era lui!...

Lo deponemmo sulla riva. Egli riprese i sensi e la parola. Ma credereste, voi, signore, invece di ringraziare Dio e noi, egli credendo di non essere in-

teso disse a mezza voce queste parole : — « Che disgrazia ! » Non sapevasi se ei intendesse parlare della disgrazia di esser caduto o della disgrazia di essere stato ripreso. Questa cosa più tardi mi fe' nascere un sospetto, cioè che egli avesse voluto suicidarsi, non potendo più sopportare il suo isolamento ; ma può anche essere caduto da se stesso nel venire in cerca di noi , e prendendo un albero per un altro. Quando la dimane ne tenni proposito con mia madre ella mettendomi un dito sulle labbra, mi disse : — « Claudio, non lo crederò mai ! Il pensarvi soltanto sarebbe un offendere il buon Dio. »

XIII.

Signore, il povero Graziano, non si era rotto nessun membro ; ma era talmente stordito e macolato in tutto il corpo per la sua caduta in fondo all'*abisso*, da non poter egli far nessun movimento onde darsi un po' d'aiuto per uscire fuori dell'acqua e risalire pei gradini fatti nel dirupo del precipizio. Me lo messi sur una spalla come una pietra nella cava ; Dionisia dietro a me gli sosteneva il capo. Rimontammo così fino agli alberi della riva ; lo riportammo a casa svenuto e battendo i denti dal freddo, lo distendemmo nella stalla, frai montoni, che lo riscaldarono col loro corpo e col loro fiato. Mia madre, Annetta e Dionisia prorompevano in grida come se il lupo avesse portato via gli agnelli. Tutto era scompiglio e confusione nella capanna. Finalmente il caldo della stalla e gli abbracciamenti delle donne richiamarono affatto in vita Graziano. Egli disse che vedendo la mamma inquieta per la nostra lunga assenza, era andato lungo il burrone per cercarci , e che cercandoci aveva sbagliato strada e mancandogli il terreno sotto i piedi, era rotolato sino in fondo del precipizio.

Tuttavia, se egli effettivamente ci avesse cercati, senza dubbio avrebbe urlato o gridato per essere inteso da lontano, nella notte, da Dionisia e da me. Ma non avevamo inteso alcun grido prima dello strepido della sua caduta, egli dunque non aveva gridato. Ciò aumentava sempre il mio sospetto che il misero si fosse espressamente gettato nel precipizio, per non póter più sopportare l'isolamento cui il mio matrimonio con Dionisia stava per condannarlo.

XIV.

Dal canto suo Dionisia sembrava talmente nutrire lo stesso sospetto, che la dimane quando si fece giorno e che ritornammo dal cieco coricato ancora nella stalla colla febbre, ella al suono della mia voce diventò in volto rossa come il fuoco, quindi pallida come una morta. Essa non alzò gli occhi su me e la mia presenza parve darle in petto un colpo mortale. Quando io volli accostarmela, traversando la corte: — Ah! Claudio ella mi disse sotto voce, che disgrazia! E dire che ne sono la causa io per avere avuto troppa compiacenza a star sempre con voi e per aver troppo abbandonato vostro fratello alla sua sventura e al suo dolore? Vostra madre me lo ha rimproverato tutta la notte mentre che Graziano bruciando dalla febbre, vaneggiava discorrendo ad alta voce nella stalla, e che noi gli davamo da bere. Dionisia! gridava egli, Dionisia! è lei che mi ammazza! Perchè mi ha ella colla sua mano rischiarato il mio cammino per tutta la mia vita, se doveva poi abbandonarmi alla mia notte sulla montagna? Che sarà di me, morta mia madre, e che Dionisia sarà tutto il giorno occupata dalle faccende di casa sua, di suo marito, de'suoi figliuoli? Oh! perchè mi hanno riportato su dall'abisso? Mi vi rigettino, deh mamma mia, fa che

mi vi rigettino la dentro. A qual pro riportarmi al sole mentre non debbo mai più rivedere il giorno, nè per mezzo della luce, nè per mezzo de'suoi occhi?

E vostra madre intendendo ciò, mi diceva: Disgraziata! che hai tu fatto! Cosa avevi tu bisogno di star tutto il dì dietro al vestito o all'ombra del tuo fidanzato senza più pensare al cieco come se non esistesse? Noi te lo avevamo affidato per questo?

Claudio, ella ha ragione, siamo molto e molto colpevoli; voi per aver troppo pensato a me, io per aver troppo pensato a voi, e a segno da non pensare più a nessuno altro! Bisogna farne penitenza; se non vogliamo che ce ne punisca il buon Dio.

XV.

A queste parole un brivido di terrore mi corse sul cuore e feci segno a Dionisia di non dire più oltre, come se la paura mi facesse indovinare ciò che ella voleva dirmi. Previdi improvvisamente la mia disgrazia, e vi pensai al tempo stesso che non ardiva rendermene ragione e, temendo di portarvi il mio sguardo chiusi gli occhi ed anche il mio cuore come quando io mi faceva sull'orlo dell'abisso, e che curvandomi per vederne il fondo, rinculava spaventato.

Dionisia ed io ci guardammo in volto stringendoci la mano e piangendo; quindi rientrammo nella stalla.

Graziano era sempre debole e preso dalla febbre; ma la luce e la buon'aria della mattina l'avevano un poco sollevato. Non gridava più, e sembrava cercare di fissarci co'suoi occhi da cieco così compassionevoli e così pieni di lacrime che facevano pietà. Dionisia si appressò ad esso, gli prese la mano; e gli discorse con parole così dolci che il povero Graziano si mise a sorridere e parve tranquillizzarsi. Ed io allora, un po' più con-

tento in vedere ch'ei stava meglio, lo lasciai per andare al mio lavoro.

Scesi nella cava alquanto sollevato, e mi misi a lavorare a tutto spiano per eludere il mio dolore; ma in mezzo al mio lavoro spesso fui costretto a sospenderlo perchè agitato dai tristi pensieri che mi raggiravano per la mente. Rinunziare a Dionisia per me era una cosa che mi conduceva alla disperazione. Io diceva fra me: Non è possibile; Graziano anderà migliorando; fu la febbre che lo fece parlar così; ma passata questa la cosa sarà diversa;una volta poi che egli sarà guarito non lo abbandoneremo più, tanto io che Dionisia; ella starà presso di lui quando io sarò al lavoro: le domeniche poi gli terremo sempre compagnia. Finalmente io procurava, signore di consolarmi un poco. Andava via via ogni giorno ed ogni notte facendo le mie riflessioni; qualche volta lo scoraggiamento in me era assai grande, qualche volta prevaleva la speranza, e ciò non ostante, la sera io ritornava alle *Capannucce* un po' più rincorato.

Ma lo stato in cui si trovava Graziano distruggeva ogni mia speranza; egli dimagrava a colpo d'occhio, e il suo povero corpo andava via via deperendo; le cure di Dionisia non valevano a nulla. Conobbi bene allora, mio malgrado, che non era il corpo solo che era malato, ma che il male soprattutto stava nel cuore.

La febbre pigliava sempre più possanza, ogni notte assalendolo con più forza lo rigettava nel delirio. Allora Graziano si rimetteva a chiamare Dionisia e sempre Dionisia. Ed io piangeva presso il nostro povero cieco come tutti di casa, dicendo tristamente fra me: Eppure bisognerà fargli questo sacrifizio.

Restai due mesi così combattuto dal mio dolore e dal mio dovere, rassegnato oggi, scoraggiato domani, e non potendo risolvermi a lasciare Dionisia. Mia madre aveva un bel supplicarmi ogni giorno; per un mo-

mento intenerito dalle sue lacrime e dal male di Graziano, io cedeva, ma poi ritornava quel di prima. Io aveva un bel pregare il buon Dio perchè mi levasse dalla mente Dionisia;ma non vi era modo. Io non lavorava più, o rimaneva nella cava colle braccia penzoloni e gli occhi tristamente fissi sulle *Capannucce*.

Io aveva passati così molti giorni, quando una sera ritornando a casa, intesi suonare le campana di Saint-Point che risveglia sì bene in cuore il pensiero del buon Dio. Io era così intenerito da' miei pensieri del giorno che intendendola fui colto da pietà. Pregai a calde lacrime pensando a Graziano, a mio fratello malato, pensando che la mia ostinazione faceva durare la sua malattia e la sua pena e metteva in dispiacere la casa. Io diceva fra me che faceva male a ritardare così la sua guarigione, che bisognava bene che io rinunziassi a Dionisia poichè il buon Dio lo voleva.

Preparato così al mio dovere arrivai alle *Cappannucce*, quando incontrai nella corte Dionisia che sembrava aspettarmi.

« Ebbene! Claudio,mi disse ella,Graziano va sempre peggiorando, bisogna veder di salvarlo. Il buon Dio ci maledirebbe se noi lo lasciassimo deperire così: Rassegnamoci. Voi ci vedete bene ; voi siete capace di guadagnarvi la vita con le vostre braccia ; non vi mancheranno ragazze per farvene una sposa qua' nel paese ; tutti vi tengono in concetto di un buon lavorante e di un bravo giovinotto! Non pensate più a me; ch'io viva o muoia poco importa, ma bisogna che resti qui per fare il mio dovere, per servire di serva a vostra madre , e di sorella e di... a Graziano ! »

Ella non potè proferire la parola di moglie!

A questa parola si strusse in lacrime e fuggì nel fienile per pianger colà tutto il giorno. La si sentiva singhiozzare di casa.

Allora a sua volta venne mia madre e mi disse ;

Claudio, io ti aveva detto che Dionisia e te bisognava farvi sposi. Credeva che questa fosse la volontà di Dio e il bene della casa. Ma vedo che Dio ciò non vuole e che formerebbe la disgrazia di colui che di già è il più disgraziato di tutti, del mio povero Graziano! Egli ama Dionisia quanto te, o forse più ancora, perchè per te ella non è che il tuo piacere e per lui è la sua luce? Che vuoi tu fare? Vuoi tu che tuo fratello per tutta la sua vita non abbia più bastone per guidarlo e che cada ad ogni passo nelle fosse delle vie o nelle fosse del suo cuore? Oppure vuoi tu veder sempre nel canto del focolare, un disgraziato del quale ogni respiro sarebbe un rimprovero ed una condanna della tua durezza per lui? Anche una volta, che vuoi tu fare?

— Vo' fare quel che mi comandate, mamma mia, ne vada pur quel che si vuole. È vero, amo Dionisia più degli occhi miei! ma amo più la pace di casa, l'obbedienza alla vostra volontà e la grazia di Dio di quello che io non ami la stessa felicità mia. Laonde, comandate pure, mamma mia; e farò senza lagnarmene ciò che mi direte.

— Ebbene! vattene, mi diss'ella passandomi ambe le sue braccia al collo e singhiozzando sul mio capo! — vattene, mio povero Claudio! Ed ella tuttavia mi riteneva stringendomi sul suo petto. Alzando gli occhi verso la finestra del fienile, vidi Dionisia che aveva tutto veduto, tutto inteso, che si asciugava gli occhi colla cocca del suo grembiale, e che colla mano mi faceva segno di obbedire a mia madre e di andarmene. Traverso alla tela del grembiale e di mezzo ai di lei singhiozzi intesi che ella mi disse: « Addio Claudio! » Bastò così, mio signore; non agginnsi parola, presi il mio sacco e scesi la montagna senza voltarmi indietro, per paura di non provar qualche pentimento o di rivedere il fumo delle *Capannucce*.

Ecco come mi contenni, signore.

Tre mesi dopo, Dionisia, per obbedienza, andò in sposa al cieco. Ella non pensò più a me e fu la buona moglie di Graziano.

CAPITOLO NONO.

I.

Io. — E dopo un tale strazio di questi due cuori, Claudio che fu di voi?

Egli. — Io, signore, quel giorno intrapresi il mio giro per la Francia.

Io. — Dunque raccontatemelo, se ciò non vi dà pena, e se il sole che va sotto ce ne lascia il tempo.

Egli. — Oh! ve lo dirò in quattro e quattr' otto. Io non era più con me stesso, non era più là dove io stava; io era tutto dove io non era più. Il mio corpo andava e veniva in quei paesi, ma il mio cuore ed il mio spirito erano rimasti sulla montagna. Colà vi erano Dionisia, mia madre, Graziano, Annetta. Il resto del mondo per me era tutto uno. Ma, per esempio, fu allora che cominciai più e quasi sempre a pensare al buon Dio. Il sacrifizio che io era stato costretto a fare di tutta la mia felicità in questo mondo mi aveva intenerito l' anima e come rivoltato il cuore in alto. Il buon Dio mi ricompensava facendomi comprendere, a me ignorante, che il suo amore poteva ancora riempire un cuore vuoto. E quindi io dissi fra me: Giacchè tua madre ti ha comandato di fare il maggiore dei sacrifizi pel tuo fratello cieco, tutti gli altri sagrifizi che potrai fare per altrui saranno ben facili e ben leggeri. Ebbene, fagli tutti, finchè troverai da farne per dove passi. Il buon Dio ti ricompenserà.

II.

E così, mio signore, me ne andai per sette anni di città in città, di villaggio in villaggio, colla mia bisaccia e il mio bastone domandando da lavorare qua e là dove ve n'era, e perfezionandomi nel mio mestiere per quando è possibile ad un povero ragazzo omai troppo attempato per imparare a leggere, scrivere e a disegnare sulla carta. Ma la pietra però io la piegava e spiegava come una carta. I maestri ed i miei compagni d'arte mi volevano bene, perchè io era fedele cogli uni, e per quanto poteva servizievole cogli altri.

III.

Fu in questo momento, signore, che presi la risoluzione di guadagnare appunto quanto mi era necessario pel mio pane, pel mio vestito, pel mantenimento dei miei arnesi e per un po' d'alloggio, nei villaggi, nelle capanne o nelle case per le quali io lavorava. Soltanto non lo diceva, per paura che mi si prendesse per un uomo che volesse rendersi singolare. Prendeva dai maestri la mia giornata come un altro. Ma quindi, quando io vedeva uno della stessa mia professione, vecchio, che non ne potesse più, carico di famiglia; oppure qualche giovine lavorante che avesse padre, madre e sorelle da nutrire col suo martello; oppure, infine, quando fra essi avveniva qualche accidente, una malattia, un'assenza forzata, allora io lavorava per essi, faceva ciò che dovevan far essi, perchè tirassero il loro salario come il consueto. In tutti i cantieri mi era stato dato il soprannome di *sostituto*, e se qualcuno aveva un giorno da riposarsi, veniva naturalmente da me e mi diceva:

Andiamo, Claudio, domani invece mia ci vuole un buon garzone. Ed io signore, vi andava.

IV.

Voi mi direte: Perchè avevate voi così rinunziato a voi stesso, e consumavate i vostri arnesi, il vostro tempo e la vostra gioventù senza pensare un poco all' avvenire? Ecco, signore, quello che posso rispondervi Perdendo la speranza di sposare Dionisia, io aveva risoluto di non mai prender moglie, perchè un' altra donna per me come Dionisia, avessi fatto dieci volte il giro della Francia, ed anche più, non l' avrei mai incontrata. Che volete voi! quando anche ve ne fossero state delle più avvenenti e delle più belle, ma non erano lei. Noi eravamo due grani della medesima paglia. Tutti gli altri del manipolo per quando siano buoni, e per quanto si assomiglino, è impossibile che si adattino precisamente in altra spiga.

Perduta Dionisia, non vi era più altra donna al mondo per me. Di tutte quelle che io vedeva passare le domeniche andando ai balli o alle chiese, diceva sempre: Niuna è Dionisia. Ella mi era rimasta negli occhi come una festuca che vi fa vedere mille stelle, ma che vi fa anche piangere. Io diceva fra me: Giacchè tu hai fatto questo sacrifizio al povero cieco e alla pace della casa, tu puoi farne altri in tua vita! E per verità quel poco che io allora faceva per la povera gente non mi costava nulla. Quando uno ha dato il cuore che ha sotto le costole, cosa gli è di dare, il suo braccio o la sua mano?

E poi ancora per ricompensa io nei cantieri aveva l' amistà di tutti.

E in tal guisa spesi sette anni nel fare il mio giro per la Francia, prendendo sempre la via che mi conduceva più lungi ogni qualvolta io era tentato dal male, che

cagiona l' amore del proprio paese, di rivedere la montagna e la valle di Saint-Point.

V.

Ma cosa mai vi consolava nella vostra lontananza, nel vostro isolamento, nelle vostre pene? diss' io a Claudio. Avevate dunque notizie di vostra madre e di Dionisia? Gli scrivevate? Avevate dunque un amico da parlar con esso delle *Capannucce*, della vostra infanzia, del vostro amore, della vostra sventura?

— No, signore; niuno mi scriveva, nè io scriveva ad alcuno, perchè nessuno in famiglia non sapeva nè leggere, nè scrivere. Io non parlava mai nè di lei nè di me; niuno sapeva neppure da quale montagna io venissi. Io era cortese con tutti i miei compagni, senza avere particolare intrinsichezza per nessuno, eccettuato che non fosse caduto da una scala, o che si fosse rotto qualche membro lavorando nell' officina. E ciò non ostante io aveva un amico che mi consolava e che mi sosteneva contro tutte, diss' egli alzando, impercettibilmente per ogni altro che per me, i suoi occhi verso il sole che tramontava.

— Me lo racconterete domenica, — gli diss' io, alzandomi per ridiscendere, — eh, Claudio? Me ne avete dette abbastanza perchè io sia tristo tutta la settimana.

— Oh! signore, non bisogna mai esser tristo — ripigliò egli con un sorriso di contentezza che contrastava col suo racconto, colla sua solitudine e colle ombre verdi sparse sotto i nostri passi d' intorno a lui. — Non bisogna mai esser tristo, poichè la tristezza toglie la forza delle braccia; e poi la vita è così poca che non merita neppure che uno si fermi a piangermi sopra. Tutto finisce, e presto, signore, siate certo. Non si

tratta quaggiù che di attendere la sua ora o l'altro tempo.

— E qual è quest' altro tempo? — gli diss' io.

— Quello che non finisce, — rispose.

Ci separammo come due amici che si son dati appuntamento coll' occhio dicendosi addio.

CAPITOLO DECIMO.

I.

Io già amava quel povero uomo, ed egli amava me, per quanto ad esso inferiore in filosofia, in sentimenti di cose soprannaturali, in distaccamento dal mondo, in rassegnazione e quantunque immerso in quella corrente di pensieri umani, al disopra dei quali ei si ergeva sicuro di se stesso qual nuda cima di montagna al disopra delle regioni delle nebbie. Tuttavia eravi qualche cosa di comune fra noi due: la sensazione della divinità nella natura. Ecco qual' era la calamita che mi attirava verso le *Capannucce* e che faceva sopportare a Claudio le mie lunghe visite.

Otto giorni dopo io risalii alla volta del suo ritiro.

Lo trovai occupato a richiamare all'alveare uno sciame delle sue api. Lo sciame se ne andava volteggiando per l' aere limpido al disopra del suo capo, cercando ad un tempo e di fuggire e di restare nel chiuso. Sembrava combattere fra due istinti contrari: quello della libertà, quello del rincrescimento. Claudio prése fra le sue mani lo sciame, tosto che questi si fu posato su un susino,e lo rimise senza essere punto nell'incavato tronco di un abeto da lui preparatogli a bella posta.

— Ecco, signore, mi diss' egli, una nuova famiglia che mi è arrivata in questa settimana. Non è venuta senza che nessuno ce l' abbia chiamata e che le abbia

detto l'ora. Vedete, aggiunse egli mostrandomi una ventina di piante di trifoglio in fiore, la tavola era belle e apparecchiata per tutti questi invitati alle nozze del buon Dio, non è vero?

— Ed anche la casa, gli risposi io, additandogli il tronco dell'albero scavato e rizzato da lui su due pietre. Ma come mai, Claudio, ritirate voi intatta la vostra faccia e salve le vostre mani da questa nube di dardi volanti che,me,mi pungerebbero mille e mille volte?

—Perchè vanno via via conoscendomi di generazione in generazione, ed anche innanzi di uscire al sole per la prima volta. Pare che la natura, o meglio il buon Dio, dica loro precedentemente :—Non fate male a colui che vi vuol bene.—V'è taluno che crede che le bestie non abbiano educazione; oh s' inganna, credetelo. O perchè i branchi delle cornacchie si avvicinano a colui che porta in spalla una marra, e fuggono da quello che ha sotto braccio un fucile ? Credete voi che il loro padre e la loro madre non gli abbiano insegnato cosa sia la polvere da schioppo ? Non è lo stesso dei pesciolini, signore ? spesso quando io era piccino, mi divertiva le domeniche, in riva del ruscello, ad acchiapparli colla mano,e dopo averli messi nel mio berretto, a versarli molto e molto lungi sull'erba ! Ebbene ! per quanto lontani dal letto del ruscello, e quantunque l'altezza dell' erba nascondesse loro la vista dell' acqua, vi ritornavano, signore,da loro stessi senza sbagliar la strada. Come avrebbero essi ciò fatto se non gli fosse stato insegnato all' uscire dalle uova ?

Discorremmo a lungo così di questi fenomeni dell'intelligenza degli animali; quindi diedi un giro più serio al discorso. E ciò vi si prestava, poichè io sentiva bene che non era la curiosità umana che mi conduceva da lui, ma la curiosità divina, vale a dire la sodisfazione che io provava parlando di Dio.

II.

Tale era l'attrazione che esisteva fra quest' uomo e me. Io non poteva fare a meno di pensar sempre a lui. Quando in fondo del mio giardino o dall' alto de' miei boschi situati dalla parte opposta della valle, intendeva nel silenzio del giorno risuonare il colpo regolare del martello dello scarpellino, il mio orecchio ascoltava quello strepito come un ronzio di più, di quel povero insetto chiamato uomo che scava la rupe, che scandaglia la terra, e che tenta di fare un pertugio nel cielo per cercarvi il suo Dio! Io diceva fra me: Ogni colpo di scarpello di costui è pure un colpo del suo pensiero nei tempi per allargarli in proporzione della grande idea che lo domina. Io domandava a me stesso coscienziosamente, a me che ho logorato la mia lingua sotto il mio palato ed i miei occhi sotto le mie palpebre in leggere, scrivere e parlare di questo Dio in tutti i modi ed in tutte le lingue, quali potessero essere le nozioni che quell'anima incolta aveva potuto concepire da se sola dell'Ente Supremo.

Quando io mi ritrovava con lui, era dunque naturalmente portato a fare che ricadesse il discorso su questo argomento. D' altronde io vedeva che questo era pure il declive dell' anima sua straripante di pietà istintiva, e che per poco che uno ve la inclinasse, vi si versava. Mi assisi dunque nel medesimo luogo ove io aveva parlato con esso di Dionisia, e finito che egli ebbe di rimettere le api nel loro alveare, venne ei pure ad assidersi ad una certa distanza da me. Poichè quantunque Claudio fosse fiducioso e semplice nel suo contegno e nel suo linguaggio, non era niente affatto familiare. Aveva quella convenienza naturale che impone tutti i rispetti osservandoli. Manteneva le sue distanze come un buon

fantaccino che non si lascia arrivare da colui che marcia a tergo, al tempo stesso che procura di non andar troppo a ridosso a quegli che lo precede. Egli conosceva e notava il suo posto nella creazione, e conosceva pure e notava il posto altrui.

Una decenza sovrumana e non appresa lo avvolgeva di una naturale dignità.

Ecco appress'appoco il nostro colloquio di quel giorno.

Io. — Claudio, otto giorni sono mi diceste, raccontandomi le vostre pene, che avevate un amico nel seno del quale le versavate tutte e che le addolciva alquanto durante la vostra lunga assenza dalle *Capannucce*. Chi era dunque quest' amico, che vi teneva così luogo di vostra madre, di Dionisia, della vostra montagna, dello stesso vostro cuore che colà avevi lasciato?

Egli. — Signore, forse fui troppo ardito nel servirmi di questo nome; egli me lo perdonerà quest' amico, signore, era il buon Dio.

Io. — E chi mai vi aveva parlato di lui?

Egli. — Quasi mai nessuno, signore; ma era egli medesimo che in tutta la mia vita mi aveva parlato nel cuore.

Io.—E che vi diceva? E che gli dicevate voi in questi interni abboccamenti, che vi rendevano così paziente verso voi medesimo e così serviziato verso altrui?

Egli. — Ciò ch' ei mi diceva, signore, mi sarebbe bene impossibile di ripetervelo, poichè il buon Dio non parla il linguaggio dei dotti come voi, nè il vernacolo dei semplici come son io. Non so come egli si facesse intendere al mio debole spirito, ma lo intendeva in me quando mi ritirava dallo strepito de'miei compagni per ascoltarlo,come intendiamo qui, signore,quel gran mormorio generale che rimonta dalla valle senza sapere se siano la gente, le voci, i passi, le foglie, le acque, le piante germinando, gli uccelli cantando, gli uomini respirando che lo fanno; ma sappiamo che è qualche co-

sa che vive, poichè altrimenti come mai potrebbe sentirsi questo strepito ?

Ebbene! questo sordo strepito della presenza del buon Dio nelle creature ed in me, fortunatamente l' ho sempre inteso, come vi ho detto; e dico fortunatamente per me, signore, poichè altrimenti mi sarei tenuto per morto,avrei creduto che il mio petto fosse una bara dove fosse stata morta un' anima che viveva ancor sola, coi vermi della terra per compagnia. Mi sarei gettato nella prima cava da me incontrata per schiacciare il mio pensiero col mio capo contro le punte della roccia. Ma grazie a questo sentimento della presenza del buon Dio ed al suo strepito sordo, ma chiaro, che io soprattutto intendeva quando non aveva che far nulla, me ne ritornava all' abitazione ove me ne viveva tranquillo;grazie a questa bontà che aveva e che ebbe sempre da dirmi qualche cosa, fui sempre consolato. Non seppi mai ciò che il buon Dio mi dicesse, ma nulla mi sollevava, mi sosteneva, mi faceva pazientare e sperare quanto l'intenderlo abbenchè parlasse da così lontano. La minima parola di lassù, in noi signore.pare che spanda, soltanto coll' eco che fa nel nostro petto, molta luce, molto comprendimento, molta credenza e molta pace nella nostra imbecillità. E ritengo che debba essere così, poichè quella parola che fece tutto il mondo soltanto col chiamare tutte le creature le une dopo le altre le fece pure comparire e rispondere solo alla sua voce: giudicate dunque qual forza debba avere ! E quando si degna farsi intendere ad un povero verme di terra come noi; giudicate come questo debba riconfortarsi nel suo nulla ! (*)

(*) Iddio parla a' fedeli per mezzo della Chiesa, e chi ascolta questa, ben comprende ciò che Dio dice. Claudio, siccome il lettore ricorda, parla qui da mero naturalista in materia di religione. *R. R.*

Io. — Oh! si Claudio, non ne dubito; intendevate in voi l'eco della parola eterna, forse meglio di qualunque altro, per quanto ignorante voi foste, appetto agli uomini di gran vaglia. Fra questa parola e voi non s'intrometteva che il fragore del vostro martello, mentre fra noi avvi quello del mondo; ma finalmente come conoscevate che Dio parlava alla povera anima vostra, ed a quali segni sentivate che s' interteneva così a solo a solo con voi?

Egli. — Adesso ve lo dirò, signore. Mi venivano delle idee non concepite da me stesso, nè mai comunicatemi da alcuno; provava dei calori al cuore che nessuna mano aveva toccato; si diffondeva in me come a guisa di ebrezza quantunque io non avessi mai assaggiato vino. Allora io intendeva ogni sorta di cose impossibili a rendersi colle poche parole che mia madre mi insegnò proferire venendo al mondo.

E mille cose, signore, che io ascoltava e che io credeva di capire alquanto abbenchè fossero tanto al di sopra della mia comprensione. E dopo che questo parlare mi aveva stormito le orecchie come il battaglio della campana stormisce l' aria dandovi un colpo di martello prima di spandervi la musica dell'*angelus* a traverso le foglie che questa musica fa fremere passandovi sopra, dopo, diceva io, signore, che questo parlare mi aveva stormito alquanto, spandeva in me una musica, una pace, una luce talmente che avrebbesi detto, tanto io mi sentiva bene, che era scesa dal cielo una stella per rischiarare al di dentro il mio spirito, o che una mano aveva accordato tutte le corde del mio cuore, della mia testa e del mio corpo, come l'organista accorda i suoi fili d'ottone e le sue canne, di modo che io stesso diveniva uno strumento che suonava bene intuonato e che poteva anche suonarsi dalle mani del buon Dio.

Che dolci momenti erano quelli, signore, traverso a'miei pensieri! Qualche volta mi facevano piangere

cogli occhi del corpo, ma mi seccavano bene gli occhi dell'anima quando la memoria di Dionisia piangeva troppo nel mio povero cuore.

E poi così mi abituai a pregare senza fine il buon Dio.

Io — Dunque credete che il buon Dio sia come un uomo che non sappia bene quel che voglia, e che per mezzo della preghiera e delle lacrime dell'ultimo che gli parla si lasci piegare or da un lato or dall'altro?

Egli. — Oh! no, signore; ma credo che il buon Dio, creandoci per fare la sua volontà, abbia previsto che noi avremmo bisogno or di questa cosa, or di quest'altra nel nostro passaggio sulla terra o altrove, ed avere dato egli medesimo, alle sue povere creature, come noi, il pensiero di domandargli ciò che desideriamo, non foss'altro per mantenerci in adorazione, in desiderio e in riconoscenza, perpetuamente davanti a lui. Egli fa ciò che vuole, ma noi altri facciamo ciò che egli ci ispira pregandolo. Domandare e ricevere, non consiste in ciò, signore, tutta la vita dell'uomo? Perchè dunque noi che domandiamo tutto a coloro che hanno da darci tanto poco non domanderemo noi incessantemente a colui che ha tutto? So bene che si dice: Ma ogni volontà del buon Dio è eterna e immutabile come lui medesimo, dunque è inutile cercare di cambiarla colla preghiera. Ma io però ritengo che il buon Dio abbia previsto per tutta l'eternità che noi gli domanderemo colla preghiera la tal grazia o tal'altra, o che egli l'abbia pure anticipatamente accordata per tutta l'eternità alla preghiera che gli faremmo, in modo che questo cambiamento attribuito alla sua volontà non n'è in fondo che l'eterno adempimento. Qualche volta dico fra me: Il buon Dio è simile all'architetto di una cupola di ferro da me veduta, la quale è costrutta in modo che il ferro si accorcia e si allunga, a seconda delle stagioni, senza che se ne guasti il mecca-

nismo. È questo il piano dell'architetto supremo, signore, che lascia il suo effetto alla volontà immutabile di Dio, lasciandolo pure all'invocazione degli uomini, effetto che mi figuro che sia la preghiera. È molto stupido il paragone, non è vero? Ma che volete, tutti siamo tante bestie quando parliamo del buon Dio d'altronde, proseguì egli, quand'anche ciò fosse inutile, non importa, ma reca sempre consolazione il parlare di colassù.

Io. — E quali preghiere, Claudio, gli facevate più spesso?

Egli. — Oh! signore, sarebbe più facile che io mi rammentassi dell'impressione di tutti i miei respiri che mi sono passati di sulle labbra da che vivo, anzi che rammentarmi delle parole o dei suoni di tutte le preghiere che gli ho indirizzate; poichè, senza mentire, ne sono uscite dal mio cuore appress'appoco quanti furono gli aliti del mio respiro. Sentite dal sospirare, come sotto le costole mi è diventato grosso il cuore.

In sulle prime io sapeva la preghiera insegnatami a mente da mia madre quando io era piccino, la preghiera di Gesù Cristo che lasciò agli uomini come una lingua intesa lassù: « Padre nostro che sei ne' cieli! » La sapete? In questa preghiera vi è tutto ciò che si può domandare. È come l'avere in tasca buona moneta, colla quale trovate da per tutto chi via dia un pezzo di pane.

Io. — Ma ciascuno deve farsi da se stesso anche la sua preghiera, poichè i bisogni speciali di uno non sono quelli di un altro. Non è vero. Claudio? Dunque quali preghiere eravate più solito di fare per voi?

Egli. — Oh erano differenti come è differente il giorno dalla notte; secondo l'ora, il vento, il sole, la pioggia; secondo l'impressione che io risentiva in me di ogni cosa, era piuttosto un colloquio che una preghiera: mi sentiva il respiro più libero, ecco fatto.

Io.—E cosa domandavate più spesso nelle vostre preghiere?

Egli. — Ah! signore, lo sapete bene senza che io ve lo dica: prima di tutto domandava il pane e la pace del cuore per mia madre, per mio fratello, per mia sorella e per Dionisia; domandava che il buon Dio gli guardasse alle *Capannucce*, notte e giorno, verno e estate, primavera e autunno, e che benedisse ciascuno dei loro giorni! Soprattutto che non avessero dispiaceri per causa mia.

Io. — E per voi, cosa domandavate?

Egli. — Oh! per me non gran cosa; mi abbisogna così poco. Domandava soltanto da vivere rendendo servigio ai più disgraziati di me, di passare il mio tempo onestamente nello stato in cui il buon Dio mi aveva posto su questa terra, e di essere, dopo riunita con Dionisia nel suo seno per amarlo e per amarci senza fine. Quanto a tutto il resto per me ogni cosa era tutt'una; ad un povero contadino come me bastava un Dio, un amore, un'eternità. Non ebbi mai ambizione di ricchezze, nè di scienza, nè di comandare altrui. Non sentii mai altro bisogno che quello di amare e di fare, a seconda delle mie forze, felici la gente che mi sta d'intorno.

Io. — Voi dite di non aver mai avuto ambizione per la scienza, tuttavia quel buon Dio cui avete pensato da che siete al mondo è la stessa scienza suprema. Vorreste voi forse dire di non avere mai cercato di intendere parlare di esso da uomini più dotti di voi, di sapere i diversi nomi che gli furono dati nelle differenti età della terra, nelle differenti lingue e nei differenti culti dei popoli? In una parola, voi che siete tutto amore e tutto preghiera davanti al nostro supremo arbitro di tutti, non gli recitate voi pure un atto di fede in lui? Un *credo*, come dicesi in latino della chiesa? E qual era questo speciale vostro *credo*, che senza dubbio avete composto da voi medesimo per la vostra perpetua adorazione?

Egli. — Ah! signore, il mio *credo* non era lungo. Consisteva in queste poche parole: « Voi foste innanzi « a tutto, siete da per tutto e sarete dopo tutto. Io « esco da voi,sarò richiamato a voi,nè posso saper nul- « la fuori di voi. Desidero credere di voi ciò che vi pia- « cerà farmi conoscere: non posso avere lo sguardo « più lungo degli occhi. Sta a voi dipingervi la vostra « immagine come volete che io l'adori! Il mio spirito « è piccolo, e per quanto io lo estendesssi, voi non vi « capireste mai dentro! Fatemi credere voi medesimo « ciò che vorrete. »

Quell'animalino creato dal buon Dio, che là svolazza sull'erbetta non può fare egli pure il suo *credo* al sole; non può dirgli: I tuoi raggi sono questa o quest' altra cosa, ma gli dice: Sento che mi riscaldi e ti benedico! Io dunque era semplice quanto quella bestiola creata dal buon Dio, signore, ed il mio *credo* ritengo che proporzione fatta dall'uomo all'insetto, fosse come il suo.

E allora pure io diceva fra me: Ma non basta pensare a lui, e pregarlo come fai alzandoti la mattina, e andando a letto la sera, e riposandoti sul meriggio dopo aver mangiato il tuo pane all'ombra, bisogna ancora mostrargli che sei un fedele operaio della sua casa sulla terra, che voi servire senz'altro stipendio che il tuo pane, e che tutto il tuo guadagno lo darai a quelli che sono più deboli,o più malati o più necessitosi di te. E non potreste credere, signore, come il buon Dio mi pagasse la mia giornata nel mio cuore meglio del borghiggiano o di colui che specula alla Borsa. Mi sembrava che tutta la moneta che io non prendeva per me,o che prendeva per riportarla la sera al ferito, al malato, alla vedova agli orfani, al padre o alla madre inferma de'miei compagni, formasse tutta la notte al mio orecchio un borsello pieno di argento e di oro versatomi in mia mano dallo stesso buon Dio! E ciò mi dava sempre nuovo coraggio al lavoro.

E quando i miei compagni mi dicevano : Ma se non metti da parte nulla per te, che farai, Claudio, in tua vecchiaia ? — Oh ! ecco allora, cosa rispondeva io : Alle *Capannucce* ci ho un fratello e una sorella ; essi mi ritireranno in casa e mi nutriranno in casa e mi nutriranno nei loro giorni caduchi. Ecco perchè non ho bisogno di pensare a me, ci ha pensato mio padre : ho qualche cosuccia nè ho intenzione di accasarmi ; altrimenti bisognerebbe bene che io cercassi di guadagnare ed economizzare a mia volta per mia moglie e pei miei figliuoli. E quando i miei compagni, le ragazze loro sorelle, mi dicevano : Claudio, perchè dunque, non vuoi ammogliarti ? Quante nel paese ti prenderebbero volentieri ed anche senza nulla ! — Allora, signore, io non rispondeva diventava tutto rosso o tutto pallido pensando a Dionisia, e me ne andava a veder scorrere il fiume o correr le nubi sull'alto delle montagne.

Me ne ritornai pensieroso al villaggio, non avendo osato quel giorno scandagliare più a dentro il cuore del povero scarpellino.

CAPITOLO UNDECIMO

I.

La domenica seguente risalii sulla montagna, e trovai Claudio in fondo al burrone, press'appoco nel luogo ove il di lui fratello cieco era caduto o si era gettato la notte della sua disperazione. Egli era assiso non lungi dalle sue capre che brucavano per le scoscese ripe del burrone. Lo strepito che esse facevano scotendo i ramoscelli, smottando i sassi coi loro cornei zoccoli, e il mormorio del ruscello che scorreva sul suo letto di selci impedirono a Claudio d'intendermi. Egli era a piè di un sorbo, le cui foglie leggere e tagliuzzate lascia-

van cadere sovr'esso e sull'erba che gli stava d'intorno deboli raggi di sole di mezzo all'ombra, quali lucciole viventi che la notte fra loro si perseguitano in riva di un largo fossato. Infinità di uccelli cantavano, fischiavano, gorgheggiavano, volavano fra mezzo ai rami delle querci, de'frassini, degli olmi e dei ciriegi selvatici al disopra al loro capo. Melanconici fiori smaltavan qua e là l'appezzato tappeto di piote, e pendevano a mazzetti fino sul letto del burrone come per respirare l'acqua che profumavano a loro volta. L'aria del meriggio che venia giù da un cielo calmo e riscaldato insinuavasi traverso a quella cupola di arbusti, e temperava l'ordinaria freschezza del burrone. Di mezzo ai rami degli alberi non si vedevano che piccoli pezzi di cielo azzurro, che facevano apparire il verde delle foglie più crudo e più cupo in contrasto col firmamento. I moscherini fuggivano a stormi dall'acqua ogni qualvolta un uccello vi si tuffava per bere. Ondeggiavano quali viventi nubilette al di sopra della spuma del burrone, e il raggio del sole, traversandole, le faceva rilucere di tutti i colori delle loro ali come altrettanti alati archi baleni su cascate di vita esuberante.

II.

In mezzo a questo sito, assai più incantato per Claudio che per me, poichè era la scena della sua infanzia, di tutta la sua vita, e che lo rivestiva per così dire di tutte le sue impressioni, di tutte le sue rimembranze, Claudio sembrava assorto nella contemplazione di quanto lo circondava. Sarebbesi detto che faceva parte vivente vegetante o pietrificata della terra, e che ivi egli aveva preso pure radice come il tronco del sorbo contro cui stava appoggiato. Io mi guardai bene dal disturbarlo con qualche strepito importuno e prematuro: io

era curioso di veder vivere ed intendere respirare quel-l'uomo davanti a Dio soltanto.

Infatti, egli vi era, come sempre, col pensiero e col-l'adorazione, ma ei non si dubitava che lì vi fosse uno sguardo e un orecchio fra la sua anima e Dio.

III.

Egli andava tirando alcune linee sulla sabbia con un ramo di nocciuolo ancora in foglie dalla parte che egli teneva in mano. Faceva rotolare col piede alcuni grani di sabbia o dei sassolini nell'acqua, sembrando ascoltare con un certo incanto il piccolo strepito di lamento che ciascuna di queste cadute faceva rendere al bacino. Egli chiamava per nome ora una capra, ora un'altra; fischiava al suo cane; seguiva coll'occhio il riverberare dei raggi sull'acqua, appoggiavasi or sur un braccio or sur un altro; chiudeva e riapriva a vicenda le sue gravi palpebre come per contenere o per lasciare evaporare i suoi pensieri. Vi erano dei lunghi intervalli nei quali io non lo intendeva neppure ripigliar fiato come se fosse stato morto poscia, lunghi o inesauribili respiri come se avesse voluto spandere tutta la sua vita in un'alena. Vedevasi che in quell'anima vi era insieme e calma e movimento, e che rassomigliava al mare che interrompe i suoi maestosi silenzi con maestose ondulazioni. Insomma egli pregava.

IV.

Che non avre' io dato per tradurre in parole quella sorda preghiera, quella muta invocazione che solo aveva luogo fra le sue labbra e il suo cuore! Non furono mai notati i palpiti di un'anima semplice, certamente

mille volte più belli degl'inni dei poeti, e delle dotte e studiate preghiere di coloro che professano entusiasmo e contemplazione. Non mi fu dato di rendermi padrone di altra cosa che della contro impressione sulla di lui fisonomia, nel di lui atteggiamento, ne'suoi gesti, e di avere qualche volta inteso il nome del buon Dio ch'ei pronunziava curvando la fronte, o innalzando i suoi sguardi verso la cima degli alberi. Ma nell'accento col quale ei pronunziava questo nome, eravi affatto una rivelazione della presenza e della santità del suo creatore. Intesi pure distintamente il nome di Dionisia, e queste parole ch'e'ripetè otto o dieci volte: Sei tu costà?— Che mi vedi? — Sei tu Dionisia che mi rispondi nell'anima? — Dimmi dunque, quando piacerà al buon Dio di riunirci? — Forse son troppo impaziente, non è vero? — Ah! guai a me di non sapere attendere la volontà di lassù che tu conosci? Ma la montagna è così sola senza di te! Ottieni dunque dal buon Dio che egli abbia pietà di Claudio! Dionisia! Dionisia! mio Dio! mio Dio! come è lunga la mia vita! — Ed alcune altre parole confuse e interrotte come queste. Quindi, come se avesse avuto vergogna della sua impazienza, e come se avesse arrossito di intenerirsi così su se stesso, si alzò, si asciugò gli occhi, sorrisse tostamente al sole, che egli scorgeva in alto sull'estremità del burrone, e risalì lentamente il declive dalla parte ove stava io. Feci allora alquanto rumore fra le foglie, ed alcuni passi come se giungessi allora alle *Capannucce*, e come se cercassi Claudio verso il solito posto. A questo strepito egli mi riconobbe, risalì su direttamente, mi salutò col suo berretto in mano ed i suoi capelli sparsi al vento. Gli strinsi la mano con sentimento di vera amistà, che riconobbi nell'impressione forte e fiduciosa della di lui propria stretta. Discorrendo della bellezza della stagione e della serenità del giorno, andammo ad assiderci sotto il gran castagno, onde i suoi fuochi da pastore nel-

la di lui infanzia avevano scavato il tronco e calcinate le radici.

V.

Dopo avere insensibilmente e con lunghi e flessibili rigiri ricondotto il discorso su lui medesimo e sulla sua vita passata: — Ebbene! Claudio, gli diss' io, eravate voi sufficientemente felice in quella vita di devozione ai vostri fratelli, durante il vostro giro per la Francia; e non pensavate altro che a sollevare i vostri compagni?

— Oh, signore, egli mi rispose, io pensava pure e troppo spesso ad altra cosa, al paese, alla montagna, a mia madre, a mio fratello, alla mia sorellina e a Dionisia. Più io tentava discacciare queste idee che mi rendevano in mano sì pesante il mazuolo ed il pane di sapor così amaro, più mi ritornavano sempre mio malgrado alla mente. I miei compagni si burlavano di me, e mi chiamavano *Cogitabondo*. — Dimmi un po', Claudio! mi dicevano che ti sei dimenticato di qualcuno nelle stelle, ovvero hai perduto qualche cosa nelle montagne, da guardar sempre tu così sospirando per l'aria? Io diveniva tutto rosso in volto, e non sapeva che rispondere. Ahimè! era pur troppo vero che io aveva lasciato tutto e perduto tutti sulle alture, ed ogni qual volta uscendo dalle città, le domeniche, per andare a fare una passeggiata, o traversando le pianure di un paese, io vedeva delle cime di montagne come queste, o il fumo di qualche capanna, non ne poteva distaccare i miei occhi. Quando io mi portava la mano agli occhi per meglio vedere, la levava sempre coi diti ammollati. Io diceva fra me: Somigliano le nostre! Là pure vi saranno de'burroni, delle rupi, delle capre che vanno alla pastura, delle acque che corrono zampillando pei ri-

voletti, un focolaro ove si gittano le fastella ancor fiorite per far da cena alla famiglia; la pure vi sarà una vecchia madre, una bella fidanzata, una Dionisia!... E poi io mi sentiva le gambe così lasse da non potere più camminare sì che era costretto ad assidermi sul ciglione di qualche fosso di faccia a quelle alte catene, donde mi discendevano al cuore sì tristi pensieri. In una parola, signore, io aveva ciò che noi altri chiamiamo *il male del paese*, quasi la sola malattia che ci affligga, la malattia della povera gente che, non avendo gran cosa da amare d'intorno a sè si mette ad amare quell'angolo di terra che gli ha dato la vita. Son di parere che la povera gente sia come questo castagno: se lo si trapiantasse, chi sospirerebbe e chi amerebbe le sue radici se non chi le nutrì?

VI.

E allora, signore, e ad ogni momento, giorno e notte solo solo fra me io mi rallegrava e mi rattristava dicendo: Pensiamo liberamente ad essi: ora cosa diranno? Che faranno lassù appunto nel momento in cui ci penso? Ecco che fa notte; adesso ritornano alla capanna, accendono il fuoco per far da cena. Ecco che fa lume; adesso escono colle loro falci e colle loro zappe in spalla per andare a nettare il prato o lavorare la terra; ecco mezzogiorno; adesso vanno a mangiare all'ombra del faggio la in fondo al campo: ecco la sera; si riposano sulla porta, e fanno forse le loro preghiere pensando a me! Ecco la primavera, lavano gli agnelli alla fontana: ecco la state, riportano sull'aia davanti alla casa i manipoli d'onde pendono le spighe ingiallite, e che suonano come fili d'ottone quando son secche e che vi cade sopra il coreggiato. Dionisia, mia madre, e mia sorella le pestano coi piedi scalzi, mentre il mio povero fra-

tello batte i baccelli in un canto della corte solo solo per paura di non colpire qualcuno col suo flagello. Ecco l'autunno; battono i castagni. Ecco l'inverno; si riscaldano nel canto del fuoco al calor de'montoni nella stalla, scardassando la canapa , o schiacciando le nocciole per far l'olio. Ma quanti saranno? Mia madre sarà ella sempre viva? Chi sa come è diventata curva! Le sue mani che incominciavano a immagrire, adesso saranno tutte tremanti. Vi saranno nuovi figliuoli attaccati ai grembiali delle donne, o nelle culle ai piè del letto? Ah! signore, non poteva più ristarmi una volta che io aveva cominciato a idearmi tutte queste cose davanti agli occhi, e che mi faceva fra me tutte queste domande cui rispondeva da me stesso, senza sapere ora in un modo, ora in un altro. Eh! che volete che vi dica! erano come tanti sogni che uno fa non essendo addormentato nè sveglio.

VII.

E più il tempo passava, più questi pensieri mi si barbicavano nella mente come queste edere si arrampicano pei muri quanto più diventano vecchie. Infine una volta io non vi potei più resistere. Dissi fra me: Ah! domani voglio ritornarmene a casa! Sono omai sette anni che ne manco. Non sono omai cadute abbastanza nevi e foglie morte abbastanza sul sentiero ove fra Dionisia e me ci dicemmo addio? Adesso ella non pensa più a me che come una sorella ad un fratello assente. Omai ella è maritata e felice da tanto tempo. Chi sa quanti figliuoli ella ha attaccati alla sottana o in collo! Quell' idea che una volta avevamo l'uno per l'altro chi sa mai quante volte è passata dal suo cuore, come l'acqua della neve strutta in primavera passa migliaia di volte nel letto del burrone, senza che mai si possa riattinge-

re la stessa! Forse, al contrario, chi sa che non abbiano piacere di rivedermi? Chi sa che mia madre non mi domandi al suo letto di morte? Chi sa che in casa non abbiano più bocche da nutrire di quello che abbiano braccia per arare, per seminare, e per raccorre? Chi sa che forse non abbiano bisogno di un operaio, e che non avendo bastanti mezzi da pagare un servo o una serva non dicano fra loro: — Ah! se ci fosse, Claudio! — Mi pare di sentirli, come se mi avessero parlato all'orecchio.

VIII.

Alla fine senza render tanto conto a me stesso, mi avvicinai insensibilmente al paese come la farfalla che gira attorno alla lucerna quand'anche la si scacci per impedirle di bruciarvisi. Venni a lavorare da Tolona a Barcellonetta nelle Basse Alpi, quindi a Grenoble, poi alle cave di Vienna, nel Delfinato, poi alle cave di Couson sulla Saona, dove si tagliano delle pietre per la città di Lione, poi a Belle-Ville, poi a Villafranca nel Beaujolais, poi a Macon, d'onde si vede la parte di tergo delle montagne ove sono le *Capannucce*, nere di sera come un muro per metà rovinato. Ah! una volta che fui là, procurava, signore di trattenere i miei piedi, ma non poteva più trattenere i miei occhi. Ogni qual volta io gli alzava al di sopra al luogo ov'io stava a lavorare, si portavano da loro stessi verso quelle montagne. Come era duro per me, signore, il pensare: In sette ore tu saresti contento, tu saresti dove vorresti essere, tu vedresti ciò che vuoi vedere! Ma, no! non vi anderai, ti limiterai a guardar da lungi il tuo paese! Ancora non sapranno che sei ritornato, e che siei così vicino a loro!

IX.

Voi mi direte: ma dunque non davate nessuna notizia di voi, nè ne ricevevate alcuna degli altri? Prima di tutto, signore, nè io, nè alcuno di nostra famiglia, sapevamo nè leggere, nè scrivere; e poi io non aveva mai incontrato nessuno della montagna pei luoghi ove era passato, che potesse darmi notizie del paese. Quindi, bisogna che ve lo dica, al tempo stesso che io tanto desiderava sapere ciò che era accaduto in casa mia dopo il mio giro per la Francia, aveva paura di saperlo. So bene che questa è una contradizione; ma pure è così. Qualche volta avrete anche voi sentito che l'uomo, per così esprimermi, è doppio, e che mentre desidera una cosa, al tempo stesso dentro di sè la teme. Perciò io non aveva ricevuto neppure una parola dalle *Capannucce*, e neppure una parola era mai ita da me alle *Capannucce*. Erano per me come un altro mondo dove aveva vissuto prima della morte, e che non rivedrei che dopo la mia risurrezione.

X.

Ma da che mi era lasciato trascinare da me stesso, e come mio malgrado; a ritornare così vicino, e da che io ogni giorno misurava cogli occhi il numero dei passi che io aveva soltanto a fare per giungere a queste montagne e per rivedere la mia famiglia, non era più per così dire padrone delle mie gambe, nè della mia volontà. Qualche volta, signore, io era come pazzo dal desiderio; il mio cuore batteva come se avesse voluto fuggirmi di sotto al vestito ed andar laggiù senza di me.

Io non dormiva più, o dormiva quasi sveglio, veden-

do in sogno ogni sorta di cose della casa che io non poteva più cancellare da' miei occhi quando io era realmente sveglio. Diveniva anche più taciturno del solito, non aveva neppure più gusto in sollevare col mio lavovoro questi o quegli, e, per colmo non pregava quasi più il buon Dio, o almeno non mi intendeva più neppur io medesimo quando borbottava le mie preghiere. Oh! quello fu un tempo terribile per la mia vita! Me ne pentii tanto di esser venuto così vicino, e più e più volte, quando era notte, formai il progetto di ritornarmene a Tolone, o a Baionna, e di restar per sempre tanto e tanto lontano da non aver più la tentazione che mi tribolasse lo spirito. Ma ah! quando ritornava il giorno e che io rivedeva la montagna, era bell'e finita, era come se ai piedi avesse avuto le pastoie; non poteva più partire.

XI.

Eccovi detto precisamente come io viveva in quei disgraziati quindici giorni, e Dio avesse voluto che io avessi ascoltato la voce che mi tratteneva, invece di ascoltar quella che mi chiamava alle *Capannucce*. Ma Dio sa tutto il perchè. La voce che mi richiamava alla casa paterna finalmente mi vinse. Una notte in cui io non poteva affatto pigliar sonno, ed in cui le tempie mi battevano sul capezzale come le ale di un uccello che vuol rompere la sua gabbia, balzai dal letto di un salto, mi vestii in tutta fretta senza pensare a nulla, e messomi il sacco dietro a rene mi posi a camminare traverso alla campagna e al buio della notte senza sentire la terra sotto i miei piedi, come dicesi che camminino i fantasmi. Io era tutto in sudore, ma il mio sudore era freddo come se mi avessero gettato una secchia di acqua sul capo. Innanzi che spuntasse il giorno di lassù dal

Monte Bianco, già io era a piè delle montagne. Ascesi pei sentieri e pei boschi di abeti senza neppure rifiatare e senza mai fermarmi. Mi pareva che avrei sempre continuato ad andare avanti. Tuttavia, quando il sole in pieno venne un poco a risaldarmi e che il gran giorno mi rese un poco la ragione, dissi fra me: Ma dove vai, e cosa vai tu a fare? Sai tu neppure se tua madre sia viva? Se tuo fratello, felice con Dionisia, non ti vedrà con gelosia in casa, sapendo che essa ti aveva dato il suo cuore avanti che tua madre gli desse la sua mano? Sai tu se colla tua vista non ferirai il cuore di Dionisia? Sai tu se tutta la felicità della casa non sparirà al tuo arrivo, come l'ombra di quest'alberi vien distrutta dal sole? E se è così, a che ti avrà servito l'essere stato coraggioso e buono una volta, e assente tanti anni della tua gioventù, per perdere in un'ora tutto il frutto dei tuoi sacrifizi? Non è meglio che tutti ti credano morto, come devono crederlo, non avendo mai più inteso parlare di te? Finalmente mille cose di questa fatta, signore; di guisa che faceva un passo avanti e due addietro; quindi ripigliava il mio cammino, poscia mi fermava di nuovo guardando immobile la terra e le punte delle mie scarpe, senza respiro come un morto. Ah! signore, che doloroso cammino fu quello per me; fu come se avessi salito un Calvario.

XII.

Non potendo risolvermi nè a ritornare indietro, nè decidermi a continuare ad andare avanti, e vedendo il sole del mezzogiorno chiaro talmente che i pastori potevano riconoscermi da lontano, e portare la notizia del mio ritorno al paese, alle *Capannucce*, cercai di tenermi alquanto nascosto dietro una rupe e col capo fra le mani mi posi a riflettere. No, io dicevo fra me, non

posso retrocedere; son troppo inoltrato; qui ci sono delle corde che mi tirano il cuore, e talmente che vi resterebbe se io tentassi tirare dall'altra parte. Domani vedrò la casa di mia madre, saprò chi sia vivo o sia morto sotto il tettò di mio padre, io me n'anderò senza che la voce di Dionisia abbia anche una volta rallegrato il mio orecchio, se pure Dionisia vive ancora! Ma non mi farò vedere, attenderò qui o altrove che sia venuta la notte, camminerò scalzo, ratterrò il respiro per non svegliare il cane, mi avvicinerò come un ladro, per rubare, ahimè! un solo sguardo su coloro che ho tanto amati e tanto sospirati.

XIII.

Mentre io parlava così fra me, cogli occhi fissi al suolo, senza veder nulla, nè ascoltar nulla di ciò che aveva luogo fuori di me, ecco che intendo una voce interrotta che mi pare di riconoscere, e che mi grida dal sentiero: — Siete voi, signor Claudio? Dicevasi che eravate morto, e che non vi si rivedrebbe più nel paese! Dunque non era vero! Adesso come avete l'aria di signore! che bel vestito! che bel cappello e che scarponi imbullettati! In carità, mi dareste un soldo? Sono il vecchio *senz'anima!*

A cotal voce alzai il capo tutto tremante, e riconobbi il povero idiota che correva le montagne, colla sua bisaccia dietro a rene, fino dalla sua infanzia, e che nel paese venia chiamato *l'innocente* o il *senz' anima!* Gli anni non lo avevano punto cambiato, eccettuato nei capelli che gli venian fuori dal berretto di lana tutto strappato: essi in vece di esser scuri come quando io era piccino, erano diventati bianchi. Ah! signore, il tempo sugli uomini innocenti scorre come la pioggia su queste rupi: non la sentono passare. Non sono mai vecchi per-

chè sono sempre bambini.—Ah! buon giorno, mio povero innocente, gli diss' io; oh, che mi hai subito riconosciuto? Dimmi un po' cosa fanno alle *Capannucce*. Io tremava della sua risposta.

— Alle *Capannucce*? ei mi rispose. Ah! non lo so; sono più di sei anni che non vi sono passato dalle *Capannucce;* e sapete voi perchè? perchè hanno un nuovo cane che abbaia come un lupo. Quando ho da passar la montagna, prendo da un'altra parte, e le guardo da lontano per paura che i ragazzi non mi annizzino il cane. Non so cosa sia stato del cieco, nè di sua madre, nè di Dionisia, nè della bambina; ma soltanto da lontano ne ho veduti i sassi guà; eccoli là. Ma che bel vestito e che belle scarpe che avete!

XIV.

Questa ostinata ammirazione dell'innocente pel mio vestito per le mie scarpe mi fece venire un'idea signore. Dissi fra me: Se con esso facessi a baratto de' miei abiti, e se mi servissi della sua bisaccia, e del suo camiciotto di tela, del suo berretto e delle sue ciabatte per avvicinarmi alle *Capannucce* senza che da lungi non altro si potesse sospettare ch'io fossi l'innocente, non potrei io allora vedere ed intendere senz' essere riconosciuto? E quando così avessi visto che in casa non hanno bisogno di me, me ne ritornerei indietro senza aver messo in costernazione il cuor di nessuno. Mi fu facile persuadere l'innocente a cambiare i suoi sandali colle mie scarpe, la sua tunica di tela col mio vestito, il suo mantello tutto bucato e la sua bisaccia vuota col mio cappello. Ciò fatto gli diedi cinque soldi per andare ad eseguirmi una presupposta commissione in un villaggio distante otto leghe dalla montagna; e ciò affine di allontanarlo per due o tre giorni dalle *Capannucce*. Egli se

n'andò tutto contento senza dubitare di cosa alcuna, quell'anima buona; ed io; mi ingolfai sempre più fra gli abeti, per paura di esser veduto da qualche pastore. Mangiai alcune crostarelle di pane che l'innocente aveva lasciate nella sua bisaccia, e col concavo della mia mano attinsi e bevvi un po' d'acqua ad una sorgente da me scoperta quand' io badava agli armenti. Attesi così, pregando Iddio, e pensando alla casa. Lasciai i sandali dell' idiota lì sulla strada affinchè egli potesse ritrovarli al suo ritorno, e scalzo e senza fare rumore mi avanzai alla volta delle *Capannucce*.

XV.

Volle il caso che avvicinandomi alla casa dove si vedeva risplendere un piccolo albore, fosse incontrato dal cane, che solo solo se ne ritornava dall'inseguire una lepre o un coniglio per le rupi. Egli abbaiò due o tre volte sentendo il mio rumore e si avventò sui cenci dell'innocente per finirli di sbranare. Ma io gli lasciai la bisaccia fra'denti, ed avendolo sottovoce chiamato per nome, lasciò la preda, e appoco appoco si appressò a me bifonchiando sempre meno, come chi non è sicuro se debba ridere o rattristarsi; quindi avendomi annusato da vicino, mi riconobbe a sua volta, mi coprì di carezze, e mi si mise a fianco senza volermi più lasciare. Il che fece che nessuno in casa fosse avvisato del mio avvicinarmi.

XVI.

Potevano esser circa due ora prima di mezza notte. In cielo non vi era nè luna nè stella: era tutto coperto di nere nubi. Non vedevasi che una piccola fiammella

che traspariva da una finestra praticata nel muro in fondo alla casa, dal lato della rupe che domina il burrone. Non intendevansi che le scosse del vento, fra'roveti; il lavoro che le talpe, tutte precauzioni, facean fra mezzo alle siepi, e il mormorio dell' acqua che correva in fondo al grande *abisso*, ove appunto io era, o signore. Camminai piano piano, badando di non smuovere neppure una selce e di non far stridere un fil d' erba sotto i miei piedi scalzi. A misura che io mi avanzava provava in me la brama di tornarmene addietro, anzi che di proceder più oltre, per paura di sapere cose che poi mi avessero cagionato troppo cordoglio. Dio mio! diceva fra me, se nella casa paterna non dovessi più rivedere nè mia madre, nè mio fratello, nè Dionisia; ma invece nuovi visi di gente straniera entrate come le formiche che vedete laggiù nella vuota conchiglia della chiocciola! che sarebbe di me? Sì, si è meglio ritornare indietro, avere rivisto il muro, il fumo, l' albore del cammino, e credere che là dentro tutto è ancora come un tempo fa.

XVII.

Mi fermai due o tre volte, e feci un passo per rimontare d'onde io discendeva. Ma non lo crederete, signore! fu il cane che mi rattenne e che mi forzò a scendere. Bifonchiava, leccandomi i piedi, mordendomi l'estremità dei cenci che mi ricuoprivano come per forzarmi a ritornare a casa con lui. Temei dello strepido ch'egli si accingeva a fare, e continuai a tenergli dietro. Ma per dire il vero, di già io non sapeva più quello che io facessi o non facessi. Era come quelli uomini che camminano e che pensano, dicesi, dormendo.

Tuttavia, malgrado il cane non ardii mai dirigermi dal lato del cortile della stalla e della porta della casa.

Scesi nel burrone, rimontai dalla parte opposta attenendomi colle dita dei piedi alle radici degli alberi e colle mani alle erbe. Pervenuto in cima, mi arrampicai per la rupe che vedete, che serve di base alla capanna, e così mi trovai accosto al muro accanto alla finestrella illuminata, e che era eziandio come munita di una inferriata dalla parte di fuori, mercè le foglie ed i tralci dell'edera.

XVIII.

Ascoltai alquanto, ma non intesi che i sordi colpi del mio cuore nel mio petto; remossi appoco appoco i tralci e le foglie dell'edera, e pervenni, senz'essere inteso, a fare al mio capo una stretta apertura per la quale io poteva vedere traverso all'invetriata ciò che facevasi dentro nella casa. Ma, nel primo momento, io aveva un bel guardare, non vedeva che una nebbia di fuoco tanta era la nube che il turbamento e l'impazienza dell'animo mio mi avevano gettato sugli occhi. Appoco appòco tuttavia anche questo si dissipò, e cominciai a scorgere un fuoco nel focolare e delle figure che andavano e venivano attorno alla fiamma, facendo risuonare le loro ciabatte sulle lastre del pavimento. Ma per anche io non poteva dire a me stesso se fossero uomini o donne, vecchi o fanciulli. O cielo! diceva fra me, se almeno avessi una volta distinto il corsaletto di Dionisia, mi sarei sentito sollevare, e potrei veder meglio le altre persone. Quindi mi sentiva un freddo per tutte le membra, ed aggiungeva fra me: Ma se non ci fosse più?... Ah! che momento signore, fu quello! che momento!

XIX.

Finalmente i miei occhi o i vetri si rischiararono, un grosso fastello di ginestre spargendo una gran fiamma nel focolare, illuminò tutta la stanza. Dionisia, Dionisia! esclamai io sotto voce. Era dessa, signore, l'aveva ben veduta passare al chiarore del fuoco. Aveva in mano qualche cosa come una tazza, che ella era venuta a prendere nel cammino, e la portava dal lato dell'ombra, verso un letto che stava in fondo di quella medesima stanza. Caddi un istante supino, sur un ammasso di sermenti che stava a me presso, e mi ci volle del tempo e un certo sforzo per rialzarmi su in piedi e per riprendere la mia positura alla finestra. Allora non solo vidi, ma intesi distintamente una voce debole ed amichevole, la voce di mia madre, che diceva dal fondo del letto: « Grazie, mia povera Dionisia! Quante noie ti cagiono; ti faccio andare a letto tardi e alzar di buon'ora! ma se Dio vuole, finiranno presto queste pene. Il buon Dio non starà molto ad accordarmi il mio riposo. »

Ah! signore, capii tosto che mia madre era assai malata, ma che almeno potrei dirle addio e ricevere la sua benedizione prima della sua morte... Mi sentii spezzare il cuore e mi misi a piangere.

XX.

Passai una mano sulla vetrata per cancellare la nebbia prodottavi dal mio fiato, la quale mi impediva di nuovo di veder tutto ciò che avveniva in quella stanza, ed ecco ciò che vidi.

Prima di tutto lo scabello di mia madre accanto al fuoco era vuoto: sopra vi era stato messo il cassetto del

sale ed il sacco della farina di gran nero. Ciò mi fece argomentare che mia madre non lasciava più il letto da un pezzo, e che il di lei posto nel canto del cammino era per sempre vacante.

Vidi quindi il piccolo treppiede di legno di nocciolo su cui si assideva ogni sera mio fratello per scardassare la canapa, capovoltato colle zampe all'insù in un angolo della stanza. Il suo bastone da cieco, che egli teneva sempre fra le gambe anche per la casa, per toccare da lontano or questa cosa or quest'altra, era insieme con alcuni manichi di zappa e di vanga, appoggiato al muro, accanto alla soglia del cammino; eravi sopra della polvere e dei ragnateli. Dubitai fra me che il mio povero fratello fosse morto, vedendo che il cieco non aveva più bisogno di bastone. O Dio! già due posti vuoti in così poco tempo. Mi strussi in lacrime, e mi discostai un momento dalla finestra, per paura che di dentro mi sentissero singhiozzare.

Ecco cos'era di noi, signore! Che sarebbe dunque di voi se dopo otto anni ritornaste nel vostro castello, che dicesi cotanto pieno di gente, di tenerezza, di ricchezza! cosa vi ritrovereste! cosa vedreste! Ah! no, signore, non vi auguro un quarto d'ora come quello!

XXI.

Dopo aver pianto, ritornai alla finestra. Dionisia si era rimessa a sedere davanti al fuoco per spogliare i bambini; poichè ve n'erano due di quattro in sei anni, che andavano in giù e in su per la casa attaccati al di lei grembiale; me n'era dimenticato di dirvelo.

Potei dunque veder Dionisia con tutto mio comodo, signore, poichè aveva la spalliera della seggiola voltata contro la porta, e la faccia bene illuminata dalla fiam-

ma e rivolta dalla parte della finestra. Ah! signore, non era più la stessa Dionisia, che io aveva lasciata. Era tutt'altra; ma sotto l'altra riconoscevasi sempre la stessa, la bella fanciulla di diciotto anni sotto la giovane vedovella dai ventisei. Sembrava che non dovesse far altro che passare una mano sull'ombra del suo volto per ritrovarlo qual' era primo del mio giro per la Francia. Aveva un vestito di lana gallonato di nero, le sue gote più bianche, gli angoli della bocca alquanto più abbassati verso il mento, il contorno degli occhi un po' più macchiato di turchino, come chi ha ricevuto una leggera percossa sotto le palpebre, il corsaletto alquanto più corto, le braccia più bianche di prima ma un poco più ammagrite.

Finalmente vedevasi in lei la persona che non è invecchiata, ma che ha sofferto, o che ha passato delle notti nel pianto. Ecco com'era Dionisia! Ah! non poteva distaccarne i miei occhi, e diceva fra me: Povera Dionisia! povera Dionisia! perchè non ci era qua io per risparmiarti qualche pena e qualche fatica? Io sento anche più amore per te in rivederti così che quando non vi era una lacrima ne'tuoi occchi, nè ombra di cordoglio sulle tue guancie. Dio! come mi piaci più così che più giovane e più avvenente! Ah! non potrò più essere il tuo fidanzato! ma vorrei essere il tuo soccorso il tuo servo, senz'altra ricompensa, che vederti e di tenere i tuoi orfanelli sulle mie ginocchia.

XXII.

Quando ella ebbe per metà spogliati i suoi due bambini, vo'dire un ragazzo di sei in sette anni ed una bambina dai quattro nei cinque, e che poteron vedersi le loro vaghe spalline color di rosa che veniano fuori dalle loro camice di tela ben pulite, ella gli fece mettere in

ginocchio davanti al suo grembiale, ed intesi che borbottava sottovoce il *pater*, di cui ella gli faceva ripetere le parole,colle mani giunte,abbenchè già quasi mezzi fra il sonno. Dio! com'era bello, signore, il vedere quella giovine donna con quei piccini onde il buon Dio s'era ritolto il padre, sola sola, abbandonata in mezzo alla montagna di notte accanto ad una vecchia madre moribonda, che faceva parlare le sue due creature del padre che non vedevano nel cielo, affatto come se lo avessero veduto, e quindi baciarli in fronte o sulla bocca per ricompensarli di aver ben proferito il di lui nome dopo di essa!

Ciò finito, ella disse loro: Adesso che avete pregato Dio per noi, miei bambini, bisogna che lo preghiamo per gli altri; e, come per meglio fissare la loro attenzione con alcun che di visibile, allungò il braccio sinistro dalla parte del muro, e ne staccò qualche cosa che pendeva ad un chiodo accanto al cammino. Era la mia bisaccia da scarpellino, signore, da me lasciata in casa per dimenticanza il giorno in cui me n'era partito senza neppur dire addio al mio fratello, e che era rimasta là qual mia memoria, appunto dove l'aveva messa io. Dionisia dunque la prese e la mise sulle sue ginocchia davanti alle mani giunte delle due creature. Sulla bisaccia, vidi brillar qualche cosa, signore: la croce di ottone dell'antica collana di Dionisia che ella mi aveva voluto dare partendo, e che io non avea voluto prendere.Pare che da quel giorno in poi ella non avesse voluto più rimettersi al collo nè la croce, nè la collana e che l' una e l'altra le avesse lasciate attaccate con uno spillo sul mio piccolo sacco di cuoio.

— Andiamo, figli miei, diss'ella, adesso fate una preghiera davanti a questo crocifisso al buon Dio perchè metta l'anima di vostro padre nel suo santo paradiso.

Ed i piccini abbassarono com'essa il capo.

— Fatene un' altra perchè il buon Dio sollevi e guarisca la vostra povera nonna, che è malata e perchè almeno ce la conservi fino a che non siate grandi.

E di nuovo com'essa abbassarono il capo.

— Fatene un altra pel vostro zio Claudio, di cui parliamo ogni giorno, e di cui ecco qui il sacco sotto questo crocifisso, affinchè se è morto il buon Dio gli dia grazia e misericordia fra suoi angeli, e che, se è vivo, il buon Dio abbia cura di lui nei lontani paesi ov'egli viaggia, e che gli faccia trovare una buona moglie e figli come voi, che lo amino, che lo sollevino nelle sue fatiche.

E com'essa abbassarono com'altra volta il capo; ma ella lo tenne basso più a lungo che per gli altri, ed appressando il crocifisso ed il sacco alle sue labbra per baciare la croce, pria di riattaccarlo al chiodo portò pure sul sacco le sue labbra.

Tanto mi fece conoscere che Dionisia nutriva ancora dell'affetto per me. Laonde, signore, io non stetti a veder altro.

CAPITOLO DODICESIMO.

I.

Il fuoco si estinse bentosto nella stanza. Io solo andava attorno a tastoni e al debole chiarore della luna crescente che sorgeva dietro ai castagneti. Non sapeva che farmi, ma mi era impossibile lasciar quel luogo. Mi sentiva tirare il cuore come da tante corde. Feci alcuni passi qua e là, riconobbi tutti i luoghi ove io aveva passato la mia infanzia insieme con mia madre e mio fratello e con Dionisia: il pozzo, la sorgente, i susini, l'orto, il prato, i pagliai. Mi pareva che tutto mi dicesse: Ben tornato, Claudio? è tanto che non ti abbiamo

veduto! Ma ti riconosciamo sempre come il guscio rinonosce la castagna ove fu formata quando la si rimette dentro nel verno. Il dolce chiarore della luna piovendo sulle foglie era come un'illuminazione segreta accesa dagli spiriti della montagna per festeggiare in silenzio il ritorno del figlio della montagna stessa. Io era calmo, tuttavia non poteva pigliar sonno.

II.

Dopo avere tutto percorso e tutto riconosciuto, e mi è d'uopo pure confessarvi, signore, tutta la mia stupidezza, dopo avere abbracciato molti susini, ciriegi e suveri, come se avessero avuto un cuore sotto la scorza per rendermi il mio amplesso, mi ravvicinai di nuovo alla capanna, e ne feci il giro. Quindi stanco di errare così da destra a sinistra, mi assisi sur un ammasso di paglia che colà vi era stata lasciata la sera per fare il letto alle bestie, fra la porta della stalla dell'armento e la scala che rimetteva in casa, appress'appoco nel luogo dove vedete disteso il mio cane, quando adesso venite nel mio tugurio. Colà disteso signore, non potrei dirvi quanti e quanti pensieri mi si aggiravano per la mente, mentre che la luna passava sopra i miei occhi dall'una all'altra collina. Il letto dell'*abisso* che io intendeva mormorare laggiù in fondo fra il buio delle foglie, quella notte non rotolò tante gocciole d'acqua.
Ero per me cosa assai trista e dolce ad un tempo.

Quando pensava che il mio povero fratello cieco non esisteva più, che mia madre stava forse sul suo letto di morte, affatto inconsolata di non vedere almeno al suo capezzale uno dei due suoi figliuoli, mi sentiva spezzare il cuore. Poscia quando rifletteva che Dionisia era sempre cotanto bella e così tenera, vegliando presso mia madre, o dormente accanto alla culla de'suoi due

piccini, e che mi amava ancora abbastanza da avere insegnato a proferire il nome di Claudio alle sue creature, per fargli pregare il buon Dio per me sul suo crocifisso e su qualche cosa che mi apparteneva, tuttavia io mi trovava il più fortunato degli uomini che fossero sulla terra. In questo contrasto così lungo e così indeciso di pena, di contento, le mie idee si confusero, e si chiusero i miei occhi: mi copersi col mantello del mendicante o dell'idiota, come facciamo noi altri colle nostre vesti quando vogliamo dormire, voltai la faccia dalla parte del muro, e mi addormentai, dicendo fra me: Ti sveglierai innanzi giorno, ed anderai a nasconderti lassù sotto i castagni per non entrare in casa che quando sarà alto bene il sole, e bene sveglia la povera donna di tua madre!

III.

Mi riprometteva di riposare soltanto per alcune ore, e di non addormentarmi abbastanza da non intendere il canto del gallo.

Ma, signore, la stanchezza del corpo ed anche più la rifiniteza dello spirito e del cuore per tutte le idee che mi avevano percosso la mente da due lunghe giornate, delusero la mia speranza, e mi addormentai così forte e così bene che nè il canto della lodoletta, nè il *chicchirichì* del gallo, nè il muggire de' buoi chiamanti il bifolco nella stalla non mi avrebbe neppure risvegliato. Il buon Dio voleva così! Io era morto e sordo quanto le pietre da me tagliate.

Ahimè! quella forse fu una grande sventura. Sarebbe stato meglio ch'io fossi stato sotto ai castagni, e che avessi sopita in me la bramosia di rientrare fino nella capanna per ricever l'ultima benedizione di mia madre.

IV.

Non so quando io dormissi, signore: ma ecco che tutto ad un tratto intendo romore di gente in ciabatte che scendono la scala della casa, precisamente nella direzione del mio capo, poi un rumore più leggiero e più piccolo di qualcun altro che scende appresso; poscia, aprendo gli occhi, vedo traverso ai buchi del mio mantello che era fatto giorno d'un pezzo, ed in ultimo intendo due vocini di bambini che dicono tutti impauriti; — Mamma, guarda, guarda là l'innocente disteso accosto al muro; non vogliamo passargli daccanto. Passate, passate pure, bambini, risponde una dolce voce di donna; era quella di Dionisia: venite, venite; l'innocente non fa male ad alcuno. È là che dorme, il pover'uomo, perchè stanotte non avrà trovato aperto nessun granaio; badate di non lo svegliare, gli porterete una scodella di latte e del pane, munto che avrò le capre.

Ed ella entrò nella stalla lì accanto a me per mungere l'armento, passandomi così dappresso da far che io sentissi il vento del suo grembiale sul mio volto.

V.

Lascio, o signore, pensare a voi ciò che io fossi in quel momento. Avrei voluto essere cento braccia sotto terra, e fuggir lontano, lontano, per paura di esser veduto da Dionisia con quegli abiti da mendicante. Cosa ella avrebbe di me pensato? Ma i due bambini essendo rimasti là fuori di casa, accanto a me, cheti cheti per rispetto alla loro madre, e mettendosi i loro ditini sulla bocca, guardandomi dormire per paura di me, e per paura di disobbedire a Dionisia. Io dunque

non osava muovermi. Diceva fra me: Ritornata che sarà col suo bigonciolo in mano per risalire su in casa a prendere la scodella ed il pane, e che i bambini le saranno andati dietro, io me ne anderò, e non si saprà quel che sia stato di me quando riscenderanno per svegliarmi.

VI.

Ma disgraziatamente, nella stalla vi era una scodella, e presso di me un pezzo di pane lasciatovi da un pastorello. Dionisia, dunque, compassionevole come fu sempre per la povera gente, uscendo da mungere le capre, tenendo in mano una scodella di latte, prese il pezzo di midolla di pane, ve lo intinse, e facendomisi accosto, si curvò su di me con bontà, dicendomi con la sua dolce voce: — Povero Benedetto, svegliatevi; il sole è alto assai; è tanto che dormite; dovete aver bisogno di mangiare qualche cosa. Eccovi una scodella di latte e del pane; prendete, e pregate il buon Dio per tutta la casa.... e per Claudio!... ella aggiunse eziandio con voce più intenerita.

Ah! signore, come sentendo il mio nome nelle sue labbra, non osar di abbracciare i suoi piedi! Vel figurate?

Ma mi sentii come colpito dal fulmine, e un non so che nella fronte, nel cuore ed in tutte le membra. Credo che chiunque mi avesse imposto di pronunziar parola io non avrei fatto un moto. Signore, non ne feci alcun: sperava che ella se ne anderebbe senza avermi svegliato.

VII.

Ma Dionisia, inquieta perchè io non le rispondeva e perchè io riteneva fino il mio fiato per non smuovermi, credendo certamente che io fossi là caduto malato o estenuato per mancanza di nutrimento, mi chiamò ancora più fiate, e non ricevendo neppur così nessuna risposta, posò il suo bigonciolo, prese colla mano destra la scodella e colla sinistra tirò giù il mantello che mi cuopriva la faccia, affinchè il sole mi entrasse negli occhi e mi svegliasse.

Che divenni io, signore, e come rimase ella pure quando sollevato che ebbe il mio mantello, potè vedere in pieno sole, invece del volto dell'idiota, com'ella si aspettava, la faccia di Claudio suo fidanzato, coperto de'cenci di un mendicante?

VIII.

Mise un grido che fece fuggire i bambini e le galline per tutta la corte; si lasciò cader di mano la scodella onde il latte andò tutto sull'erba, e cadde ella pure all'indietro, sostenendo colla destra mano il suo povero capo sul primo scalino della scala.

Mi alzai per correre in di lei soccorso.

I bambini ritornarono per vedere e piangere a grandi grida.

La vecchia madre, mezza vestita, si fece in cima alla scala per vedere cosa mai fosse accaduto a Dionisia.

Ella pure mi riconobbe; mise un grido, stese le braccia. Io le corsi incontro l'abbracciai e la ricondussi sul suo letto di morte.

Poscia ritornai a rialzare e consolare Dionisia mezza

svenuta dalla paura, e la sostenni nelle mie braccia, per ricondurla tutta tremante in casa, e per metterla a sedere sulla panca che stava accanto alla tavola.

IX.

— Claudio, siete voi, mi diss'ella, sotto codesti poveri abiti? sei tu, mio povero figlio, sotto codesta bisaccia di mendicante? Sarebbe tanto disgraziata la casa perchè un figlio delle *Capannucce* cotanto assiduo al lavoro e così serviziato per gli altri, cerchi adesso il suo pane di porta in porta? Ah! Dio mio!

Mi affrettai a rassicurarle confessando loro aver'io cambiato vestito coll'idiota sulla costa di Milly, affine di non essere riconosciuto dai pastori, e di avere notizie della casa, senza però entrarvi se... Non osai di finire, di svelare tutto il mio progetto, per paura di rammentare il passato a Dionisia, ma tirai fuori dal borsellino del mio corpetto un pugno di monete da trenta soldi che io aveva guadagnate e messe da parte questa volta a Lione e a Macon, per la mia famiglia, se mai ella avesse avuto bisogno di denaro, e mostrai a mia madre e a Dionisia le maniche della mia camicia che era di bella tela di cotone a righe, qualità di roba che le più superbe fanciulle del paese si sarebbero chiamate fortunate di avere per farsi dei soggoli o dei grembiali.

A tali contrassegni, le due donne rimasero convinte che io non era divenuto un cattivo individuo ed un mendicante, che se ne ritorna alla propria casa per avvilire la famiglia.

X.

Mi fecero bevere e mangiare coi ragazzi, che di già

si assuefacevano meco, e che scherzavano rotolandosi sul mantello e sulla bisaccia del mendicante. Raccontai loro in poche parole i miei viaggi per la Francia. Dio mio! dicevan esse al mio racconto, come è grande il mondo. Dionisia si fe pallida in volto quando mia madre mi domandò se avessi io mai incontrato una fanciulla di mio genio, e se mi fossi accasato. Quindi Dionisia diventò rossa ed uscì col pretesto di andare a dar l'erba alle capre allorchè io ebbi risposto di no e che non aveva neppur mai pensato a prender moglie.

Allora, quando fui solo con mia madre, essa profittando a sua volta che eravamo soli, mi raccontò ciò che era avvenuto durante la mia assenza nella casa, in tutta fretta e sottovoce per non far piangere Dionisia.

XI.

Ah! mio povero Claudio, cominciò ella a dirmi, come sono dalla parte del torto, e come ho bisogno di essere da te perdonata! Non bisogna mai agire diversamente dalla volontà del buon Dio, vedi, ragazzo mio, se non vogliamo che prima o poi il voler nostro sia distrutto dal suo. Tu amavi Dionisia, e Dionisia amava te; io volli diversamente quello che volevate voi altri; amai troppo il mio povero Graziano; la cosa andava da sè: egli era il più disgraziato, il più afflitto; pensai che Dionisia soltanto potesse consolarlo nella sua trista vita. La buona ragazza, con suo sacrifizio mi obbedì. Mi disse: zia mia, farò a modo vostro, sposerò quello che volete, poichè vi debbo tutto e siete come mia madre. Ti feci partire, pensando che tu, il quale eri un giovinotto robusto e che avevi le tue braccia ed i tuoi occhi, troveresti altre fidanzate mentre non ve n'era che una pel cieco; ebbene, cos'è accaduto? Lo vedi ragazzo mio.

XII.

Il dolore entrò per la porta della casa prima che tu la chiudessi! Dionisia da prima ebbe una malattia che durò sei mesi e che le tolse le braccia, la forza e il colorito: era divenuta pallida come le viole all'ombra sotto i nocciuoli.

Il cieco non se lo immaginava poichè non gli si diceva, e la credeva la stessa di prima. Ella era sempre compiacente e dolce come una volta, ed il suono della sua voce aveva preso qualche cosa anche di più tenero. Avrebbesi detto il suono di una campana fessa dal martello. Egli, povero innocente, si dava a credere che fosse un segno di aumentata amistà per lui! Attendeva impazientemente il momento in cui io gli dicessi: «Adesso puoi parlare a Dionisia.»

XIII.

Finalmente glie lo dissi. Dionisia acconsentì, senza muoverne lamento, a ciò che io le comandai. Ella non aveva nulla contro Graziano; al contrario lo amava qual fratello disgraziato.

Ella si consacrava al di lui cuore per tutta la sua vita, come il cane da noi datogli quand'era bambino erasi attaccato alle sue gambe da non volerlo più lasciare. Gli fidanzai un anno dopo la tua partenza, e si sposarono passata appena che fu la festa di San Giovanni. Ciò fu fatto senza strepito e senza allegria, nè produsse nessun cambiamento in famiglia; fu come ci fosse entrato un'altra serva. Graziano era assai felice, poichè Dionisia non esternava come stesse il suo cuore. Soltanto se mai avveniva che il tuo sacco cadesse dal chiodo in terra, e se qualche parente, passando per le *Capannucce*, domandasse le tue nuove e proferisse il tuo

nome, ella se n'andava a chiamar le galline e a spazzare la scala. Ma fra noi tre non ci corse mai nessuna parola in contrario.

XIV.

Passarono così tre anni; e Dionisia partorì prima la sua bambina e poi il suo bambino. Sembrava che ciò dovesse far più felice la casa. Ma, ahimè! non fu come io mi riprometteva.

Ecco che una sera che appunto si parlava di te, un giovinotto di Saint-Point, reduce dall'armata passando per le *Capannucce* incontra il cieco sulla porta e gli dice. — Vengo da Tolone sul mare; tuo fratello Claudio lavora nel cantiere della fortezza, ma non durerà molto a lavorare il poveretto: i suoi compagni van dicendo che è talmente afflitto in core che non vuole nè divertirsi, nè bere, nè ridere con loro; dicono ch'è più secco del suo martello e più magro del suo compasso, e che sarà grassa se scampa l'inverno. Sta per partire; ma non si sa per qual altro luogo. Io non ho potuto trovarlo per domandargli se aveva da darmi nessuna commissione pel paese.

Quel povero soldato non sapeva il male che faceva. Fu questo un colpo di morte pel cieco. Dionisia che era in fondo della casa a dar la poppa alla sua bambina, aveva pure inteso tutto, non ne fece alcun caso, ma le mandò talmente addietro il latte che fummo costretti a far nutrire la piccina da una delle nostre capre.

Quanto al cieco mise un grido e si battè con ambe le mani la fronte come se egli avesse veduto per la prima volta un lampo del buon Dio. Ah! ho ucciso mio fratello! mi diss'egli la sera sottovoce rientrando in casa; la mia felicità gli costa la sua! è impossibile che io viva!

XV.

Da quel giorno in poi egli non ebbe più un momento di pace; Dionisia stessa non poteva ottener da esso una parola di consolazione. La stessa di lei voce una volta così necessaria al suo orecchio, sembrava fargli male. Egli non dormiva più, non mangiava più d'appetito,non voleva più che i bambini, nè Dionisia rimanessero presso di lui nella corte o in casa. Egli andò a dormire solo solo nella stalla coi montoni. Non voleva neppure me d'intorno per consolarlo. Mi diceva: Siete stata voi che gli avete sacrificati per la mia felicità, avete fatto male, ed io sono un Caino! Che il buon Dio ci perdoni a tutti e che presto mi chiami a sè! Voglio andar lassù a chieder perdono a mio fratello! Feci venire il medico, il quale mi disse: La malattia di quest'uomo è affatto morale: bisogna vedere di distrarlo e compiacerlo in tutto, povera donna!

Dopo sei mesi, egli morì senza malattia, domandando perdono, come se tu fossi stato lì davanti al suo letto e dicendo: Dionisia, Dionisia, non mi rimproverare nell'eternità di averti amata in luogo di un altro! Rubai la felicità altrui e del tuo cuore! Sono contento di morire per punizione del mio peccato! E tant'altre cose simili, mio povero Claudio.

Dionisia, i bambini ed io, tuttavia, lo piangemmo assai! Era così buono! fu la sua bontà che l'uccise.

XVI.

Sono omai circa due anni, mio povero Claudio, che egli è morto. Da quel momento in poi come fu duro il tempo per noi! I rimorsi che io provava per la tua di-

sgrazia, per quella di Dionisia, uniti al dispiacere cagionatomi dalla morte di tuo fratello, mi fecero cader malata. Le mie braccia perderono la loro forza come la perse il mio cuore; le mie gambe non mi reggevano più per andare al campo; io aveva appena preso in mano la zappa che bisognava che me ne appoggiasse al manico. Non era più buona che a filare la mia conocchia assisa sul ciglione guardando le bestie.

Dionisia, abbastanza di già occupata co'suoi due piccini, era dunque costretta ad alzarsi prima che facesse giorno e di andare a letto dopo mezza notte, per riparare a tutto, far lo strame, segare il fieno, raccoglier le castagne, arare, zappare, seminare, raccogliere, sgranare i piselli, battere i castagneti, insomma tutto. Ella non vi poteva bastare, la povera creatura, e il pane cominciava a diventar scarso per la tavola. Sono tre settimane che fui costretta a mettermi in letto; sicchè adesso le bestie non sono guardate che dal cane. Dionisia passa i giorni interi al mio capezzale per farmi ciò che mi occorre. La miseria stava alla nostra porta unitamente al cordoglio e alla morte quando piacque al buon Dio di inviarti qua. Che egli ti benedica, come io ti benedico, mio povero Claudio! Forse vi sarà rimedio a tutto, se adesso puoi restar con noi, diverrai l'operaio di tua madre, il padre dei tuoi nipoti; e chi sa, aggiunse ella piangendo, una seconda volta il fidanzato di Dionisia!

Ah! sì, risposi io, mamma mia! quando che Dionisia non mi rigetti, or che mi ha veduto sotto questi abiti di mendicante, rimarrò quì, non me ne anderò più via; amerò questi piccini come i figli di mio fratello e come miei; amerò Dionisia come l'amai sempre, e come ella acconsentirà ch'io l'ami.

CAPITOLO TREDICESIMO

I.

Dopo questo colloquio, ripartii per andare a Macon a comprare un vestito, della biancheria di mia condizione, affine di spogliare gli stracci dell'idiota.

La dimane, al mio ritorno, mia madre aveva detto tutto a Dionisia. Essa, allorchè fui di ritorno a casa, mi fece buon viso, e mi preparò una zuppa avendo apparecchiato per me in capo di tavola, luogo ov' io era consueto a stare quando ella era ragazza ed io suo fidanzato. Prendeva il bambino e la bambina sulle mie ginocchia, e non cessava di abbracciarli, affinchè ella comprendesse che era per via di lei ch'io voleva lor tanto bene. Poichè, infatti, signore, la bambina era tutta il suo ritratto, ed abbracciandola, mi sembrava abbracciar due persone, la madre e la figlia.

Ma non ci parlavamo, perchè mia madre ci ricordava che prima di maritarsi fra cognato e cognata bisognava avere le opportune dispense.

Fu allora, signore, che scesi al castello, e che vostra madre, la quale era tanto serviziata e tanto amata per tutta la montagna, mi ricevè graziosamente e mi fece avere le carte necessarie. Allora eravate assai giovane, signore, e vi vidi in giardino colle vostre sorelle. Chi mi avrebbe mai detto che un giorno verreste così spesso su queste rocce a intertenervi con un pover' uomo come son io!

II.

Avuto che ebbi le carte, signore, allora, ci parlammo, come ci eravamo parlati un'altra volta sotto i nocciuoli o lunghesso i roveti; soltanto i bambini ivan cogliendo

de'papaveri o lì a noi dappresso levavan dai nidi degli usignoli ritornando ogni tantino a mostrarceli tanto a me che a Dionisia. Ella sorrideva piangendo e piangea sorridendo, come una nube nel mese di aprile. Ella era anche più bella di quando avea diciotto anni, da che dormiva tutta la notte, che il pane e il latticino abbondavano sulla tavola, grazie alla mia economia, e che mi vedeva là accanto a sè, senza che niuno potesse mai trovarvi da ridire e separarci. Io le aveva comprato dei vestiti di lana scura, gallonati di rosso, con grembiuli di cotone a righe e scarpe con fibbie di ottone lustre quanto il suo crocifisso. Le sue gote erano divenute bianche e rosse come due mele rose. Correva sul declive de'prati dietro la sua bambina così leggera come se fosse stata sua sorella. Eravamo giovani. Eravamo pazzi! eravamo felici signore! Si avvicinava il giorno in cui dovevamo scendere al villaggio con tutta la famiglia per maritarmi. Era ringiovanita fin la stessa mia madre, e cominciava a rivedere il sole nella corte. I nove anni passati non erano che un cattivo sogno, il quale sembrava non aver durato che una notte.

III.

Frattanto io aveva ripreso il mio mestiere per rimettere un poco in ordine la casa e per comprare la mobilia e la biancheria come suol farsi fra nuovi maritati. Siccome io era stato tanto tempo assente dalla valle di Saint-Point, e che gli altri scarpellini non lavoravano a così buon mercato come lavorava io per la povera gente, la povera gente dei casolari della montagna aveva da darmi molte commissioni. A questi gli si era maritata una figliuola ed aveva bisogno di una stanza di più per suo genere, a quegli gli era rovinato il granaio, lo acquaio o la piccionaia. Le donne mi domandavano dei mortai da pestare il sale, gli uomini delle macine, i pa-

te il fuoco alla miccia, ed avrai tempo, senza darti tanta premura, di rimontare fino alle *Capannucce*, prenderai allora un bicchiere, e mentre beverai alla salute de'parenti, abbracciando Dionisia, il colpo partirà. Tale era il mio piano, signore.

VII.

Ciò fatto scesi di corsa al villaggio di Saint-Point per comprare sei bottiglie di vino bianco, per far più scialo la dimane allo sposalizio. Mi divertii un poco scherzando ora con questo ora con quello, col padrone dell'osteria, col campanaio, col curato e colla sua serva. Ciascuno mi fermava, mi faceva qualche complimento sulla felicità che io aveva di sposare una così brava e così bella vedova; poichè Dionisia, quantunque non la si vedesse che per caso in chiesa o nelle grandi feste e mai alle danze, era molto amata e conosciuta da tutti. La si chiamava come vi dissi la *selvaggia delle Capannucce*, cosa però che non le faceva che onore. Da pertutto mi si offriva un bicchiere di vino, nè poteva ricusare senza apparire ineducato; bebbi un po' troppo. Nè prova che io non faceva che fischiare lavorando nel mio cantiere, e che risalii alle *Capannucce* a notte quasi inoltrata, cantanto così sodo, che la mia voce faceva fuggire gli uccelli che di già erano andati a dormire fra' roveti e sugli alberi.

VIII.

Non pensava che alla mia felicità di essere la dimane in compagnia di Dionisia, e che sarei di nuovo sceso laggiù con lei, che avrebbe un grosso mazzo di fiori in petto, ed un altro di viole rosse bene accomodato sul

capo. La vedeva anticipatamente al mio braccio, colle sue belle scarpe in piedi o in mano, per paura di sciuparle sui sassi. Aveva obliato che quella sera era pure la vigilia di San Giovanni, serata in cui si girava con dei fastelli di paglia accesi per la montagna.

Avvicinandomi al cantiere nell'ombra intesi qualche strepido tra le foglie ed un bisbiglio di voci di donne e di fanciulli dall'altra parte della cava, in cima sotto il grande abeto, mi fermai e dissi fra me: Sarà Dionisia, colle cucitore e i ragazzi che mi saranno venuti a riscontrare, per farmi una celia, non vedendomi per anche risalire così tardi. E non era che troppo vero. Poichè nel momento appunto che vi pensava intesi la voce chiara e tremante di Dionisia che mi chiamava con quanta forza aveva in gola e ridendo dall'altra parte della cava. I bambini mi chiamavano pure colle loro vocine come faceva essa, gridando allegramente di mezzo ai boschi: Claudio! Claudio!

Io pure risposi urlando perchè la mia voce giungesse fino a loro che stavano in alto ed io in basso: Dionisia! Dionisia! che sei tu? Son qua! E feci qualche passo correndo per andare ad abbracciarli prendendo pei dirupi della mia cava.

Ma, in questo momento, signore, un gran lume mi entrò tutto ad un tratto negli occhi ed una dozzina di voci di giovinotti e di fanciulle e di ragazzi si misero a gridare dal lato opposto ove io aveva inteso Dionisia. Erano gli invitati alle nozze della dimane che erano venuti, per fare, come suol dirsi, la serenata a passar la notte alle *Capannucce* e coi loro covoni di paglia accesi in segno di allegria erano venuti a far baldoria dintorno a Dionisia ed a me. Intendendomi rispondere a Dionisia essi avevan dato fuoco ai loro covoni, e si facevano avanti mettendo grida di gioia e scuotendo le loro fiamme e le loro scintille sopra alle loro teste fra l'oscurità della notte.

IX.

Al riverbero di quelle torce infiammate, vidi chiaramente Dionisia sulla sommità della cava, ritta proprio di faccia a me. Il suo bambino la teneva per mano e la bambina le stava appesa al collo, assisa sur un di lei braccio. Ella guardava verso di me con volto ilare ed amoroso tutto illuminato di rosso dalle fiamme de' covoni. Le stesi le braccia quindi tutto ad un tratto misi un gran grido, e le feci segno di fuggire quel luogo ove ella stava.

Il pensiero venutomi in mente mi colpiva nella testa quale martello. I giovinotti e le ragazze si erano in quel momento avvicinati là dove io la mattina aveva sparso la polvere e l'esca. Una favilla trasportata dal vento bastava per dar fuoco alla miccia e per far saltare in aria la rupe sulla sommità della quale stava Dionisia!

Ahimè! signore, tardi riflessi! Aveva io appena staccato la lingua dal mio palato e stesa la mia mano verso Dionisia che intesi una romba di tuono sotterraneo sotto i di lei piedi, e quasi al tempo stesso la vidi lanciata co'suoi due bambini all' altezza dell'abeto, e ricadere sopra una nube di fumo, precipitare con essi nella spalancata voragine che si richiuse collo strepido della ruina! . . . .
. . . .

Non potei ritenere un grido di orrore ed una lacrima di pietà.

X.

Vidi che il pover' uomo non poteva più proseguire. Ebbi compassione dello strazio dell' anima sua. Mi af-

frettai a trascinarlo verso un'altro luogo e distornare così il suo pensiero da questo tragico scioglimento dell'amor suo, rimettendo a un altro giorno le particolarità di quella catastrofe onde tuttora si parlava per tutte le nostre montagne. Egli mi comprese; s'alzò tremante, piangendo, e dicendo con rassegnazione: « Dio voleva così, mio signore. » Ed inchinossi come se avesse sentito sul suo capo la pressione della mano divina.

Riprendemmo ambidue in silenzio il cammin della valle. Passando dappresso alla cava, egli volse il capo altrove. Scorsi una croce di pietra addossata ad un vecchio tronco di abeto, da me non per anche distinta, davanti a cui vedevasi un largo avvallamento. Certamente quello era il luogo ov'egli aveva veduto, dopo l'esplosione, Dionisia sollevata verso il cielo.

Questa volta Claudio mi accompagnò fino a principio della prateria. Sembrava ch'io gli fossi divenuto più caro da che aveva pianto con esso Dionisia.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO.

I.

Quand'io lo rividi la domenica appresso ei mi disse: Ahimè! signore, che venite voi a cercare? non ho altro da dirvi. Dionisia fu ritrovata morta insieme ai due suoi figliuoli, fra le rovine della cava. Il medico disse che gli uni e l'altra erano già morti asfittici e soffocati dal fumo e dal fuoco della mina prima di ricadere nel sepolcro ch'io aveva loro scavato.

Vennero portati costì dove siete voi, accanto a mia madre, che non aveva potuto sopravvivere un giorno alla nostra disgrazia. Se voi toglieste codesto strado di erba che ricuopre questa terra, rivedreste tutta la mia famiglia.

Mi serbano il posto, come vedete, o signore: ecco là il mio letto di nozze accanto a Dionisia.

E vidi un vuoto fra due tombe.

— E voi vivete quì, — gli diss'io con pietà, — sempre faccia faccia col vostro amore svanito?

— Mi sarebbe impossibile vivere altrove, — mi diss'egli, — il mio vi ha preso radice, come questa pianta di bosso che attinge suo succo nella morte.

— Claudio e non mormorate mai fra voi stesso contro quella Provvidenza che vi mostrò la felicità così dappresso per due volte, per rapirvela quando appunto credevate tenerla fra le vostre braccia?

— Io, mormorare contro il buon Dio, signore! esclamò egli! — Oh! no! Egli sa quel che fa, e noi non sappiamo che ciò che soffriamo. Ma mi sono sempre imaginato che i patimenti fossero i desideri del cuore dell'uomo repressi nel cuore stesso fino a che ne uscisse la rassegnazione, vale a dire la preghiera perfetta, la volontà umana piegata sotto la mano di lassù.

— Ma questo desiderio piegato sotto la mano di lassù, non sarà mai, Claudio, che si raddirizzi, come la molla compressa, allorchè vien tolto il peso che la curva?

— Sì, mio signore; ma se si radirizza in questo mondo, guai a noi, è la nostra rovina, e se si raddirizza lassù, eccoci allora in paradiso.

— E secondo voi, Claudio, cos'è il paradiso?

— La volontà di Dio in cielo come in terra, signore.

— Credete dunque fermamente di ritrovare Dionisia?

— Sì, mio signore.

— E quando?

— Quanto piacerà a Dio.

— E frattanto; soffrirete? . . . .

— Non soffro più, signore, amo e spero.

— E credete ancora, non è vero?

— No, mio signore, non ho bisogno di credere. Vi-

vo di due amori ; amore non è la stessa cosa che fede ? Duuque ne ho per due.

— Sicchè non siete poi tanto disgraziato?

— Niente affatto, signore: Dio mi fa la grazia di vederlo dappertutto, anche nelle mie pene. Come mai uno può essere disgraziato in compagnia del buon Dio?

II.

Durante la medesima estate ritornai di sovente a visitar Claudio ed intertenermi di cose di lassù. Io trovava sempre lo stesso gusto nella sua semplicità e nell'unzione delle sue parole. Egli era per me come uno di quei tronchi di alberi dove le api hanno lasciato un favo sotto la ruvida scorza, e che si sugge con delizia quando lo si scopre , dopo un lungo tragitto di strada fatto in mezzo al sole, in costeggiando il bosco.

Passai qualche tempo senza ritornare a Saint-Point. Vi ritornai nel 18....., ascesi alle *Capannucce*, non vi trovai che una capra selvaggia che brucava l'erba cresciuta sulla soglia della capanna vuota e abbandonata. Un monticello di più si innalzava nel chiuso, accanto a quello ove dormiva Dionisia.

Ridiscendendo incontrai uno dei figli dell'ovaio, che sotto il verziere delle *Capannucce* andava a far sermenti per ricuoprire le ceste del suo somaro.

— O che è morto Claudio? — gli diss'io.

— Sì, signore, per San Martino finiscono due anni, mi rispose quel povero zoppo.

— E di che male è morto?

—Oh! è morto d'amor di Dio, per quanto ci disse il curato.

— Come sarebbe a dire, Benedetto, d'amor di Dio? Si vive di amor di Dio, ma non si muore, gli dissi; oppure per l'amore di Dionisia?

— Ah! signore che volete voi che vi dica! Egli amava tanto il buon Dio; non pensava che a lui, non facea nulla senza di lui; era come una rondinella uscita dal guscio che non saprebbe mangiare, se sua madre non gli portasse un moscerino nel nido. Non aveva messo nulla da parte per gli anni della vecchiaia; lavorava a tutti per l'amor di Dio. Soltanto a quelli pei quali aveva lavorato solea dire: Se mai m'infermo o mi ammalo, mi nutrirete, non è vero?

E in fatti, signore, nel rialzare il tetto della capanna della vedova Bistina rovinato addosso a lei e a' suoi figli, in tempo di notte, egli si ruppe una gamba e si fracassò una spalla, e così salvando la vita altrui, perdè la propria.

— Tutti però avranno avuto molta cura per lui, nell'ultima sua malattia, poichè era molto caritatevole pel paese: soprattutto quanto si trattava di far del bene alla povera gente?

— Oh! si signore; fu portato sur una barella nella sua capanna, ed un giorno questo, e un giorno quello, vi saliva sempre qualcuno per portargli il suo pane e per rivoltarlo sul suo paglericcio. Non gli sarebbe mancato nulla, se avesse voluto. Ma aveva tanto paura di far torto al mondo nel prendere qualche cosa che non gli fosse dovuto, che assolutamente non riceveva che il suo pezzo di pane, per sè e pel suo cane. E quando gli si voleva fare accettare qualche cosa, come un po' di carne o un po' di brodo per sostenerlo, o un gocciolo di vino, per riaverlo, egli solea dire: No, non l'ho guadagnato, non lo voglio; farei un torto ai vostri figli. Finalmente non vi erano nè ragioni, nè preghiere per indurvelo, bisognava riportare via ogni cosa.

Un giorno in cui egli pareva più debole del solito, vi andammo mia moglie ed io, e gli portammo una scodella di brodo di pollo che avevamo ammazzato a posta per lui, e gli dissi: Tieni, Claudio. Avendo ammazzato

il nostro maialino, ti abbiamo fatto una zuppa. — Oh! no davvero, ci diss'egli guardando la scodella, questo non è brodo di maiale, voi avete ammazzato qualche pollo per favorirmi; ma non prenderò nessuna cosa del vostro, in quanto non potrei mai restituirvela.

Avemmo un bel dire, signore; non vi fu modo di farglielo pigliare, non volle bere il brodo che lo avrebbe fortificato. Non accettò che del pane: mia moglie lasciò la scodella piena sulla panchetta accanto al suo letto, e ce n'andammo. La dimane, che era di domenica, quando ritornai da lui per tenergli compagnia, la scodella era sempre piena là dove l'avevamo lasciata, ed egli signore, era morto di debolezza, e il suo cane nero gli stava sui piedi.

III.

Adesso, quando l'autunno mi riconduce a Saint-Point, non passa volta ch'io non rimonti alle *Capannucce* allorquando cadono le foglie dei castagni. La tomba del povero Claudio m'ispira la preghiera, la rassegnazione e la pace. Amo di assidermi sopra allorchè il sole tramonta, pensare a Dionisia e a Claudio ambidue riuniti sotto i raggi di quel sole che non tramonta mai.

IV.

E quest'uomo non è più nella mia valle. Il lumicino che io dalla mia finestra vedeva risplendere la notte traverso alle nebbie della montagna, fu quale stella che si estinse in quel pezzo di cielo; ovvero qual verme lucente che solito a vedersi risplendere fra l'erba sotto la macchia si oscurò sotto i piedi. Ah! il povero Claudio non era che un verme della terra; ma questo verme

conteneva una particella di quel fuoco del sole dei soli.

Qualche volta, in mezzo ai campi, allorchè tutto è silenzio nella valle, sotto la cocente atmosfera del meriggio, un giorno d'estate, porgo involontariamente l'orecchio dalla parte della montagna, e credo intendere il colpo regolare e lontano del martello di Claudio cadere e ricadere sulla pietra sonora, qual rozzo pendolo dell'orologio della eternità.

FINE.

